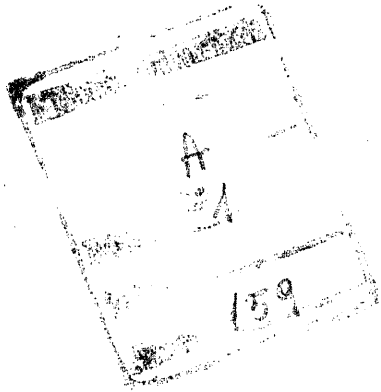
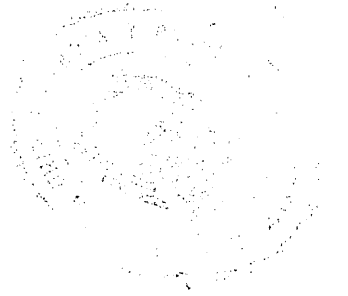
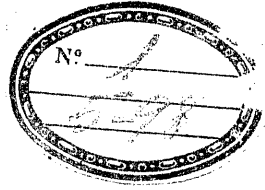


22a 6 2.8



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22



Del Collegio della Compagnia di Gesù di Paolo Fran. da

B B 8

PANEGIRICI

E

DISCORSI

DELLA

PASSIONE DEL SIGNORE

COMPOSTI E DEDICATI

All' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^r Prōn Col.^{mo}

MONSIGNOR

OTTAVIO

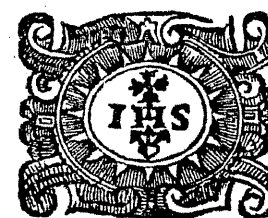
PICENARDI

VESCOVO DI REGGIO E PRINCIPE

DA

CARLO TOMMASO MORONE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



IN PARMA MDCCVII

Per Giuseppe Rofati.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^r Prōn Col.^{mo}



Opo aver consagrato i Quaresimali al VERBO ETERNO INCARNATO, e alla MADRE AUGUSTISSIMA del Divin Verbo Incarnato: Dopo aver appese in Voto agli Altari de' miei Santissimi Padri IGNAZIO e FRANCESCO SAVERIO le povere fatiche dell' Annuale, e dell' Avvento, non discendo dal Cielo in Terra, mentre offro a V. S. Ill.^{ma} questo spinoso fascio di sterpi più, che intreccio fiorito di Panegirici e Discorsi; mi fermo nella stessa Altezza; osservo lo stesso ordine, e col filo prezioso della devozione più riverente seguo a sostener forse troppo elevato il mio ossequio, e troppo ambizioso il mio rispetto. Mercecchè non parte dal Cielo, chi da Dio, e dai Santi passa agli Angioli. E a un Angiolo mi umilio, mentre a V. S. Ill.^{ma} m' inchino sicuro di trovare sotto l' ombra luminosa delle Angeliche Sue prerogative Protezione tanto più Eccelsa, quanto è più proprio degli Angioli custodire con più sollecitudine, chi meno lo merita.

Nè la venero come Angiolo per lo splendore della Prelatura, che ancora agli occhi illuminati del favorito Giovanni, e del Profeta Malachia fece apparir come Prime Intelligenze del Cielo Ecclesiastico i Vescovi dell' Asia, e i Sacerdoti del Tempio. E' sublime, è Sacra, ma non particolare, ed individuale la appellazione. A me dà il poter singolarizzare in Lei questo bel Titolo di Angiolo, chi rapito dalla Innocenza de' costumi, che le balena nella modestia del Viso, e dalla eminenza del senno, che spicca nella profondità della Dottrina, ammirò, e quasi invidiò la sorte di cotesta fortunata Diocesi dicendomi con enfasi di stupore; E come? e Dove si è trovato nella Vostra Patria questo Angiolo, che sol veduto obbliga e consola? Non ebbi, che replicare. Sol dovetti confermare il detto suggerito da un ottimo e sincero intendimento, perchè non pensò Quegli alla elevatezza più che ordinaria della Famiglia PICENARDI, che insigne per molti Soggetti di somma estimazione in Lettere e in Armi è delle più Antiche di origine e di Nobiltà, delle quali si pregi la Città di CREMONA. Ne men pensò, che ben trovar si potea un Angiolo in una discendenza non di Eroi solo, ma di Santi; essendo stata Stella di questo Cielo per testimonio della Storia Ecclesiastica di Mantova (*P. Ippol. Donismondi l. 5. Cart. 352.*) la BEATA ELISABETTA CREMONESE della Nobile Famiglia PICENARDI: Ed essendo pur V. S. Ill.^{ma} parto della Piissima Signora GIOVANNA ROTA dotata di tanta Virtù e perfezione, che fu obbligato lo Spirituale suo Direttore a pubblicarla per esemplare di molte Anime colle Stampe. Pensò a quello che non si può non pensare anche solo vedendola, e supplì dicendo quel, che Io non dico per timore d'incorrere in un reato tanto più grave, quanto più nemico delle lodi fu sempre chi n'è più degno. Un Gran Porporato proibì con tutta energia nelle Accademie fatte alla sua presenza qualunque componimento, che lo commendasse; perchè, dicea, non so come contenermi. Se mostro faccia piacevole di gradimento, temo s'interpreti Vanità di Genio: Se investo faccia grave di Superiore,

riore, temo s'interpreti albagia di spirito... Ma vieti, la lode il Principe Savio, e l' divieto abbia vigore di legge, quando la lode può parere o tributo del Costume e dell' Impegno, o Cerimonia comune al Grado più che credito proprio del Soggetto. Quando l'affetto è sincero, il merito eccedente, il plauso Universale, il silenzio vergognoso, ed Ingrato, non farebbe Virtù, farebbe Vizio l' Ubbidire, e l' redimere dal rossore la modestia del Prelato col rossore della Patria, e de' Compatrioti, quasi fossimo tutto Ciechi nel conoscere, e niente grati nell'amare, chi si fa ammirare ed amare ancora dagli Stranieri.

Dovrei pertanto dar ragione de' motivi, che mi hanno indotto a fregiare col Nome pregiatissimo di V. S. Ill.^{ma} questi miei poco pregevoli discorsi. Dovrei almeno accennare le prerogative esimie d'Integrità, di Sapere, di Bontà, di Valore che agli occhi perspicacissimi della SANTITA' DEL VATICANO, e dell' AQUILA ESTENSE sono parse tanto preclare, che hanno loro dato nell' Emisfero del Serenissimo Dominio la Cattedra emula della Stellata del Cielo. Dovrei dichiararmi unicamente obbligato a questo singolare atto di riverenza dalla Dignazione amorevolissima, con cui ha sempre V. S. Ill.^{ma} benignamente onorata di parzial gradimento la mia Devotissima Servitù; giacchè ho avuto la grazia e la consolazione di riverirne fin da' suoi anni più verdi la Indole, che ebbe sempre del Grande o rintracciasse colla vivezza dell'Intelletto fra le Scienze senza errore il Vero, o ambisse col fervore della Volontà fra le Virtù senza passione l' Ottimo. Ma senza verun pregiudizio de' miei doveri soddisfare posso ai tre detti Capi, che sono i principali nelle Dedicazioni, se lascio, che altri d'ordinario più Censori che Panegiristi si congratolino colla Nostra Patria, la quale ha da Dio avuto la sorte beata di produrre un Angiolo nato fatto per Mitra riguardevole fra i Principati; come ci possiamo congratulare colla Insigne Diocesi, che ha Mitra proporzionata ad Eroi adottati fra gli Angioli. Nè con ciò trasgredisco quella legge, a cui mi obbliga il rispetto medesimo,

che professo alle sue rare Virtù. Non le considero a parte; tuttocchè potessi encomiarle adesso con qualche pompa. Troppo mi preme di non offendere l'Angelica Modestia, che in Lei venero. Non devo però tacere, mentre non posso non dire quel, che sforzato è a dire, chiunque la vede: Forestiero non informato, non pratico basta che ne oda un mezzo periodo, che ne miri un semplice atto, e subito la crede un Angiolo. Tanto trapelano dal tratto, dal gesto, dall'occhio, dal labbro, dal sembiante tutte le doti sovraumane, delle quali a Gloria Sua, a beneficio delle Anime, a splendor della Patria l'ha arricchita Dio. E tanto non può non comparire Angiolo, chi vive da Angiolo, e nelle sue Azioni si pruova tutto Spirito; E Spirito di Gran Mente per la Nobiltà del Sangue; Spirito di Gran cuore per la forza dell'Esempio; Spirito di Gran Sacerdote per la fortezza del Pastorale, con cui difende dagli Insulti del Secolo la Immunità della Chiesa ancor fra lo strepito delle Armi, e custodisce la osservanza delle Sagre Claustrali ancor fra la libertà degli Abusi.

Parrà a taluno, che mi lasci trasportare dalla abbondanza dell'affetto oltre i limiti, che mi sono prefissi; ma è da riflettere, che più corre incontro agli applausi, chi più gli fugge; e fu sempre spezioso argomento di lode lo stesso intimar silenzio rigoroso alle lodi. Noti mi sono i sentimenti dell'Animo di Lei superiore ad ogni encomio; onde avendo promesso di non contravvenire alle Sue Intenzioni per secondar le mie brame non mi voglio cercar merito col demerito di acquistarmi taccia di sleale e di contumace. Non mi stendo adunque in Elogi, ma discorrendo alla familiare non posso, nè devo appunto perchè Compatriota negar alla Patria il vanto glorioso, che le si deve, come donatole dal Cielo, per aver dato alla Nobilissima Cattedrale di REGGIO un Angiolo, che in quella assiso vegliasse alla pubblica sicurezza, e la reggesse con tanta felicità in tempi tanto infelici. Nel che ben vede ognuno, che non mette in considerazione CREMONA i pregi del Sangue Illusterrimo; ancorchè potesse, come si legge ne

Ragio-

Ragionamenti di Lucca Contile (*Stamp. in Pavia 1574.*) addurre un lungo Catalogo di Personaggi, che furono Maraviglie ordinarie della Famiglia PICENARDI; e tali furono fra i moltissimi Un OTTAVIANO famoso nel principio del Secolo caduto per la Presidenza del Senato Regio Ducal di Milano; Un SIGISMONDO celebre in guerra fin da più Secoli, e più modernamente Un GALEAZZO, Un SEBASTIANO Suoi Avo, e Padre coronati di lodi come di Alloro da Generalissimi della Maestà Cattolica per le Vittoriose loro militari Imprese. Già sappiamo tutti, che non estima V. S. Ill.^{ma} la Nobiltà se non come un piedestallo architettato da mani Eccellenti, e lavorato dalla Fortuna, sopra cui risalta in miglior lume il più bel Simulacro del merito tanto più Nobile quanto più Grande. Ne men si duole la Patria di aver perduto in Lei, chi dalla Cattedra di Teologo la istruiva colla eloquenza della sagra Dottrina non meno, che colla efficacia del Virtuoso operare; ed ancora Canonico, e Vicario Capitolare in tempo di Sede Vacante potea parer fregiato di suprema Superiorità nella Autorità e nel Credito; se all'ecceffo della Prudenza e della Pietà pari non fosse stato sempre l'ecceffo della Dignazione e della Moderazione. Non ama tanto se stessa la Nostra Città, che cerchi solo i propri vantaggi, e non goda più tosto di essere benefica agli altri, che splendida a Sè. Pensò Anastasio Sinaita, che il Sole creato dall'Onnipotente nel più sublime della Terra fosse poi trasferito a diffondere da più alta sfera in Cielo i Tesori della sua luce per tutto il Mondo. E questa graziosa Ideale Traslazione parve altresì rinnovata in V. S. Ill.^{ma}, a chi la ravvisò come Angiolo trasportato dalla Città, in cui nacque, al Trono Episcopale, affinchè più risplendesse come l'Angiolo della Apocalisse col Sole della Sapienza in faccia, e meglio misurasse col braccio della Giustizia, come l'Angiolo colla canna di oro, la lunghezza e larghezza del Tempio; sicuro che il suo Eroico spirito non eccederebbe nel troppo o nel poco le proporzioni della Mansuetudine Serafica, e del Zelo Cherubico. Così truova la Patria il proprio Utile ancora

* 4 negli

negli altrui acquisti, e confermando le ammirazioni de' Forestieri osserva per compimento de' suoi contenti, che la difficoltà dei negozi a Lei è cote per aguzzarle l'Ingegno, è sprone per alzarle a voli l'affetto. Tanto è più forte nel conchiudere, quanto è più cortese nell'intraprendere, ed obbligante nel maneggiare. Appare Massima la capacità della Mente nella maggior amorevolezza del cuore; essendo Suo proprio, come degli Angioli, render amabile col suo aspetto l'austero della severità, inzuccherare col suo compatimento l'agro delle correzioni, addolcir colla sua energia le amarezze delle riprensioni con temperamento sì fino, che non si può facilmente decidere, se Ella sia più moderata o più risoluta; più cara o più mirabile. Non v'è strettezza di tempo, nè stanchezza di capo, nè incomodo di entrate, nè pericolo di sanità, che metta in angustie il Suo Cuore: sempre liberale di grazie, sempre pronta alle fatiche è indefessa nell'udire gli sfoghi noiosi degli affitti, nel comporre le dissensioni domestiche degl'Interessati, nell'illuminare le ombre fantastiche de' puntigliosi, nel sovvenire le miserie querule de' Poveri, nel frequentare le visite, nello fradicare gli scandali, e riordinar i disordini: Non potendo se non un Angiolo assistere in tempi disastrosissimi a un'ampia Diocesi con tanta soavità, e con tal efficacia, che, essendo tutte e due in Lei eminenti a meraviglia, mostra uniti in Sè con miracolo due impossibili; in guisa che nè la soavità della Carità deroga punto al sommo della efficacia per la osservanza de' Canoni Ecclesiastici; nè la efficacia della disciplina deroga punto al sommo della Carità per la consolazione dei Sudditi Supplicanti. E quindi niuna legge per la troppa piacevolezza può dolersi di avere scemato del suo vigore; ma l'hanno bensì molte accresciuto: Niun Suddito pel troppo rigore può affermare di esser partito malcontento di Lei, ma sono bensì molti restati malcontenti di Sè; perchè dispiace alle volte a' Sudditi il far ciò, che il Prelato dice; ma è sempre di conforto a' Sudditi il far ciò, che il Prelato fa; appunto come gli Angioli muovono tutti con facilità i Cieli in servizio del

del Mondo, perchè immobili in Dio vivono al solo servizio di Dio. Tanto e più va seco stesso divisando CREMONA ambiziosa di avere Cittadini sì cospicui, che possano essi onorare, ed essere onorati come Angioli in altre Città.

Nè dovea io per gelosia di troppo piacere a' Sudditi con dispiacer del Prelato o interrompere il giubilo con intimarle il silenzio per iscrupolo di ubbidire, o framischiare alle lodi i miei sensi con confermarne la Verità per soddisfare a più doveri. Imbrattato avrei l'ossequio, che le professo, colle macchie o d'Ingrato, o d'Incivile. D'Ingrato nell'impedir il discorrere a chi lo deve; D'Incivile nell'entrare a discorrere quando non devo. E' tributo più che di oro la lode, ma divien moneta di bassa lega ogni Panegirico, se pagato da bocche non esenti dal privato Interesse corre al prezzo medesimo, con cui si valuta ne' banchi della Adulazione. Devo però ringraziar tutto assieme e la modestia di V. S. Ill.^{ma}, che ha liberato me dall'Impegno solito nelle Dedicazioni, e la Provvidenza di Dio, che ha insegnato ad altri il modo di lodarla senza lodarla, perchè non esaltò facendo, dimandò curioso, ma in una parola compendì ogni lode, e tutto lodò, chi semplicemente la disse ANGILOLO. Quanto a me oltre il farmi reo di poco riverente a' suoi comandi sarebbe stata temerità grave la mia, se avessi preso a parlare encomiasticamente, e avessi voluto lodar, quasi fosse ancor Uomo, un Prelato, il quale, come Angiolo, è sopra ogni encomio Umano.

Solo posso parere malconsigliato offrendo Panegirici e Discorsi a chi, coronando la Eloquenza Sacra colla Sacerdotale Tiara, fa udire nel Nostro Secolo gli antichi miracoli dei Grisostomi e dei Grisologi, e pasce l'Appostolico suo Gregge con Omilie latine ornate di un carattere di dire sì robusto e sì elegante, che udendolo mi stimai fortunato, perchè niun'altra espressione me lo poteva degnamente descrivere, e ne sentii pari allo stupor il piacere, l'uno e l'altro in sommo. Lo vedo infine, lo confesso: è ardir tal offerta; ma tale ardire, tale offerta sono effetti sforzati quasi da Efat-

tori, dalla necessaria stima delle Sue Virtù, dalle infinite obbligazioni della Mia Servitù, e dal debito preciso alla Patria. Sicchè non è Oblazione di dono questa mia, è pagamento di censo, e fo un atto di Giustizia, non acquisto un Jus di grazia. A un Angiolo non si presentano omaggi d'Intelletto, quasi ne abbia scarsezza, si danno per sovrabbondanza di riverenza, perchè ne ha abbondanza: come la Natura manda in vassallaggio le acque al Mare; e'l Mare sì ricco di que' liquidi tesori accetta i fiumi di primo rango, non meno che i torrentelli di niun nome. Mi avanzo adunque con questo semplice attestato di sincerissimo ossequio a riverirne profondamente il merito Angelico, e lasciando che gli altri dicano quel, che nè mi è permesso dire, nè so lodare, bacio con tutta sommissione il lembo delle sagre Vesti, e col più vivo del cuore e dello spirito le dedico non meno questo piccol Volume, che Me stesso col raffermarmi

Di V. S. III.^{ma}

Um.^{mo} Dev.^{mo} Oblig.^{mo} Serv.^{mo}
Carlo Tommaso Morone
d.^a Comp.^a di Gesù.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

IN tanta abbondanza di Panegirici, a che nuovi Panegirici? E Dio voglia che in due dozzine non siano appunto da dozzina. In un Secolo poi di altrettanto Buon Gusto nello scrivere, quanto pieno di nausea nel leggere? Se per ventura la discorrete così, O chiunque deste di mano e di occhio a questi fogli, date mi licenza che rompa il proposito finora costantemente guardato; E quantunque Io stesso creda o importune, o affettate, o inutili ancor quando pajono necessarie le prevenzioni, per non dirle, Apologie dell' Autore al Lettore, dando ognuno ragione di sè colla Opera meglio che con le scuse ricevute spesso come accuse, contentatevi, che nel presentarvi questo sfasciume di Panegirici ve la discorra per un poco, e vi confessi candidamente, che per quello appunto che opponete, ho arditto di esporre a Gloria di Dio, e a lode degli Uomini illustri e Santi la mia mercatanzia Dozzinale in un Emporio sì ricco di componimenti Ideati sul Buon Gusto.

Di Ovidio non men Declamator che Poeta lasciò in memoria il Rettorico Seneca (*l. 2. Controv. 10.*) che o per impazienza o per pigrizia non applicò ad emendar ne' Suoi Versi que' difetti, che non mancò di conoscere come Vizj, mancò di odiare come sfregi della sua fioritissima Musa. Pregato dagli Amici a levare tre Versi, come tre Peccati fra le tante Virtù del suo Ingegno, pregò egli

gli Amici a permettergli l' eccettuarne tre come esenti dalla loro censura. Non si potè non accettare patto sì ragionevole. Scrisse a parte il Poeta i tre, che intatti voleva; scrissero a parte gli Amici i tre, che volevan corretti; e l' uno e gli altri s' incontrarono nel

*Semibovemque virum, semivirumque
bovem, (tum.*

Et gelidum Boream, egelidumque No-
e nel Terzo, che o dallo Storico non si registrò, o dal Tempo si divorò; dando a vedere chiarissimo, che in Lui era giudizio, ma non animo di frenare la fervida licenza della penna; solito ad adular se stesso col dire, più bello comparire quel viso, a cui aggiugne grazia qualche neo; onde *Non ignoravit vitia sua, sed amavit.*

Tal fascino ha forse incantato anche me. Conosco le imperfezioni o della età, o del genio scorse in alcuni di questi Discorsi, e le conosco sì distintamente, che potrei fedelmente appuntarle, come alle volte ho costumato con qualche confidente: Ma le ho lasciate correre, perchè ho osservato ridotta a tal non so se grazia, o disgrazia la Eloquenza, che niuna altra Arte può sembrar tutto insieme più facile, e più difficile a meritarsi le approvazioni del Mondo. Chi mira tanti Panegirici, e Quaresimali dati in luce in questi ultimi lustri, dirà agevolato il malagevole; ma chi riflette alle qualità che ricerca un certo Buon Gusto moderno, che ognuno si forma a suo Gusto, dirà impossibilitato lo scrivere e lo stampare.

Pare facilissimo quando si ode o si legge un Oratore Sacro recitare in pieno Tempio, o pubblicare in giusto Volume dicerie nè filate con discorso, nè ordite con zelo, nè tesfute con dottrina; anzi nè proprie nella Invenzione, nè digerite nella Disposizione, nè chiare nella Elocuzione, ma oscure dalle allusioni continue, indecenti dalle frasi Romanzesche, profane dalle favole oscene, avviliti dai concetti plebei, con tirate di memoria più confacevoli ai Dottori di scena, che ai Dicatori di Chiesa; e pure udite a bocca aperta, ad occhi attoniti, e ricevute con atti di meraviglia che in silenzio ridice, *Nunquam sic locutus est homo*. E questo gran plauso è la tentazione che mi ha vinto e indotto a risolvere ciò, di che per altro mi farei vergognato. Ben è vero, che ho dovuto poi ritrattarmi, e crederlo difficilissimo, quando ho udito che un Dicitore, un Autore colto e profondo, misurato nelle amplificazioni, limpido ne' pensieri, grave nelle frasi, espressivo nelle formole, composto nella Azione è condannato dalla moltitudine come poco erudito, perchè non allude in ogni riga a una Storia; come poco dotto, perchè non adduce in ogni Assunto articoli di Teologia; come di poco Buon Gusto, perchè in ogni periodo non fa Giustizia al merito, nè introduce un'amabile Tirannia in una più bella Fortuna. Sicchè tra 'l facile e 'l difficile ho stimato di poter senza biasimo fare di ogni erba fascio in una mischianza di stili per desiderio di servire al Gusto dei Varii Lettori.

Non nego, che tal facilità, e tal

difficoltà proviene dal Giudizio del Popolo, a Gusto del quale chi più sa, men sa; chi men sa, più sa; perchè dice ben Quintiliano (*l. 2. Instit. Orat. c. 12.*) che dalla moltitudine si giudica più valente chi taglia, non chi scioglie; chi spezza, non chi apre; chi strascina con violenza, non chi guida con metodo. Voi tornerete senza dubbio a predicare nella Nostra Città, disse un Uomo Nobile a un egregio Ecclesiastico Oratore; Intanto però pensate qualche Bella Bugia, e provatela bene, perchè questo fra Noi ha tutto il plauso. Così quel Savio. E non era che nel Politico non sapesse dire Lui, e la Preclarissima Patria di Lui, volerli nella Eloquenza Sodezza, Verità, e Splendore in guisa che lo Splendore niente pregiudichi alla Sodezza e alla Verità, anzi loro serva a farle più spiccare. Ma tanto deroga alla Dicitura ancor Appostolica il Gusto, che si battezza col nome di Buono, tuttochè sia comunemente Pessimo. Sia l' Assunto un Paradosso pellegrino, che pizzichi con qualche sapore di Resia, qual farebbe, che Chi sa tener ben viva in sè la memoria della Morte, non ha bisogno di Dio; e sarà condimento tutto proporzionato al Buon Gusto di molti. La Filosofia Morale ha plauso, e si coltiva come un buon fondo, su cui seminati germogliano felicemente col frutto de' costumi i fiori di gentilissima erudizione; Ma se con frequenza di Tesi, e lunghezza di dottrine troppo si framischia, il Panegirico divien un Trattato, la Predica una Lezione, e restando senza figura Oratoria, e senza polso eloquente,

il

il discorso è più da Cattedra che da pulpito, più da Filosofo ornato, e colto, che da Rettorico forte e convincente. La divisione e l'ordine ben usati servono molto alla nobiltà, e alla chiarezza di ogni ragionamento; ma alla moderna si affettano da alcuni per ostentazione più che per distinzione, perchè pare loro che ancora ben usati ne scemino della pienezza e del vigore; dove che quantunque o non usati, o mostrati solo a pompa d'ingegno e di Arte accrescano la oscurità e la confusione, acquistano però appresso i cervelli indisciplinati non so qual apparenza di maggior forza. E come le Virtù confinan coi Vizj, onde spesso si parla della maldicenza come di libertà, e della temerità come di generosità; così agl'imperiti pare più eloquente chi più dice; e dice più, chi dice men a proposito, e non ha scelta nè modo. Le sentenze, i concetti, dei quali come di perle van unicamente a caccia lo stil del Buon Gusto, più spiccano; sì perchè fra l'oscuro sono come lumi fra le tenebre; sì perchè essendo il restante della Orazione basso ed incolto, gran fatto non è che in tanta farragine di dire non cada un detto che grandeggi, e sembri massimo dove tutto è men che mediocre, e si adori come oracolo, perchè nè da chi l'ode s'intende, nè da chi lo dice.

Dunque, ripiglierete o Savio Lettore, a che esporre le Vostre fatiche alle tempeste più che alle calme, gittandovi fra gli scogli del difficile additato da' malpratici come porto più facile? Godasi il grido di Orator Eccellente, mentre più si allontana

dall'esserlo, chi non si vergogna di così meritarlo: Più da pregiarsi e contenersi, ed essere biasimato per troppo scrupolo di pulitezza, che esser lodato per tanto demerito d'infervanza. *Itaque Ingeniosi vocentur ut libet*, diffinì autorevolmente il Cesareo Precettore, *dum tamen constet, contumeliosè sic laudari disertum*. Avvertite, che questa non è facilità se non obbrobriosa. La Verità è, che difficilissima è l'Arte della Eloquenza, e che prima si vedrà la Fenice di Tacito, che si udirà l'Oratore di Tullio. Sino a discorrerla, e a darne i Precetti può dirsi Facile, ma l'osservargli perfettamente nella esecuzione, dicasi Difficile. Se pur non è da dir Difficile anche il Darli bene; onde fu Problema agitato fra' Maestri dell'Arte: Se maggior lode meriti Aristotele, che seppe insegnar ad orare, nè mai orò; O Isocrate, che seppe orare, nè mai insegnò. Qual Prudenza dunque arrischiarvi, quasi il Difficile sia Facile, in tempo sì pericoloso di convertir in Difficile anche il Facile?

Tutto vero; tutto osservato; ma sto fermo nel Primo Proposito, perchè non per questo è da riprovare la Varietà, piacendo ad uno ciò che non piace ad un altro, ed essendo spesso accaduto, che più Oratori abbiano insegnato Rettorica, ne parlino da Precettori, citino con autorità lo stesso Precetto, e nella pratica siano fra sè tanto contrarj che alittonante e verboso sia l'Uno; quasi umile e secco sia l'altro, e con lo stesso precetto alla mano uno accusi l'altro di asciutto per la penuria degli ornamenti; l'altro di languido e fiacco

fiacco per la copia delle frasi, senza vicendevolmente avvertire, *Non statim deterius esse, quod diversum est*, come dottamente si discorre nel Dialogo degli Oratori; perchè non è sempre la Ignoranza del Volgo, nè la invidia degli Emuli, che faccia Difficili e Facili con tanta varietà le impressioni del Buon Gusto, è più frequentemente la diversità degl'Intelletti, e dei Genii. Due Grandi Ingegneri furono senza dubbio Cicerone e Plutarco; contuttociò venne lor considerato il Concetto famoso di quel Poeta Greco, il quale abbruciatosi il Tempio di Diana Efesina, Una meraviglia del Mondo, nel Tempo, in cui Olimpiade partorì Alessandro, chiuse il suo Epigramma dicendo, che la Dea tutto applicata a raccogliere quel Parto Eccelso, non aveva potuto accorrere al riparo dell' incendio; E quanto contrarij furono i sentimenti? Cicerone lo approvò come degno d' imitazione; Plutarco lo derise, come sì freddo che sarebbe stato sufficiente ad estinguere tutto quel fuoco. Onde chi può dir Facile, e non più tosto Difficile il soddisfare a tutti con lo stesso, quantunque ingegnoso, e nobile; mentre se quanto varj sono i lineamenti del viso, tanto Varie sono le facce dello Stile, ancor ne' Visi a chi par più bello il Rosso, a chi il bruno, a chi il bianco? L' Accademico cerca frizzi e traslati, e non trovandoli, condanna d' insipido il Dicitore. Il Satirico vuole acumi che feriscano col Morale; e non incontrandoli chiude mormorando il libro. Chi affetta Splendore e lustro di Scienze, chiama smunto e digiuno chi non se

ne impingua. Chi prende le pruove dalle Scritture, dispregia chi si arma di ragioni. Quegli stessi, che sono della professione, odono e leggono Panegirici e Prediche più da Censori severi, che da Colleghi amorevoli; o sia affetto naturale assumerli podestà di Giudice dell' altrui per potere con più autorità preferire il proprio; o sia difetto umano pretendere che si scosti dalla perfezione chiunque si scosta dalle proprie Idée; o sia prepotenza del Genio interpretare a suo favore i Canoni dell' Arte che si professa. Ne' Santi Padri stessi v'è notabile varietà; hanno forza, acume, frase, pensiero, energia; ma con quanto diverso carattere? Sin quando si cominciarono ad esporre le Massime della Fede col fuoco dello Spirito Santo per direttore, e con la Gloria di Dio per fine, quanto gagliardo fu Paolo? Quanto dolce Giovanni? Quanto fiorito Apollo? E prima ancor degli Appostoli i Profeti, i quali erano i Predicatori della Legge, unirono con tutto decoro eleganza, ed efficacia in tanta eccellenza, che figure più vive, metafore più sublimi, sentenze più frizzanti, formole più enfatiche non ebbero i Declamatori Greci e Latini, di quelle che ammiriamo in Isaia, in Geremia, in Ezechiello; E pure lo Spirito medesimo, che gli moveva a parlare, gli figurò ancora co' varii aspetti di Angelo, di Uomo, di Aquila, di Bue.

Non finirei mai, se volessi venir alla fine, di quanto ho osservato. Solo vagliami tutto il detto ad argomentare con più vigore. E in tanta diversità di Capi e di Cuori dove trovare

vare una Manna di stile di tanto Buon Gusto, che si accomodi a tutti i Gusti, ognun de' quali per diverso e strano che sia, non chiama altro Buon Gusto, che il suo? Pretendere, che a tutti piaccia lo stesso Invariato, è pretendere un miracolo, perchè è sperare di poter ottenere dagli altri ciò che più di una volta non possiamo ottenere da Noi medesimi. Siamo pur Noi quegli, che approviamo oggi ciò, che biasimammo jeri? e biasimiamo Vecchi ciò che approvammo Giovani? Quegli, che nei Nostri componimenti, che sono i parti più cari, come figliuoli dell' Intelletto, parte più nobile del Senso, tante volte vagheggiamo la sera, come Idolo Nostro quel tratto e quella spezie, che la mattina ci viene a schifo come aborto mostruoso? Quegli, che or amiamo come incomparabile ed Eroico; or abbozziamo come triviale e stomachevole ciò, che attentamente e con molto studio notammo, e depositammo come guadagno prezioso delle Nostre fatiche? Che se in Noi che pur siamo i Padri de' Nostri Discorsi, è tanta la diversità dei sentimenti e degli affetti, che si deve da Noi sperare da chi non è Noi, ma spesso è svogliato, sempre Critico, e mai del tutto benevolo? Bisogna dunque dire che tutta la difficoltà non proviene dalla diversità degl'Intelletti, proviene ancora dalle disposizioni della Volontà. In ogni Azione umana si truova che lodare, e che biasimare. Il benaffetto scuopre qualche raggio di Virtù, ancor dove tutto è Vizio. Il malaffetto scuopre qualche ombra di Vizio, ancor dove

tutto è Virtù. Sel' Intelletto è perspicace ed elevato non si sposa con le sue Idée, perchè non gliene dà il consenso la Volontà superiore agli affetti bassi e puerili; e però disposta ad accomodarsi alle Idée altrui non discordanti dal Retto, se ben discordanti dal Genio. Spiegò tutto in breve ma egregiamente ne' suoi Epigrammi colui più acuto, che Catolico. (*Orven. l. 3. epigr. 11.*)

Optima quæ bona sunt, mediocria quæ mala, dices

Carmina, judicio, Lector Amice, Tuo. Pessima quæ mala sunt, mala quæ mediocria, dices

Carmina, censurâ, Lector inique, Tuâ. E' difficile, che una mala Volontà pregi una buona lingua, e si accordi con un ottimo cuore. Vogliamo togliere ogni capo di contraddizione? Come Uomo da bene si vuole dal Maestro massimo degli Oratori ogni buon Oratore; così Uomo da bene sia ancora chi ode, e chi legge; e allora si distinguerà con rettitudine il facile dal difficile, il difficile dal facile, e si approverà il Buono, si compatirà il Mediocre, e si farà solo plauso all' Ottimo.

Ma essendo il Mondo, qual' è, e predominando il Genio, di chi loda come Eroico l' ordinario, è biasima come ordinario l' Eroico, perchè non possiamo sperare, che giovi l' adattarci nello stampare, come nel dire, al Vario sapor, di chi legge, ancorchè ne seguisse, che da alcuni sempre difficili da contentare, e fissi in una loro unica Idea, non tutti i Panegirici, nè i Discorsi giudicati fossero tagliati sul modello più perfetto di Tullio, e di Quintiliano? Non orò

orò forse con notabile varietà Cicerone stesso, quando parlò in Senato e a Cesare? e quando parlò nel Foro, e al Popolo? Lasciano forse di essere degni d'essere letti i Panegirici degli Antichi, perchè nè tutti sono da pregiarsi, come i più esimj di Plinio e di Pacato? nè in tutti si truovano uniti que' tratti maestri, che troppo è esiggerli da tutti? Al Giovane, che ha bisogno di abbondanza, si accomoda la lettura, che non lo isterilisce: Lo fa disperare chi prima del corso naturale delle stagioni lo condanna a fare di una Primavera fiorita un Autunno fruttuoso. Gli si proponga il Carattere più nobile e vigoroso della Eloquenza splendida e colta, ma da lui non si esigga con troppo rigore; si aspetti che la età lo maturi, e fratanto si trattenga con tale artificio, che lo innamori dello studio con la facilità; non lo esigli dallo studio con la difficoltà troppo sensibile in un profitto niente sensibile. Nel così discorrere non penso di arrogarmi troppo, nè di pretendere poco; ma conoscendomi tanto infimo d'ingegno, e di arte, che nulla ho che perder di credito, ho stimato di poter servire alla diversità degli umori, delle età, delle Idée, degli affetti col raccogliere non solo le mediocrità, ma dirò quasi le semplicità contento di servire a tutti più che di piacere a tutti. Conosco, che alcune sono maldigerite, e senza quel Sale, che si vuole come balsamo d'Immortalità nelle Stampe. Conosco, che vi sono quasi più sconciature che abbellimenti di stile, dimodochè spererei d'indovinare additando secondo la Varietà

dei Lettori, qual sia per lo Gusto del Giovane, quale del Vecchio; di quali mancamenti pecchi un Panegirico più che un altro; essendo stato anche a me, per quanto apprendere ne può la mia tenuissima capacità in più anni, un Anno Maestro, e Correttore dell'altro. Conosco insomma, che ridir posso con colui: (l. 1. epigr. 3.)

Hic Liber est Mundus, Homines sunt, Hoskine, Versus.

Invenies paucos hic, ut in Orbe, bonos. Conosco i pregiudizj, nè per questo mi sono spaventato, anzi mi sono più animato, e dopo averle battezzate appostatamente con la distinzione dell'Anno, in cui nacquero, affinché possa ognuno amorevolmente distinguere ciò che fu composto da Novizio nella Professione, e con qualche condiscendenza alle circostanze, ed alle maniere, che allora parevano le più gradite; e ciò che fu composto nel corso degli anni con più esercizio, e sodezza, ho risoluto di lasciarlo, quale fu doppiamente Bambino, e di provare, se la varietà dello Stile, ancor a giudizio mio alle volte peccante, sia per ottenere ciò, che la facondia più acuta, e più incorrotta non può ottener dal Gusto del Secolo corrotto nello stesso Buon Gusto; essendo pur qualche merito, conoscere i difetti e lasciargli, non perchè si amino, ma perchè non giovando le diligenze altrui

Le Negligenze ancor siano artifizj. come da' Maestri più accorti della Rettorica si esprimono con lode nella Varia Imitazione degli Autori gli stili peccanti nel Turgido, nello Scolastico, e nel Puerile.

Solea

Solea dire Cajo Lucilio Uomo dotto e faceto per testimonio di Cicerone (l. 2. de Oratore) che desiderava letto nè da' troppo ignoranti, nè da' troppo letterati ciò, che dava in luce, perchè quegli niente intendono; questi intendono più di quel che torni a conto all'Autore. *Dicere solebat ea, quæ scriberet, neque ab indoctissimis, neque ab doctissimis legi velle, quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse, quàm ipse de se.* Quanto a me, se avessi da pretendere altro che la Gloria di Dio, e l'Utile dello Spirito, vorrei più tosto esser letto dai Dottissimi, che dagl'Indottissimi, perchè i Dotti col molto sapere san molto compatire, vestendosi dell'Idée dell'Autore, come pieni d'Idée superiori. Gli Ignoranti col poco più che saper leggere presumono di molto sapere, e non si vergognano di dare Idée ai Dotti, benchè poverissimi essi d'Idée. Ma conoscerei ed amerei poco me stesso, se non amassi di esser letto da tutti, ripetendo con altrettanta riverenza che sincerità ciò, che francamente cantò colui (l. 1. Epig. 2.) *Qui legis ista, Tuam reprebendo, si Mea laudas*

Omnia stultitiam; si nihil Invidiam. Se non altro, sarà sempre almen da gradire la mia buona Volontà. Sia facile, o difficile il dir, e lo scrivere come più vi aggrada, o riverito Lettore; è da non mettere in Problema, che chi brama plauso di Eloquenza si espone alle adulazioni in

faccia, alle derisioni dietro le spalle, e in Carta. Chi cerca servir e giovare, ha qualche merito di piacere. Deve ognuno corrispondere a chi senza riguardo a sè, tutto si dedica al bene altrui.

Quel famoso Cancellier di Parigi, che non pensò di avvilir la sua Scienza insegnando la Dottrina Cristiana ai Fanciulli, pensò di guadagnare assai, insinuando a quelle Anime Innocenti il dire spesso queste precise parole; Dio Mio, Creatore Mio abbiate compassione del Vostro Povero Servo Giovanni Gerson; di modo che essendo poi egli in agonia, essendo morto si ripeteva da' pietosi Bambini la divota preghiera, e si orava pel moribondo, e si suffragava il morto. Non con altrettanto di merito, ma con più di bisogno vi prego e vivo e morto, o Cristiano Lettore, dite alle volte ai Santi, dite al Nostro Salvatore GESU', alla Madre Santissima di Dio. Beattissimi Comprensori, Angioli del Paradiso intercedete per chi ebbe più desiderio, che talento di lodarvi. Verbo Eterno, Verbo Incarnato usate delle Vostre misericordie col minimo Vostro Servo, cui donaste la brama di piacere unicamente a Voi. Con questo finisco; e se tanto sempre dite per me, dite poi anche ciò che volete di Me. E vivete devoto a Dio, alla Vergine, e ai Santi, se volete essere felice in Terra, e beato in Cielo.

JESUS

Flores Panegyrum, in hoc Opere à me ex commissione Reverendissimi Patris Joannis Baptistæ Pichi Inquisitoris Generalis Parmæ, Burgi Sancti Donnini, & Adjacentium, attentè perlecto, cui titulus: *Panegirici, e Discorsi della Passione del Signore, composti da Carlo Tomaso Morone della Compagnia di Gesù*, mira suavitate refertos inveni, ita ut anceps sim, num aptius dixerim frugiferos Flores, an florigeros Fructus, utrumque tamen, nam Flores isti, Fructus honoris, & honestatis, Flores, quibus vertiginoso languentes spiritu fulciuntur, Fructus, quibus nauseato languentes stomacho roborantur; Flores nil contra Fidem, & Pontificia Diplomata redolentes, Fructus rectis moribus concinnè aptati. Utinam typorum ope quamprimum colantur hi Flores, colligantur hi Fructus, ut sapidum odorem, & odoratum saporem ad commune animi fulcimentum effundant. Sic sentio &c.

E' Conventu Nostro Sanctæ Mariæ Blancæ Parmæ.

F. Dominicus Ambrosius à Purificatione Carmelita Excalceatus, Sacræ Theologiæ Prælector, Definitor Provincialis, & Sanctissimæ Inquisitionis Consultor.

Stante prædicta Attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Baptista Pichi Inq. Parmæ &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa V. Gen.

V. dalla Rosa Conf. à Latere C. S. S. mæ, ac P. Præses S. mæ Camera &c.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS SOCIETATIS JESU

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

Cum librum, cui Titulus, *Panegirici e Discorsi della Passione del Signore*, à P. Carolo Thoma Morono Nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à Rev. P. Thyrso Gonzalez Præp. Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis manderetur, si ita jis, ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Placentiæ die 6. Julii 1701.

✠

Joannes Vincentius Imperialis.

ALLA

ALLA
SANTISSIMA
TRINITÀ

Umile Dedicazione di ogni lode.



O D A.



Succiar sacro licore
Da' cristalli Dircei i' non invoco.
A Terra, a Terra o mio pensier! Che pensi?
Di ascendere l'amore
E scala ai precipizj; e non al foco
Colle piume di cera espor convienfi.
Caliginosi sensi
Sono i lumi del Mondo; e Tu presumi
Cieco guardo fissar nel Sol de' Numi?

Se animate dall' Arte
Dalle svenate rupi aveffer vita
Fatte le Deità dagli scalpelli;
Se in Chimeriche carte
Sfregiando alfin la Verità gradita
Voleffi macchinar sogni più belli,
Sacilegj novelli
Adorare potrei, e sugli Altari
Con le menzogne imbalsamare acciari.

Pera,

Pera, chi infamò il Cielo,
E co' serpenti avvelenò le Stelle,
E di bugie popolò le sfere:
Dunque dell' Orse il pelo
Copre divinitade, e alle procelle,
Che son Mostri del Mar, dan rai le fere?
Dunque nelle miniere
Nascono i Numi, e 'l marmo, e l'or si adora?
Ma se gli Astri son Dei, il Sol che fora?

Onnipotente Nume

Prima cagion di quanto Mondo è al Mondo,
Per cui Bontade in ben si cangia il male;
Di essenze fonte e fiume,
Anzi primo Ocean vasto e profondo,
Che Tutto in Noi a Tutto in Sè prevale;
Somma, eterna, fatale
La forza Vostra in libertà ci adduce,
Ed ogni lume al paragon non luce.

Sotto le ombre Celesti

Pe' Vostri Encomj il divin Estro imploro:
Ahi che diffi? e chi può lodarvi appieno?
Son cipressi funesti
Le Ghirlande Tebane, e 'l verde alloro;
Ed è follia sognar sul giogo ameno.
Icaro fossi almeno
E Fetonte d'ardor sol per amare!
Od Icaro e Fetonte in sì bel Mare!

Tonò con nomi orrendi

Ne' Farii Regni, e vacillando il Monte
S' incurvarò gli abissi al suo Gran Nome:
Caratteri stupendi
Le stelle son, della Immortal sua fronte
Che a rai d'Immensità cingon le chiome:
Ma quanto? o Dio! come

Son

Son lontano da Voi? lo so, deliro,
Vi rintraccio col plettro, e non Vi ammiro.

Riverente pavento,

Che quest' ossequio ancor non sia delitto,
Che la lode non sia fabbra di sdegni.
Deh con penna di argento
Di Colomba Innocente il volo invito,
M' alzi al nido beato, al Re de' Regni!
Si perdono gl' Ingegni
Nel TRINO di un DIO SOLO; e quegli intende,
Che agli occhi della Fè sposa le bende.

Di sapere Infinito

Lampo breve, ombra vil, scarsa misura
Son le scintille d'Intelletto Umano:
In un ramo fiorito
TRE GERMI EGUALI, ed UNA EGUAL NA:
In distinte PERSONE addito invano.
Ineffabile, strano
Nodo di Relazioni in una Essenza
Moltiplicò, ma non variò Potenza.

Qual scoglio in mare affiso

D'alta Dottrina coronato il crine
L'Oracolo pendea del Peripato;
Col gran pensiero in viso
Pescava Verità perle più fine,
E diffinir folle tentava il Fato.
Ma quasi imprigionato
Ondosi laberinti in sen portava,
E i naufragj del Cor l'occhio mostrava.

Un Euripo la mente

Più torbido chiudeva, e le cagioni
Con riflusso maggior cercando già:
Sinchè minor si lente,

E prova

E prova di Nettun le fedizioni
 Chi per troppo saper troppo desia.
 Allor gridò. Quì fia
 La Meta a' studj: Almen dirà gran Tromba,
 Che pari al fenno e al cor volli la Tomba.

Anche Alcide sue Glorie
 Fra le natanti ed orride montagne
 O seppellire o terminar si udìo:
 Scrivo le mie memorie
 In queste incomprendibili campagne,
 E se l'Arte quì muor, quì muojo anch'io.
 Il Non Plus ultra Mio
 E questo: Non domò quegli ogni mostro,
 Mentre Mostro maggior il Mar dimostro.

Tacque e lancioffi; avara
 Colse l'onda il Tesoro, e la Gran Salma
 Fu dai Tritoni in perle ed Or raccolta.
 Ove t'ingolfi? Impara
 Mia Clío, che ha morti ancor la calma,
 Onde in sereno mar farai sepolta.
 DIO TRINO il Veggio. E' stolta
 Ogni Sapienza, e solo in Ciel si puole
 Dar TRISAGIO DI LODI al Sommo Sole.

I N D I C E

DEI PANEGIRICI, E DISCORSI.

La Corona d'Oro
 in Capo della Eternità.
PANEGIRICO PRIMO.
Del Nome Santissimo di GESU'.

L'Eroico della Santità
 nell'Ordinario della Vita.
PANEGIRICO II.
Del B. Fazio Cittadino Cremonese.

La Notomia del Cuore.
PANEGIRICO III.
Di San Francesco di Sales.

La Divozione
 della Santissima Vergine MARIA
 Madre di Dio.
PANEGIRICO IV.
E DISCORSO
Nella Purificazione della Madonna.

Le Grandezze di Cristo
 nascoste nella Eucaristia.
PANEGIRICO V.
Del Santissimo SACRAMENTO
nella Esposizione del Carnevale.

La Sapienza nelle Scuole
 rapita in eccessi di maraviglia.
PANEGIRICO VI.
Dell'Angelico Dottore
San Tommaso di Aquino.

I Difetti Eroici
 dell'Ottimo Principe.
PANEGIRICO VII.
Nel Funerale dell'Erno Wignacourre
Gran Maestro di Malta.

S O N E T T O
Nella Elezione
del Nuovo Gran Maestro.

Simile al Padre
 è il Figliuolo Devoto
 del Santo Suo Padre.
PANEGIRICO VIII.
E DISCORSO DOMESTICO
Delle Virtù del P. Vincenzo Buratti
della Compagnia di Gesù.

Le Spine dell'Orto
 nell'Anima di Cristo.
PANEGIRICO IX.
E DISCORSO PRIMO
Della Passione.

La Confusione e'l Dolore
 Carnefici di Cristo alla Colonna.
PANEGIRICO X.
E DISCORSO SECONDO
Della Passione.

Il Gran Cuore del Re de' Dolori
 faziato di Pene.
PANEGIRICO XI.
E DISCORSO TERZO
Della Passione.

Il Principato della Redenzione
 sulle spalle del Redentore.
PANEGIRICO XII.
E DISCORSO QUARTO
Della Passione.

L'Orrore del Deicidio
nella Crocifissione di Cristo.
PANEGIRICO XIII.
E DISCORSO QUINTO
Della Passione.

Le Pene di GESU'
accrefcite di riflesfo in MARIA.
PANEGIRICO XIV.
*Dei Dolori della Santiffima Vergine
nella Passione.*

La Vera Nobiltà del Sangue.
PANEGIRICO XV.
E DISCORSO
*A Cavalieri
del Santiffimo SANGUE
del REDENTORE.*

L'Ascendente
delle Grandezze Auftriache.
PANEGIRICO XVI.
Della Santiffima Vergine,
E DISCORSO PRIMO
Per la Novena del Re Cattolico.

Il Ringraziamento e la Supplica.
PANEGIRICO XVII.
E DISCORSO SECONDO
Per la Novena del Re Cattolico.

Le Reliquie dei Penfieri raccolte
per onorare le Reliquie dei Santi.
PANEGIRICO XVIII.

Il Samuele Dato da Dio.
PANEGIRICO XIX.
Di San Giovanni da San Facondo.

Il Silenzio Panegirifta
della Facondia.
PANEGIRICO XX.
Di Santo Antonio da Padova.

La Trasfigurazione del Taborre
Rinnovata nell'Olivetò.
PANEGIRICO XXI.
*Del Beato Bernardo Tolommei
Fondatore de' Monaci Olivetani.*

Il Merito della Simiglianza di Cristo
accrefcito con la Confessione
della Diffimiglianza.
PANEGIRICO XXII.
Delle Sacre Stimate.

Il Cielo Incognito.
PANEGIRICO XXIII.
Di San Fedele Martire.

Il Leone col Mele.
PANEGIRICO XXIV.
*Del Santo Dottore ed Arcivefcovo
Ambrogio.*

La Santità armata dal Zelo
contra le Soperchierie de' Grandi;
POESIA MUSICALE
Annelfa all' Ultimo Panegirico.

La Corona d'Oro in Capo della Eternità.

PANEGIRICO PRIMO

DEL NOME SANTISSIMO DI GESU'

Detto in Piacenza 1. Gennajo 1693.

ARGOMENTO.

IL Nome di GESU' è Nome di Salvatore dovuto a Cristo Circoncifo, perchè Vuole, Sa, e Può falvare. Di questo gran Nome pertanto fi forma una Corona in Capo della Eternità, e difcorrendo fuffa traccia della divifione fuddetta fe ne intrecciano le lodi co' riflessi di Onore alla Compagnia di Gesù, e di Moralità alla falute eterna delle Anime.

Vocatum est Nomen ejus JESUS. Luc. 2.

I. **N** On vi dò il buon Capo d' Anno, Signori. Crederci di offendere il Vostro merito, che non è sì limitato; il Mio obbligo, che non è sì piccolo; e il Comun defiderio, che non è sì povero. Voi falutate questo giorno con allegrezza come rinascimento dell' anno nuovo; Io miro questo giorno con dolore, come Anniverfario degli anni vecchi; onde rifletto, che felicità che muore col tempo, non è felicità: augurar che l'anno vi fcorra felice, è augurarvi l'arrivar ad effere infelici, perchè felicità che non dura, è principio di Miferia. Si paffi però con lode, che Vi defideri un Buon capo di anno, chi Vi parla oggi da compagno cortefe a pian di terra. Chi Vi parla più alto dal Pulpito, deve defiderarvi oggi una buona Eternità. Tanto devo alle Anime Vofre, cui fervo. Tanto al Nome Santiffimo, che adoro. Tanto alla Compagnia di

GESU', cui vivo. Ma foddifserò per mio avviso agli augurj di profperità, che devo porgere come Predicatore; ai Panegirici del Salvatore, che devo tessere come Oratore di Fefte; agli atti di gratitudine, che devo pagare come Religiofo di tal' Ordine, fe nel folo Nome del Redentore ravviferò la Corona d'Oro della Eternità, la Salute certa delle Anime, e l' Titolo gloriofo della mia Religione. Per compir adunque ai detti tre punti in Solennità di tante dolcezze confidero col Mellifluo San Bernardo (*Serm. 20. in Cant.*) che il Nome Diviniffimo di GESU' è dovuto al Bambino Circoncifo, come a quello che unicamente Vuole, Sa, e Può falvare. A questo raccomando Voi, raccomandando Me, perchè ci dia la Buona Eternità. *Huic securus me credo, qui falvare me Velit, Noverit, Possit: Vuole perchè è feigno di Santità. Sa perchè è Saggio di Onore. Può*

A perchè

perchè è Impresa di Fortezza. *Vocatum est Nomen ejus JESUS*. Così espongo la Corona d'Oro posta dall'Angelo in capo non dell'Anno, che non è capace di sì gran Diadema, ma della Eternità, che ben può restar coronata dall'Eterno. *Corona aurea*, me lo suggerisce a tempo l'Ecclesiastico (c. 45.) *expressa signo Sanctitatis* per le Anime; *gloria honoris* per la Compagnia di Gesù; *opus fortitudinis* per la Felicità Eterna che vi auguro. Abbraccio forse troppo, ma mischierò il Morale col Panegirico, il privato col pubblico, e ristignerò il molto in breve per misurar la Predica col Vangelo, che oggi è brevissimo, ed incomincio.

II. Come il buon costume vuole che il primo pensier d'ogni giorno sia di Dio, e di Anima; così l'Ufficio mio vuole, che il primo discorso dell'anno sia di Anima, e di Dio; Non si può parlar del Nome di GESU', che non si parli di salvarsi in Eterno: *Ipsè enim salvum faciet populum suum à peccatis eorum*. Significa *Dominus Salvator*, Giosuè; Si chiamò Gesù il figliuolo di Josedeck, furono Salvatori Mosè, Gedeone, Sansone, Davide, ma per salvar i Corpi, per salvar da' nemici visibili, per salvar negli anni cattivi il Popol loro. Sia però Corona di que' tempi il loro bel nome. Corona della Eternità è questo Nome di Salvatore, che per salvar dal peccato epiloga in sè come in Santissimo la Mansuetudine, la Umiltà, la Benignità, la Misericordia, tutte le Virtù morali, tutti gli attributi Divini d'Infinità, d'Immensità, d'Im-

mortalità, d'Immutabilità, senza verun de' quali o non si potrebbe chiamare, o non farebbe Salvatore, sicchè chiamando l'Angiolo con tal Nome un Bambino (*Serm. 15. in Cant.*) *Omni honestate, e Sanctitate conspicuum* dichiara che non farebbe Santissimo, se non volesse a Noi il Ben d'ogni Bene, che è volere salvare con la Sua Santità il Nostro peccato, colle Sue Virtù il Nostro vizio, colle Sue perfezioni la Nostra imperfezione, e colla Sua Divinità le Anime Nostre. Correte o Genti; adoratelo o Popoli, e da GESU' ricevete il buon capo di anno, perchè egli sì che vi vuole quel Bene, che vi annunzia. Quanti vi dicono, Felicità per cento e mille anni pari al suo gran merito; piovano le benedizioni a secchi rovesci sopra la sua degnissima Casa? e dicono per dire, non dicono per dare; vogliono colla bocca, non vogliono col Cuore. Certo tutti pregan anni felici, niuno pensa alla Eternità Beata. Che formole obbliganti! dite Voi leggendo le lettere che servono alla Cerimonia, che si usa; alla dettatura che corre; ma chi le scrisse non curò molto di veder espresso ne' fatti l'espresso nel foglio. Vi stipula quel Notajo la felicità ne' suoi rogiti, ma fomentando colle sue scritture le liti; l'Anno Domini per Voi, e per lui divien Anno Diaboli. Comincia *Ab Incarnatione Domini, Indictione*, e in contanti di buona dote vi porta il bel tempo in Casa, ma non finisce l'anno, che l'Instrumento di nozze divien Carta di Testamento. Così Felicità, Salute risonano oggi tutti i saluti,

i saluti, ma chi realmente e lealmente ve la vuole? GESU'. E perchè ve la vuole fa, che i Suoi Segretari scrivano di Tempo: *Post dies octo*, e additino la Eternità, *prinsquam in utero conciperetur*; che raccontino la Circoncision del Bambino, e confermino la Salute che promette il Circonciso; che parlin del Nome e lo provino colle ferite, e col Sangue.

III. Anzi se il Nome come il più Santo è insieme il più grande, il più degno, il più mirabile, il più glorioso, che sia mai stato ne' secoli andati, e sia per essere ne' futuri, non è però mai più che segno della Grandezza, segno della Maestà, segno della Carità, segno della Santità medesima, onde mostra assai, ma è più; dice assai, ma fa più; spiega assai, ma comprende più. E' Nome dolce, tenero, giocondo, amabile, perchè salvar vuol con amore, con grazia, mentre vuol salvarci, sì, ma in guisa che Noi ancora vogliamo salvarci. Notate bene questa foavità di GESU', che importa molto. Sanò Cristo un Lebbroso, e sanò un Cieco; ma il Lebbroso dimandò a Cristo, se voleva mondarlo. *Domine si vis*; e al Cieco dimandò Cristo che voleva. *Quid tibi vis faciam?* perchè il Lebbroso palesò che voleva guarire pregando Cristo a volerlo guarire, il Cieco palesò che voleva vedere rispondendo a Cristo disposto a rendergli il vedere; E nell'uno, e nell'altro Miracolo insegnò chiaramente il Salvatore, che per sanare, e per salvare non basta la sua volontà. Voglia anche il Lebbroso esser

mondato. Voglia anche il Cieco esser illuminato, e voglia l'infelice esser felice; voglia il Peccator esser salvo, altrimenti che giova il voler di GESU', se Noi pure non vogliamo con GESU'? A che augurar le sue grazie se le impediamo? A che dimandar ajuti, quasi egli non volesse soccorrci, se abbandonando Noi stessi viviamo, come non volessimo esser soccorsi? Non aspettiamo già felicità dal Salvatore, se contrariando colla Volontà Nostra, alla Volontà di Lui, quando si tratta d'Eternità mostriamo coi fatti di non desiderar che si faccia, quel che preghiamo colle parole che si faccia, e vogliamo la felicità di salvarci, purchè non ci si tolga la felicità, che ripugna al salvarci. Vogliamo come vuole GESU', Nome di tanta Santità, che dà alla Compagnia di GESU' il voler salvare, e il volere salvarsi. Come di GESU' ha il voler salvare; come Compagnia ha il volere salvarsi. Questi due fini si propone ella per fine, attendere alla salute propria, e alla salute del Prossimo, e perchè praticamente vuole salvarsi, fa cotidiane Orazioni, esami, meditazioni; usa mortificazioni, esercizi Spirituali; Obbedienze perfette, minute Osservanze di Voti, di Regole, di Consuetudini, senza esenzioni, senza privilegj a chi opera solo per Gloria di Dio, e per guadagno eterno. E perchè effettivamente vuole salvare, dà fatiche, dà sudori, dà sangue, e tollera volentieri calunnie, tribulazioni, ingratitudini, persecuzioni; Nè per altro si abbassa con pazienza nelle scuole in-

fime che per salvare; Ne per altro si affatica negli Spedali, nelle Carceri, nelle Missioni, che per salvare. Onde non vi stupite, se per non degenerar dal Nome, di cui vesto indegnamente la livrea, non vi dò oggi il buon capo di Anno, ma il buon capo della Eternità. Come il minimo de' chiamati *In Societatem filii ejus Jesu Christi*; voglio salvar Me, voglio salvar Voi.

IV. Tal'è la volontà del Salvatore *Expressa signo Sanctissimis* col Nome Santissimo di GESU', che pruova non solo il volere, ma il sapere salvare *Gloria honoris*. Questo è l'Onor, e la Gloria di quel Nome ideato ab eterno, e donato oggi a quel Bambino, in cui sono i Tesori della Sapienza di Dio. Non è scienza umana il sapere salvare, è soprannaturale, e Divina. All'udir i peccatori dire; Non pago debiti; Non perdono ingiurie; Non frequento Prediche nè Sacramenti; Non son bacchettone: Stò su' puntigli, mi prendo bel tempo, e Dio mi dà bene, mi favorisce. Mi salverà, mi salverò più di quel torcicollo, che ha per divozione la milensaggine. All'udir simili discorsi [e volesse Dio, che non gli udissi] alzò gli occhi al Cielo, e sospirando esclamo. Quanta ignoranza della Dottrina Cristiana? Quanta Cecità nel Cristianesimo? Vi ringrazio però o Dio Sapientissimo, che non ordinaste per costoro ruote, nè fiamme, nè furie: Penserebbono, che l'offender Voi fosse come offender quel Cavaliere, che non sa farfela valere più lontano di un tiro di pistola, o di

un braccio di bastone. Affogategli ne' piaceri, nell'Oro, negli onori, e poi levate loro dagli occhi il velo, che gl'ingombra, e mostrate loro nell'Unigenito della Santissima Vergine la vera Felicità, e la vera Sapienza. Vedano l'orribile de' loro beni al confronto dell'amabile di questi mali. Vedano che l'esser felice come desiderano, è gastigo peggior d'ogni gastigo. L'esser infelice, come sfuggono, è grazia maggior d'ogni grazia. Crederemi, se sono Uomini, che abbiano sol due quarti di Uomini, sentiran più spavento dal veder GESU' povero, e sè ricchi; GESU' tra dolori, e sè tra dilette; GESU' in una Stalla, e sè ne' Teatri, che dall'Inferno medesimo; poichè l'Inferno al fin è Inferno, perchè v'è viva e distinta notizia del Paradiso, di Dio, e dell'Abisso di ogni miseria che è il Peccato. Tant'è. Apprendiamolo dal Salvatore utilmente oggi per non apprenderlo dal Demonio inutilmente nella miserissima Eternità o Cristiani. Felicità di Mondo, felicità di Senso, felicità nel Peccato, è la massima infelicità. Più che esser povero, più che esser afflitto, più ch'essere infame. E Noi ci persuadiamo di saperla tutta pregando fanità, fama, prosperità, e favori di fortuna a chi sarebbe più felice in eterno, se per anni giacesse infermo, se vivesse tribolato? Deh non mi crediate, Signori, infausto negli auspici!

V. Quando la Felicità si misurava a Canne di terra feconda, e di Regno fiorito. Quando il saper sal-

varé

varé era un'Enigma, e il salvarsi un mezzo impossibile, volle l'Innomminabile, che il Profeta Osea contraesse un Matrimonio assai stravagante, e per più impedimenti bisognoso della dispensa segnata nella Dateria del Supremo Dominio del Legislatore. E di più volle, che chiamasse la figliuola natagli prima: *Absque misericordia*, La senza Misericordia, e che chiamasse il figliuolo natogli dopo. *Non Populus meus*. Il non Popolo Mio; perchè ove gli Uomini pongono la felicità nell'offender Dio, bisogna che Dio sia senza Misericordia per gastigare gli Uomini; e ove il Secolo sia di ferro non può il Capo degli anni come Capo dell'Eternità portar Corona d'Oro. Ma da che Dio esaudì i Cieli, e i Cieli esaudiron la Terra, sposò la Sapienza Divina la Felicità alla Innocenza, il Diletto alla Verginità, l'Onore all'Umiltà, il Tempo all'Eternità, e disse al Non suo popolo: Tu sei il mio Popolo, e questi deve dire; Tu sei la mia salute, e' mio Dio. *Et dicam non populo meo, Populus meus es tu, & ipse dicet Deus meus tu*. Vengano a schiere le grandezze, le ricchezze, le prosperità, che vicendevolmente vi augurate: Informato dal Salvatore del vero Nome della Felicità, e come Soldato della Compagnia di GESU' posto dalla Provvidenza sulle Porte dell'anno, acciocchè non entri infelicità nel Popolo di Dio, Ferma, dico alla militare, ferma per comando del Dio degli Eserciti, e Dà il Nome. Se rispondi, Mondo, Demonio, Carne, Peccato; Torna indietro,

non entrare tra Noi. Il Nome di Felicità che corre fra Cristiani è GESU'. Chi non fa questo, non fa cosa sia Felicità, perchè non fa che altro Bene non v'è che il sapere salvarsi. Gli siamo obbligati di tutti i beni transitorj, e terreni, perchè egli ce li acquistò, ce li meritò, ce li donò; ma non sarebbe il Sapientissimo, se le felicità temporali, delle quali ci arricchisce, non fossero state da Lui ordinate a felicitarci in Eterno. Misurate adunque la presente prosperità colla salute sempiterna, ma prendete la misura e' nome, da chi fa salvare, e imparerete che inganna il Mondo, inganna l'Amor proprio, perchè dire, che il Padre Eterno gittasse in braccio della infelicità il Divin Suo Figliuolo; Dire, che il Primogenito di tutti gli Uomini portasse in fronte dell'anno un Prototipo delle disavventure, è non meno empietà, che ignoranza. E pure che felicità, ripigliate, di un Bambino di fenno infinito, di merito inarrivabile, di capacità immenso esporre gli occhi alla luce del Sole, ma rugiadosi di lagrime? freghiarsi del Nome di Salvatore, ma intagliatogli sulla Carne? distruggere il Peccato, ma trattato come Peccatore? e farsi Uomo, ma vilipeso men che Uomo, nobile ma bisognoso più che mendico; che felicità è? Eh disinganniamoci o Fedeli! Felicità è tutto quello che giova ad assicurarci la salute eterna. Se ci giova la fanità, la comodità, la riputazione, la grandezza; GESU' ce la conceda. Se ci giovano le malattie, i disagi, le ingiurie, le abbiezioni,

biezioni, teniamocene care. Ma se GESU' che salvare fa gli altri, abbraccia i patimenti in Sè per salvar Noi; come Noi sappiamo salvarci se pratichiamo tutto l'opposto per salvar Noi? Beata la Compagnia di GESU', scrivea fin dall'Indie il suo Grande Appostolo Francesco Saverio. A lei ha partecipato il benignissimo Salvatore la felicità di saper salvare, e di sapere salvarsi, e però l'amo come Madre tantocchè di me prima scorderommi, che di lei. Che nome di Gloria! Che titolo d'onore! E perchè da Cristo ella fa, che salva l'annegazione di se stesso, salva la Penitenza, salva la fuga degli onori, Un Francesco di Borgia la prepose a tutte le grandezze del Secolo; e la Madre Santissima di Cristo a lei consegnò come figliuoli Angelici Un Luigi Gonzaga con rivelazion graziosa, e Uno Stanislao Kostka con miracolosa visione. Perdonatemi Signori per ifuggire taccia di Millantatore Voi vedete che non entro nelle Accademie, non apro i Licei de' Filosofi, non raccolgo i volumi de' Teologi, non fo pompa delle librerie arricchite già in un Secolo e mezzo d'innumerabili Autori; Lascio la Sapienza delle Cattedre, e de' Pulpiti, propongo solo *Scientiam Sanctorum* per non derogar con importuna modestia a' pregi di quel nome, che dà tanto lume anche alle Nostre tenebre, ed in cui solo pone la sua Gloria questa Minima Religione, come *In Corona aurea super caput ejus expressa signo Sanctitatis, Gloria honoris & opus fortitudinis*. Questo

è la Corona d'Oro in Capo dell'Eternità, ingemmata dalla Santità per cui vuol salvare, dalla Sapienza con cui fa salvare, dalla Fortezza per cui può salvare.

VI. In questo resta a discorrere, perchè che Dio possa, se vuole, salvar gli Uomini non v'è dubbio. Che GESU' possa salvar gli Uomini, dubitar ne fa la Circoncisione. La maggior opera che faccia Dio *ad extra* è salvar l'Uomo, come la maggior opera, che faccia l'Uomo al Mondo, è salvar sè: ma come l'Uomo usa ogni sforzo per salvarsi; così Dio usar deve la sua gran forza per salvare: Come adunque può Un ferito sanar le piaghe altrui? Un tremante dal freddo infiammare il Cuore altrui? Un fasciato stender le braccia per ajutare altrui? Un debole fortificar i fragili? Come può Un Circonciso come peccatore liberar dal peccato? E' Salvatore. *Vocatum est nomen ejus JESUS*. Che la potenza possa è effetto della potenza, ma che la debolezza possa è effetto della Onnipotenza; come che la sembianza di Peccatore santifici è effetto della somma Santità. Non farebbe Onnipotenza se non potesse render forte ancor la impotenza; come non farebbe Santità di Salvatore, se non salvasse dal peccato ancora con lo sfregio di peccatore. La Chiesa medesima per ottener tutte le grazie, per bandir tutte le disgrazie più che nella Onnipotenza, fa forza in questa debolezza, mentre con questo Nome perora in ogni sua Orazione. *Per Dominum Nostrum Jesum Christum. Omnipotens sempiternus*

sempiternus Deus dice ella, dissipate le Guerre, mostratevi quell'Onnipotente che siete abbassando l'orgoglio de' nemici della Vostra Fede; ma in virtù di chi? per amor di chi? *Per Dominum Jesum*. Risanateci infermi, consolatoci afflitti *Per Dominum Jesum*. Esauditeci Peccatori, donateci la Grazia Vostra; salvateci *Per Dominum Jesum*. Fuggano i Diavoli dai Corpi, si sgombrino i pensieri impuri, le tentazioni diaboliche dalle Anime *Per Dominum Jesum*. O Nome Santissimo! Nome gloriosissimo! Nome potentissimo! Che ve ne pare Signori? Ve lo dissi bene al principio, che non ci potevamo accordare nei desiderj. Voi augurate felici gli anni; Io felice l'Eternità. Voi Sanità di quà; Io salute di là. Voi buona grazia di Mondo; Io buona grazia di Dio. Voi vantaggi di entrate; Io guadagni di Paradiso. Voi imprese di ambizione; Io imitazioni di GESU'. Scusatemi di grazia, se m' inoltro troppo alla familiare. Ma che felicità può mai essere nel vestir panni superbi, nell'abitar palagi son tuosi, nel mangiar cibi delicati, se non v'è pace di coscienza? Se la contentezza dell'Animo si cuopre meglio sotto ogni veste, soggiorna meglio in ogni Casa, si fazia meglio con ogni cibo? Non facciamo (e ne prego tutti per ben Nostro) non facciamo diventare la Necessità felicità, per dilettarci anche nelle infelicità della Natura. Non ci inganniamo con crederci felici, perchè siamo meno infelici. Vada pur taluno di que' Nostri affetti, che so-

gliono tentar tutto, Vada ansioso cercando felicità, e non la troverà più poderosa, e più certa, che nel Salvatore delle Anime tanto potente, che investendo del suo Nome la Minima Compagnia di GESU', fa che per convertire nuovi Mondi possa chi nulla può; Che trionfi dell'Inferno scatenato nelle Rese, chi s'incatena con Voto al Supremo Rettor della Chiesa; Che resista al tempo, alla emulazione, alla Perfidia, chi altra potenza, e altra Politica non ha, che da quel Nome che per mezzo del mio Santo, Saverio, e Forte Patriarca Ignazio opponendoglisi indarno la Terra, come per mezzo di un Angiolo, dal Cielo donato le fu.

VII. Chi non vuole adunque tradir l'Anima propria deve concedermi che la felicità più desiderabile è volere, sapere, potere salvarsi, e che da GESU' dobbiamo sperarla, e pregarla, come da quello che Vuole, Sa, Può salvare. Nominarlo per dispetto, maledire, bestemmia, strappare questo Nome Santissimo, abbiamolo per miseria più dolorosa dell'Inferno. Scolpiamoci nel Cuore GESU' e ci adageremo nella felicità, perchè ci fissremo nella Carità: sia tenero, sia forte ne' Nostri affetti l'affetto a GESU', e uniremo in un sol affetto la corrispondenza che possiamo, se non quella che dobbiamo a quell'amabilissimo Salvatore, che per eccesso di Amore gode di salvare chi Egli ama e chi ama Lui. Anche della Compagnia di GESU' vide in un estasi e disse la Serafica Maddalena de' Pazzi Gloria

del fiorito Carmelo, che è felicissimo lo Spirito, perchè è Spirito d'Amore simile allo Spirito di Giovanni, che fu il diletto di GESU'. In questo solo possiam simigliarlo, perchè se Dio è sdegnato pe' Nostri peccati, ci sdegniamo Noi forse contra Dio? No: tremiamo, ci spaventiamo, piagniamo. Se Dio ci riprende ingrati; riprendiamo Noi forse Dio? No. Ci umiliamo, ci pentiamo, ci giustifichiamo. Se Dio ci esamina Giudice; giudichiamo Noi forse Dio? No. Lo temiamo, lo supplichiamo, ci raccomandiamo. Se Dio ci comanda, lo serviamo. Se ci benefica, lo ringraziamo. Ma se ci ama, non altro vuole se non che l'amiamo; non per altro ci ama, che per essere amato. *Disce adunque o Christiane à Christo, quemadmodum diligas Christum, Disce amare dulciter, amare prudenter, amare fortiter.* Amiamo GESU' con tutto il Cuore, e proveremo, che vogliamo salvarci; amiamolo con tutta l'Anima, e proveremo, che sappiamo salvarci; amiamolo con

tutta la Virtù, e proveremo che possiamo salvarci. Nel Cuore sia il zelo, nell'Anima l'industria, nella Virtù lo sforzo di salvarci in eterno. *Dilige ex toto Corde tuo, ex tota Anima tua, ex tota Virtute tua.* In tal guisa solennizzeremo ben augurato il primo dì dell'anno, perchè ci conformeremo a GESU', che Vuole, che Sà, che Può salvare, e però si chiama GESU'. Incoroniamo pertanto i Nostri pensieri col Nome, che incorona il Capo de' Secoli eterni. Con questo cominciamo, in questo finiamo l'anno. Voglio salvarmi: E perchè non posso ogni anno rinnovare con Voi, che graziosamente udito mi avete, questa cerimonia di cortesia, non vi do il buon capo di anno, ma senza cerimonie vi lascio un' Augurio, che val per sempre. *Huic ego vos credo qui salvare vos velit, noverit, possit* e vi auguro passare gli anni di modo felici, che siate finalmente colla grazia, e nel Nome di GESU' salvi, e beati in tutta l'Eternità.



L'Eroico

L'Eroico della Santità nell' Ordinario della Vita.

PANEGIRICO II.

DEL BEATO FAZIO CONFESSORE,
e Cittadino Cremonese.

Detto nel Duomo di Cremona li 27. Genajo 1686.

ARGOMENTO.

Chi legge la Vita del Beato Fazio non trova certe azioni strepitose, che oggidì si pretendono ne' Santi, trova bensì Miracoli grandi, onde ha da inferire da tali e tanti Miracoli, quali e quante furono le Virtù che non comparivano in un vivere composto come di buon Cittadino, di Pellegrino divoto, di Caritativo paziente; e collo straordinario de' Miracoli deve provare, che fu Eroica la Santità ancora nell' ordinario della Vita.

Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum.
Luc. 12.

Vita ordinaria, e Miracoli straordinarij: Vita che non è scritta, e Miracoli che sono famosi, sarà il Tema del Panegirico. Non lo stimino proprio quegli Oratori, che non fanno lodar i Santi, se non li rappresentano sempre in estasi, sempre in digiuni, come impastati fossero di elementi incorporei. Non la prendete meco Signori; quasi invece di esaltar l'impareggiabil merito del Beato FAZIO partorito da Verona al Mondo, e ripartorito da Cremona al Cielo, ne abbassi con assunto volgare la venerazione. O Io non mi appongo, o fa torto alla vera Rettorica chi per rendere più plausibili i Panegirici distrugge il meglio de' Panegirici. Si lodano i Santi per animare gli Uditori alla imitazione,

Ut imitari non pigeat lo disse Agostino, *quod celebrare delectat.* Ma se il Panegirista propone Idee Angeliche, e traslati Serafici, come potranno essere imitati dagli Uomini? Pur troppo si persuadono questi, che i Servi di Dio non abbian passioni, non commettan difetti, nè sentano ripugnanze di Natura; e adulando la lor malizia deducono, che adunque la Bontà non è fiore pel loro terreno: Onde con far più strepitoso il Panegirico si perde il fine del Panegirico. Onorato pertanto da Voi coll' imporre alla mia inabilità il carico di lodar oggi il Nostro Beato, giudico dovere preciso del mio grato ossequio il palesarvi candidamente l'infelicità de' Nostri tempi, ne' quali è cresciuto tanto il lusso, che la Santità stessa

stessa si vuol da' Panegiristi far comparire con lusso. Quindi stimava grande sventura il non vedermi suggeriti dalla Vita argomenti superiori ad ogni massima aspettazione; ma poi ho ringraziato la Provvidenza de' Nostri Maggiori, a' quali tanto ordinario era il viver da Santo, che anche una gran Santità non si registrò da loro, come straordinaria. Mi conformo adunque al genio venerabile de' Nostri Antichi, i quali non facevan pompa di proposizioni, e fatti mirabili, ma imitabili. Parlo col Vangelo comune. *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum.* Notate. Parla Cristo de' Santi suoi, e gli umilia, *Pusillus grex*: Parla del Paradiso, e l'onora, *Dare vobis Regnum.* Così parlo della Vita, e la dico ordinaria, perchè Dio ce l'ha proposta per imitazione; Parlo de' Miracoli, e li dico straordinari, perchè Dio gli ha fatti memorabili per la divozione. Altri dalla Vita argomentano a' Miracoli. Noi da' Miracoli argomentiamo alla Vita. Non vi stupite, se non vi sollevo con eloquenza più Eroica: Discorrendo a' miei riveriti Cittadini di un Beato Concittadino ben vedete, che il discorso vuol' essere famigliare, ed incomincio.

II. Non intende di che si tratti, chi misura con le regole del Mondo l'Eroico della Santità nell'ordinario della vita, perchè la Politica Secolare misura il retto coll' obliquo, e servendo o all'occhio che stravede, o alla passion che non vede, non distingue il Santo dall' Ipocrita,

l'Ipocrita dal Santo. Ma ove il vivere ordinario risplende costante nella Mondezza, e inalterabile nella Pietà, la Teologia Sacra lo dice Eroico. *Sanctitatis nomen* insegnò l'Angelico (2. 2. q. 81. a. 8. in Corp.) *duo videtur importare Munditiam, & firmitatem.* Per esser Santo non è necessario muovere le Montagne con Gregorio, o spaccar le rupi con Barbara, basta una innocenza illibata, e soda, che tutto lascia per non lasciar Dio. Tale fu la vita di Fazio, onde quale stupore, che sulle prime incontrasse nella Patria più occasioni di farsi Santo, che di esser riverito per Santo? Che Verona perdesse un degno Figliuolo, e Cremona acquistasse un Cittadino canonizzato pruova, che il suo vivere fu ordinario, e Eroico; mentre la Sua Patria lo cacciò, perchè nol conosceva: la Nostra Patria l'accolse, perchè l'ammirava. In faccia di una moderazione modesta non discerne così facilmente la moltitudine le fattezze degli Eroi. Bisogna che spicchi la Santità, se ha da sforzare la malizia nemica ad onorarla, e da strozzar le calunnie in bocca alla malignità del peccato. Fazio adunque di professione Orefice, di facoltà comodo, di conversazione Civile, di portamento onorato, di maniere affabili comparir non potea tra' Suoi, se non come un' Uomo ordinario; come un Cittadino men che ordinario. Questa è la disgrazia della Santità in terra, veder onorato come segnalatamente Pio chi vive da Sacrilego, e perseguitato come Sacrilego chi vive da segnalatamente Pio.

Pio: Non arrivò però mai l'invidia a tanta empietà, che oltraggiasse la Bontà perchè è buona, e favorisse la scelleraggine, perchè è scellerata. Sa che pregiudica più a sè che agli innocenti, chi non li venera, e riflette che fin gl' Imperadori Tiranni nel tormentar i Martiri chiamavan ostentazion la fortezza, incanti i miracoli, e pretendevan Gloria di Giusti, non infamia d' ingiusti; onde cerca sempre qualche macchia, e se non la trova, la finge. La Carità pertanto di Fazio in Verona pareva lume troppo debole, perchè non dissipava le discordie, che l'affliggevano; e come al Redentor in Croce fu detto, *Si Filius Dei est, descendat de Cruce, & credimus ei,* non mancava chi rinfacciasse alla pazienza di Lui un merito ordinario, perchè non si liberava da' travagli straordinari.

III. Congratuliamoci adunque co' Nostri Antenati, ed oh avessimo Noi pure que' lor'occhi sì perpicaci, co' quali videro nel viver di Fazio, che non senza mistero furono i Giusti da Cristo chiamati Pecorelle, non Fenici! Se non ci precedevano coll' esempio di riverir il Nostro Beato, correa pericolo, che incapassimo nell' errore di non apprezzarlo, perchè non beatifichiamo ne' Nostri pensieri, se non Orazioni, che si fissino in Dio; e non ammiriamo se non certa quiete di contemplazioni, che facciano impeccabili. Dovechè leggo semplicemente, che fece questa Patria acquisto di Fazio nel mille dugentesimi; che visse nell' esercizio di Orefice

per beneficio de' Poveri; che parca in sè fu solo liberale co' miseri; che acceso di Santo Zelo istituì l'Ordine dello Spirito Santo sotto nome di Conforzio; che pieno di bontà fu eletto Dispensatore della pubblica Carità, e Visitatore delle Sacre Osservanze; ma non intendo poi, come un tal tenore di vita gli acquistasse la venerazione de' Popoli, e la fama di Santo. Gran meraviglia fu, che tornato a Verona per vendicarsi delle ingiurie colle grazie della reconciliazione riportasse dagli emuli in vece di Amore Odio peggiore, e in vece di cortesia una prigionia durissima di quattro anni; ma fu maggior meraviglia, che i Cremonesi preferissero ai trionfi degni delle loro vittorie l'impetrar dalla ingratitudine de' Veronesi la libertà di Fazio, e riconducessero con due mila Soldati la Umiltà d'un Cittadino Caritativo ad illustrar la Gloria de' meritati trofei: Erano stati chiamati in soccorso da' Confederati assaliti da numeroso Esercito: onde avendo al solo comparire messo in fuga i pericoli e le paure, tornavano a questa Patria festosi i generosi Combattenti, e se un Drappello d' Eroi si azzuffò già con le tempeste per riportare un vello d'oro, più doviziosi venivano dalle battaglie que' Nostri Campioni, con quel tesoro che nascosto agli occhi del Secolo si vede solamente con quell'occhio a cui secondo San Girolamo, *Pupilla est bumilitas Christi.* Che sagacità di cognizione fu mai quella? Non sapevano già que' valorosi le profezie del Beato Prigioniere,

niere, che predetto aveva, che verrebbero i Cremonesi a liberarlo? Non i miracoli operati nella Carcere, e di un Bambino rapito alla Morte, e restituito alle poppe della Genitrice; e di un Demonio, che volle esser condotto alla Prigione per aver almen l'onore d'esser cacciato dal Corpo offeso da un Uomo sì Santo? Non sapevano questi prodigi, e pur non altro ammirarono, non altro chiesero in guiderdone di Verona liberata da poderosi nemici, che un'Orefice di un'Anima d'Oro. Meritar la stima delle Città coi raggi intorno al Capo, come Mosè in fronte, *Ex consortio Domini* è solito alla Santità, ma esporre agli occhi della moltitudine una vita ordinaria, e acquistarne l'Amor, e l'ossequio come fosse straordinaria, è forza di Santità Eroica.

IV. Gloriosissimo Fazio vi ringrazio, perchè corregete le Nostre Idee. Abbiam certe spezie di Santità, che non è Santità, ma superbia. Vogliamo che i Santi ci compajano come Deità sempre in macchine di risuscitar morti a migliaia, e di convertir anime a milioni. Non pensiamo che ori, chi non si solleva a una Unione Deifica, la qual depri- ma come vil fante la Meditazione in vece di abbracciarla come Sorella. Ma in Voi, e da Voi impariamo, che Santità, la qual fa pompa di singolare, è ipocrisia; la Virtù che non ambisce l'applauso, è Eroica. Distinguiamoci o Cristiani. Servir, e sovvenir agli Infermi; visitar, e consolar carcerati; sostentar, e marita-

re pupilli; albergar e pascere poveri; frequentar con diligenza le Chiese; far dell'arte sua mercato solo con Dio, lavorando o Vasi Sacri in ornamento degli Altari, o opere di Religione in guadagno della Carità; andar con invito d'Angiolo dicendo per la Città, Lodate Dio, lodate Dio, vi sembra forse vita ordinaria d'ogni Uomo divoto, e fu il viver Eroico di Fazio. Se me lo contendete, dubitar dovete ancora, se Eroico fosse il viver di GESUCRISTO Esemplare de'Santi tanto perfetto, che non v'essendo arte, la qual mostrar possa lavori totalmente perfetti, l'arte sola dell'esser Santo ha nella vita di Cristo i precetti, e il prototipo d'ogni perfezione, e pur ebbe il pregio dell'Eroico nella esecuzione dell'ordinario: Mercechè il grande della Santità Evangelica stà nel più Umile, e'l più Umile stà nel men vistoso. Nel figurarmi Fazio camminar queste Nostre strade modesto ma non affettato; divoto ma non austero; composto, ma non importuno; senza un parlar da Oracolo, quasi scendesse dal terzo Cielo con Paolo; senza singolarità nell'esterno, quasi volesse portar in fronte scolpito, Io son Santo; Grazie a Dio, esclamano le mie potenze, che i Santi, che adoriamo non sono di quella generazione di Uomini, tutto il cui meglio stà nel di fuori, dentro non v'è buono che spicchi. Sarà sempre più ammirabile Fazio perchè misurò le austerità con la discrezione, che se avesse misurato le penitenze col fervore. Come più Eroico negar non mi potete il viver del Santo di Padoa,

doa, quando visse non curato dal Mondo, come inutile a tutto, che quando coi Miracoli fece restar attento il Mondo. Più Eroico nell'Angelico San Tommaso l'udirsi proverbiar come Bue muto, e tacere; che l'udirsi dire da Cristo *Bene scripsisti de me*, e non volere altra mercede che Dio. Più Eroico nel Santo Cardinal Borromeo il non risentirsi motteggiato pubblicamente dal pulpito come dormiglioso alle Prediche, che il non restar offeso dalla archibugiata, con cui pretese ucciderlo un Sacrilego assassino. Tanto è. Gli Eroi del Mondo quanto sono maggiori, tanto meglio fanno dar apparenza di profondità alla loro superficie. Gli Eroi di Cristo quanto sono maggiori, tanto meglio fanno dar apparenza di superficie alla loro profondità; onde pescate nella Vita di Fazio, internatevi, e quel viver medesimo ordinario lo troverete più Eroico, che se parebbe straordinario. Chi più ha, meno mostra. Sono i più poveri, che voglion comparire più ricchi. E' primo documento della Santità lo schivar ogni ostentazione di Santità. E Fazio quanto egregiamente l'imparò mai? Dubitava della sua salute, temeva di non piacer a Dio. Vi par men che ordinario questo sentimento, perchè è comune: e Io lo dico più che Eroico, perchè è in Fazio.

V. Ne ho la pruova nello straordinario de' Miracoli. Eterno Dio! Che un Uomo col solo Viatico della divozione visiti diciotto volte le Basiliche Romane de'Santi Appostoli Pietro e Paolo; diciotto volte le Sa-

cre Reliquie di San Giacomo di Galizia; diciotto volte la miracolosa Chiesa di Santa Maria *De Finibus Terrae*, diciotto volte di San Salvatore in Asturia passando per infiniti pericoli, e disagi; portando sempre illustri Voti della sua liberalità in Calici, e paramenti preziosi per la pietà, e per lo lavoro, e dopo aver raccolto tanti meriti, dopo aver corso non men co' miracoli, che coi pellegrinaggi l'Italia e la Spagna, dopo aver veduto impegnata la Onnipotenza in liberarlo dalle Carceri, dalle tempeste, e da naufragi, stia sollecito di perderli, pianga, e sospiri per paura di offerir a Dio più imperfezioni che ossequj, è finezza di Santità, che oltrepassa l'Eroico, perchè oltrepassa il più Umile. Diranno in ogni età i Padri a' Figliuoli Fazio ebbe le profezie sì familiari, che parlava e profetava or salute a' Moribondi, or bonaccia alle procelle, or viaggi al suo Zelo, or morte al suo Corpo. Fazio quasi scherzando restituì la sanità al Nobile Matteo già disperato da' Medici; ottenne dal Cielo le piogge indarno già sospirate da' Religiosi; disseccò in un'attimo le inondazioni del Pò, che già ingrossavano. Fazio comandò a' venti, e fu ubbidito: pregò calma tra le burrasche, e fu esaudito. Fazio fu mandato a Bologna dalla Beata Caterina, che gli apparve, e lo delegò liberatore delle sue Monache dal Demonio infestate. Fazio tra le perplessità del suo spirito fu favorito dalla Beatissima Vergine, la quale lo assicurò, che la servitù sua era gradita dal Suo Divin Figliuolo, e pure

e pure il suo vivere non fu rigido per macerazioni, nè singolare per imprese, che sorvolino i confini del consueto. Chi non dirà dunque, che mirabilmente egli accoppiò l'ordinario di una vita Cristiana, coll'Eroico di una perfezione straordinaria?

VI. Potessi pur capir quell'alto commercio che teneva egli con Dio! O se lo capissi! O se lo penetrassi! Che meraviglie non direi della sua Santità per moltiplicar coi Miracoli la divozione? Che non dedurrei di Eroico da quello stesso, che è più Eroico, perchè nol pare? Non avrebbe certo potuto nutrire quella divozione di spirito tenerissima, anche nelle più folte distrazioni, non quella soavità di zelo, non quella serenità di fronte, non quella frequenza d'illuminar ciechi, di raddrizzare storpi, di curar ammalati, di rasserenare Cuori, non quella dolcezza di Morte, con cui *Caelo in hereditatem cunctis relicto* Meglio del Matematico Ipparco volò dal Mondo alle Stelle nel mille dugensettantadue, se gareggiato non avesse amorosamente con Dio. La Vita ordinaria, e i Miracoli straordinari furono le vicendevoli gare, perchè con quella Fazio si mischiava tra'l volgo, con questi Dio lo ascriveva tra gli Eroi. Donò Fazio un Calice a Santa Maria *de Finibus Terrae*, qual Voto più triviale in un'Orfice? Ma Dio fece ben tosto divenir reliquia quel che era Voto, qual trasformazione più propria ne'Santi? Udite, e stupite. Si accese nella Sagrestia il fuoco, e imperversando con ardire sacrile-

go l'incendio, si dilatò nelle rovine, si fortificò dalle stragi: saccheggiò le suppellettili Sacre, non perdonò a' consecrati argenti, e in breve ora ridusse in Cenere le oblazioni di molti anni: Ma il Calice di Fazio fu la Fenice di quel rogo: si formò sulle fiamme volanti Cocchio di trionfo, e animato dallo spirito del suo Artefice galleggiò in quella tempesta di fuoco, prese dalle faville le penne, volò sulle ali dell'agile elemento; uscì fuor dell'incendio, saltò pel tetto della Sagrestia ardente, entrò per una finestra della Chiesa, si fermò sull'Altare, quasi dedicando di nuovo se stesso doppiamente prezioso a quella gloriosissima Signora, che da San Gregorio Taumaturgo fu detta Officina di tutti i Miracoli, *Officina omnium miraculorum*. Grandezza di Dio! e di chi si parla? Hanno dunque senno le fatture di Fazio? Che Daniello passeggiasse fresco tra le fiamme, fu grazia della Religione, ma che la Religione faccia volare tra le fiamme un Calice inanimato, è Onnipotenza di Fazio. Sentiron gl'incendj la riverenza dovuta alle Sante mani, che lo lavorarono; Non trovarono le fiamme esca in un'opera già raffinata nelle fiamme della Carità. Così per provarle grate a Dio non han più bisogno le oblazioni di Fazio, che venga fuoco dal Cielo, or che il non incenerirsi pruova più perfetto l'Olocausto, il non ardere, lo palesa più infocato. Adesso imparo come possa darli la immortalità a ciò che si fa. Adesso scorgo il centro di quel Cuore, di cui può ben crederli, che tutte le

azioni

azioni consecrasse a Maria, se le azioni medesime correvano spontaneamente a consecrarsele. Adesso intendo, che non è scritta la Vita, perchè disperò la penna di copiarne le virtù; sono scritti i Miracoli, perchè ognun sappia, che la vita ordinaria fu più Eroica della straordinaria. E' lode molto maggiore della vita di un Santo l'essere ordinaria, che l'essere straordinaria, perchè se fosse straordinaria, non eccederebbe i Miracoli, essendo ordinaria e canonizzata, si pruova superior a' Miracoli; Se fosse straordinaria basterebbe leggerla; Essendo ordinaria, niun basta a congetturarla. Se fosse straordinaria non formerebbe il dicibile; essendo ordinaria, si argomenta indicibile; poichè vale il dire, se straordinarij sono i Miracoli, dunque più straordinaria è la Vita. E' costume di Dio esaltare la Santità con tanto maggiori Miracoli, con quanta più profonda Umiltà ella si asconde, onde se Fazio sì raro fu nell'esterno de' Miracoli, quanto più raro sarà stato nell'interno delle Virtù? Se ne' Miracoli è un'Elia, dunque nella Vita fu zelante quanto Elia. Se ne' Miracoli è un Mosè, dunque nella Vita fu diletto di Dio quanto Mosè. Fra tanti Miracoli, qual'è il Miracolo maggiore di Fazio? E' questo; la Vita di apparenza tanto volgare, e di Miracoli tanto Eroica. Maggiore prodigio fu nascondere la pienezza della Grazia, la quale gli meritava tanto domestici i prodigj, che non è tutto insieme il cumulo de' suoi Miracoli, perchè niuno preferirà a una Santità stabile

que' Miracoli, ne' quali l'Uomo impiega meno di proprio, men di fatiche, men di contrasti, men di opposizioni. Più è farsi Santo, che mostrarsi Santo. In quello bisogna spendere molto del proprio; in questo si vive tutto alle spese di Dio. Questo fa il Santo mirabile, quello imitabile.

VII. Beatissimo Nostro Concittadino tutti i miei affetti si rivolgono a Voi, e Vi offrono in un fascio adorazioni, congratulazioni, meraviglie, giubili, ringraziamenti, voti, e preghiere; posciacchè mercè Vostra non fu solamente Roma *Terra numine Divum electa, ut Caelum ipsum clarius faceret*, come scrisse Plinio. Cremona ancora fu eletta da Dio per rendere più chiaro il Cielo; mentre ha avuto la Gloria d'illustrare con Voi, quasi con nuovo lume il Paradiso. Voi l'onoraste amandola come Patria, ella ama Voi adorandovi come Eroe, e a' nomi gloriosi degli Omobuoni, degli Eusebi, degli Alberti aggiugne festosa il Nome Miracoloso di Fazio. Corrispondete adunque al Vostro impegno, e al Nostro ossequio, benedicendo adesso dal Cielo quella Città che tanto favoriste in Terra. Non dimando che ci solleviate dalle miserie, che ci opprimono; non dall'inondazioni, che ci minacciano; non da' disordini che ci conturbano. Dimando grazia d'imitarvi. In questa Una le racchiudo tutte. Viveste con Noi, pericolaste con Noi, passeggiaste queste strade, frequentaste questi Tempj, santificaste questi Spedali, sapete ciò che si deve

fi deve desiderare, ciò che si deve temere; Ottenete pertanto da Dio a Noi, quel che vivendo otteneste tanto copiosamente per Voi, acciocchè il più bello della Vostra Festa sia il più profittevole della Nostra imitazione. Imitazione della Vita per infervorare chi vive a Dio. Imitazione de' Miracoli per risuscitare chi è morto a Dio. Per questo ha Dio

proposto la Vostra Vita come ordinaria; Per questo ho Io esposto la Vostra Vita, come usitata; e questa fioritissima Corona, questo pietosissimo Popolo per questo adorerà sempre in Voi raccolto con rara unione l'Eroico della Santità, e lo straordinario de' Miracoli con l'ordinario della Vita, come ho detto.

La Notomia del Cuore.

PANEGIRICO III.

DI SAN FRANCESCO DI SALES
Vescovo di Gineura.

Detto in Modona li 29. Gennajo 1681.

ARGOMENTO.

SI eseguisce ciò che ordinò il Santo nel suo Testamento in Padova, e si fa la Notomia del suo Cuore considerandolo prima co' riflessi alle azioni particolari; e poi in due tagli Anatomici mostrando la singolare Carità verso Dio, e il Zelo grande in salute de' Prossimi. L'amabilità del suo tratto e del suo spirito pruova che fu tutto Cuore, e lo provano le Religiose da Lui istituite, alle quali lasciò il suo Cuore.

Cor suum dabit in consummationem operum. Eccl. 38.

I. **S**pendono pur male il loro talento quegli empj Politici, che inutile al Mondo spacciano la Santità; perchè vorrebbero vederla o colle mani di Mida, o colle Clave di Ercole. Misurano costoro coll'utile chi è Santo, disposti a canonizzare il vizio, quando lor giovi; nè credono straordinaria la Santità, se straordinaria ancor

non ne sentono la utilità. E pure guai al Mondo, se l'utile inferito non fosse sul virtuoso, e'l virtuoso sul naturale. La Santità più benefica, quando fa minor pompa de' beneficj. Se opera Miracoli, fa atti di compassione; se coltiva Virtù, fa opere di meraviglie: perchè con quelli si adatta alla ignoranza umana; con questa esalta la Bontà Divina.

vina. Nella luce di questo Tempio, nel giubilo di questo giorno ho le pruove di quanto discorro. Qui pieghi attonito le ginocchia, chi non adora la Santità, se non co' turiboli profumati dalla utilità. Ecco un Santo tutto benefico, un Benefico tutto Santo. Non precorrete co' Vostri ingegni il mio dire o Signori, perchè non è questi il Gloriosissimo e Beatissimo FRANCESCO DI SALES; Quel nuovo Abramo uscito dalla riprovata Geneva; quell'amabile Davide trionfatore dell'Eresia Gigante; quell'Appostolo fra' Prelati; quell'Angelo fra' Vergini; quella Calamita di attrattiva fra' Santi. Non è questi. Lo ammiro, lo venero, lo adoro; ma se in Lui fissa l'animo, e fermo il discorso m'abbaglio, mi confondo, mi perdo, e però tutto Lui non propongo. In un ritaglio solo delle Sue azioni prova Egli, ch'è necessitato a sognare una Miniera senza tesori, un Nilo senza inondazione di beneficj, chi vuole impoverire d'utilità l'Era-rio del Cielo in Terra, e l'Arfenale dell'Onnipotenza tra gli Uomini. In un riflesso di sè mostra Egli, che ha sempre avuto il Mondo maggior obbligo a chi lo disprezza per Dio, che a chi lo serve in vece di Dio. In un'ombra di sè dà Egli a vedere chiarissimo, che dalla povertà di spirito ha mendicato ogni ricchezza limosine di Paradiso; Che all'Universo più giova un Santo Noè, che un Popolo di Giganti. Nè parlo di quella Carità perfettissima, che renduti aveva al suo Spirito naturali i Miracoli della Beneficenza. Ma stu-

pisco quell'atto Eroico, per cui nel fior degli anni infermatosi a morte in Padova lasciò nel Testamento, che il suo Cadavero servisse allo studio della Notomia; acciocchè utile fusse almen con la morte, se non poteva esser utile a' Prossimi con la vita. Questa è Virtù che ha del Miracolo. Questo è Miracolo, che eccede ogni Virtù; onde perchè defraudata non resti sì pia intenzione rievocata ben poi dalla Vita, ma non dalla Carità di Francesco, dico di Lui *Cor suum dabit in consummationem operum*; e per non perdermi nella vastità dell'argomento, mi restringo alla Notomia del Cuore, sperando di guadagnarli gli affetti della Vostra pietà, mentre rapir dovrebbe con dolce simpatia ogni benevolenza un Cuore tutto amabile, e tutto Amore.

II. Non v'inorridite o chiunque aspettavate un Panegirico, non una Notomia. Anche i Consoli di Roma non abborrirono lo spettacolo de' Cadaveri aperti da Galeno: anche i Re dell'Egitto stimarono degno delle loro mani il maneggiar non meno i coltelli Notomici, che gli Scettri ingemmati. La funzione non promette solo diletto d'ingegno, ma offerisce guadagno di Eternità. Conveniva pure, che per comando delle Eredi sì degne di un Cuor sì benefico fusse una volta soddisfatto a questo Legato tanto Pio. All'opera dunque: cangio la lingua in ferro, il Pulpito in tavola. Voi non dovete usare altre fatiche, che guardi d'attenzione, e affetti di divozione. Avverto però che splendore

dore estrinseco di Natali, denominazioni Illustrissime di Nobiltà, Gloria esterna di Feudi non considera la Notomia; Prende il Cuor nudo, come lo volle Francesco, il quale emulo del Cuore del Martire Santo Ignazio, ordinò, che in vece di armi Gentilizie dipinto fosse intorno al suo Cataletto il Nome di GESU'. Eccolo adunque, qual'è in sè fonte della Vita come della Santità; fomite del calore nativo, come della Carità; principio de' polsi, come delle Virtù: e se il Cuore del Leone Celeste altro non è fecondo gli Astrologi, che una bellissima Stella, dicasi questo Stella di prima grandezza spuntata appunto nella notte de' ventun di Agosto nel sessantasette del Secolo passato, per illustrare col lume della Dottrina le tenebre, e co' raggi della Santità la Chiesa. Consideratene il sito; Egli è nel mezzo del Torace come primogenito di pregiatissimo Patrimonio: La forma; ella è sferica in parte, come capacissimo di doni soprannaturali: Il moto; egli è perpetuo, come dedicato a Dio dalla Madre fin dalla Concezione: La materia; ella è tutto delicata, come conservato più colle Orazioni, che col latte: La figura; ella è piramidale, come gentilissimo di fattezze, e più dell'antico Scipione lo direte meritevole del soprannome di *Cerculum*. Certo quel farlo nascere nel settimo mese prevenendosi dalla Grazia la Natura, quel volgerlo col primo raggio della Ragione a' lumi più tersi del Cielo, quel dotarlo in Corpo di Uomo di qualità di An-

gelo, quell'impinguarlo di Carità fino a donar a' poveri le puerili delizie della propria merenda, quel mostrarlo nato alla bontà, e vivo al Paradiso mi fa sciamare con Sant'Efrem Siro, e come *Tam densos miraculorum Divinorum imbres in hac nostri Cordis formatione excipiam?* E se in Parigi si fa prima Discepolo di MARIA nelle Congregazioni, che di Aristotele nelle Accademie; cerca non men le cause fisiche del Mondo, che i principj eterni del Cielo; stampa le speculazioni Teologiche nell'Intelletto non men che gli affetti a Dio nella Volontà: esamina le questioni ne' eircoli, e le passioni negli Oratorj; arricchisce di cognizioni la Mente, e di merito la Coscienza, divotissimo ma affabile, gravissimo ma piacevole, cortesissimo ma modesto, chi nol ravvisa (*ex Aldroand. In Monstr. Historia*) col Geroglifico di quel Cuore, che tra le fiamme dipinto scendeva dal Cielo tra due destre congiunte per significare l'Amicizia e la Religione?

III. Non so già se vero sia che cresca ogni anno nel petto umano il Cuore, e che al cinquantesimo cominci a fminuirsi. Sempre grande, e sempre piccolo è il Cuore, che ammiro. Grande per la Generosità d'intraprendere fatiche indicibili nelle Missioni; piccolo per la Umiltà d'incontrare avvillimenti nobili nelle Riforme. Grande quando risoluto esclama, Mai nulla contra Dio; piccolo quando riverente tratta i Servitori come Fratelli. Grandi nell'usar ogni sforzo per liberarli dal

dal Vescovato; piccolo nel bramar di riportar dall'Esame de' Vescovi confusione. Grande nel divorare un fascio d'improperj da un'indiscreto senza turbarli; piccolo nel desiderar di vivere abbominato, e di morir infamato. Grande per difesa della Chiesa; piccolo per la cognizion di se stesso. Grande perchè *Robustus Corde inter fortes* con Amos (a' 2.) piccolo perchè *Sanctus, & humilis Corde* con Daniello (a' 3.) Questi sono i moti contrari di dilatazione, e di contrazione per la fistole e diastole del Nostro Cuore. Cuore veramente dalle coste quasi da spade difeso per figurar le tre volte, nelle quali caduto in Sales gli si spiccò dalla cintura la spada, dalla spada il fodero, e formando sempre in terra l'uno e l'altra con prodigio una Croce ad abbracciar lo stato Ecclesiastico lo stimolò. Cuore tutto mondo, come pregava il Salmista per lo Voto di Castità, in cui tra Gigli d'oro si dedicò Giglio di neve alla Vergine, avverando in sè, che la Radice del Giglio ha la figura del Cuore.

IV. Ma Paralegomeni della Nostri Notomia sono questi. Deh Voi o Serafino grazioso, che feriste il Cuor di Teresa o succedete in mio luogo più degnamente, o favoritemi di quella faettina d'oro, che usaste! Con questa apro nel primo taglio il Cuore, e ne scuopro il midollo in que' seni, che sono la fucina del Calore vitale: e qui si che scorgo il Cuore di quel Cuore, l'Anima di quell'Anima, il fiore di quella vita, la sorgente di quegli

affetti, la fiamma di quell'Amore che sempre vivo, inestinguibile, ed eterno nell'origine, nella stima ha del Divino. Qui si che do ragione non solo a Galeno, che principalissima parte dell'Uomo, disse il Cuore, ma anche ad Aristotele, il quale tutte le azioni nel Cuore collocò. O quali vampe? Quali incendj? Qua' Mongibelli? In questi si consumarono come paglie d'Egitto tutti i partiti più ricchi, e di splendidi Matrimoni, e di cariche Senatorie, co' quali il Secolo l'allettò, dovendo avverarsi di Lui ciò, che affermò il Boccadoro (*Hom. 38. in c. 21. Matth.*) che i Sacerdoti nella Chiesa fanno l'Ufficio di Cuore. Lungi pertanto Spiriti di fuoco impuro; Che pretendono? Estinse con migliori ardori gli accesi affalti, co' quali ben quattro volte o da ree Femmine, o da Uomini peggiori d'ogni reo Demonio combattuto fu, restando più felicemente del Cuor di Germanico in quel Rogo d'Inferno illeso. Quindi lo rapisce Dio nel consacrarli Vescovo con unione sì mirabile a sè, che ne vede egli il Carattere Spirituale impresso nell'Anima, e gli altri ne provano effetti sensibili di dolcissima divozione. Non v'è già pericolo, che negozio, o disagio gli vieti il succiare dal Sacrosanto Calice ogni giorno nuovo Calore. Va, e torna a piedi lontano le otto miglia per trovar Chiesa, è comodo di ristorarsi colla Manna Eucaristica, empiendo co' fatti il nome del Cuore, che secondo Ippocrate fu detto *currando*: L'accostarsi poi al Sacro

Altare è per Lui un'uscire dal Mondo, il Celebrare è un'incorporarsi con Dio; Contemplazioni altissime lo fissano in Cielo; Lumi chiarissimi gli scoprono in una nuvoletta il Sole della Beatitudine: mercecchè tale si presenta avanti Cristo Sacramentato, quale si presenterebbe avanti Cristo Giudice; tale si ciba del frutto di Vita, quale accetterebbe il colpo di Morte, Vittima e Sacerdote, Sacrificio e Sacrificante; vedendosi ancora impresso in molte Oslie il Cuore, e potendosi riconoscere nel Circolo aperto del Cuore non la Corona Reale con gli Anatomici (*Ex Gasp. Bacchino Anatom. l. 2. c. 22.*) ma la Corona Sacerdotale. O Cuore di Abramo, che sacrifica! O Cuore d'Isacco, che è sacrificato! ma o di Abramo, o d'Isacco sempre miniera di Carità tale, che invincibile da malattie, e da pene, manda come Paolo Cartello di sfida a tutte le Gerarchie, disposto ad accettare da Dio con egual Giubilo il Paradiso, o il Purgatorio.

V. Solo un nuovo timore lo agghiaccia; l'Inferno solo con nuovo stratagemma lo abbatte. Ahimè! *Defecit gaudium cordis nostri*, come ne' Treni (*al 5.*) perchè teme di perder Dio. E' tentato dal dubbio di essere tra' presciti; Quindi palpita affannoso, langue febbricitante, non so se di caldo per l'Amore, o di gelo per la paura, e se disse Agostino (*T. 4. l. de Continentia*) che *Intus est os cordis*, Dunque può essere, diceva, che viva eternamente questo Cuore lontano dalla sua vita nell'Inferno? Dunque gli orecchi osservati dagli

Anatomici nel Cuore saranno sempre feriti dalle bestemmie de' Dannati? Ah! colpi troppo mortali! Ah! perplessità troppo funeste! Pianga pure, s'attristi, si annuoli, e brami più tosto Francesco di annichilarsi, che di vivere senza Cuore vittima infelice della Giustizia a somiglianza delle vittime mal auspicate di Giulio Cesare. Che dico? Eh che anche una Cerva ferita visse, e portò per molto tempo il dardo nel Cuore, se non mentono i Naturali (*Ex Theatro V. Cor.*) Anche questo Cuore ferito non muore, ma corre qual Cervo assetato al fonte d'ogni Bene, e trasformando in Amore il timore vedesi passato da un'immaginato Inferno a un Paradiso reale con estasi da Serafino, e con sì copiose consolazioni, che grida; Ah Mio Dio fermate il torrente delle Vostre grazie! Tanto lo dividono gli affetti, onde ora la Pietà lo distilla in pianto; ora la Costanza lo condensa in Diamante: ora l'Orazione lo raccoglie, ora l'azione lo distrae; ma sempre invariabile nell'aspetto, sempre inalterabile nel tratto stà Crocifisso col Crocifisso; Non v'è filo di vita, nè pezzetto di Cuore, che infiammato non sia da quella fornace Serafica, riconoscendo con ragione gli Stoici l'origine di tutti gli affetti nel Cuore. Così occupazione non v'è, tempo non v'ha, in cui con detti infocati, o con Orazioni giaculatorie non voli in Dio. Sin nel sonno stà sempre amando con l'*Ego dormio, & Cor meum vigilat*. Che Dio conosciuto non sia, che Dio sia offeso è lo sprone, che

lo

lo sollecita, è la lancia che lo ferisce, rappresentando i due seni del Cuore, de' quali, dice la Notomia, uno è di Sangue infocatifimo, l'altro di temperato; sicchè è Cuore, che sol vive di Amore, ed in cui solo vive l'Amore.

VI. Non vi stancate Uditori; ma fissatevi nel secondo taglio, e vedrete quelle Arterie, le quali inferite nel Cuore, e diffondendosi quasi ramoscelli tramandano a tutto il corpo il sangue. Mirate, come *Sanguinis, & Spiritus nidus est Cor*, dice Ambrogio (*T. 1. l. de Arca & Noe c. 6.*) Che propagazione di spiriti Cattolici? Che diffusione d'infocato fervore in sè? Che dilatazione di vita Divina agli altri? Pastore Evangelico cerca in tutti gli spinai le Pecorelle smarrite. Padre amoroso ricupera con tutto il Patrimonio i Figliuoli prodighi. Pescatore Appostolico si affatica con tutte le reti per far preda di Anime. Sia il Cuore albergo dell'Irafcibile come vollero i Peripatetici, quanto infiammato lo vedo di quel Santo sdegno, che è zelo di Carità? Coadjutore del Vescovato, Missionario del Redentore che non fa? Che non soffre? Tuona da' Pulpiti come un'altro Geremia; fulmina gli Eretici, come un'altro Michea; Sacrifica tra gli Empj come un'altro Noè. Infamato benefica come Giuseppe; perseguitato trionfa come Daniello; e se lo spogliano i Geneurini delle rendite Episcopali; se gli contrastano i Potenti la Giurisdizione Ecclesiastica; se gli impedisce l'Interesse la riddizione degli Eretici; *Ad contem-*

dum erit Corejus come profetò Isaia (*a 10.*) ed armato di Mitra, e di Pastorale, Egli si vede nelle Chiese Catechista degli Idiotti, Egli negli Spedali Medico degl'Infermi, Egli nelle prigioni Predicatore de' Carcerati; Egli ne' Monisterj Riformatore de' Religiosi; Egli fonda Collegj di Gioventù; Egli visita Castelli nobili, e Terriciuole; Egli diligente nelle Ordinazioni, frequente ne' Sinodi; attento negli Esami, accurato ne' concorsi, giusto nelle promozioni de' benefici, brama d'essere in ogni luogo per impedir i peccati, che si commettono in ogni tempo. O Cuore! o Cuore, il quale *Zelatus est legem* come il fortissimo Matathia (*1. Mach. 2.*) e può dirsi che *Cor est quasi Leonis* (*2. Reg. 17.*) Ammirabile pure altri, che ne' replicati congressi renduto averebbe a Beza la Fede, se l'infelice vinto dalla Sapienza, e dalla Cortesia del Sales, non avesse palefato, che gli animali hanno l'ossia nel Cuore per osservazione di Plinio; onde *Cor ejus indurabitur tanquam lapis*, predisse Giobbe (*c. 41.*) Annoverino le settemila Anime da Lui convertite ne' contorni di Ginevra, le venticinquemila ne' Baliaggi di Tonone, le settantaduemila ne' Bernesi. Lo chiamino Appostolo di Chables il Legato Cardinale de' Medici: Ammirabile nel convertir Eretici, l'Eminentissimo di Perrona: Il più virtuoso, il più savio, il più perfetto de' Prelati, il Grande Enrico, Lo abbracci come Cherubino di Sapienza contra l'Eresie Clemente Ottavo; e lo stupiscano altri scorrendo la Savoia, l'Italia, e la Francia illuminando

B 3

nando

nando errori, e rafferenando coscienza, come Sole detto Cuore del Mondo; Io stupisco, che calunniato da' Sacrileghi, come famigliar del Demonio, non si turbò; che tradito con potentissimi veleni non si smarrì; che richiamato dal Padre per sottrarlo da pericoli non si ritirò; che ridotto da' Perfidi a predicar a solo sette persone non si sgomentò; che ingiuriato nelle dispute non si alterò; esposto a mille Croci giubilò; che col precipizio su gli occhi si aggrappò come serpe sulle travi gelate con tutta la vita per vallicare orgogli torrenti, or montagne alpestri; che dormendo sul nudo terreno ne' rigori del Verno, al Cielo scoperto, e viaggiando a piedi con un bastoncello in mano fu difeso dall'insidie degli Eretici, e dalla intemperie dei disagi. Eterno Dio che Cuor è mai questo?

VII. *Quis gloriabitur purum habere Cor?* Dicevasi già [Proverb. 20.] Ma adesso ecco un Cuor perfettissimo, perchè se Ezechia potè dir a Dio *Ambulavi coram te in corde perfecto*, non per altro, comenta San Girolamo (in c. 38. *Isaie*) se non perchè distrusse gl'Idoli, e ristorò il Culto Divino; Quanto zelo di Religione? Quanta Gentilezza di efficacia lampeggia in questo Cuore? Sicchè col Zelo convince, con la Gentilezza converte: con quello soggioga l'Intelletto, con questa espugna la Volontà. Che se Odoardo d'Inghilterra sopra una colonna del Ponte del Tamigi in Londra espone in una coppa d'oro il Cuore del fratello Arrigo ucciso in Viterbo per

eccitare contra Carlo Re di Sicilia sdegno, e vendetta [Gio: Villani l. 7. c. 40.] con più Cristiano pensiero propongo questo pregiatissimo Cuore, ed esclamo. Venite ad ammirar azioni degne della Vostra imitazione, o Capi Mitrati. Ecco il Vescovo di Gineura accarezzar amorevolmente le persone più povere e di mal garbo; aiutare con le proprie mani un misero tutto puzzolente, e piagato; accorrere ad udir le Confessioni de' ciechi e de' mendichi; farsi co'cenni pazientissimo maestro de'muti degno di dir loro con Baruc (al primo.) *Dabo eis Cor, & intelligent.* Eccolo fare della propria Casa un Santuario per la innocenza della sua Famiglia; e un' Altare Privilegiato pe' Giubilei della Penitenza nel concorso de' peccatori. Eccolo dare più volte la settimana copiose limosine a' poveri; sovvenire con abbondanti sussidj i vergognosi; non accettare ricchi doni che per farne la dote alle pericolanti; spogliarsi de' propri panni per difender dal Verno un mal vestito Sacerdote; donar e impegnare gli Argenti della sua Credenza, della sua Mensa, della sua Cappella, or per soccorrere un pezzente, or per pagar i debiti altrui, or per sollevar le miserie d'un suo Curato, *Ut ille placeret in munere,* dirò con San Cipriano (Tract. de Orat. Dom.) *qui placebat in corde:* per le meraviglie del suo Zelo, pe' prodigi della sua Carità. *Clamat ergo Cor nostrum* ripiglio con Ambrogio (T. 2. in Ps. 118.) *non sono corporis, sed cogitationum sublimitate concentuque Virtutum.* Tace la lingua, e grida

da il Cuore più forte del Sangue d'Abele. Nè vanto portenti, perchè anche nell'Esodo (a 14.) tace Mosè, e Dio gli dice, *Quid clamas ad me?* Or se tace, come grida? E se grida, come tace? *Omnis sapiens in corde suo clamat,* spiega il Santo. Uditelo dunque o Ecclesiastici perchè v'infegna i Canoni della Prelatura. Uditelo Religiosi perchè vi descrive gli esercizi di Spirito. Uditelo Giudici perchè vi assegna le udienze della Verità. Uditelo Nobili perchè v'introduce la vera Divozione. Uditelo Dame, perchè vi spiega i trattati dell'Amor Divino. Uditelo tutti perchè un Cuore che parla dev'esser ascoltato da tutti i Cuori. Chi non resta stordito, mentre dopo tanti negozj, dopo tante fatiche, dopo tante Missioni ode da tanti scritti, da tante lettere, da tanti volumi, che il Sales *Corde dixit* per parlar con Agostino, *etiam si ore non sonuit.* Come il Cuore di Rocco Gonzalez Illustre Atleta del Mio Ordine, che tratto dal petto, e gettato nel fuoco da' Barbari nell'America anche dalle fiamme predicare si udì.

VIII. In Voi però meglio che ne' fogli leggo le Regole della perfezione o Anime Religiosissime; poichè in Voi trasfusa gli spiriti della sua dolcezza quel Cuore, il quale più fedele interprete della Sua Virtù, non hà, che i Vostri Cuori. Crederebbe il Mondo la Santità amabile di Francesco rara come le Fenici, se nelle centinaia de' Vostri alberghi non la vedesse familiare come le Colombe. Ogni Costituzione

ne Vostra è un periodo di lode: ogni azione un Panegirico di quel Cuore: onde in Voi. *Silentium ejus lego,* con Ambrogio (in Ps. 118.) *clamorem ejus in operibus deprehendo.* Perdonatemi se non considero ciò, che soffre la Vostra modestia, ma ciò che deve alle Vostre Virtù. Ajuto la mia debolezza, poichè più lodasi Francesco dal Vostro fare, che dal mio dire: essendo questo un suono senza anima, essendo quello un torrente eloquente co' fatti; simile al Nilo, che dagli Egizi simboleggiato fu come Cuore: *Multa enim corporis ore non dicimus,* conferma Agostino, *& corde clamamus.* Piacesse pur a Dio che trattener mi potessi in queste Colonie di Paradiso, alle quali nel lasciar il Suo Cuore parmi dicesse il Vostro Santo Fondatore, *Dabo eis Cor unum* [Jerem. 32] mostrando qual sia il Cuore di tutto l'Ordine. Ma se mi perdo nella Notomia del Suo Cuore, che sarebbe se notomizzar volessi quegli occhi pieni d'Angelica modestia, e di lumi Cherubici? Che se quella lingua flagello di più di quattrocento Demonj cacciati da' Corpi offessi? Che se quella bocca Oracolo di Profezie anche negli scherzi? Che se quelle mani ristoratrici Taumaturghe della Sanità in un Giovane paralitico incurabile, e della vita in più defunti rapiti alla Morte? Che se quel Capo arca di Sapienza fino a render il fenno a più frenetici, e più pazzi? Che farebbe?

IX. Se bene che dico di occhi, di lingua, di bocca, di mani, di capo? Francesco fu tutto Cuore, perchè

tutto amò, e tutto amabilità? Solo al vederlo innamorava alla divozione: Solo l'udirlo legava gli Animi: Solo il conoscerlo tranquillava i torbidi affetti. Dal tratto di Lui si confessavano vinti gli Eretici: dalla preferenza di Lui non sapevano separarsi Innocenti e Peccatori. Per correr alle Prediche di Lui si spopolavano le Città. E' pur vero, che una Donna nobile di natali, ma non di costumi, impossibile, disse, il trattar con Lui, e viver male? E' pur vero, che con amorevoli parole spezzò le armi in mano de' Sicari mandati ad ucciderlo? Sin la Morte sì fiera dalla gentilezza di Lui s'incivilisce. E' pur vero, che i Condannati stimavano grazia il patibolo, se morir potevano coll'assistenza di un Vescovo sì Santo, e sì Cortese? Che lampi d'affabilità? Che dardi d'affetto faetta ogni suo guardo? Ah che non è possibile vederlo, e non amarlo; Amarlo, e non migliorarsi nell'animo non è possibile! O Cuore quasi Divino similissimo al Cuore del Padre Eterno, che umanato rapiva a sé con calamita d'Empireo le Maddalene e i Pubblicani! Non ricusa le conversazioni modeste, ma nelle Sale, e nelle Carrozze, guadagna Anime non guadagnate da' Pulpiti. Non fugge i Conviti, ma nelle mense più laute ingegnosamente digiuna, e pasce gli animi di Celesti discorsi. Non alberga in istanze malornate, ma nel letto riposa colla mortificazione. Veste con pulitezza decente, ma sotto i lini asconde catene di ferro, e setole di Cilicci. E' gentilissimo con tutti, ma con le discipline strazia se stesso; onde ecco

quanto è dolce, cara, e giocondissima la Santità! Chi non la stupisce tanto più straordinaria, quanto più studia di comparir ordinaria? Chi nello Spirito sempre tranquillo, nel Corpo sempre composto non ravvisa i lineamenti di un Cuore di Serafino, che altro non cerca che Amore di Dio? Per altro non opera che per amore di Dio? Lo acclamino pur dunque ancor vivò le Città e i Popoli come Appostolo; le Stampe, e le Librerie come Dottore; i Cavalieri, e le Dame come un'Angelo visibile; gli Ecclesiastici, e i Prelati, come un'altro San Carlo: il Baronio e'l Bellarmino, come Segretario della divozione nelle lettere. Se ne parli in tutto il Mondo Cattolico come di un San Girolamo, di un Santo Ambrogio, di un Santo Agostino. Scenda dal Cielo la Gran Madre di Dio, e in una visione a Suora Maria Silvia lo canonizzi prima della Morte chiamandolo Santo. Anzi volgete quà gli occhi o Astrologi, questo è il Cuore del Cielo tutto benefico. Drizzate quà le misure o Geografi, questo è il Cuore della Terra anima dell' Universo. Fissate quà i pensieri o Chimici, questo è il Cuor dell'Alchimia tutt'oro puro di Carità. Fermate quà il canto o Poeti, questo è il Cuor vero di Tizio inefficiente conforto de' miseri. Rinnovate quà le speculazioni o Teologi; Questo è il Cuor degli Angioli solo vivo in Dio. Non finirei mai, perchè troppo rapir mi sento dall'amabilità di questo Cuore. Ed oh almeno potessi, o sapessi in quell'Urna felice chiuder tutti i Cuori morti alla Gra-

zia

zia per ravvivargli, perchè si corrompono bene gli Aromi, si putrefanno i Balsami, ma non questo Cuore trovato con miracolo più incorrotto della incorruzion degli Aromi, più immortale della immortalità de' Balsami! O Cuore! o Cuore!

X. Già tutti con Geremia (a' 23.) *Visionem cordis sui loquuntur*, ammirando la Santità prodigiosa renduta in visione a una Vostra Divota in Virtù di questo Cuore, onde ben vedete, che rappresentar Io dovea il dono sovrumano, che alle Vostre degnissime Figliuole faceste, lasciando loro in Eredità il Tesoro del Vostro Cuore, o Gloriosissimo Patriarca. Con più Ubbidienza, che riverenza, è vero, ne ho fatto una miserabile Notomia, ma alla fine sono degno di qualche perdono, perchè ho eseguito umilmente i Vostri voleri, ho soddisfatto debolmente a' Nostri doveri, essendo pur vero che il rozzo mio stile *Testamentum suum confirmavit super caput*, o meglio per ora *super Cor ejus*. Così mercè Vostra rimane confusa la Empietà, e con nuovo Problema dubita; Se più giova la Santità viva, o morta: perchè viva è un Sole di giorno pe' luminosi esempj; morta è una Stella di notte pe' miracolosi influssi. Viva difende da' fulmini collo scudo dell'Orazione: morta comparte favori coll'efficacia della Intercessione. Viva benefica vilipesa; morta benefica adorata. A Voi però e vivo, e morto è indubitato, che avremo eterne le obbligazioni, perchè *Dedisti Cor tuum quasi Cor Dei* come predisse Ezechiello (a' 28.) Altri

Santi ebbero il Cuore di Elia per le austerità, del Battista per lo rigore; ma grazie a Voi che ci avete lasciata l'Idèa di una amabilissima Santità, come Cuore di Dio tutto amore; Cuore di GESUCRISTO tutto amabilità. Già per le Vostre rivelazioni è noto, che gran credito avete in Cielo, onde meco sperano questi Divoti, che *Dabis eis scutum cordis* per difendergli da ogni disastro in terra; Voi adunque, in cui non si trovò fiele, ma in vece di fiele si trovarono bellissime petruce, come Conchiglia che ha nel seno in vece di cuore una perla, Voi, dico, raddolcite le Nostre amarezze, arricchite le Nostre povertà; e se l'essere le frutta dell'Anacardo nella figura, e nel colore simili al Cuore fa che giovino per confortare i mancamenti del Cuore, Deh ristorate o Cuore Santissimo i deliqui de' Nostri Cuori tutti mal'affetti per l'amore disordinato del Mondo, e fate, che prendendo nuovo vigore ognun di Noi altro non ami, che Dio; altro non rispetta come Voi, che Viva GESU'. Di questo vi preghiamo con tutto l'affetto, mentre conchiudendo questo piccolo tributo d'ossequio vi supplico di più a compatire, e gradire la gratitudine del mio Animo più che l'Ufficio della mia lingua; poichè per corrispondere alle grazie, con le quali e morto proteggete, e vivo favoriste la Compagnia di GESU', approvandone lo spirito col volerla direttrice della Vostra coscienza, Io Figliuolo minimo, ed inutile di questo Ordine

dine altro non ho preteso col mio discorso, che a Nome comune, come già gli antichi sulle tombe, così sulle Vostre adorate memorie scolpire il Cuore.

La Divozione alla Santissima Vergine MARIA
Madre di Dio.

PANEGIRICO IV. E DISCORSO

NELLA PURIFICAZIONE DELLA MADONNA.

Detto in Bologna 2. Febbrajo 1690.

ARGOMENTO.

DAl Sacrificio della Purificazione si apprende il Sacrificio della Vera Divozione; la quale essendo alla Santissima Vergine obbliga a Purità di Costumi; Essendo a MARIA obbliga a Santità di Orazioni; Essendo alla Madre di Dio obbliga alla Perseveranza esatta nella bontà dell'operare, e del parlare.

Postquam impleti sunt dies Purgationis Mariae secundum legem Moysi,
con quel che segue. Luc. 2.

I. Fra i Sacrificj più riguardevoli, che facesse la Genetività, onorato fu ancora dalle penne dei Santi Padri quello, che sarà sempre famoso a confusione della Cristianità. Sacrificava il Grande Alessandro, e un Paggetto nobile e delicato sosteneva l'Incensiere, quando nello scuoterlo risaltò sul braccio del Garzoncello una grossa favilla; ma per non dare al Sacerdote Reale infauso augurio, nè si scosse il Giovanetto, nè diede segno di turbazione; e pure dall'odore s'intese ben presto il brucior

delle carni. Non finiva il Sacrificio, e il Paggio con valor da Vecchio Soldato senza dar un mezzo sospiro illustrava colla sua pazienza l'altrui Religione, risoluto di essere vittima di dolore più tosto che men riverente ministro; di abbruciarfi divoto più tosto, che di querelarsi abbruciato; perchè cresceva e il fuoco e il tormento; ma nè il paziente cercò sollievo, nè il Re per non privarsi di tale spettacolo lasciò di prolungare al generoso la pena, prolungando a bella posta il Sacrificio. E fu assai che una invidia nobile non fugge-

fuggerisse al Principe, che farebbesi poi mossa lite al Suo valore, dubitando, se più forte fusse il braccio di questo Fanciullo col Turibolo, o il braccio dello stesso Macedone colla Spada. Ma perdonatemi Riveritissimi Ascoltanti, Perdonatemi la Impropietà del Preambulo, perchè ad altro Sacrificio, in altro Tempio più degno introdurre vi devo; mentre altra Vittima, altra Legge, altri Personaggi ci si descrivono dal Santo Vangelo nel Tempio di Gerusalemme. *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae secundum legem Moysi.* Ogni parola è un' Epilogo di Panegirici alla osservanza della Vergine. La Legge di Mosè non la obbligava, ma ella obbliga se stessa. E' più pura della Purità, e si Purifica. Consideriamola per diletto, e per esempio. La Imperadrice del Cielo offre Dio a Dio; la Carità è il fuoco, di cui ardonno Madre e Figliuolo, Vittime e Sacerdoti. Non ha il Cristianesimo Sacrificio più nobile: Non hanno gli Angioli spettacolo più gradito. L'Eterno Padre ne gode, Il Cielo tutto desidera che si prolunghi; e se in questo miracolo di osservanza della Legge Mosaica fissato avesse la riflessione l'Inferno, avrebbe dedotto i danni, che recar dovea al Peccato Uomo nel Sacrificio del Calvario, chi tanto di Innocenza e di Santità mostrava, quasi Peccatore Bambino nella Purificazione della Madre. Quanto adunque avanzato è dal sacro, il profano? Dal Cristiano il Gentile? Dal Divino il Diabolico? Stetti per dire, che necessaria era tal rimembranza per

togliere il vanto alla Empietà, e dedicarlo alla Pietà. Noi pure fermiamoci in questo Tempio, Signori, per appendervi in Voto a GESU' e a MARIA i Nostri Cuori; e per apprendervi il Sacrificio della Vera Divozione. A questa restringo il discorso, e per farlo con profitto prego umilmente dalla Genitrice del Verbo quella soavità e quella efficacia, che il Nazianzeno ammirò nel Grande Atanagi, il quale alleitava nel riprendere; *In increpando placidus*, ed ammaestrava nel lodare, *in laudando erudiendi vim habens*: e do principio.

II. La Divozione, dice San Tommaso (2. 2. q. 82. a. 1. in corp.) altro non è, che Una Volontà pronta ad eseguire tutto ciò, che appartiene al servizio di Dio. *Voluntas quaedam promptè tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum.* Noi adunque avremo questa prontezza di Volontà nella servitù della Madonna, quando praticheremo quel, che ci esprimono queste parole medesime. **DIVOZIONE ALLA SANTISSIMA VERGINE MARIA MADRE DI DIO;** perchè Divozione alla Vergine obbliga ad Innocenza di Costumi; Divozione a MARIA obbliga a Fervor di Orazioni; Divozione alla Madre di Dio obbliga a Costanza di Proposito. Del Primo ci danno oggi il simbolo le Colombe; Del Secondo le Tortorelle; Del Terzo l'espettazione del Vecchio Simeone.

III. Diciam primieramente Divozione alla Santissima Vergine; dunque Innocente. E' manifesto. Scrisse

Scrisse il Figliuolo adottivo della Vergine nella sua Apocalisse di aver veduti portentosi straordinari in Cielo. Una Donna vestita di Sole, calzata di Luna, e coronata di Stelle. *Signum magnum apparuit in Cælo. Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus ejus, & in Capite ejus Corona Stellarum.* Il Segno è Grande, e Nuovo nel Cielo. Grande, perchè è soprannaturale, ed eccede ogni eccellenza ordinaria: Nuovo, perchè Sol e Stelle insieme non si videro mai: al comparir del Sole fuggono le Stelle; al nascere delle Stelle tramonta il Sole: Ma questa Gran Donna unisce Sole, Luna, e Stelle. Sole perchè risplende colla Santità più luminosa di tutto il creato. Luna non in faccia pel candore del lume Virginale, ma sotto a' piedi perchè racchie non ha la Verginità di Lei. Stelle che la coronano, perchè la Santità produttrice di un Dio orna la Verginità. *Porrò talis congruebat Virgini partus, ut non pareret nisi Deum,* argomentò San Bernardo, *& Deum hujusmodi decebat Nativitas, quâ non nisi de Virgine nasceretur.* Una Vergine non doveva partorire, che un Dio; e un Dio non doveva nascere che da una Vergine. Sarebbe una ripugnanza troppo massiccia, e una condizione troppo incoerente, se per un momento solo fusse stato nella stessa Anima Peccato e Verginità feconda di Dio. *Dedecus fore,* disse francamente il Damasceno, *Dedecus fore si Virgo; quæ Deum in sinu exceptura erat, animam una cum corpore non conservasset illæsum:* Porrò adunque la Vergine

Luna a' piedi, Stelle in capo, e Sole in viso, perchè ebbe la luce di tutta la Santità, Originale, Umana, Angelica; e se quasi macchiata si lavò, se quasi contaminata si purificò, tanto più ammirabile palesò la Virginale Sua Innocenza, quanto più illustrata la comprovò dalla Umiltà Divina. Al confronto di Lei perdono di candore le nevi, di purezza gli argenti, di latte i Gigli, di bianchezza la Luna, di chiarezza le Stelle, di bellezza il Sole: Ma col soggettarsi ai precetti di Mosè, quasi lorda, s'innalzò all'Imperio di tutta la mondezza più che Reina delle Stelle, della Luna, e del Sole. Coll'offerar le Leggi Umane diede a Noi Leggi Divine; perchè se l'occhio terso del Cielo, e la pupilla purissima di Dio cercò di rappursi come tenebrosa di nei; se lo Specchio limpidissimo della Divina Triade cercò di purgarsi come appannato da' vapori del Nostro fango; che dobbiamo far Noi? La Innocenza della Vergine comparve quasi Peccatrice, perchè la Divozione del Peccatore si faccia Innocente. Altrimenti come già ad un suo Figliuolo giovane e temerario, che faceva del prode, non perchè incontrasse forte la morte, ma perchè non badava molto alla vita, andò ripetendo Archidamo Re di Sparta; Manco ardire e più senno: Così a Noi Peccatori, che tutto di ci gloriamo di professar Divozione alla Vergine; si può ridire, Manco Divozione e più Innocenza, perchè non v'è Divozione, se non v'è Innocenza offerente della Legge; e vi è Divozione, se v'è

se v'è Innocenza offerente della Legge. *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi.*

IV. Vide Mosè nel deserto un Roveto avvampante e non consumato; e tanto gli riuscì incredibile il miracolo, che lo stimò impossibile. Volle pertanto vederlo più da vicino, e vide veramente Roveto che ardeva, e fuoco che non abbruciava. Tal fu la Vergine; e tale ha da essere la Divozione alla Vergine: Fuoco di Roveto, che è innocente. La Volontà sia fuoco; ma non arda d'impazienza, di rancoretti, d'invidie, d'odio, e di sdegno. Il Cuore sia fuoco, ma che risplenda di Carità, non arda di concupiscenza. Narra Cassiano che l'Abate Giovanni orò, digiunò con tutti i suoi Monaci tre giorni per ottenere da Dio la liberazione di un'Indemoniato; ma il Demonio stette sempre più saldo che mai, finchè al vedere un povero Contadino diede un'altissimo urlo e fuggì, protestandosi cacciato dal merito di quell'Uomo sì puro, che obbligato dal Padre a menar Moglie avea saputo indurre la medesima Sposa a far fecco Voto di perpetua Verginità. Che bella Divozione? Che vera Divozione è questa? Siam sicuri, che quanto spiace al Demonio, tanto piace alla Vergine la Verginità. Le piacciono i digiuni, le piacciono le macerazioni del Corpo. Ma Signori miei qualora visitiamo Tempj dedicati alla Vergine, come non udiamo le grida, che ci danno nella coscienza quelle Sante mura, que' Sacri

altari, quelle Immagini miracolose? Ciascun di que' Voti, ciascuna di quelle tavolette è un rimprovero, che arriva fino al Cielo, e rinfaccia alla Nostra divozione la Nostra poca divozione. Dunque alla Vergine tanti Voti o in argento o in pittura per sanità restituite, per liti vinte, per isterili fecondate e che so io; e mai alla Vergine un Voto per impuri pensieri cacciati, per tentazioni vinte; per liberarci à *Demonio meridiano*, che c'insidia ne' corsì, ne' festini più luminosi, e ancor nelle Chiese; per esimerci totalmente dagli amori profani ancora in quelle osservanze di Cortesia, che sono spesso (potea dir sempre) inosservanze di Divozione alla Vergine? Questo, e più, ci dicono quelle memorie di grazie ricevute; e Noi al vederle, all'udirle come ci risentiamo? Peccato e Divozione; poca modestia e vera Divozione; libertà di tratto damerino, e riverenza di Cuore divoto è una illusione. La Divozione alla Vergine deve ed avere innocenza, e supplicare Innocenza.

V. E alla Vergine, dunque Innocente. E a MARIA; dunque fervente. Innocente ne' costumi, Fervente nelle Orazioni. Nell'Esodo ai trentatré leggiamo, che chiamò Dio Mosè, e gli disse; Vanne Tu colla tua gente alla conquista della Terra promessa. Correrai come turbine, che sveglia tempeste e naufragi. Chi si opporrà al corso delle tue vittorie diverrà vittima delle tue battaglie, perchè manderò Generalissimo del tuo esercito un Angiolo, che

che ti precederà. *Mittam Precursorem tui Angelum*. La vista di Precursore sì formidabile sarà un fulmine contra i nemici tale e tanto, che Io teco non verrò; *Non enim ascendam tecum*. Così disse Dio a Mosè; e così Mosè al popolo. Or Io ripiglio: Qua' legioni marciarono mai sotto Capi più scelti? Quanto festoso doveva il Popolo accettare Imperadori tanto qualificati? Mosè non era dichiarato dalla Onnipotenza, come Vicedio della Terra? L'Angiolo non era patentato, come Luogotenente della Divinità? E pure tutti proruppero in un dirottissimo pianto, tutti vestirono dolorosa gramaglia, e lagrimosi, ed afflitti; Miseri Noi! gridarono. Dio ci ha abbandonati, e ci ha consegnati alla protezione di un'Angiolo. Qual cambio? Un Valletto in vece del Principe? La ombra in vece del Sole? *Audientque populus sermonem hunc pessimum luxit, & nullus ex more indutus est cultu suo*. Tanto avvenne agli Israeliti nel deserto. Ma in questa valle di lagrime per assisterci più familiarmente, è grazia, è beneficio, che Dio ci raccomandi alla protezione di MARIA. Ognun sa (e farebbe vergogna, se nol sapesse) che MARIA significa *Domina*; perchè se Dio antonomasticamente si chiama Nostro Signore, MARIA antonomasticamente si chiama Nostra Signora. Se Dio è l'Altissimo, MARIA è la Umilissima, e coll'essere Umilissima emula, quanto può una pura Creatura l'Altissimo. Ma il Mondo pensa, che l'abbassarfi un Cuore ancora per Virtù sia viltà di natura fer-

vile, e genio di oscura fortuna; perchè si persuade, che solo su le cime dell'Olimpo si veda il Sole sempre sereno; e che solo sulle altezze de' Monti passeggino i pensieri nobili; nè capisce come accoppiar si possano in un'Anima altezza e profondità; sublimità e bassezza; grandezza ed Umiltà. O MARIA MARIA! mi sento rotto dall'affetto il discorso, perchè mi è incomprendibile la Vostra Grandezza appunto, perchè mi è incomprendibile la Vostra Umiltà. Sete tanto più immensa nel Paradiso, quanto più concentrata foste nel Vostro Nulla; tanto più capace della Divinità, quanto più umiliata nella Umanità. Non voglio pertanto che piangiamo per tristezza Signori, voglio che piangiamo per consolazione, mentre ritirandosi il Nostro Gran Dio negli abissi inscrutabili della Sua Maestà ci ha dato in vece sua non un'Angiolo, non un Serafino, ma questa Avvocata Clementissima, che infonde viscere di Misericordia alla Giustizia medesima; E ce l'ha data in guisa che quanto abbiamo di bene, quanto di speranze, quanto di salute e di grazie tutto da Lei riconoscer dobbiamo, dice Bernardo, *Si quid spei, si quid salutis, si quid gratiae in nobis est, ab ea noverimus redundare*. E ce l'ha data tanto efficace, tanto fervente nel giovarci, che ne stiamo quasi meglio protetti da Lei, che da Dio. Non arderei dirlo, se prima Santo Anselmo, e dopo lui tanti altri non l'avessero detto. E' dolcissimo, Venerabile, Onnipotente il Nome Santissimo di GESU', ma talvolta

talvolta è più pronto l'aiuto, a chi implora il Nome di MARIA, che a chi implora il Nome di GESU'. *Velocior nonnunquam salus*, parole verissime, e soavissime di Santo Anselmo, *Velocior nonnunquam salus memorato Nomine MARIAE, quam invocato Nomine JESU*. Mercechè il Nome di GESU' è portato in trionfo pel Cielo sul Carro del Sole *In Sole posuit tabernaculum suum*: Il Nome di MARIA è portato in trionfo pel Cielo e per la Terra sul Carro della Luna *Luna sub pedibus ejus*. E perchè tal diversità? per quel che discorro. Il Carro del Sole è più glorioso, più maestoso, non può negarsi; ma è men veloce in Nostro aiuto, ancorchè in un'ora corra milioni di miglia: Il Carro della Luna è meno splendido, men dovizioso, lo concedo; ma è più veloce in Nostro aiuto, ancorchè in un'ora corra solo migliaja di miglia, perchè il Sole in un'anno corre una sola volta il Mondo; la Luna in un'anno corre dodici volte il Mondo, e le avanzano di più giorni ed ore. *Ut quod Sol facit in anno, Luna faciat in mense*. E se GESU' va col Sole, e MARIA va colla Luna, è più alto il patrocinio di GESU', ma è più vicino il patrocinio di MARIA; e in conseguenza è più presta in Nostra salute questa, che quello.

VI. Udiste forse altre volte Signori, che uscito dal Serraglio di Firenze un Leone scorreva furibondo per la Città; e perchè un figliuolletto fuggendo tutti non fuggì fu dalla fiera investito. Vedevano l'or-

ribile pericolo molti Uomini, lo vedeva forse il Padre medesimo del fanciullino, ma niuno si mosse. La Madre sola divenuta più che Donna nello stesso momento, in cui il Leone si avventò contra il figliuolo, si avventò ella contra il Leone, e più Leone del Leone glielo rapì dalle zanne, lo ritirò in sicuro, senz'acchè ardisse la bestia di assalire una femmina, che da Eroe rinnovava nella Natura non solo le Amazoni, ma nelle Amazoni i Sansoni, e i Davidi. E questo è quello, che fa invisibilmente MARIA. Bambini teneri nella divozione; Anime negligenti nel fuggir le occasioni; Figliuoli della Vergine esposti agli insulti del Leone Infernale che ci assale, c'investe, e quasi già ci divora, quante volte liberati ne siamo non da Dio Nostro Padre, non da Cristo Nostro Fratello, non dagli Uomini Santi Nostri Protettori, ma da MARIA, che vola in Nostro soccorso, confonde l'Inferno, gli toglie l'ardire, e ci assicura la vita eterna? Ma non aspettiamo questi miracoli di fervore in Nostro rimedio, se non corrispondiamo con attenzione di fervore nelle Nostre Orazioni. Non sentiamo questi conforti, perchè non gli preghiamo; e non gli preghiamo, perchè recitiamo Corone, Uficiuoli, Rosarij, preci, è vero, ma con qual raccoglimento di spirito? con quanta modestia d'occhi? con quanto affetto di Cuore? Infermo per caduta mortale Ocozia Re d'Israello manda in cerca di Elia un Capitano con cinquanta Soldati. Questi lo vede in cima

cima di un ciglione di Monte, e lo chiama, *Homo Dei, Rex precipit ut descendas*: gli dà il gran titolo di Uomo di Dio, e poi senza rispetto gli comanda in Nome del Suo Re, che scenda di colà. E' Profeta; Se Uomo di Dio sono, rispose, scenda fuoco dal Cielo, e divori Te, e i cinquanta, che sono te. *Si Homo Dei sum, descendat ignis de Caelo & devoret te, & quinquaginta tuos*: Nè dal detto al fatto andò più di quanto cadde dal Cielo un nembo di fulmini e di fiamme, che ridusse in cenere coloro tutto Soldati, e niente divoti. Dopo un fatto di tanto esempio tornano altri cinquanta col secondo Capitano, e mostrano, che in somma il Suddito in Corte sempre mise in primo luogo il servizio del Re, e poi il timor di Dio, perchè questi pure non dimandano meglio, ma rinnovano la stessa chiamata *Homo Dei! Rex precipit ut descendas*; e ne riportano la stessa risposta di fuoco che li consuma. Vorrei ben che dicessimo infiniti esser' al Mondo i pazzi, se i terzi non imparassero, che obbliga a far la grazia, chi supplica con riverenza; obbliga a dar la negativa, chi supplica con fasto. Ma dalla pazzia altrui prese cervello il terzo Condottier dei cinquanta e parlò con formole da riverente, e con atto da supplichevole. *Homo Dei; noli despicere animam meam*. Ecco le ceneri dei fulminati dal Vostro Zelo; Deh non fate altrettanto di Noi. *Obsecro ut miserearis anima mea*. E allora che non v'era il *Rex precipit, ut descendas*, l'Angelo a no-

me di Dio comandò ad Essa, che andasse. *Descende cum eo*. Ora e Noi diciamo sera e mattina *AVE MARIA*. Venerabilissimo Nome; Più che l'*Homo Dei* del Profeta. Ma questo gran Nome è poi da Noi più ridetto col Cuore, quando salutiamo la Nostra Avvocata, o quando lo nominiamo per burla e per rabbia? Sin GESUCRISTO mai chiamò nel Vangelo la Madre col Nome di *MARIA*, per la riverenza che portava al Santissimo Nome; e Noi con Nome sì adorabile sfogheremo le Nostre collere? E non solo non ci guarderemo d'imporlo a qualunque Donna, ed Uomo, come se ne guardò con pubblica proibizione la invitta Nazione Polacca, per non esporli a pericolo di profanarlo, ma ogni figliuola più licenziosa, ogni giovanastro più dissoluto porterà Nome sì bello, senz'acchè loro dicano mai Genitori e Maestri *Aut nomen muta, aut mores?* o muta Nome, o muta Costumi? Se le Nostre Orazioni non hanno fuoco di fervore, trarranno il fuoco de' fulmini. Diciamo, *Ora pro nobis peccatoribus*. Se per impetrarci grazia di non esser più peccatori, è vera la Divozione, è fervente la Orazione. Ma se per impetrar connivenza di perseverar peccatori; nè è Divozione, nè è Orazione; e se non piovono fiamme dal Cielo, è effetto della Pietà di *MARIA*, non è merito della Nostra pietà. Con sì poca disposizione non diciamo dunque a Lei *Obsecro ut miserearis anima mea*, perchè Ella ci potrà rinfacciare con ragione, che più tosto abbiamo Noi misericordia delle

delle Anime Nostre. *Obsecro, ut miserearis anima tua*. Bramiamo che *MARIA* ci porti veloce l'aiuto? Preghiamo con tanto fervore per Noi con quanto fervore intercede *MARIA* per Noi; e restiam persuasi, che non è vera la Nostra Divozione, se non è Innocente ne' Costumi, perchè alla Santissima Vergine; Fervente nelle Orazioni, perchè a *MARIA* Nostra Signora; e Costante nel Proposito, perchè alla Gran Madre di Dio.

VII. Nel dir solo Madre di Dio, diciamo un'Arcipelago di privilegi, di grazie, di doni; perchè nel dir *MARIA* diciamo che è piena di Grazia *Gratia plena*; ma nel dir Madre di Dio, diciamo che soprabbonda di Grazia, *Super omnia tabernacula Jacob*. Come *MARIA* ha Grazia sopra tutti Angeli, Serafini, Santi e divisi fra loro, e uniti insieme, ma l'ha per sè. Come Madre di Dio, ha una sovrabbondanza tale di Grazia, che per testimonio del Damasceno v'è distanza infinita fra Lei e tutti insieme Angeli e Santi, *Matris Dei, & Servorum Dei infinitum discrimen est*; ma l'ha per Noi. Trabocca la sua Grazia quasi immensa a ristoro delle Nostre disgrazie; ridonda il suo merito quasi infinito a favore de' Nostri demeriti; e se come *MARIA* è Avvocata di tutti i Suoi Devoti, come Madre di Dio è Madre di tutti i Suoi Devoti; e quindi ancorchè Noi alle volte siamo pur troppo incostanti nel servirla, Ella è sempre mai costante nell'amarci e nel soccorrerci. Per comando dell'Arriano Imperadore

Valente si dovevano uccidere tutti que' Cristiani, che esclusi dalle Chiese Cattoliche o demolite o chiuse si adunavano contra il divieto Imperiale ad orare in campagna; E già il Governatore di Edessa Città della Mesopotamia pietoso di natura, benchè di Religione Gentile, portavasi di mal cuore a spargere tanto Sangue innocente; quando per via ecco vede una Donna povera di fortuna ma ricchissima di Virtù uscir da ignobile Casa con un solo piccolo, ma amabile figliuolino, tanto brillante e follecita, che nè ferra l'uscio del suo albergo, nè dice un'Adio a tutto il Mondo. Attonito il Governatore ordinò che fusse fermata, e avutala innanzi, Ove con tanta fretta? le disse. Al Campo, rispose francamente la Donna. Alla morte, o misera e nol sai? Lo so, e però mi affretto, perchè la festa non finisca senza me. Festa dunque l'essere svenata? A' Cristiani il sangue è porpora, la morte trionfo. E di cotesto tuo Bambino che pensi fare? Il meglio che se ne possa; farlo Martire meco. Qui la costanza della Femmina, e la meraviglia del Governatore vinse la crudeltà; perchè l'Imperadore udito questo prodigio di fortezza in una Madre, rievocò gli empj divieti, e abbandonò la barbara impresa. Così una Madre e un Bambino disposti a sacrificarfi vittime della Carità meritano la Pace alla Chiesa, e con idea purgata dalle ingiustizie della Empietà mi rappresentano la Gran Madre di Dio portarsi al Tempio col Suo Bambino, sfavillare lampi di Divinità

nità, e pure a beneficio Nostro offerirlo come Peccatore, esporlo a' tagli della Circoncisione, alle osservanze della Purificazione, e da tale vista, da pietà sì costante placarsi la Giustizia di Dio, rimettere la Spada delle vendette, perdonare ai delinquenti, e la Madre di Dio col Bambino GESU' impetrare dall'Eterno Padre la Pace al Mondo, e la salute alle Anime.

VIII. Non v'è dubbio, perchè alla Madre di Dio conferì Dio tanta Grazia, quanta è ragionevole, che corrisponda alla dignità quasi infinita, che l'Angelico (1. p. q. 25. a. 6. ad 4.) in rigor Teologico ravvisò nella Maternità di Dio. *Beata Virgo ex hoc, quod est Mater Dei habet quandam dignitatem infinitam.* Tanta Grazia, che può dirsi sostanzialmente più degna della Grazia soprannaturale donata ai Giusti e ai Santi; mentre come la Maternità di Dio è dignità, di cui maggiore nè migliore può darfi nè farsi, così dignifica santificando con una forma corrispondente non solo all'essere Lei Figliuola di Dio per Grazia, ma ancora all'esser Lei Madre di Dio per Natura. Tanta Grazia, che è per Lei e per Noi. Ma Noi come le siamo Servi divoti, e Figliuoli simili, se non abbiamo costanza nel proposito di servirla? Se nelle Chiese e negli Oratorj siamo della Madre di Dio, e poi nelle Piazze, nelle Case, ne'ridotti, nelle Conversazioni, ne' teatri, voglia Dio, che non siamo del Demonio? Se digiuniamo il Mercoledì o il Sabato, e poi pecchiamo tutti i giorni della settimana? Non posso

non raccapricciarmi, e trafecolare riflettendo alla costanza della servitù professata al Mondo dal Mondo. Sette Sposi ebbe Sara figliuola di Raguello, e pure sempre Vergine non fu mai maritata, perchè un brutto Demonio gli uccideva nel primo accostarsi, che a Lei facevano. *Occiderat eos mox, ut ingressi fuissent ad eam.* Che il primo non si ritirasse dalle nozze mortali con quella Donzella di rara bellezza, non mi fa stupire; ne men che il secondo, e quasi che il terzo; potevano pensarli accidenti fortuiti; Ma che il quarto, il quinto, e sin'al settimo non se ne atterrisse, non è percettibile come seguisse allora, e come pur segua a costumarsi nel Mondo, senzacchè si mormori esser troppo; la divozione alla tale [dicono] non ammette eccezione di tempo improprio, di luogo incomodo, di spesa estrema, di sanità e di fama pericolante; Non sa qual sia il trattar colla sua Dama chi non la intende, chi non la pratica così. Tanto nella divozione che ha il Demonio per paraninfo, il Peccato per dote, e l'Inferno per talamo. *Occiderat eos mox ut ingressi fuissent ad eam.* E nella divozione alla Madre di Dio ogni incomodo ci spaventa; ogni difficoltà ci smuove dal Nostro proposito. Un divoto che infermi; Ahimè! tanta applicazione ammazza. Una disgrazia che ci accada; Ahimè! la Madre di Dio nè ci ama nè ci aiuta più. Una limosina che occorra. Ahimè! non si può reggere a tante spese. Diciamo colla lingua Sono tutto della Madonna, ma se Un ci punge; se Un

non

non ci onora; Colla medesima lingua prorompriamo subito in imprecazioni, in maledizioni, in parolacce sconce, che non sono certo, da chi è divoto della Vergine. Signori miei non pretendo troppo dalla Nostra divozione, pretendo quella costanza nel servire, e nell'amare MARIA, che si usa nel Mondo. Mi vergogno del paragone; ma bisogna pure toglier la maschera alle Nostre scuse, e far arrossire la Nostra incostanza.

IX. O Gran Madre di Dio ci consolavamo ben Noi, perchè pensavamo di avere un pegno della Nostra Predestinazione, mentre godevamo della Vostra quasi Onnipotente Protezione. Ci pregiavamo di esservi servitori Umilissimi, e Divotissimi, e diceva per giubilo con Cosmo Gerolimitano ognun di Noi *Habens ut thoracem protectionem tuam, & omnipotens auxilium tuum servabor.* Ma adesso ci vergogniamo, perchè non meritiamo di chiamarci Vostri Divoti. Se *Devotio dicitur à devovendo* per attestazione del Teologo medesimo, per essere veri Vostri divoti, deve la

Nostra essere una amicizia sì leale, una servitù sì fedele, che abbia per livrea la Innocenza de' Costumi, perchè è Divozione a Voi o Vergine Santissima; e Noi siamo Peccatori. Dev' essere servitù sì accesa, che abbia per carattere il Fervore delle Orazioni, perchè è Divozione a Voi o MARIA ferventissima; e Noi siamo tepidissimi. Dev' essere servitù sì inalterabile che abbia per mercede la Costanza nell'onorarvi, perchè è Divozione a Voi, o Madre di Dio adorabilissima; E Noi siamo mutabilissimi. Ci gloriamo di servirvi, e di amarvi, e poi non abominiamo di servir' all' Interesse pe' Nostri vantaggi, di amar l'Ambizione pe' Nostri puntigli. Ajutateci ad essere quali non siamo, ma desideriamo di essere, Vostri veri divoti; e fate sì, che ci imprima nel Cuore quali siano le Nostre obbligazioni, ce le tenga sempre vive nella memoria, e ci stimoli a soddisfar loro nella pratica il solo dire, DIVOZIONE ALLA SANTISSIMA VERGINE MARIA MADRE DI DIO.



PANEGRICO V.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
Solemnemente esposto nella Domenica della Quinquagesima.

Detto in Reggio li 5. Marzo 1669.

A R G O M E N T O .

CRisto nella Eucaristia si scuopre Maggiore alla Fede, perchè quanto è più nascosto alla Curiosità, tanto è più palese alla Pietà. In fatti Pietà e Fede lo vedono per *Speculum* che ingrandisce, e fa più spiccare i Divini Attributi. Sicchè Grandezza Maggiore è l'accomodarsi Dio a Noi senza derogare a Sè: Grandezza Maggiore fare sforzi di Onnipotenza nel Minimo più che nel Massimo: Grandezza Maggiore compendiare in poco Pane Miracoli quasi infiniti; Come scoperto avrebbe ancor Solimano, se veduto avesse questo Divin Sacramento con gli occhi illuminati dalla Fede, e dalla Pietà.

Et erat Verbum istud absconditum ab eis. LUC. 18.

I. **C**He occorreva, che Cristo radunasse a discorso tutti e dodici i Discepoli, e compendiando la storia dolente della sua Passione predicasse loro chiaramente i tradimenti e gli scherni, i flagelli e gli sputi, dopo i quali *Occident eum, & tertia die resurget*, se niente avevano da intendere gli Uditori, e tutte le Profezie in una Profezia erano loro un' Enigma, un Geroglifico? *Et erat Verbum istud absconditum ab eis.* Signori; Se ben mi avviso, I misteri di Dio sono palefi da sè, ancor quando nascosti sono in sè, ma palefi alla Pietà, nascosti alla Curiosità: appunto come i Tesori quanto sono più sepolti dalla Natura nelle viscere de' monti, tanto più vivamente lampeggiano al cuore umano colle

simpatie del desiderio. Cristo pertanto parlò chiarissimo della sua Passione, e i Discepoli niente ne conobbero, perchè avevano allora più Curiosità che Fede; quando ebbero più Fede che Curiosità, fu loro più palese ciò, che prima era loro più nascosto. Noi stessi nello splendore di questa festa, nella maestà di questo apparato adoriamo il Verbo Divino Sacramentato, e pure in tanta chiarezza costretti siamo a confessare, che è *Verbum istud absconditum*; e che Noi in mezzo di tanta luce siamo all' oscuro; Ma se diamo luogo alla Pietà vedendo l'ineffabile Sacramento, che racchiude in una Nuvoletta un Dio, diremo per enfasi di ammirazione. Così adunque eclissato ci si mostra il vero Sol di Giustizia che nelle tenebre di questo

questo Egitto non lascia trapelare un'ombra di quel lume, che fu dal Damasceno chiamato *Radium Divinitatis*? Così adunque velato ci si rappresenta il Sancta Sanctorum, che ne' Sacrificj del Popolo eletto, non v'è Sommo Sacerdote, che qual Cherubino lo scuopra? Così custodito è questo Paradiso di delizie, in cui per rimedio di Nostra morte fiorisce l'Albero della Vita, che non v'è Penitente Adamo, nè Zelante Elia, il quale possa tentarne l'ingresso, senzacchè dall' Amore con ispada di fiamme cacciato non sia? Lasciò, è vero, il Nostro Dio, quasi sotto spazzature de' Campi, in bianco pane l'oro della Divinità, ma qual diligente Donna accese mai come lucerna l'affetto per rintracciarlo? Sia però *Verbum istud absconditum*, a chi più crede all'occhio curioso, che all'orecchio divoto. Dopocchè Cristo medesimo ci dichiarò, che si nascondeva a Noi per essere più familiare con Noi, chi ridirà più *Erat Verbum istud absconditum ab eis*? Tanto ci palefi o Santa Fede; Tu sola quanto più cieca, tanto più occhiuta penetri ne' più profondi nascondigli degli arcani Divini. Tu ravvisi un Sole, tuttocchè dalle nuvole coperto. Tu adori un Santuario, tuttocchè da' cilicci ammantato: Tu entri nel Paradiso, tuttocchè vegliato da' Cherubini; ritrovi l'oro benchè perduto tra gli accidenti di terra; cavi il tesoro benchè sepolto nello scrigno de' tuoi abissi; ammiri il Divin Corpo benchè non conosciuto per le sembianze non sue; ed ancorchè nascosto

lo chiami Miracolo, ancorchè celato lo riverisci come Dio, esclamando con Isàia (c. 45.) *Vere tu es Deus absconditus*. Propongo adunque in questo Divin Sacramento un Dio nascosto, *Verbum absconditum*, e direi quasi un Dio in maschera per santificare i Carnevali del Mondo, se non temessi di contaminare con la profanità del Traslato la Santità dell' Assunto. Mi varrò più tosto dell'occhio cieco della Fede, che tutto vede, ma *Per speculum*, come ci ricorda oggi pure nella Epistola ad *Corinthios* l'Apóstolo, e mostrerò che alla perspicacia della Fede il Nostro Dio si palefa maggiore, perchè nascosto nella Eucaristia: La bellezza di tanto mistero compaja questa fera vaga come i Pavoni. La sua Gloria sia per Vostra divozione il portare mille occhi adosso con attenzione per invaghir tutti i cuori con gratitudine: ed incomincio.

II. Ammirabile sempre fu l'Arte del Cannocchiale, la quale a costo di poco vetro seppe comperare tutto l'oro del Sole, e per mezzo di piccoli cerchi quasi anella l'occhio umano alla luce sposò. Girasi in lungo tiro una maestrevole Canna, la quale dando ad usura le occhiate alle stelle si arricchisce con traffichi di luce, e piena di oro luminoso sembra la Canna di Bruto rozza al di fuori, ma da donarsi all' Oracolo della Sapienza. Chi lo crederebbe? E' strumento, che morto mai vede, e pur tanto sol vive quanto la vista rischiara, e per vederli animato toglie qual Prometeo l' Anima dal Sole;

Sole ; sicchè vive alla luce , ma si pasce ancor d' ombre ; cerca gli originali ; ma ritrova sol copie ; si chiude in se stesso ; ma libero sopra le sfere vola ; e cieco qual talpa ha dell' Aquila nel mirare il Sole ; Ciclope con un sol occhio , ha dell' Argoclope con un sol occhio , ha dell' Argoclope nel custodire la scienza ; Peccesso de' raggi che agli altri toglie la luce , a lui moderata la rende . Mercè tutta alla sagacità dell' ingegno , che emendando con l'Arte il difetto della Natura , perchè fosse più chiara la vista , a tersissimi vetri la raccomandò , e compendiò con nuova Notomia nella sola Vitrea la molteplicità delle Tonache , le quali raccolgono nel suo nascere la Visione partorita dalle specie ; e perchè Pallade armata di asta non invidiasse a Marte il fulmine dell' artiglieria , ad avventare le occhiate stessee come palle in un Cannone le insegnò . Così per fortificare la Vista l'abbiamo armata , e per farci Argghi abbiám moltiplicati gli occhi con raddoppiare il Vetro . Vetro che provato a' tormenti del fuoco è passato all' Esame del lume : lavorato da mano matematica è sollevato alla perfezione del capo , acciocchè emula della Natura avesse anche l'Arte i suoi occhi , e si gloriasse di poterlo diffinire con verità Censore degli Astri , Momo della luce , Efforo del Senato stellato ; Intelligenza Immobile , che dà regola ai movimenti delle sfere ; Specchio fedele , che nella bellezza del lume scopre macchie di tenebre ; Occhio dell' Astrologia , che fin nel fuoco del Sole mostra le ombre del fumo ; Calamita di ogni

oggetto , che lontano a sè lo rapisce , rimoto lo rende presente , pigmeo lo forma Gigante . S' accosti anche la Poesia e lo dica a suo talento l' Icaro delle Matematiche con ali di cristallo , la Babele della Sapienza per arrivare al Cielo , la Carcere di vetro per imprigionare le Stelle , la Canna d'oro per misurare il Firmamento : Una Iperbole luminosa dell' occhio ; un Minimo Massimo della Vista , un' Usura splendida delle specie , un Fiscale curioso della Verità , un traffico disinteressato della luce , un contrapposto di chiarezza che impiccolisce per ingrandire , restringe per dilatare , sminuisce per accrescere . Che questo Cristallo appunto in Cannocchiale formato adattato ci viene alle pupille dalla Fede coll' oracolo di Paolo , *Videmus nunc per speculum* gli arcani di Dio nascosto . Nè vuole già ella usare lo specchio , che fa d' ordinario Vizioso il conoscer se stesso , che per altro è somma Virtù , e qual limpido Consigliere invita a mentire , mentre dice la Verità , poichè facendo maestra dell' originale la copia e la immagine col dimostrare al luffo ciò che è , gl' insegna a comparire ciò che non è ; ma quel Vetro adopera , che ingrandendo gli oggetti per illuminar le sue ombre toglie dalle stelle la luce , e la lontananza del Cielo alla Terra con una Canna mirabilmente misura . Così . Ma dove discorro ? di che ? di chi discorro ? Ahi me misero ! E parlando del Divinissimo Sacramento mi trattengo noiosamente in una descrizione inutile e puerile del Cannocchiale ?

Perdono

Perdono di tanta Vanità o Signore . Ci vuol altro che il *Videmus nunc per speculum* di Paolo per santificare tante follie . Deh mostriamo con più sodezza , che maggiore ci si scuopre Dio , perchè nascosto nella Eucaristia !

III. Acciocchè l'Intelletto umano scoprisse maggiori gli Attributi Divini , insegna la Teologia tutta coll' Angelico San Tommaso , e col Sottilissimo Scoto , che la Sapienza architettò i nascondigli della Carne , e racchiuse nell' angusto seno di una Vergine la Divinità Immensa del Verbo Eterno . Ma per dimostrare anche maggiore un Dio Uomo propone la Fede l' Eucaristico Pane , come tale , che nascondendo un Dio contiene più misteri che briciole , più miracoli che atomi , più stupori che indivisibili ; e nel vedere celato tutto il mirabile , perchè non veduto si ammiri , non conosciuto si ami , non compreso si adori , ci suggerisce bene che è *Verbum istud absconditum* , ma perchè da Noi si ripigli con tutto l' ossequio , *Vere tu es Deus absconditus* . Grande si mostrò Dio , quando per riaccendere le Nostre Ceneri palesò con pioggia di fuoco i diluvi delle Sue Grazie ; ma nascondere sotto il candor delle nevi il fervor delle fiamme perchè più riscaldino i Nostri affetti ; vestire di deformità la Sua bellezza perchè più innamorì il Nostro Cuore ; e sotto deboli accidenti coprire la Onnipotenza perchè si deduca più Onnipotente ; dentro piccola sfera chiudersi la Immensità , perchè si conosca più immensa ; in

breve giro comprendere l' incomprendibilità perchè si creda più incomprendibile ; ed esiggere dagli Uomini fugli Altari adorazioni , e dichiararsi Dio appunto perchè familiare non ammette Maestà di Corona che lo onori ; non Trono di luce che lo adorni ; non Manto di gloria in cui risplenda , sono meraviglie che provano Maggiore nella Eucaristia Dio , perchè non si possono fare se non da Dio , e non possono essere se non in Dio . Va mendicando con la pompa grandezza , chi in abietta sembianza teme d' impoverire di credito ; Ma chi stà nell' auge del merito , come già sicuro della sua eminenza discende per più salire ; giacchè non può più salire , se non discende .

IV. Comparve l' Altissimo come Legislatore sul Sinai , e tra' l cortinaggio di nuvole densissime , tra' lampeggiare di fuochi spessissimi , tra' l corteggio di fulmini spaventevoli , rimbombando Paria tra i tuoni , e gemendo i monti tra i folgori , se' giudicare che il Dio della Vita fosse ministro di morte , perchè pregava il popolo intemorito ; Non ci parli di grazia il Signore , affinchè il suo parlare formidabile non ci faccia subito cader morti ; *Non loquatur nobis Dominus , ne forte moriamur* . Maestà di contegnoso Padrone in faccia di povero famiglio atterrisce , non consola ; E quando i Salomoni si mostrano sul trono sostenuto da' Leoni quasi Atlanti curvati sotto il peso della loro grandezza , anche le Reine ammirate non reggono alla vista , ma perdono vigore e spie-

C 4

rito. Tale si palesò agl' Israeliti Dio; e nel palesarsi così fu più nascosto che palese; ma quando invitò Mosè suo diletto a veder tutto il bene, quale si mostrò? coperto di spine, e luminoso di fuoco innocente. Colà tra la nebbia e lo spavento: quì tra la luce, e la grazia; Colà fabbro di terrori; quì Dio di amore. Colà per intimorire con le leggi l'ardire del popolo; quì per rincorar coi favori il timor dell'Amico: Colà per insinuare il bene colle minacce del male; quì per liberare dal male coi trionfi di tutto il bene. Colà *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*. Quì *Ostendam tibi omne bonum*. Dunque colà terribile, quì maggiore, essendo più divino aprir scene di Primavera ne' teatri del Verno, e Paradisi di fiori ne' laberinti delle spine, che spaventare colla Grandezza, e farsi rispettare colle stragi. Anche a Noi addita la Fede nell' Eucaristia più palese un Dio nascosto perchè ridice *Ostendam tibi omne bonum*, ma con avviso, che bel corteccio non vuole chi è tutto midollo; vaghi fiori non cura chi è tutto frutto; di apparenze pompose non si adorna chi è tutto sostanza; essendo sempre più illustre quella nobiltà, che senza fasto compare Grande col solo Eroico; di cui va ricca in se stessa. Che si può pensar di Maggiore, che in pochi azzimi compendiar ogni bene? *Ostendam* pertanto quel Verbo, che si nasconde prima sotto spoglia mortale, ora per forza di Onnipotente Verbo nascondersi sotto accidenti di Pane. *Ostendam* quel Giglio che prima di

rugiadosa neve di latte pascevasi, ora pel Sacrificio Divino tignersi di porporino ammanto di Sangue, vera Rosa del Dio di Amore. *Ostendam* quel Sole, che prima splendeva nel seno di una Vergine, ora eclissato da candida nube ritirarsi in casa o de' Gemini fioriti d'Innocenza, o degli Acuarj piagnenti di Penitenza. *Ostendam* infuso nel Nostro Corpo chi 'l Nostro Corpo pria prese: trasmesso in piccolo pane chi si abbassò alla Umiltà della Carne; compreso in un Ostia chi riceve dall' Universo Vittime ed olocausti. *Ostendam*. Ridite Voi Angioli che lo corteggiate; Esponete Voi Cherubini che lo custodite; Narrate Voi Serafini che lo adorare: Spiegateci quell' *Omne bonum* che abbaglia il mio lume colla eccessiva sua luce e toglie al mio dire le espressioni coll' ammirazione della sua grandezza. *Omne bonum* in un convito che sazia ogni brama, in un frutto che vivifica ogni Cuore; in una vita che beatifica ogni spirito. L'Unirsi con Dio, qual degnazione più cara? il cibarsi di Dio, qual dolcezza più soave? Pinaffiarsi le vene dal Sangue di Divino; qual mistero più fecondo? s' egli è fonte di tutte le grazie, forgente di tutte le prerogative, calamita di tutti i Cuori. Se con Lui si estinguono le fiamme degli incendiarij affetti; si spezzano le faette delle falangi tartaree, si atterrano le macchine delle passioni ribelli. Se più bel pregio non hanno i Santuarj, e miglior Viatico non trovano i Pellegrini, perchè se ciba, è tutto sostanza; se difende è tutto salute; se anima, è

tutto

tutto vigore; se consola, è tutto dolcezza. *Omne bonum*. Eccovi però o Angioli della Terra il Pane degli Angioli *Panem Angelorum*. Eccovi o Campioni del Cristianesimo il Pane degli Eroi *Panem Heroum*. Eccovi o perfetti nella Virtù il Pane de' già Grandi nella Santità *Panem Grandium* al dir del Grande Agostino; ma che non ha formola nè similitudine che ne dichiari quell' *Omne bonum* per cui Dio compare all'Intelletto più Grande, quando pare all'occhio più piccolo. *Et ita Deus* lo vide chiaramente l'ingegno acutissimo di Tertulliano. *Et ita Deus tunc maxime magnus, cum homini pusillus* palesandosi più la grandezza ineffabile di Dio col nascondere in un boccone l'Empireo, che nel creare sopra le sfere l'Empireo.

V. La Natura, dice Plinio, maggiore non è quando si dilata quasi immensa ne' mari, e s'innalza quasi gigante ne' monti. E' maggiore ne' minimi. *Natura tota est in minimis*. Altro che le linee invisibili di Apelle, e le delicate sculture di Mirmeceide. Altro che le pulci tenuissime incatenate da colui. Sono questi Minimi embrioni indigesti della estensione, aborti compaginati di contraddizioni, ombre sparute di quantità fisica; e tuttocchè indivisibili hanno parti, tuttocchè invisibili hanno corpo, tuttocchè pigmei partoriscon colossi; tuttocchè fiano quasi niente finito sono divisibili in infinito, sicchè divisi potrebbon capire più Mondi come fossero Massimi senza essere Inflatì. Non è maraviglia pertanto, se in queste firti

di rena filosofica naufraga più d'un ingegno Argonauta della Sapienza, perchè sono enigmi insolubili del Continuo, istanti permanenti della Durata, paradossi incredibili della Quantità. Nè mai si udì, che i zeri disposti a Mosaico facciano numero, che i minuti delle sostanze si moltiplichino in tesori, che gli scrupoli della filosofia diano peso alle scienze, che in un niente reale si risolva ogni tutto. E pure con questi punti d'aria ricama la Natura ogni ente, e quantunque la loro forma sia oggetto solo de' microscopj, la materia sia reliquia positiva delle privazioni; l'Unione un modo che non ha superaddito, mentre s'uniscono tutti e non son tutti Unione; tutta però in loro è la Natura, *Natura tota est in minimis* sì fattamente che Maestra ne divisa l'ordine, Architetta ne compone la Ipofasi; artefice ne abbellisce il composto, e maggiore fatta ne' Minimi gli battezza col Nome di Minimi Naturali, come parti legittimi del suo potere, e come figliuoli adottivi delle sue maraviglie. Ma ammiri chi vuole colle sottigliezze dell'ingegno le sottigliezze della Natura, ed autorizzi i suoi stupori co' sentimenti del Grande Agostino, affermando che *Plus admirationis habent que molis minimum*. Io da' Minimi della Natura passo al Minimo della Grazia che è il Massimo della Grandezza di Dio nascosto, e col Pontefice San Gregorio (*Hom. 4. in Evang.*) affermo, che *A Primo hoc minimo pervenitur ad postremum majus*. Grande parve ne' suoi frutti l'Albero

l'Albero della Vita, Grande nella Magnificenza il convito di Abramo, Grande nella Religione il Sacrificio di Abele, Grande nella figura la offerta di Melchisedech, ma Cristo in questo Minimo *Majora reservabat* dice il Boccadoro; onde se ci sovviene del frumento del Patriarca in Egitto, e de' banchetti di Assuero in Susa, e degli Azzimi della Pasqua in Gerusalemma, e delle spiche della Vergine nel Zodiaco, ricordiamoci che *Majora reservabat*, perchè questo Minimo al dir dell'Angelico è *Miraculorum ab ipso factorum Maximum*. Minimo sì, ma che è esagerazione del Massimo de' Miracoli; Minimo sì, ma senza paragone Maggiore del mele delle campagne gustato da Gionata, perchè questo è più dolce; e del mele del Leone sbranato da Sansone, perchè questo è più forte; e delle Vittime dell'Agnello santificato dalla Legge, perchè questo è più Santo; e del Pane della Proposizione benedetto da Dio, perchè questo è più Divino; e della Manna del deserto, e delle focaccine di Gedeone, e dell'Orzo di Elia, perchè Cristo *Majora reservabat*; onde lo istituì per farci formare qualche concetto della Potenza della sua Maestà, della intensione della sua Carità; e dei tesori della sua Sapienza, dice il Patriarca San Lorenzo Giustiniano, *Quatenus in ipso Majestatis suae insinaret potentiam, dilectionis suae affluentiam, sapientiae suae thesauros*; inguiscchè tal Minimo è Tesoro Massimo della Onnipotenza; e i nascondigli sono pompa più palese della incompre-

sibilità; e la segretezza è carattere più chiaro della Divinità, insegnando anche i Santi, che *Deus admirabilia facit in minimis*.

VI. Raccontasi di Solimano quel Grande, il quale colle Vittorie della Luna Ottomana eclissò più volte il Sole delle armi Cristiane: si racconta, dico, che entrato tutto inaspettato in una rustica Chiesetta della Ungheria volle risolutamente, che il Parroco gli mostrasse il Divin Sacramento custodito nel Tabernacolo; dimodochè non avendo ardire di resistere al terrore del Principe armato la timida povertà di Sacerdote imbelles, ubbidì al curioso comando il semplice Ecclesiastico e riverentemente glielo presentò. Lo vide, lo considerò il Barbaro, ma con quell'occhio, con quell'Intelletto, col quale rozzo contadino mirerebbe un monte gravido di oro senza un fil d'erba che lo adornasse, per dispregiarlo come infecondo, non per arricchirne come da doviziosa miniera; onde sospeso tra la meraviglia e la compassione proruppe in tali parole. Grande è la Fede dei Cristiani. Io quì altro che Pane non veggo. Oh mi fussi trovato presente alla irriverente curiosità; e credo Io, che tutto acceso di zelo per trarlo di compassione, e colmarlo di meraviglia in questa o in simil guisa favellato gli avrei! E che pensavi di vedere o Cieco? Altro che Pane non vedi; ma farà men preziosa la perla, perchè rozza conca la porta nel seno? Altro che Pane non vedi; ma farà il Mondo tutto coperto di tenebre, perchè

perchè le nottole non veggono il Sole? Altro che Pane non vedi; ma farà l'oro da dispregiare perchè sotto vil fango nascondesi? *Christus tangi potest*, avvertì ancora l'illuminatissimo San Bernardo, *sed affectu non manu, voto non oculo; fide non sensibus. Tanges manu Fidei desiderii digito, devotionis amplexu, tanges oculo mentis*. Se Tu pertanto prendessi in prestito dalla Fede questo occhio della mente, Vedresti nascosto quello che è, non perchè voglia essere, ma perchè non può non essere: che raccoglie e non ha bisogno: cerca e non gli manca: si pente e non si duole: e cangia in tutto ma non volere; piglia il trovato ma mai lo perdette; si mostra sdegnato ma sempre è tranquillo; nè ha luogo che lo racchiuda perchè è incircoscritto; nè tempo che lo misuri perchè è eterno; nè immagine che lo figuri, perchè è puro spirito; nè occhio che lo ammiri perchè è invisibile, nè lingua che lo descriva, perchè è ineffabile; E però Vedresti vestito da quelle specie Sagramentali chi non ha corpo, abitante sotto que' candori chi non ha colore; soggetto a quegli accidenti chi è tutto sostanza. Vedresti Quello che per la Universal Padronanza di tutto porta scritto nella veste e sul fianco, *Rex Regum & Dominus Dominantium*. Quello che nella disposizione delle cose create è Sapienza Celeste, nella Predestinazione degli eletti è Libro di vita, nella riforma dell'Uomo è Bontà infinita; nella Natura Umana è Sussistenza Divina. Quello figurato

negli antichi Sacrificj come gemma nata da pura conchiglia, oro cavato da monte intatto, fiore spuntato da Terra Verginale, rugiada caduta da Cielo sereno, mele prodotto da Ape Vergine. Onde vedresti che in questo Pane che solo vedi, sono prodigiosamente alterate tutte le leggi della Natura, confusi gli ordini dell'Universo, mutate le consuetudini della Provvidenza, mentre si perdono le sostanze, ma non si annientano; ne succedono delle nuove ma non si creano; mancano le antiche, ma non gli accidenti; restano gli accidenti, ma senza sostegno; e l'immenso è racchiuso in breve spazio, il limitato è disteso in infinito luogo: le parole della Terra sono ubbidite dal Cielo, il Cielo è disceso in Terra, e la Terra ascende in Cielo; l'Uomo comandante a Dio, e Dio suddito, che non lasciando di essere *Vere Deus absconditus* fa che Io stesso mi perda in questo gabinetto di prodigi, come in Iliade di miracoli, in arcipelago di meraviglie, in abisso di stupori, in laberinto di grazie tanto maggiori quanto minore è il lavoro che le contiene, perchè disse anche il Morale che *Magni artificis est clausisse totum in exiguo*. Non penso pertanto di presumere troppo, se dirotti ciò che disse Nicotrato a quel rozzo, che interrogato l'avea, perchè nel mirare una Pittura di Zeusi fosse egli divenuto una statua dello stupore, *Si meos oculos haberes* non avvezza solo alle specie grosse del Mondo, ma rischiarati da quello che Agostino chiamò *Collyrium fidei*, applicato

cato dalla Pietà. *Si meos oculos haberes* Vedresti un Sole all'ombra, una luce nelle tenebre, una chiarezza all'oscuro, una guerra di pace, un nuvolo di sereno, una maestà incognita. Vedresti, ma e che non vedresti? Vedresti come consumi e nudrisca; spaventi e diletta; ferisca e risani, affligga e consoli, uccida e rinvivi: sicchè vedresti in quel Pane mistico nascosta quasi tutta la gloria di Dio, come diffini enfaticamente e veramente il Martire Santo Ignazio, *Gloriam Dei*; ed attonito esclamaresti ancor Tu; E qual' eccesso di Grandezza è mai, che una superficie esile mostri la Infinità terminata, la Immensità circoscritta, la Onnipotenza compendiata, la Sapienza epilogata, la Giustizia disarmata, la Bontà trionfante? Impara dunque, che questo Azzimo, che dispregiandolo vedi è quella Pittura in bianca tela formata come linea di un divino Apelle, che morendo lasciò, quasi piccolo ritratto della sua sterminata Grandezza. Questo candido foglio, i cui caratteri non intendi, è il Comentario di quel Cesare più che Augusto, che in una cifra compendiò i periodi infiniti della Sapienza del Verbo. Questo Cielo sferico, che Ti riesce incognito, è il Trono di quel Monarca Sommo che per palesarsi Massimo nel Paradiso si fece Minimo nelle Chiese. Questo candore di neve è segno di roffeggiare di Rosa; questo Giglio di Amore è pegno di rigorosa Giustizia; Questo cibo di vita è rimedio del Pomo di morte, e se nella quantità se-

condo gli insegnamenti di Aristotele, si contengono o in atto o in potenza infinite parti minori e minori che le Scuole chiamano proporzionali, essendo in ciascheduna di esse tutto Cristo in quel Povero Pane, che quasi compassionandolo vedi, argomenta le infinite meraviglie che infedele non vedi, e però non ammira, come se non fossero al Mondo tesori, perchè un povero non possiede che pochi quattrini.

VII. Così mi persuado ammaestrato avrei quel Barbaro, con qual' esito, fallo Dio, so bene che per lo soverchio ardore del dire poco avrei detto e molto lasciato; essendo invecevecchiato costume, che precipiti la sua causa tuttocchè giusta, chi troppo si affatica per sostentarla. Voi almeno fatemi ragione Signori, e con la perspicacia della Fede concludete, che nel Divin Sacramento Dio ci si palesa maggiore perchè nascosto; non potendosi nascondere fra le tenebre, se non con somma Onnipotenza un Sommo Lume. E Voi o Dio Massimo ancor quando vi fate Minimo, chiarissimo ancor quando vi oscurate; deh levate alla fine il velo che vi nasconde alla Curiosità, e come Zeusi chiese *Tandem remoto velo ostendi picturam*, palesatevi tutto alla Pietà, e quella fattura mostrateci, in cui più che Massimo comparite, perchè sete Voi certamente Massimo in raccorciare in piccol globo la Divinità, meglio che Archimede le sfere. Massimo nel fabbricare sotto Sagramentali accidenti un Paradiso, meglio che Cosroai Cieli; Massimo nell'ascon-

dere

dere sotto candida nube il tesoro della Vostra luce, meglio che Dario il Sole. Massimo nel compendiare in piccol Zodiaco tutta la benignità di Dio, meglio che i Babilonesi le Stelle. Vi adoro adunque Cielo portatile, Empireo Terreno, Paradiso di delizie, Minimo della Grazia che è pegno del Massimo della Gloria, e riconoscendo in Voi come un' Oceano in una stilla, come un Mondo in un granello, come un Cielo in una Stella, come un monte in

una gemma vi prego con tutto lo spirito a darmi fervore di Carità per desiderarvi, e merito d'Innocenza per gustarvi; mentre avvedendomi tardi, che l'occhio della Fede corrisponde all'intelletto per credere, e alla mano per operare, non alla mente per discorrere, ed alla lingua per favellare, sono da compatire, se di un Dio Massimo e a Noi tanto maggiore quanto più nascosto nella Eucaristia, minimo Oratore sì malamente ho detto.

La Sapienza nelle Scuole
rapita in eccessi di meraviglia.

PANEGIRICO VI.

Dell' ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO DI AQUINO.

Detto in S. Marco di Alessandria li 7. Marzo 1679.

ARGOMENTO.

D Alla mente capacissima di Tommaso si prende a considerare l'alta sua Sapienza, la qual non può esprimersi, che con le meraviglie tuttocchè improprie alla Sapienza: Sin da Bambino si mostrò Savio inghiottendo l'Ave Maria scritta in una Carta, e poi chiedendo che cosa sia Dio. Gran Sapienza fu che Giovane scegliesse la Religione de' Predicatori. Insomma successivamente si aggruppano le Savie e Sante Sue azioni; finchè nella Seconda Parte per la Moralità si sgridan coloro che fanno de' belli ingegni, e non sono Modesti.

Ipsa Sapientiae Dux est, & Sapientum Emendator. Sapien. 7.

I. **L**A Sapienza quel raggio più vivo del lume increato, quel frutto più dolce del Paradiso perduto, quella figlia più bella dell'Intelletto divino, quel Lucifero delle potenze, che colla sublimità de' pensieri ambisce in Terra le somiglianze della Divinità, è il midollo più incorruttibile de' Cedri del Libano, del quale si alimentano le Aquile d'occhio più linceo, e di volo più sollevato, Questa

Questa non contenta di tormentar le vigilie de' Letterati con aggirarli quasi veri Isoni nella circonferenza de' circoli per trovarne la quadratura, e di spedirli corrieri indefessi dietro la traccia del moto perpetuo, vorrebbe meglio di Serse sciogliere i nodi delle Speculazioni, che incatenano gli Oceani frascinati col vario riflusso: meglio d' Archimede uscir dal Mondo per portarsi con intelligenza di argani a raffettarlo stravolto; meglio di Dedalo incolarsi alle spalle le ali per entrar ne' tesori delle grandini, e delle nevi. Eccola or Meccanica nelle Officine sforzar il Tempo con tortura di corde, e con tormento di ruote a palesar nelle sue fughe le ore rubate: or Giardiniera abbellir co' fiori della Primavera la faccia del Verno: or Fisica mandar negli unguenti Armari anche distante agl' infermi la Sanità: or Maga della Natura rifuscitar con zolfi invisibili le polveri de' Cadaveri. Ma se fermatafi nelle Accademie ode gli applausi de' secoli tributati all' ingegno più che umano dell' Angelico Dottore, allorsì che quasi inferiori conosce le sue grandezze alla capacità di quella gran Mente. Non usa ella atti di ammirazione; ma gli stupori della Sapienza meritaronfi da TOMMASO D'AQUINO Patriarca de' Religiosi Licei, Oracolo delle Cortine Cattoliche, Cherubino delle Gerarchie Dominicane, il cui ingegno dilatato dall' immensità del sapere mostrò in un sol Capo un' Atene di Filosofi, e un' Areopago di Teologi. Venne al Mondo ne' lidi fio-

riti delle Sirene, nuova Intelligenza del Cielo Cattolico, giacchè Pittagora disse, che alle Sfere assistono le Sirene, ed essendo frutto d'oro d'un' Albero d'oro di prosapia sublime trappiantò nel terreno Paradiso della bella Partenope l'Albero della Scienza: Confaloniere de' Letterati divorò nella brevità di pochi lustri con fama di Angelo tutti i volumi dell'Umana Dottrina; sempre speculativo di nuovo Amore con la Volontà, sempre estatico di nuovo sapere con l'Intelletto si fece Martire dello Studio, Solitario delle Librerie, Evangelista della Teologia, acquistandosi la lode vincolata dal Savio alla prima mente dell' Altissimo *Ipsè Sapientiæ Dux est, & Sapientum Emendator*. A me certo par di veder sì chiaro la Sapienza nelle Scuole rapita in eccessi di meraviglia, che voglio mostrarla anche a Voi. Quest' è Panegirico grande di Tommaso, che usando la Sapienza atti d'ammirazione propri dell' ignoranza, ella in paragon di Lui sembri men savia; onde non dovrebbero mancar concetti al Panegirico, che mi obbliga a discorrere colle meraviglie de' Savi del Padre di tanti ingegni.

II. Se di meraviglia capace mai fu la Sapienza, allor certo fu quando addottorato il più Savio di tutti gli Uomini nell' Università della Luce meritò in una notte la laurea delle Stelle, e celebrò in un sonno le nozze della Filosofia colla sopradote di una ricchissima Enciclopedia. Ma che paragone? *Ecce plusquam Salomon bic*, lo disse di sè la Sapienza

Sapienza Incarnata, e lo ridice di Tommaso l'Ottavo Clemente. Qui sì Estatica stupì la Sapienza, poichè vidde, che un Bambino in culla avanzando Salomone sul Trono inghiottì con risoluzione Profetica una cartuccia, in cui scritta era l' *AVE MARIA*, onde tornò la Salutatione Angelica in bocca di un' Angiolo. Qui sì che preso nelle braccia quell' Innocente Lucifero, che nell' Aurora dell' essere si mostrava nel mezzo di del sapere, lo baciò come Teologo fin nelle fasce; mercecchè con questa mirabile prefazione usata già dal Celeste Ambasciadore diede principio a tutte le dispute, che convinsero l' Eresia. Chi nol dirà Collattaneo di Cristo, mentre lasciate le poppe Materne prende dalla Madre di Dio il latte della Innocenza? Chi nol dirà Secondogenito della Virginità, mentre del Giglio della Purità solo si palce? Se il Nome di MARIA fu dal Grisologo detto *Prophetia germanum*, predir ben potevasi, che da quella bocca, in cui quella Cartolina entrava, uscir doveano le Librerie intiere. Se il Nome di Dio in una lamina d'oro sul capo de' Sacerdoti portavasi, meglio comparve quel di MARIA, mentre fra Coralli di purissime labbra dalle manine di un' Angioletto riposto fu. Se velocissimo fu giudicato Abido, perchè da una Cerva allattato fu, qual Teologo riuscir doveva chi ancor pargoletto comprese in un momento quel mistero, che dal Massimo de' Serafini comprendere non si può? Ah che se usarono Savi gli Egizi di

non prender Bambini il latte prima che la Madre esposte non avesse al Sol le mammelle; con quanto più bel geroglifico dopo aver ricevuti i raggi da quella, che è *Electa sicut Sol*, poteva prender Tommaso quel latte di Sapienza, di cui scrisse l' Alessandrino, che *Verè nutrit, & illuminat Infantem*? Tant' è vero, che meglio di Salomone cominciò ad intendere prima di vivere; ed ebbe senno d' Angiolo prima di arrivar all' uso della ragione di Uomo.

III. Sia pertanto meraviglia, che ad Ezechiello per ammaestrarlo in un momento fusse detto dall' Increata Sapienza *Comede volumen istud, & vadens loquere*: ma che a un Bambolo accada il *Comede volumen istud*, mentre masticar non può cibo di soda dottrina, e l' *Vadens loquere*, mentre appena sa parlare, quale stupore dovrà dirsi? E pur quella bocca, la qual mutola col *Comede* capi sì bene le Eccellenze di MARIA, è promossa al *Vadens loquere*, mentre balbettante passa a chieder dall' Ajo, dal Maestro ciò, che sia Dio. O Tommaso tanto ammirabile, quanto amabile, da qual Serafino prendeste specie sì sollevate? Vi par di dir poco in queste poche sillabe? Ma non sapete, che se tutte le Stelle del Cielo, se tutte le foglie degli Alberi fussero lingue di Teologi, non potrebbero dare alla Vostra richiesta adeguata risposta in tutta l' Eternità? *Quid est Deus?* Egli è quell' Immenso, Vi dice Giobbe, sotto cui s' incurvano come deboli le Intelligenze Atlanti, che portano in capo l' Universo. *Sub quo curvantur qui*

qui portant orbem. Egli è, Vi risponde Davide, quell' Infinito, che pien di se stesso ha nella sua essenza le miniere inesaurite del tutto senza mendicar fuor di sè un minuto di bene. *Deus meus es Tu; quoniam bonorum meorum non egēs*. Egli è quell' Immobile, Vi aggiunge Boezio, che dando a tutto e moto e vita, rende lenti i voli di ogni intelletto, e tardi gli sforzi di ogni speculazione, *Immotusque manens dat cuncta moveri*. Ma che vi dico anche Io? Non avete bisogno di altri, e se udite dal Damasceno, che *De Deo nihil aliud sciri potest, nisi quod incomprehensibilis est*, non vi smarrite, ma aspettate che il Dottor Angelico strappata una penna dalle ali del più sublime de' Cherubini scriva le sue **Questioni De Deo**, e da Lui intenderete, che Dio è un' aggregato di tutte le perfezioni senza confusione, un Tutto eminentissimo senza parti né men virtuali, una Causa sopra-tranfcendente senza causa né men principale: **Un principio principiante senza principio principiato**; **Unico**, ma non solitario; solo, ma moltiplicato in persone; moltiplicato in persone, ma indiviso in essenza: e se Aristotele lo pensò necessitato ad operare ad extra, allor vedrete ch'egli è libero; Se Democrito l'affermò Coetaneo del Caso; allor leggerete che per Collega ha la Provvidenza: Se Cleante lo sognò impastato di varie sostanze, allor saprete, che lo compone la semplicità.

IV. Non chiedete adunque da altri, che sia Dio; Chiedetelo a' Vostri pensieri, chiedetelo a' Vostri

affetti. Lo chiederò Io a que' semplici, che non distinguendo la modestia dall' ignoranza schernirono l' Oracolo delle Scuole col soprannome di Bue muto. E quanto confusi rimangono a questa interrogazione? Bue muto, chi fanciullo domandò cosa fosse Dio? O poco avveduti! Anzi qual saper più profondo di questa goffezza? Farfi Aquila sotto il Carro della Gloria di Dio, è fatica gloriosa, ma farfi Bue chi è un Cherubino, è nuova lezione di non udita Sapienza! Questa si fa sfordire, perchè con miracolosa Apoteosi consacra la stupidità sull' Altare della perspicacia, e rende savia l' Ignoranza chi sapendo tutto, mostra di nulla sapere; e lento risponde, e raro interroga, con tal finezza di studiata grossezza, che delude i più sagaci, e tollera i più arditi. Sia pertanto Bue la Fenice della Teologia, ma come i fiumi, che sotto sembianza di Bue dipinti versano i loro tesori, e fecondano i Campi. Sia Bue il Coltivator delle scienze, ma come quel del Zodiaco, che ingioiellato di una Stella di prima grandezza, non invidia a' Cavalli del Sole i loro freni di luce. O come quel degli Egizi, che adorato da lor, come Nume, era ugualmente Oracolo sugli Altari, e Maestro sulle Cattedre; O come quel degli eserciti, che inalberato come Stendardo era l' Anima de' Leoni Romani; o come quel de' Caldei, che cominciando l' Alfabeto con una lettera che Bue significa vien dichiarato Condottier di sapienti; o come quello del Tempio, che sostenendo il gran Mare

di

di bronzo, mostra, qual sia l' Atlante dell' Oceano Sacro delle Scienze Divine. In somma sia Bue pe' volentari dispregi, ma non fu Corsier nobilissimo per fuggir dagli onori?

V. Fuggì Egli, e più tollerò di travagli per lasciar le ricchezze, che altri non ne soffrì per acquistarle; perchè già con nobile Trasfigurazione compariva la Sapienza di Tommaso vestita delle nevi di Domenico, quando s' armò da sgherro l' Amore, congiurò con l' affetto il furore, e con ingiurie, e con onte l' assalto da nemico, lo maltrattò, lo schiaffeggiò, finchè come ladro del Patrimonio, come ribelle della Casa in una Torre chiuso fu; e da chi? forse da' Turchi? forse dagli Sciti? Deh nol cerchiamo per non gittar in faccia della Italia Cattolica brace di confusione; perchè i Tiranni più fieri, che trafigger con oltraggi la Pietà del Savio Giovinetto, furono i Suoi Fratelli, fu la stessa Sua Madre. O d' ogni Barbaro Tracce più Barbaro Amor de' congiunti! Si dirocchino le pareti di questa prigione, e venite o Angeli, venite o Genitori, venite o Giovani a veder uno spettacolo, in cui non si sa, se più facesse la Genitrice per riaver il figliuolo, o più patisse il figliuolo per non restar con la Genitrice. L' accoglie prima quella co' vezzi crudelmente piacevole: la rigetta questi con forza Santamente crudele. Tuona poscia quella con le minacce; sta questi tra' turbini come l' Olimpo sereno. Quella fulmina con mille improperj; questi stimola le villanie al Suo orecchio più

che altri le gioje più fine, che l' abbelliscano; onde da tradimenti nascosti venendo a battaglia aperta infuriati Fratelli e Madre gli straccian' indosso l' abito Religioso, come obbrobrio de' broccati del lor Casato. Eterno Dio! Che di peggio far potevan le Furie? E non s' udì una sillaba d' Apologia contra tanto inganno?

VI. Prende adesso, cred' Io, la Sapienza stessa que' gloriosi sgarci; e spiegandogli come preziose bandiere di nobilissima Povertà; Che pensate? esclama, o stolti Parenti. So l' antico lignaggio de' Conti di Aquino ambiti già dalle fazioni del Pontefice, e dell' Imperadore, e poi innestato ne' Marchesi di Pescara, e del Vasto; ma se nobil' è la Vostra schiatta; sapete Voi quanto più nobil' è la Dottissima e Santissima Famiglia de' Padri Predicatori? Al più Voi mostrate un piccol Drappello d' Eroi, ma questa vi spiega in tutto il Mondo eserciti di Appostoli, e di Dottori, de' quali il minor pregio è quello, che Voi tanto pregiate, cioè la nobiltà del Sangue; e se nol credete, girate lo sguardo, e vi si presenteranno i Giovanni in Portogallo, i Benedetti in Aragona, i Vigueri in Granata, i Soti, i Vittori, i Medina, i Bagnes; gl' Eminentissimi Turrecremati nella Spagna. E non v' abbaglian gli splendori di un Durando, di un Capreolo, di un Gorano, di un Bellocacense nella Francia? Di un Tommaso, di un Roberto, di un Erveo nella Brettagna? Di un Paludano, e di un Ugone nella Borgogna? Di un

D
Canti-

Cantipratense nella Brabanza; di un' Alberto nella Svevia, di un' Enrico nella Sassonia, di un' Zanbacco nella Boemia, di un' Argentino, d' un' Corrado, d' un' Taulero nella Germania? Or che dite di difonor della Casa? Siate nobilissimi, ma non mai tanto, quanto un Raguseo nella Dalmazia; quanto un Prierato nel Piemonte; quanto un Vorigine, e un Tabiese nella Liguria; quanto un Guido, un Soncinate, un Silvestro nella Lombardia; quanto un Bartolommeo, e un' Ambrogio nella Toscana; un Landolfo in Roma; un Tommaso Cardinal in Gaeta, un Giovanni in Sicilia, oltre innumerabili altri Uomini tutti sì famosi, che potrebbe ciascun di loro nobilitar un' Ordine, e pur dubitare si può, se da essi più ricevesse, o ad essi più conferisse di Gloria la Religione Illustrissima de' Predicatori, perchè *Nescit inde aliquid nasci Mediocre* dirò con verità, ciò che scrisse con Iperbole dei Decii Cassiodoro (*l. 1. ep. 6.*) *tot probati, quot geniti, & quod difficile provenit, electa frequentia*. E chi meglio di Lei cangia le Accademie in Campidogli, ove trionfano gl' ingegni? Chi meglio di Lei cangia le Spine del Mondo in Rosai del Cielo, ove s' incoronano gli affetti? Voi Voi eruditi Circoli, che nel giro portate l' Eternità de' meriti, Voi Sacri Tempj, che negli incensi mostrate l' odor soavissimo della Santità, Voi ridite quanti ambidesfri Abimelech ha dati alla Chiesa la posterità di Domenico colla Spada da due mani della Dottrina, e della Carità? Dite, se

questi Argonauti al vello d'oro delle scienze non han anche governato la navicella di Pietro col Pontificio Pastorale di un' Innocenzo, di un' Benedetto, di un' Pio? Dite se il Mare di Catalogna non portò un nuovo Ammiraglio della Onnipotenza in Raimondo di Pegnafort? Se le onde di Galizia non riverirono in Pietro Confalvo un miglior Nettuno? Dite se non s' ammirò in un secol di ferro renduta da Vincenzio Ferrero l' età d' oro alla Penitenza: se non vidde la Germania rinata in Enrico Sufone la Mortificazione? Dite se non gode l' Italia imbalsamate dalla Santità le Catinine, raffinate le Margarite, mitrati gli Antonini? Dite se questi parti Primogeniti della Gloria non han trappiantato fin dal nuovo Mondo le Rose immortali in Paradiso? Se non hanno infiorato fin le sfere del Settentrione con un Giacinto? E poi si lacera quel Sant' Abito vestito da nobilissimo Giovane? Ah mal consigliati! ricamatelo di Stelle, ritesserelo d' oro come livrea di MARIA, come Toga de' Patrizi dell' Empireo, e gloriatevi, che la Vostra Casa dia una fiaccola luminosa alle oscurità della Fede, un Cedro incorruttibile al Vangelo poichè tra' Vostri Antenati coronati di palme niun tanto illustra il nome di Aquino, quanto un Tommaso, che fra' Dotti il più Santo, fra Santi il più Dotto merita l' Elogio dal Nazianzeno dato al Grand' Anasio, ond' è vero che *T' bomam laudans Virtutem laudo*. Pregate adunque il Sole a prestarvi i suoi raggi

e con

e con fila di luce ricucite le trinciature per rivestirne questo nobilissimo allievo dell' immortalità, come con Clamide trionfale.

VII. Così ella; ma udita non è dalle ignoranze della Terra la Sapienza del Cielo; onde se questa è finora stata in estasi di meraviglia pel fenno Cherubico di Tommaso, or detestar deve le invenzioni diaboliche della prudenza del Secolo; posciacchè l' Interesse de' Parenti travestito da Onore divenuto Diavolo peggior d' ogni Diavolo manda nella Carcere una Lupa per isbrannar quest' Agnellino, e cerca di sciogliere le caste nevi con impuro calore: o perfidia non più intesa, e piaccia al Cielo, che altresì più usata non sia! Esporr' un terso Cristallo ad aliti sì velenosi, attorniar' un Ermellino bianchissimo con fango sì puzzolente. Questo sì è difonore tartareo. Questo sì è sfregiar con infamia meretricia il bel viso della Nobiltà. Meglio era chiuderlo con una Tigre, che con colei. Una lusinghiera bellezza nelle dispute della pudicizia argomenta sempre in forma per necessitar a trarne conseguenze di scelleraggini. Come si schermirà pertanto da questi soffismi la Sapienza di un Giovane? Come? Non dubitate. Il Nostro Cherubino fa vibrar la Spada di fuoco per custodir il Paradiso dell' Innocenza. Il Nostro Cesare con la penna sa maneggiar il suo strale. Ecco; Con un tizzone del focolare ha già superato un tizzone d' Inferno. E ben' al balenar del Sole di Aquino tramontò la Stella di Ve-

nere; Con un' arma di luce si vinse Amor ch' è cieco; e la lascivia posita in fortezza in quel Castello si rese a discrezione a una fumata del Santo. Quà pertanto o Meteoristi a contemplar questa nuova trave accesa nell' aria; quà o Medici a riconoscere questo nuovo botton di fuoco. Quà o Pittori a colorir con questo nuovo Pennello di fumo più candidi i Gigli. Quà o Astrologi a presagir su questa nuova Stella Crinita. Quà o Poeti a salutar l' Aurora, che fu da Voi dipinta con una fiaccola in mano. Per questo Io dirò con Anfiochio, che Tommaso *Santæ Virginitatis facem profert*. Per questo dirò con Abacuc a Tommaso, che le schiere de' Vergini *In luce Sagittarum tuarum ibunt*. Questi crederò, come què d' Isaia, Carboni presi dall' Altare di Dio per purificar un Maestro de' popoli. Questo stimerò fuoco vendicatore non inferiore a quello che incenerò Gomorra; fumo più odoroso di qualunque profumo d' Arabia; face degna di accendere ogni lume d' ingegno.

VIII. Corrono attorno ad essa, non isdegnando di esser farfalle di luce sì pura gli Angioli, e mentre il Vincitore vinto dalla stanchezza dorme nel sen della sua trionfante purezza, con un Cingolo, che fors' è un ritaglio della via lattea, gli cingono i lombi, e con una Virginità Angelica lo spofano. Più libero mentr' è prigionie; più sciolto mentr' è legato; più felice, mentre con nuovi vincoli è liberato dalla Tirannia del Senso, che non fu

D 2

Pietro,

Pietro, mentre spezzate le catene fu liberato dalla Tirannia di Nerone. Ha la Virginità i suoi Sanfoni, ma che si legan nel sonno per fargli più forti contra le Dalile: Ha i suoi Cavalieri, ma che si cingon con intreccio di Gigli, come que' di Francia. E portando Tommaso il Sol nel petto ravvisa attornita la Sapienza in questa fascia il suo Zodiaco fregiato non da' mostri, ma dall' Amor verso Dio, che meglio dell' Ariete una primavera di Virtù cagionò; ma dall' Orazione che meglio del Toro nell' Oceano de' divini attributi lo portò; ma dalla Carità de' prossimi, che meglio de' Gemini delle proprie vesti per vestir poveri lo spogliò: ma dalla Umiltà, per cui meglio del Granchio l' Arcivescovato di Napoli rifiutò: ma dalla Fortezza, per cui meglio del Leone il Demonio visibile fugò; ma dalla Divozione, per cui meglio della Vergine colla spica del Pan Eucaristico s'incoronò. Non si vedono qui le luminose bilance, ma la Ubbidienza, che nelle liti della sua semplicità le ragioni d' imparar, e d' insegnare gli preponderò: Non la faetta dello Scorpione, ma la Dottrina, che colla penna le spade del Vangelo aguzzò: Non l' arco del Sagittario, ma il zelo, che l' Eresie fulminò. Non il Capricorno Oroscopo de' Grandi, non l' Acquario, non i Pesci; ma la Modestia, ch' ogni pensier di vanagloria escluse; e la Penitenza, che dall' Innocenza Sua lagrime di Contrizione cavò; e la Mortificazione che co' Cilicj, co' digiuni l' addimesti-

cò; sicchè dica pure il Pontefice Clemente Sesto, che di Tommaso le membra furon esemplari manifesti di tutte le Virtù, perchè quest'è dichiararlo un Sole, che da ogni parte manda raggi, e raggi manda dagli occhi, onde vide l' Anima del suo Fratello Armando, e raggi dalla bocca, onde liberò colle preci l' Anima della Sorella dal Purgatorio; raggi dall' orecchio; onde in pubblico udì volentieri gl'insulti di un protervo scolare; raggi dalle mani, onde fanciullo cangiò in Rose il Pane della limosina; raggi da' piedi, onde zoppicando si strascinò con pazienza in penoso cammino; raggi dal petto, onde tollerò le calunnie degli Eretici; raggi dalla mente, onde credè pennuto un giumento più tosto, che bugiardo un Religioso: raggi dal Corpo, onde si vide attorniato di luce in estasi: raggi in somma come Sole, onde la Reina del Cielo come Luna senza macchia tanto lo favorì, che senza tema di ripulsa, disse di poter da Lei ogni grazia ottenere. O lumi! O prodigj! E perchè non ho anch' Io la grazia conceduta al Vescovo San Liberale, il qual con miracolo vagheggiar poteva senza abbagliarsi il Sole? Fisserei almen l'occhio in quella Stella, che in fronte gli apparve, mentre studiava: ma vi vorrebbe un Senato di Astrologi, i quali discorressero della Paralissi di apparenza sì bella: perchè questa emulando gli Astri del Sirio Dominicano predisse, che aggiunger si dovevano Stelle alla Cattedra della Cassiopea: questa levò bandiera di luce

luce contra le tenebre degli errori: questa fe rinascere l' Epifania di Cristo ne' suoi dotti volumi: questa fu la Caratteristica di quell' Ingegno, in cui ogni pensiero era una stella: questa fu la gioja più preziosa di quel Capo, a cui predir potè il più Savio del Mondo, come leggon' alcuni (*Proverb. 4.*) *Sapientia erit tibi pro diademate*; dovendo aver' un Lucifero in capo, chi porta il Sole nel petto, e mostrar le stelle in fronte, chi ha il Zodiaco a' fianchi.

IX. Che meraviglie? che stupori sono mai questi? stimar tanto un acquisto di Celeste Sapienza, che eletto avrebbe più tosto le Omelie del Grisostomo, che la Città di Parigi; aver l' Anima tanto non soggetta al corpo, che meglio di quell' Eremotimo ricordato da Plinio volava sopra le Stelle senza saper, che fusse della sua carne inferma e tormentata co' ferri della Chirurgia, e provava con Girolamo (*l. 1. advers. Jovinian.*) che *Sapientis animum liberum quocumque vult transfert*. Questi sono eccessi di Sapienza incomprendibile, onde riverisco ben Io que' Gedeoni, che colla Spada della Dottrina, e colle fiaccole della Santità in mano difesero il Vaticano, e adoro Pietro detto lingua della Fede dal Damiani, Paolo detto Maestro de' credenti dal Grisostomo: Atanasio detto tromba della Verità dal Nazianzeno, l' Areopagita detto duello del Paradiso dal Boccadoro, Agostino detto vena perenne da Paolino, Girolamo detto Libreria della Chiesa da Cassiano, tutti gli riconosco come Colonne saldissime del

Tempio Divino; ma Tommaso stò per dir, ch'è Colonna Ercolea col Non plus ultra a' Dotti, e a' Giusti, essendo vero di Lui non men che di Girolamo lo scritto da Agostino: *Quæ Thomas ignoravit, nullus hominum unquam scrivit*. E chi non impara da Lui, cui nelle Scuole restò sol la ignoranza de' peccati? Rialzino dalle tombe il Capo gli antichi Filosofi; e nella sua Fisica e Metafisica penetreranno meglio del Mondo elementare i segreti. Studj il Dialettico il libro suo delle fallacie, e scioglierà meglio tutti i sofismi. Vegga il Politico le Idee del suo governo, e troverà meglio ogni punto di Democrazia, ogni legge d' Aristocrazia, ogni Assioma di Monarchia. Legga il Padre di famiglia poche pagine de' suoi volumi; e raffinato sarà nella Economia. Qual Fenomeno del Cielo non illustra nelle Meteore? Qual moto di Stella non esamina nel suo Cielo? Qual morale Virtù non qualifica nelle sue Ethiche? E pur vero, che nelle solitudini de' Chiostri introdusse le Biblioteche de' Cherubini? Si diceva prima con Giobbe *Sapientia ubi invenitur?* e si cercava indarno nella Musa d' Atene, qual chiamato fu Senofonte, nella mente qual' Anassagora, nel Savio qual Socrate, nell' eloquente qual Tullio, nel Filosofo qual Democrito, nel Morale qual Zenone, ma s'è trovata finalmente in questo animato Epilogo di tutto il sapere, che togliendo il vanto a Mitridate creduto miracolo di memoria, a Varrone d' Intelletto vastissimo, a Cesare d' immensa capacità non lesse

mai cosa che non intendesse, non apprese mai cosa che si dimenticasse. E pur dopo aver' avanzato il Grande Alberto, che gli fu Maestro, sicchè dir poteva *Super docentes me intellexi*; dopo aver confutato Averroe, che si spacciava per Sol delle Scienze tuttocchè colla Luna Turchesca in Capo; dopo aver' il primo fra Cattolici Latini comentato Aristotele, arrotando l'ingegno sacro alla Cote de' Filistei; dopo aver letto libri a migliaia di migliaia, togliendo l'arredo della dottrina umana per farne un trofeo alla divina; dopo aver sì sollecitamente addottrinato il Mondo, che componendo egli, a ben quattro veloci Scrittori dettar soleva in un medesimo tempo sottilissime speculazioni, sospira e piagnendo dice: che gli spiace di morire e defraudar' il Mondo, poichè lo scritto e l'inteso fin' a quel tempo era nulla.

X. Ammirabilissima Sapienza, che inaccessibile sete alle ammirazioni non mi stupisco più, se oggi nelle Scuole vi veggo rapita in eccessi di meraviglia. Nulla dunque sarà l'aver' ammaestrato il Mondo con quella Somma ch'è una Sfinge Celeste degli Enigmi divini, una Bibbia Canonica di Teologici Oracoli, un Lessico in cifra delle lingue dello Spirito Santo, un'Armenale in compendio dell'armi Ecumeniche; all'aprirsi della quale come nell'Apocalissi di Giovanni, si odono tuoni, e si vedono fulmini contra l'Inferno trincerato nelle Eresie? Nulla dunque l'esserfi egli palesato quel gran Dottore, a' cui studj San Pie-

tro, e San Paolo più volte visibilmente assistarono; al cui ingegno Agostino Aquila degl'Ingegneri diede le sue saette contra gli Eretici, e la sua modestia nel confutargli; alla cui gloria conferì Bonaventura l'esser gli Collega nella Laurea Dottorale; al cui profitto partecipò Cristo i suoi volumi nel Crocifisso; al cui merito tributò San Ludovico Re di Francia ammirazioni, quando sulla mensa Reale estatico contra i Manichei conchiuse? Nulla dunque, che de' suoi libri forminsi intere le librerie; che da' suoi Commenti s'illustrino le Sacre Carte; che fra tanti Scrittori dell'Ordine Suo niun' il pareggi tuttocchè estimo; che fra tanti Ingegneri della Mia Religione uno Suarez, un Vasquez Scolari di Lui si professino; che fra' Teologi ogni lite da questo maggior Salomone si accheti, avverandosi di Lui a tutto rigore che *Ipsa Sapiencia dux est, & Sapientum emendator*? Nulla dunque che la Chiesa a' quattro Suoi Dottori aggiunga l'Angelico per Quinto; che nel gran Concilio di Trento la Somma di Lui stesse sopra una Tavola insieme co' libri Canonici delle Scritture, come Diffinitrice massima di tutte le controversie di quella maggior' Assemblea; che nel Paradiso egli abbia meritato seggio di gloria eguale a quel di Agostino, avanzandosi solo da Agostino Tommaso per la Dignità Pontificia, e di Tommaso Agostino per la Purità Verginale? Nulla dunque l'aver per diffinizione Pontificia fatti miracoli di Sapienza non mai letti di altri

Santo,

Santo, sicchè miracolo fu il render nella sua morte la vista al Prior del Convento già Cieco, e l'aver liberate più persone tormentate da dolori orribili; e l'aver curato altri molti da fistole puzzolenti, e l'aver rapito dalla morte un fanciullo caduto in un fiume; ma i miracoli che si contarono da' Papi, furon li due mila secentocinquantaquattro Articoli contenuti in cinquecento quindici Questioni? Nulla dunque che la Sua Sapienza posta alla Censura dell'Eter-

na Sapienza fusse dichiarata Ottima, Infallibile, Divina: *Bene scripti estis de me Thoma?* O Nulla smisurato! O Nulla quasi immenso! Sono storrito, non ho più spirito, lascio Tommaso nel godimento di quella mercede che saviamente si elesse, *Nullam aliam Domine nisi te ipsum*, per non ingolfarmi in un'altro Oceano, orchè m'avveggo che la Sapienza nelle Scuole rapita in eccessi di meraviglie non si può esprimere, se non col Silenzio.

Per la Limosina.

SAN Tommaso medesimo ci raccomanda la limosina, ve l'ho accennato già, ve lo torno a dire. Portava egli con alacrità di Carità più che della età puerile Pane ai poveri, quando richiesto dove andava, che portava? Ecco, disse, porto fiori; e mostrando il furto della sua Carità, a chi non approvava molto la liberalità, si difese con un miracolo, perchè se' vedere non più Pane, ma Rose, avverandosi la bugia più misteriosa della bugia di Giacobbe che non fu bugia, ma prodigio, con cui meritò le benedizioni del Cielo.

SECONDA PARTE.

XI. **D**ue parole, mentre si raccoglie la limosina, e finirei più volentieri per non annuolar' il terreno di questo giorno; ma nel veder certi ingegneri, che non son' eccellenti, se non nella loro opinione, chi può contenersi ne' termini di un Panegirico? Voi stessi forse la sentite meco; perchè chi può tollerare certuni, i quali fanno, è vero, qualche gentilezza di Poesia, hanno qualche infarinatura di Speculativa, parlano qualche linguaggio forestiero atto a complir con galanteria, ma sono sì gonfi, sì pettoruti, sì pieni di se stessi, che non aspettano che altri lo dica, come Opimio lo fe' della testa di Cajo Gracco, essi son persuasissimi, che non Roma solo, non la lor Città,

non il loro Ordine, ma il Mondo tutto non ha oro bastevole a contrapporre il lor Capo, se sulla bilancia si mettesse. Critici poi d'ogni altro bell'Intelletto, che tutti sprezzano ad ogni componimento, ad ogni speculazione altrui danno eccezioni, e fin de' Sacri Oratori, che cercan più il frutto che il fiore, farisfigli Aristarchi ne censurano o lo stitil, o l'Azione più che Messer Ludovico Vives puro Gramatico, e non ischietto Cattolico ardì farsi Correttore degli scritti del Grande Agostino. Oh se credesti che di tali ne fossero in questo divoto Uditorio, con qual Zelo vorrei scagliarmi loro contro! E Savi ignoranti, direi infiammato di Estro Apostolico, chi tanto v'affascina? Ci vuol' altro, che dir quattro stanze del Tasso in una Conversazione; che recitar un

D 4

Testo

Testo di Tacito in un discorso; che sputar sentenze latine tra famigliari con una affettazione che attosfica, ci vuol' altro per farla da Savio. Chi più fa, vede anche quel molto più che non fa: La modestia non ha inimicizia, fa lega con la vera Sapienza. Lasciate che altri il dicano, qual pazzia farvi Voi lodatori di Voi stessi, e disprezzatori degli altri? Mi sapreste dire, perchè si dica nelle Scritture, che Dio ha 'l suo Trono sopra i Cherubini? *Qui sedes super Cherubim*, gli disse ne' suoi Salmi Davide, e gli ridisse nelle sue suppliche Ezechia. Non sarebbe maggiore Dio, se comparisse su' Serafini di Gerarchia più elevata? Perchè adunque anche San Girolamo avvifa, che non si legga ch' egli segga sopra Serafini? *Errant qui solent in precibus dicere, Qui sedes super Seraphim*. Rispondon gli Scritturali, che ciò si avverte, perchè soggettarfi chi ama, come fanno i Serafini, non è gran lode, ma soggettarfi chi sa, come fanno i Cherubini, è vanto degno dell' Altissimo. Questa però è riflessione, che più mi mortifica, e mi accende. Dunque sì altiero

deve crederfi un misero ingegno; che sia gran gloria di Dio, s'egli stia umile? O ambizione intollerabile dell' umana goffezza! O condizione quasi dissi, deplorabile della Sapienza di Dio! E che fanno, quando anche sappiano il tutto questi Capiboriosi? di che si gloriano? Perchè adunque vogliono far del loro Cerebello trono a Lucifero più tosto, che a GESUCRISTO? Perchè non intendono la Conclusion de Mio Santo di Borgia altrettanto Umile, quanto Savio; *Si quid scio hoc tantum scio: Infernus domus mea est?* Se de' loro studj, se de' loro ingegni, se di tutti loro stessi trovano premio migliorè e mercede maggiore che Dio, quella chiedano, quella procaccino; ma se il Crocifisso nudo, e umile è il Sommo Bene, che Ignoranza il non dire con San Tomaso *Nullam aliam Domine, nisi te ipsum?* Quest'è aver ingegno, quest'è sapere, tutto il resto è stoltizia. Chi si picca di bel Cervello lasci il resto, e abbracci questo, imitando la Sapienza dell' Angelico, di cui semplicemente ho detto.



I Difetti

I Difetti Eroici dell' Ottimo Principe.

PANEGIRICO VII.

Nel Funerale dell' Eminentissimo e Reverendissimo Fra ADRIANO DI WIGNACOURT Gran Maestro della Sacra Religione di San Giovanni Gerofolimitano.

Detto in Malta li 6. Febraro 1697.

ARGOMENTO.

Sono difetti in un Principe il non saper negare niente, e il creder tutto; ma tal fu la integrità, e sincerità dell' Eminentissimo Fra Adriano, che questi difetti appunto gli meritano il Granmagisterio, e il Principato di Malta, perchè per reggere Cavalieri e Religiosi più vigore ha la bontà che la Politica; più la ingenuità che la astuzia. Nè Religione sì prudente e degna avrebbe eletto *Omnium Votis* il Wignacourt in Gran Maestro, e Principe, se tali difetti in Lui non fossero stati Eroici.

I. Così malaugurato adunque esser doveva il mio comparire su questo Nobilissimo Pulpito, che sforzato fusti a salirvi per piagnere primachè per predicare? E perchè obbligarmi Signori a servire al comune dolore, ed a prorompere in lamenti di funerale primachè ad accendermi in amplificazione di zelo? Nello scorruccio di questo Tempio, nel pianto di queste cere, nella Maestà di questo Catafalco, nello Splendore straordinario di questo apparato vedo, che Gran perdita in Terra, Grande acquisto in Cielo ha fatto la Sacra Religione Gerofolimitana nel passaggio dalla Terra al Cielo dell' Eminentissimo e Reverendissimo Fra ADRIANO DI WIGNACOURT Gran Maestro dell' Ordine, ed Inclito Principe di Malta. Ma è pure la dura necessità dell'

Oratore, dover riflettere col pensiero alla lingua, quando il cuore afflitto non suggerisce alla lingua parole da animar il pensiero. E' pure un gran difetto della Ragione pretendere di parlare con metodo negli Ecceffi dell' affetto. Compatitemi Riveritissimi Ascoltanti. Non dovrei parlarvi per la prima volta se non con un Discorso colto, ben ordinato, e tutto fiorito, e pure mi trovo in necessità o di non ubbidire a' Vostri comandi, o di parlarvi con un precipizio di funesto Discorso quasi prima detto, che composto. Una morte troppo acerba ci fa prevenire per impazienza di Dolore in tempo troppo improprio il Giorno delle Ceneri; E però non avendo specie, se non di morte, non ho espressioni, se non di mal ordinate querele, perchè v' invito a pagar tributo di lagrime al Vostro Principe?

cipe? Ma se piagniamo come discorrere? Vi prego a considerare le qualità Egregie del morto Principe? Ma se discorriamo come piagnere? Rara è la lega delle lingue, e delle pupille: impediscono i sospiri il parlare, impedisce il parlar i sospiri. Meglio farebbe tacer colla bocca, e parlare con gli occhi: dar in prestito la voce alle lagrime, e inferir le lagrime sulla voce, ubbidendo al Profeta, che ordinò alla Gratitude dovuta a chi ci beneficò, *Non taceat pupilla oculi tui*. Ma non sono Io da tanto, che sperar possa di far vedere le voci, e di far udire le lagrime a una Udienda sceltissima, che abbaglia con un misto luminoso di Magnificenza e di lutto, di Nobiltà e di Umiltà, di Splendidezza e di Devozione. Non si può parlare a' Religiosi di San Giovanni Gerolimitano, che non corrano tutti i pensieri incontro alle Grandezze, e alle Vittorie, delle quali è Madre questa Illustrissima ed Invittissima Religione. Non si può parlare del Principe defunto, che non dimandino tutti i dolori, come è possibile discorrerne senza dolore? Perché adunque il ricordar le Virtù farebbe un aggravar maggiormente il Nostro dolore, non prendo il lenitivo delle Nostre perdite dalla considerazione delle Virtù, prendo il motivo de' miei Panegirici dalla considerazione dei Difetti, e mostrerò brevemente i Difetti Eroici dell' Ottimo Principe. Parrà forse nuova la proposizione; ma è nuovo ancora l'Oratore che la propone; onde Vi prego a sospendere per un poco

i Vostri perspicacissimi Intelletti, perchè quanto confesso, che il conforto del dolore non deve essere scandalo; tanto so con qual decoro e riverenza parlar vi devo nel medesimo dolore: ed incomincio.

II. Obligato a discorrere dell' Eminentissimo, che piamente crediamo passato dall' altezza del Trono in Terra alla sublimità delle Dominazioni in Cielo, mi udii dire, che Virtù Sue proprie furono, una Innocenza sempre illibata, una Pietà sempre tenera, una Rassegnazione in Dio sempre serena, una Religiosità sempre osservante, una Carità sempre fervente, una Giustizia inflessibile, una Prudenza segnalata; onde stordito E che? dissi tra me; ho Io da parlare di un' Uomo o di un' Angelo? Queste sono maraviglie di un fare, che fa disperare ogni arte del dire. L' Altezza di tanto merito è di troppo superiore alla mia bassezza. Se altro non v'è, si chiami pure dal Paradiso un Cherubino per Oratore; che a questa Sacra, e dolorosa funzione Io non reggo. Fra la confusione di questi pensieri accennato ancora mi fu, che l' Ottimo Principe fu di troppo buon Cuore, sicchè non sapea disgustare veruno: fu di troppo sincera Natura, sicchè non potea persuadersi inganno in veruno. Ma questi detti mi furono, come Difetti fra tante Virtù; onde quasi ripigliando spirito, Virtuosi Difetti! esclamai tra me. Mancamenti Eroici! A questi mi appiglierò. Così fossero questi la Nostra parte della Eredità! E se dell' eccellente Matematico Ipparco scrisse

scrisse Plinio, che morì lasciando a tutti i più belli ingegni in legato ereditario il Cielo, *Cælo in hereditatem cunctis relicto*, fuisse pure in piacere di Dio, che il Cristianesimo tutto si giudicasse chiamato al possesso di quella Bontà, e di quella Sincerità, delle quali come a tutti diede esempio in vita, così ha lasciato tutti eredi in morte il Religiosissimo Principe Adriano! E due perle sì preziose, e rare nel gran tesoro di sua vita ricchissima di Virtù si contano, come monete mancanti?

III. Scherniranno la mia semplicità i Politici, e qualificandomi come informato delle Massime de' Chiostri ma non delle Corti, diranno, che de' Principi si rappresenta nelle medaglie, e nelle monete il solo Capo, perchè il tutto de' Principi stà nel Capo. Hanno tutto mentre han Capo; niente hanno, se avendo tutto non hanno Capo. Chi volesse costituire il tutto de' Principi nel Cuore, toglierebbe la Corona dal Capo, e la riporrebbe in capo di chi non ha Capo. Nel Capo v'è Intelletto, e Volontà; e nel Principe vi ha da essere buon Intelletto per la Giustizia, buona Volontà per la Clemenza; e come il tutto del Principe stà nel Capo, così il tutto del Principato stà nel maneggiar con Prudenza la Giustizia, e la Clemenza; inguisacchè nè la Giustizia sia senza la Clemenza, nè la Clemenza senza la Giustizia; perchè Giustizia senza Clemenza è crudeltà, Clemenza senza Giustizia è debolezza. Come adunque può

lodarfi in un Principe ciò, che lo costituisce men che Principe? Chi è di troppo buon Cuore eccede in una Bontà, che non ha nè Giustizia, nè Clemenza. Chi è di troppo sincera Natura eccede in una Sincerità, che inganna se stessa, mentre non crede, che altri la inganni. Così la discorrono i Politici: Ma con buona Pace loro torno a dire, che tali Difetti sono non men belli ed Eroici delle Virtù, perchè fu pure un Politico chi lodò l' Imperadore Trajano con quello stupendo Elogio *Ita cum civibus tuis quasi Parens cum liberis vivas?* Insegna pur la Prudenza, che il Principe Ottimo vive coi Cittadini come Padre coi figliuoli? Diciamo pur tutti, che quella Grandezza è più lodevole, che da tutti vien mirata e come suprema, e come amabile; ma che il meritare tal vanto è Bontà di Cuore, che supera ogni valore di Capo; è Prudenza di Principe Santo, che val più di tutta la Politicà del Mondo?

IV. Oltrecchè riflettiamo di grazia Signori, che parliamo di un Principe sì, ma Principe Religioso; ma Principe sopra Sudditi di tanto Spirito, che dalla Nobiltà e dalla Professione hanno il temere più la colpa, che la pena; perchè hanno per pena più atroce di ogni pena il rossore di ogni minima colpa. Se non la temono, non v'è Giustizia, che basti per frenarli; opporranno Politicà a Politicà, Arte ad Arte, Capo a Capo. Ma alla Bontà del Cuore di chi li governa cede ogni Cuore Nobile, e Religioso; mercecchè è più

più forte ad espugnarlo un tratto obbligante, che un partito Politico, perchè a quello si arrende ancora la Contumacia, che si giudica obbligata come onorata dalle preghiere; a questo resiste ancora la Cortesia, che si giudica ingiuriata come avvilita dal comando. E queste sono le Massime della vera Prudenza. Chi è di Capo tutto Politico suppone, che tutti lo vogliano ingannare. Chi è di Cuore troppo Buono suppone, che niuno possa volerlo ingannare. Qual de' due è più lodevole? Quell' eccesso? o questo difetto? Quanto a me non so finir di ammirare il difetto, perchè è più da desiderare che da sperare, che si propaghi nel Mondo. Poche sono le Anime, che ne siano capaci, perchè proviene da una Innocenza, che può dirsi Reliquia del Secol d'oro. E tal era la Grande Anima dell'Eminentissimo Gran Maestro.

V. Nacque egli da una Casa delle più Illustri della Picardia, congiunta di sangue colle più Nobili di Francia, e di Fiandra, e per affinità materne fin colle Corone Reali, e colle Diademe Imperiali: Da una Casa, che poteva contare più Personaggi famosi per le Mitre Ecclesiastiche, Insigni per gli Allori marziali, Cospicui per la Integrità ne' Parlamenti di Parigi. Onde portò fin dalle culle cortesia nel Genio, splendidezza nelle Idee, generosità ne' pensieri, nascendo ordinariamente Stelle da Stelle, nè avendo le Discendenti lume inferiore alle Ascendenti, perchè queste si chiamano Maggiori, ma avendo quasi obbli-

go di essere un Sole chi non può nascere se non dopo l'occafio di più Stelle. *Præstantissimus quisque ex præstantissimis nascitur*; è Canone approvato in tutti i secoli. Ma come egli non pregiò nelle sue Azioni altra Nobiltà, che quella da Plutarco detta Figliuola della Virtù, nè altra Politica, che quella dal Vangelo detta Prudenza di cuore sincero: Così permise, che in lui si scaccasse Albergo sì fiorito di Nobiltà, abbracciandosi colla Croce, e sposandosi colla Virginità, e non contento di tanto colle opere di Pietà, con gli esempi di Bontà, con gli atti di Carità provò, che non è Nobile quella cortesia, che non sente gli stimoli di un Cuore grato a Dio; non è Nobile quella splendidezza, che non conosce le parti di un Cuore obbligato a Dio; non è Nobile quella generosità, che non si pregia di avere un buon Cuore riverente a Dio.

VI. E Dio di qual Cuore si compiace? Lo palesò in Davide, che meritò ricevere e dare Nobiltà al Figliuolo di Dio. Era questo Gran Re di Cuor troppo dolce; reggeva i Sudditi con amore più che da Padre, i figliuoli con tenerezza più che da Madre. Si trovava ingannato, e credeva di non essere ingannato. Piagnea nella Reggia i disordini, nel Regno le sedizioni, e scusava gli eccessi altrui, accusava i mancamenti proprj. Gli era men aspro perder lo Scettro, che disgustar un ribelle. E pure questa troppa Bontà che da' Sacri Interpreti vien descritta come neo di quell' Anima bellif-

bellissima, e come difetto di quella Santità Reale, si dichiara Dio che fu Ritratto del suo Cuore. (*Act. 13. 22.*) *Inveni David Virum secundum cor meum*. E Davide Grande per l'Eroico di una Fortezza invincibile da Leoni, e da Giganti; di una Giustizia inalterabile dalle prosperità, e dalle avversità; di una Penitenza incredibile fra le ricchezze, e fra le delizie fu diletto da Dio, perchè fu di troppo buon Cuore. Ecco adunque quanto maggiore di ogni mia lode sarebbe per le Virtù, chi è tanto lodevole ancora per i difetti.

VII. Ricordino pertanto altri ch'egli fu Nipote degnissimo di quel Massimo fra Gran Maestri, che vive ancora immortale nelle sue Imprese, e dicano che si come Alessandro il Grande approvò l'errore di chi riveriva Efestione come Alessandro, perchè si stimò arrivato all'auge della Grandezza, quando scorse di poter fare un'altro Alessandro; Così l'Eminentissimo Alofio di sempre gloriosa memoria potè gloriarsi di essere arrivato al sommo dell'onore, quando ravvisò in Adriano un altro se medesimo Gran Maestro. Lodino altri quella Castità singolare, per cui più puro de' Gigli della sua Nobilissima Schiatta ben provò, che nato era sotto l'Oroscopo della Santissima Vergine ai due di Febrajo del mille secenticianove; vivendo sempre tanto Immacolato, che non ammise fiato di Serpente, che ne appannasse mai il candore fino a fuggire gli assalti di femmina Impudica

meglio di Giuseppe, perchè non le diede tempo di fermarlo nel mantello, di cui v'era bisogno per coprire la nudità, colla quale la svergognata per vincerlo tutta si armò; Sino a protestarsi di esser disposto a dar mille vite per ferbar le promesse giurate a Dio più tosto che macchiare il fiore dell'intaminato suo spirito con lordura di carne, come lo consigliava la medicina per liberarlo da mali, che gli mettevano in pericolo il vivere: Etmellino di Paradiso, che ama più tosto il morire, che l'infangarsi. Si affatichino in descrivere Altri la Devozione, con cui recitava cotidianamente e Uffici, e Salmi, e Preci: leggeva incessantemente libri Spirituali con tal attenzione, che ben mostrava di udire in quelli Dio, che parlava al suo Spirito: assisteva esemplarmente a tutte le Prediche, a tutte le funzioni Sacre; stimandosi obbligato come i Vecchioni Coronati dell'Apocalisse a tributare assiduamente riverenza al Trono di Dio. Altri la Orazione, con cui fattosi di Principe Romito senza pregiudicio del Principato studiava ogni giorno in una ora di Meditazione le Verità Eterne come Primi Principj di ben governare e se stesso, e gli altri: E con dieci giorni di Esercizj Spirituali, e con una Confessione Generale insegnò con l'esempio, che non disdice alle occupazioni de' Cavalieri il ricreare alle volte lo Spirito nel Ritratto con Dio, e che può anche il Principe offerire al Re Immortale de' Secoli incenso in odore di soavità; Angelo non meno di Gran Consiglio,

glio, che di Grandi Orazioni. Altri la Fede, con cui adorava senza dir parola, senza batter palpebra il Divin Sacramento, quasi vedesse già svelato quell'Altissimo che sotto gli accidenti Eucaristici vedeva sol rivelato; tantocchè ancor Gran Maestro riverì ogni semplice Sacerdote con inchini sì profondi, che farebbono stati notabili in un Privato; e nelle Chiese vietò il farglisi distinzione di Principe, e non vi avrebbe voluto baldacchini, non ritratti, non incensi, non gradini di foglio; rinnovando le risoluzioni più savie del Sapientissimo Salomone, di cui notò per miracolo il Sacro Testò, che nel Tempio piegò ambe le ginocchia senza cuscini, e senza strato; e dove pur li permise, fu effetto di doppia Umiltà, poichè umiliò i suoi stessi comandi alla Ubbidienza, e umiliò la Umiltà medesima agli onori. Altri la Carità per cui prepose a tutto l'Onore, e la Gloria di Dio con tanta finezza di perfetto Amore, che arrivò a dar la vita; poichè chi non lo ammirò e nelle Infermerie in ogni tempo, e ne' Lazaretti in tempo di peste, servire agl'Infermi, sovvenire agl'Infermi senza risparmio del proprio vivere, senza riguardo alla propria salute? Martire in ogni momento, perchè sempre in faccia della morte, e dei disagi, e delle fatiche, e delle pene, e delle naufee Carnifici domestici, ma all'Amor proprio più terribili della morte. Dicano poi quanto fu segnalato nelle guerre con fatti illustri; quanto ne' consigli con determinazioni opportune,

quanto nelle opere buone con Religiosa Pietà. Dicano in somma quel più, che si potrebbe dire, e che detto stancherebbe l'udire.

VIII. Io confesso, che rapire mi sento tutto l'affetto, e tutta la meraviglia da quel Suo Buon Cuore incapace di dar disgusto, e di creder possibile l'inganno, perchè fatemi ragione, e ditemi Signori. Quali Difetti furono mai questi, che meritavano di essere coronati con pienezza di tutti i Voti? Arrivare all'altezza di un foglio elettivo in un secolo, in cui corre come oracolo infallibile, che non ha prudenza chi non ha doppiezza; non ha gran fortuna chi ha gran bontà; non ha molto Capo chi ha troppo Cuore; e arrivarvi con maniere tutto sincere, e troppo schiette pruova un merito transcendente. Dica la Politica ben fornita di raggiri, e di frodi, quanto più facile sia l'ascendere a chi sa dare colore di Virtù anche al Vizio, e fa far comparire le ombre come luce. Ma che senza l'arte di simulare, senza la astuzia del Serpente si dia la verga del comando a chi alla Evangelica altra Politica non ha, che il candore innocente di semplice Colomba vuol dire, che il difetto del troppo in un buon Cuore, che la incapacità dell'inganno in una Natura troppo sincera sono Virtù da fare spiccare nel Mondo come Superiori a tutto il Mondo. Da Eroi non si pone in trono se non un Cuore, che abbia dell'Eroico. Da' Religiosi non si vefera come Suprema, se non una Bontà, che abbia del Perfetto.

IX. Vide-

IX. Videro que'sagaci conoscenti del merito, quale dovea essere quella Prudenza, che fin dagli anni più teneri non permise, che grave di costumi si desse mai a giuochi puerili; quasi ancor fanciullo sentisse a che l'obbligava l'essere, per Grazia del Zio Gran Maestro, Comendatore fin dalle fasce. Videro quale esser dovea quella Fortezza, per cui inalterabile in ogni accidente non si turbò mai negl'incontri più ardui, non si lamentò mai ne' dolori più acuti, perchè tutto in Dio, e tutto di Dio altro non volle, se non ciò, che volle Dio; in altro non si rassegnò più tranquillamente, che nel volere di Dio; bastando per consolarlo in qualunque affizione, e disgusto il dirgli; Dio così vuole, Dio così permette: quasi Comprensore mentre era Viatore godesse in terra la beatitudine, che gode in Cielo chi è Deiforme alla Volontà di Dio. Videro qual esser dovea quella Giustizia, per cui a chi nel Magisterio suo diede ufficj altro più non raccomandò, che il serbarla inviolabile; onde levò con istupore di tutti Ufficiali per altro vigilantissimi dalla carica per solo sospetto d'ingiustizia fatta; e chiamò a sè un Giudice, che da Gran Personaggio sollecitato era a dar una sentenza iniqua, e dissegli: Chi v'ha messo in questo posto? Dunque non riguardate altri: Ben sapendo, che è necessario far sentir la paura a chi non sente la vergogna, e far astenere dai delitti per la pena del delitto, chi non se ne astie-

ne per la bruttezza del delitto. Videro quale esser dovea quella Temperanza, con cui raffrenò mirabilmente i moti naturali di collera, e se in diverse occasioni alzò la voce, fu moto primo di focola natura, che estinto da Lui nelle stesse vampe lo rendeva tanto più facile a conceder le grazie, quanto pareva prima più facile a negarle; mischiando così la Clemenza colla Giustizia per temperar il timore collo amore, l'amor col timore: quantunque più volentieri aggraziasse, che castigasse; quasi emulo del Supremo Dominante, che dotato di due infiniti di Giustizia, e di Clemenza sembra men infinito nella Giustizia, e più che infinito nella Clemenza, smentendo qualunque Filosofo neghi darli un Infinito maggiore dell'altro. Videro che il più felice governo è quello, in cui il Suddito altro più gagliardo motivo di non essere poco osservante delle Leggi del Principe non ha, che il riguardo di non offendere il troppo buon Cuore del Principe; e argomentarono, che non aveva ambizion d'innalzarsi chi non istudiava le arti di abbassar gli altri; non aveva bisogno di accreditarsi chi si vergognava di far credito a sè con dar debito agli altri. Vero Politico, perchè niente politico. Sommatamente Prudente, perchè Grandemente Innocente. Dignissimo perchè Ottimo. Chi può negarlo?

X. Fu nobile, fu capo di gran famiglia, e al parere di alcuni fu Principe Giobbe, e pure quali furono le Virtù che Dio stesso fatto sene Panegirista lodò in lui? A
Sata-

Satanaffo, che dicea, Giobbe non aver Virtù, o se pur essere Virtuoso, esserlo di una tal quale Naturalità, che proviene da un Cuore troppo buono, e da una indole troppo dolce; L'hai considerato bene? Disse Dio. E' semplice, è retto, ha il Timore di Dio, fugge il male, ed ancora mantiene la Innocenza. Signore. Questi sono difetti in un

Capo di numerosa Comunità, in un Principe. Che difetti? *Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra? Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.* (Job 1. 8.) E questo stesso è l'Epitaffio più glorioso, con cui possiamo conchiudere, e che però scrivo riverente a piè del Venerando Deposito.

Què giace un' Eroè che potè rendere Eroici anche i Difetti:

Troppo Buono perchè sinceramente Buono.

La Innocenza fu la sua Politica.

La Veracità la sua frode.

Ma non meno Politico perchè Innocente;

Non meno accorto perchè Verace,

Ebbe Cuore tanto ingrandito dalla Bontà,

Che non restò luogo d'ingrandirlo alla Ambizione;

E Grande nella Massima Dignità

fu Maggiore del Massimo,

Perchè fu Troppo Grande nella Bontà,

Più Ammirabile che Immitabile,

Lasciò che lo ammirasse chi non può immitarlo;

Lasciò che lo immitasse chi ben sa ammirarlo.

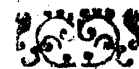
Non fuit similis illi. (Job 2. 3.) Vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo, & adhuc retinens Innocentiam. Così finisco, non essendo convenevole che Io parli, quando parla divinamente lo Spirito Santo.

XI. Anzi Perdonatemi Anima Grande, a cui come al Sole è Oriente quello che a Noi pare Occaso. Perdonatemi, non se ho parlato, che l'ho fatto per necessità di ubbi-

dire; ma se ho parlato men degna- mente di Voi, che è colpa involontaria e della mia tenuità inaccessibile all'Ottimo, e della fretta spesso cagione del Pessimo. Prefi a considerare i Difetti per conformarmi al Vostro Eroico Genio tanto nemico della Adulazione, quanto Amico della Verità. Io stesso tuttocchè forse per isciapitaggine di mente abbo- mino tanto le doppiezze, che mi accresce

accresce il dolore della perdita questo, che prefì per motivo di alleggerirmi il dolore; perchè in Voi piango perduto quell' esempio di Sincerità, che potea con lode opporre agl' inganni Politici troppo lodati nel Mondo. Sian difetti, ma Difetti tanto Eroici, che sono costretto ad esclamare per meraviglia; Se mi abbagliano i chiarori delle Vostre Ombre, quanto mi affogherebbe in un diluvio di raggi il Sole delle Vostre Virtù? Se mi perdo nell' imperfetto della superficie, che farebbe di me nell' abisso delle Vostre Perfezioni? Anche al Grande Agostino aggiungono Gloria i difetti, e più che per i voli Cherubici della sua mente, più che per gli ardori Serafici del suo Cuore compare d'Intelletto maggiore per gli Errori, che nelle Ritrattazioni confessò; compare di Volontà migliore per i Peccati, che nelle Confessioni ritrattò. Bisogna dire, che viveste come Uomo non di questo Mondo, ma dell'altro Mondo, mentre avevate un Cuore troppo Buono ed Incapace del vivere del Nostro Mondo. Ora però che raccolto avete il frutto della Vostre Innocenza, mirate dalla più pura parte del Cielo, dove raffinata regna con gli Innocenti la Vostre Bontà; Mirate la sincerità

de' Nostri affetti riverenti al sommo Vostro merito; Mirate i sentimenti nobili di questa fioritissima Corona, che mischia dolore e plauso in ossequio, e gloria de' Difetti provati in Voi tanto Eroici, che sono desiderabili anche nell' Ottimo Principe. Mirate quella Illustrissima Religione, che Antemurale della Fede contra le armi de' Barbari; Idea della Prudenza Cattolica a confusione degli empj Politici numera le battaglie colle Vittorie, fortifica il valore colla Pietà, misura la Grandezza coi secoli, e trionfante non meno coi lampi della Carità negli Spedali, che coi fulmini delle Spade negli eserciti nutre tanti Eroi, quanti ha Religiosi, ed aspetta come effetto prezioso del Vostro Ottimo Cuore verso Lei, che le impetrate da Dio per conforto del suo dolore chi succedendo a Voi ristori la perdita, che ha fatta in Voi; sicchè eletto sia a governarla, chi promettendo assai ne' presagj del passato faccia col futuro scomparire se medesimo Presente; ed avendo per Grazia del Cielo non meno vigore per conservarsi, che forza per crescere, vada operando col Tempo a Gloria dell' Onnipotente Re de' Re ciò, che di più memorabile avrà da celebrare la Eternità.



NELLA ELEZIONE
DELL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
FRA D. RAIMONDO
DE PERILLOS
IN GRAN MAESTRO
DELLA SACRA RELIGIONE GEROSOLIMITANA
E PRINCIPE DI MALTA.

SONETTO.

RAIMONDO a' Primi Rai, che in Te già scorfi,
Viddi spuntar il nuovo Sol d'Impero;
Poichè a' lampi del Cuor tosto m'accorfi,
Che regnar ben potevi al Mondo Intero.

Chi brama un Prince, a cui può nulla opporsi
In Pietade, in Valore, in Gran Pensiero,
Ecco, deve pur dir, Questi è da porsi
Fra le più belle Idee del Magistero.

SIGNOR, perdona all'abbagliata mente;
Vorrebbe dir ciò, che non vede il senso;
E non fa dir ciò, che pur ha Presente.

Perchè si perde a' Rai del Merto Immenso;
E fa, che apprenda più di quel che sente;
Onde se Grande sei, Maggior Ti penso.

Simile

Simile al Padre è il Figliuolo Devoto
del Santo Suo Padre.

PANEGIRICO VILL
E DISCORSO DOMESTICO

Detto nel Collegio di Santa Lucia di Bologna li 13. Marzo 1690.

In Commendazione della Divozione Eroica
Del Padre VINCENZO BURATTI della Compagnia di GESU'
Defunto in Forlì li 31. Dicembre 1689.

ARGOMENTO.

LA morte del Padre Vincenzo Buratti fu nella Vigilia della Solennità del GESU'; e la Orazione Panegirica delle sue Virtù si fa nella Festa di San Gregorio Papa, in cui la Compagnia celebra l'Anniversario Ringraziamento per la Canonizzazione del Santo Suo Fondatore; Così la combinò lo stesso Padre Santo Ignazio, affinché s'intendesse quanto fu caro a Lui chi nella divozione Eroica fu tutto simile a Lui. Tal simiglianza al Patriarca si vede nella osservanza perfetta del Figliuolo, quanto singolare in ogni Virtù, e particolarmente nella Orazione, nella Mortificazione, nel Zelo; tanto esaltato dal Santo Padre con doni e grazie singolari.

Filius Sapiens latificat Patrem. Proverb. 10.

I. **G**Ran perdita in Terra, scioè immortale; lo tolse terreno, lo Grande acquisto, che ha lasciato Celeste. Una sola difficoltà mi fatto in Cielo la Nostra occorre circa questo tempo: N. N. Provincia nel felice passaggio dalla e se non mi lusingo, meco la sentirà ognuno, che ben conosceva il Terra al Cielo del Padre VINCEN- Padre BURATTI. Se non fosse ZO BURATTI di sempre beata memoria. Non si chiama Morte evidente, che il primo giorno della questa, perchè è Oriente al Sole sua Eternità fu l'ultimo giorno quello, che a Noi pare Occidente; dell'anno prossimo passato, m'imbroglierei sul mese, e direi, che e' il giorno stesso in cui avvenne ci non è morto ai trentun di Dicem- obbliga a riflettere, che riforge rin- bro, è morto ai trentun di Luglio. giovenito l'Anno nel punto, in cui Un Figliuolo sì riverente al Nostro vecchio tramonta. Pure quello stesso Santo Padre IGNAZIO, sì geloso del discorso, ci lasciò l'argomento della Sua Gloria, sì tenero del Suo al discorso; lo tolse mortale, lo la- Amore, che quanto faceva, quanto

E 2

diceva,

diceva, tutto era, tutto spirava divozione sensibile al Santo Padre, dovea lasciar la vita in quel giorno, in cui avea lasciato il Cuore. Dovea il Santo medesimo chiamarlo a sè nella Sua Festa per ricompensargli in Cielo la Solennità fattagli per tanti anni in terra. E allora quel cataletto ci farebbe stato pulpito, e la bocca muta farebbe stata eloquentissima per esortarci alla divozione di un Santo sì amorevole, sì grato, che rende sensibile la sua corrispondenza ancora negl' insensati Cadaveri, e fa trionfare il suo gradimento ancor nelle esequie. Ma se meglio riflettiamo al genio di Santo IGNAZIO; diremo, che ha fatto più di quel, che pretendiamo. E' morto il Padre VINCENZO in giorno tale, che per Lui è stato solennissimo il giorno dedicato al Nome Santissimo di GESU'. Dunque fu grazia del Santo Padre entrar glorioso nella Immortalità in quel tempo, che volle nella sua Religione più solenne di ogn' altro. Per tal disposizione Celeste si fecero nel dì del GESU' le esequie al Devoto d' IGNAZIO. E la Città di Forlì parzialissima dell' uno, e dell' altro prese la Idea delle esequie dalla pompa della Processione, che il Figliuolo faceva nella Vigilia del Santo Padre. E GESU' medesimo concorse alle pie intenzioni del Cielo, e della Terra, inguisacchè alle esequie cedette la Processione, che in onore del Nome del Signore fanno i Venerandi Religiosi del Sacro Ordine de' Predicatori. Sicchè la circostanza del tempo è a favore della

Divozione, e Santo IGNAZIO ha aggraziato il suo Devoto più, che se i trentun di Dicembre fossero stati i trentun di Luglio, e al Padre VINCENZO un giorno sì tremendo qual' è quello della Morte è stato un giorno più privilegiato, che se fosse stato nella Indulgenza festiva del Santo Padre. Grande argomento di merito in Lui, di esortazione a Noi! Gloriosissimo Nostro Patriarca, e Padre non posso parlare di un Vostro Figliuolo, che tanto patrizzò, se non parlo a Voi, anzi se non parlo di Voi; perchè qual' azione Eroica esporrò, nella quale il pensiero, e il Cuore Nostro non corra a Voi? L'Amore, che accende la vera divozione, o truova, o fa simili. Anche Nazario chiamò il Figliuolo *Imaginem, seu simulacrum Patris*. Si cercano da Religiosi, e da Cavalieri Ritratti del Padre VINCENZO, onde prendo ardore di figurarne il Ritratto effigiando in Lui la Vostra Immagine, poichè simile si pruova al Padre il Figliuolo veramente Devoto di Voi Santo Padre. Ancor Dio si dice effigiato nell' Uomo, non perchè l' Uomo sia Immagine di Dio, ma perchè Dio ha fatto l' Uomo a sua Immagine. Ajutatemi Voi, mentre privo di ogni Virtù discorro di tanta Virtù. Nol farei già, se non amassi il vanto di Servo Obbediente più tosto, che di Oratore. Pure per rendere preziosa, e non del tutto indegna di sì Venerabile, e da me Venerato Uditorio la Viltà del mio dire permettetemi, che a Voi consacri questa qualunque Orazione; giacchè

mi

mi avvisò fino un Gentile, che *Multa valde pretiosa ideò videntur, quæ Templis dicata*. E do principio.

II. Figliuolo simile al Padre, fin dove si può esserlo è il Figliuolo di Dio *Imago bonitatis illius*. Ma Cristo Figliuolo di Dio, e Uomo si provò simile, perchè Devoto. Simile nella identità della essenza, Devoto nella prontezza della Carità. *Ut sciatis quia diligo Patrem*; considerate come gli sono Obbediente, poichè questa è la Sapienza, colla quale *Filius sapiens laudificat Patrem*. Mi comandò che divorassi il gran Volume de' suoi decreti, *Comede volumen istud*, e lo divorai. Mi amareggiò, me ne sentii aggravato; pure *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. Non ho figura più nobile per rappresentare nella divozione la similitudine, e nella similitudine la divozione del Nostro Padre BURATTI al Nostro Santo Padre. Anche a Lui disse il Nostro Santo Padre *Comede volumen istud*; ond' Egli può dire a Noi *Ut sciatis quia diligo Patrem*, eccovi che *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. Ogni mia impresa ha questo Corpo, e questa Anima. Il Corpo è il Libro delle Costituzioni, e delle Regole, l' Anima è questa Iscrizione, *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. Nel Libro si scuoprono i lineamenti del Padre; nella Divozione la similitudine del Figliuolo. Nel Libro, che è il Corpo della simiglianza si vedono Idee Eroiche di Orazione, di Mortificazione, di Zelo; nella prontezza, che è l' Anima della Divozione si vede, che *Sicut mandatum*

dedit mihi Pater, sic facio. Perchè per discorrerla ordinatamente dal primo.

III. Se comanda il Santo Padre una Orazione, che sappia far da Maria ancora nelle occupazioni di Marta, e divida tanto perfettamente l'ozio dal negozio, il negozio dall'ozio, che nè la quiete dell' uno ci ritiri dalle distrazioni dell' altro, nè le distrazioni di questo c' inquietino la quiete di quello, il Padre VINCENZO oltre il recitar sempre ginocchioni l' Ufficio divino, oltre le ore di Orazioni, e d' Esami comuni a tutti, si levava ogni notte indispensabilmente più ore al sonno, e le aggiungeva alla Sua Orazione. Le fere lunghe del Verno gli parevano corte, perchè le passava in Chiesa o a' piedi del Santo Padre, o a' gradini del Tabernacolo allattato dalla dolcezza della sua divozione, o rapito dalla Carità di Cristo nel Sacramento. Il giorno era da Lui spesso, o genuflesso nel suo Confessionale raccogliendo fiamme per distribuirle ai Penitenti, o genuflesso ai balaustri dell' Altare adorando nella miracolosa Immagine quella Gran Reina, che non può non amarfi come Madre, da chi ama Santo IGNAZIO come Padre. E con ciò orando, e recitando Rosarj, e Corone accendeva in sè quella divozione alla Vergine Santissima, che può farci quasi dubitare quali fossero maggiori, se le tenerezze verso la Beatissima Madre, o le finezze verso il Santo Padre. Tanto furono ambedue notabili, se non che verso il Padre furono singolari nella stessa singolarità,

Iarità, verso la Madre possono parere nella stessa singolarità comuni. Non si contentava Egli di otto giorni di Esercizi, ne voleva ogn' anno dieci, e quel tempo era tutto con Dio, tutto in Dio: e sempre stava nell' orare o prosteso col capo per terra, o raccolto con tal compostezza, che spirava Santità, e ben dava a vedere, che conversava con Dio fra gli Angioli. Benchè doveva Io dire, che tutto il suo vivere fu orare; perchè è pur vero, che andando per Casa, stando al fuoco, sedendo sopra uno sgabelletto in Camera si vedeva sempre colla Corona in mano non ozioso, ma in atto di recitar Rosarj di atti di Amore di Dio? E questo non pruova una continua presenza di Dio, una indissolubile Unione con Dio? Disse il Divin Figliuolo *Si quis diligit me, diligetur à Patre meo, & mansionem apud eum faciemus*. E volle dire: Chi mi ama stà unito colla Grazia, e in chi stà la Grazia del Padre mio abitiamo fermamente il Padre, e Io; dimodochè l' effetto e la pruova della perfetta Carità non consiste nell' abitar Noi con Dio, ma più nell' abitar Dio con Noi. Qual' Unione adunque quando non solamente l' Anima abitava sempre in Dio colla Orazione, ma Dio abitava sempre nell' Anima colla Carità; e non solamente il Figliuolo godeva stando col Padre, ma il Padre godeva stando col Figliuolo, dimanieracchè distraendosi l' Anima e il Figliuolo in opere esteriori di zelo, era sempre e Dio con l' Anima, e l' Padre col Figliuolo?

IV. Questa Orazione raddolciva

al Padre VINCENZO quella Mortificazione, che proposi in secondo luogo, e vi parrà con ragione eccessiva. Non è poco, che nel corso di cinquanta anni non uscisse mai di Casa per mero divertimento, nè per visita di complimenti; Che non andasse mai alle ricreazioni concedute come necessarie dalla Religione, e non mettesse mai piede fuor di Città per andare a' Casini de' Secolari; Non è poco; ma pure in Lui si passi come poco. Che diremo dello abbassarsi ad ogni esercizio di scopare, di lavar in Cucina piatti, e stoviglie? Che del non aver mai accettato veste nuova sino a portar la medesima quattro e cinque anni con doppio merito di Povertà, e di Mortificazione? Che dell' aver pregato i Superiori per non cambiar mai in altra più comoda, e grande della fabbrica nuova la Cameretta sua angusta: vecchia, ricca solo d' incomodi, e provveduta della suppellettile più povera, e puramente necessaria? Che del non aver mai impiegato in suo minimo servizio un soldo delle copiose limosine, che dalla spontanea generosità dei Devoti riceveva? Che dell' essere stato sì mortificato ne' suoi sentimenti per gelosia di Purità, che potè in fine testificare al suo Confessore di non avere in sessantasette anni di Religione veduto mai avvertentemente Donna in faccia: Lo Spirito Santo lodò il suo Beato *Quia potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Quali lodi adunque si devono a chi si avanzò al più della perfezione, non solo col non trasgredire, ma

col

col mortificarsi? Astenersi sempre dai cibi più delicati, e più delicati stimare que' che sono usati e dimestici anche a una mediocre Povertà: Non accettare mai singolarità nel vitto comune, ancorchè in età quasi decrepita, sono Mortificazioni, che presto si dicono, ma intenderà qualifiano, chi si compiacerà di riflettere; che le prime, e più gravi mormorazioni fin nella primitiva Chiesa furono circa le vivande, e le menze. I Recabiti per racconto di Geremia usavano rigore straordinario con tal fermezza, che ito il Profeta ad offerir loro vino, non lo accettarono, ma seguirono ad ubbidir al loro Padre Recab. Fra Noi non vi sono Penitenze di obbligo, come adunque può quì dire con verità il Figliuolo d'IGNAZIO *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*? Appunto perchè il Santo Padre obbligò tutti a tutte, non esentò veruno, mentre non obbligò determinatamente a veruna. Per questo in vita comune non era singolarità la vita del Padre VINCENZO ancorchè tanto austera, che può mettere invidia a' Regolari di osservanza più rigida: perchè Egli al segno del Matutino de' Reverendi Padri Cappuccini si levava ogni notte disponendosi alla quiete dell' Orazione col travaglio della Mortificazione. Egli in ossequio della Beata Vergine digiunava il Sabato a semplici legumi, e scarse frutta al pranzo, e con niente la sera. Egli tutta la Settimana Santa non si alimentava di altro, che di erba, e di pane. Egli tutto l'Avvento non solo si asteneva sempre dal mangiar

Carni, ma aggiugneva più asprezze al solito suo digiuno. Egli per un mese intero avanti la festa del Santo Padre guardava ogn' anno una sua rigorosa Quaresima, e la Vigilia non prendeva cibo, e la notte vegliava ginocchioni all' Altare del Santo. Egli fino all' ultimo usò castenelle, e cilicci con puntualità di Novizio, e con rigor da provetto. Egli fu solito disciplinarsi con discipline di ferro più, e più volte nella stessa notte, ed anche nella Congregazione della Penitenza in Chiesa. Egli fino all' età di ottanta, e più anni dormì abitualmente sopra un semplice saccone di paglia sottile, angusto, trapuntato, duro, e spesso in terra; In questo superiore a' Recabiti, che dopo gli ottanta anni accettò per Ubbidienza un letticiuolo di lana. Avea però le sue delizie tanta Mortificazione; ma sapete quali? Quelle di una Carità che si esercita con Mortificazione. V' ho detto, che si asteneva dal parco Vitto comune, or sappiate di più, che chiedeva da' Superiori licenza, e per consolarlo bisognava concedergliela, di astenersene per darlo a' Poveri, quasi udisse intimarsi ogni giorno dal Santo Papa Leone. *Fiat refectio pauperis, abstinentia jejnantis*. Che bella lega di Carità, e di Mortificazione! Esser caritativo co' Poveri quando non da chi dà, dà la Carità altrui, è Virtù ordinaria; ma è Eroico donare alla Carità colle mani della Mortificazione; anzi arricchire la propria Povertà co' tesori della Mortificazione, e farla con beneficenza da ricco nel donare medesimo, con

E 4

cui

cui si fa più bisognoso de' Poveri. Così il Padre VINCENZO togliendo al suo vitto quel, che dava al sovvenimento altrui, si faceva e più povero, e più mortificato, perchè alimentava la povertà altrui colla Povertà propria, e confortava la mortificazione altrui colla Mortificazione propria. Che giubilo poi nel portar, e nel distribuire a' Poveri gli avanzi della tavola, nel soccorrere alle famiglie povere in tempo d' Inverno or con fascine, or con fuoco? All' opposto che afflizioni quando vedeva, che si facevano aspettare i Poveri, e si lasciavano sonare inutilmente alla porta? Avvisato fu una mattina, che trovato si era sulla strada avanti il Collegio un Povero creduto morto pel freddo rigidissimo della notte passata, e allorsì che frettoloso il Santo Uomo ricoverò quel misero interizzato, gli accese d' intorno fuoco, misurò con arte di Carità a poco a poco la medicina del calore, lo fece rinvenire: Indi lo portò sopra un letto, lo confortò con panni caldi, lo consolò con parole soavissime, nè lo licenziò finchè non l' ebbe perfettamente ristorato e col calore, e col cibo, ma più col fervore e della sua Carità, e della sua Mortificazione, perchè a questi atti sì belli non arriva, se non chi per i gradi di una straordinaria Mortificazione ha toccato l' apice di un' Eroica Carità. E che? Dopo aver lavati i piedi ai Poveri nella sua Congregazione della Penitenza, non fu veduto baciarne le piaghe sordide, e bere di quella lavatura quasi fosse quella la sua ambrosia? Il suo Zelo

medesimo più volentieri si diffuse coi poverelli, onde con più affetto attendeva alle Anime de' pezzenti, che de' Nobili, e quantunque numeroso fosse lo stuolo de' Penitenti riguardevoli dell' uno e dell' altro sesso, più però godeva nel vedere attorniato il suo Confessionale dalle miserabili Persone.

V. Per lo che ripetiamo pure la terza volta, *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*, perchè *Mandatum dedit Pater* di esser Operaio nella sua vigna in salute delle Anime, e *Sic facio*, perchè qual vigilanza maggiore? qual minore risparmio di se stesso? Sempre indefesso, sempre in atto secondo di Congregazioni di Penitenza, di Perseveranza, di opere di Carità, non ebbe mai ora riservata, non incomoda, ed impropria per accorrere ad udir Confessioni, a visitar infermi, a consolar afflitti, e ricercato lasciava subito ogn'altra faccenda, e la privata sua Contemplazione medesima; e li Peccatori per grandi, ed abituati che fossero, mai erano da Lui mandati sconfolati. *Mandatum dedit Pater* di esercitar in Collegio per molti anni il carico più laborioso che splendido di Ministro, e *Sic facio* perchè zelantissimo della regolare osservanza non perdonava a neo nella domestica disciplina, e se mai veduto avesse ancor da lontano, e per ombra introdursi o novità, o rilassamenti, non dissimulava, e tanto se ne affliggeva, che dir poteva con verità *Zelus domus tuæ comedit me*. *Mandatum dedit Pater* di assistere alle agonie de' moribondi, e

Sic

Sic facio perchè senza riguardo di sanità propria, di condizione altrui chiamato andava da tutti, serviva tutti; rallegrava, compungeva, disponeva tutti a una Santa morte; fino ad averli dalla Città tutta per contrassegno di tal Zelo il vederlo fuori di Casa; fino a chiudere in quell' estremo ai domestici gli occhi, a lavarli colle proprie mani, a rivestirli, a portarli, e collocarli nella sepoltura, e ciò non una volta, ma con due Fratelli Coadjutori, e un Padre Sacerdote morti nel decorso del solo mille secentoquarantaneve. Era il Padre VINCENZO d' indole sincera, di genio schietto, di maniere dolci, dotato di semplicità maravigliosa, ma non incauta; di cuore candido, ma non corrivo; di tratto umile, ma non dispregevole, onde niuno avrebbe aspettato da tanta amabilità tanta gagliardia di Zelo. Ma *Nesciebatis quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* e però parlando dal pulpito in Chiesa, e dalla sedia nelle Congregazioni riprendeva apertamente gli abusi, e quasi divenuto un' altro, ove si trattava dell' onore di Dio, di Agnello si cangiava in Leone, intimava guerra al Vizio ancorchè palliato da pretesti, e protetto da Potenti, si opponeva agli scandali, declamava, strepitava in pubblico, in privato con tanta forza, con tale costanza, che in fine coll' affetto, e col credito faceva trionfare la Gloria di Dio. Effetto di questo Zelo fu il non aver difficoltà di dire a qualunque Persona ciò che in essa poteva dispiacere a Dio, e scandalizzare gli

Uomini, e perchè precedeva coll' esempio, e perchè dagli spassionati si vedeva, che non parlava per passione, ma per bontà, e per desiderio del loro bene, raccoglieva per lo più dalle spine della correzione frutti di emendazione. Opera degna del suo Zelo fu pure la Congregazione della Perseveranza, la quale fiorendo di Virtù non meno che di Nobiltà santifica il meglio della Città, e coll' esercizio straordinario di Carità rara, dandosi nel Giovedì Santo un lauto pranzo da dodici di que' Cavalieri a settantadue Poveri, lavando, e baciando loro i piedi, servendo loro a tavola, e colle opere ordinarie di segnalata divozione fa, che que' Signori si palesino dotati non meno di fino Intelletto nella Perseveranza delle Accademie, che di ottima Volontà nella Congregazione della Perseveranza. Opera del suo Zelo fu l' alta perfezione del Padre Fabrizio delle Aste, che prima Dottore e poi Fondatore dell' Oratorio di San Filippo in Forlì ebbe dal Padre Buratti direzione nello Spirito, e s'proni alla Santità sulla carriera di quegli atti di Mortificazione insigne, e pubblica, i quali stampati si leggono nella Vita del Santo Suo Penitente ad esempio de' Nobili, e a stupore del Mondo.

VI. Ma sarebbe miracolo se il Zelo non incontrasse tal volta mali, che inaspriscono dalla medicina, costando ancora al Medico amorevole villanie, ed oltraggi il curare, quando farnetico, o impaziente è l' Infermo. Nè mancò tal' occasione di merito al Padre Buratti. Fuvò chi

chi esasperato da' suoi lenitivi gittò per vendetta la fama di Lui in mano alle calunnie: fuvi chi pubblicamente si querelò della sua condotta come guidata dalla passione, e dalla ignoranza non dalla prudenza: fuvi che in faccia lo strapazzò, e gli minacciò risentimenti vicini, e lontani: fuvi chi gli si protestò amareggiato dalle sue affettate dolcezze tanto che disse di sentirsi lacerar da due Furie scatenategli contro dalla sua barbara scortesia: fuvi chi ottenne da' Superiori in Roma, che rimosso fosse da Forlì, quasi con arti improprie allettasse i Suoi Nipoti alla Religione. E l'Umile Religioso non zittì in sua giustificazione, ma tranquillo tollerò le ingiurie; sereno udì i rimproveri ancor da Persone beneficate; Ubbidente andò senza sillaba di replica nè di lamento ad Imola, ben consapevole, che dai Figliuoli divoti d' Ignazio in ogni paese si truova la Gloria di Dio, da ogni luogo si vola in Paradiso. E allora avvenne che di quel breve viaggio essendo più breve il tempo il giorno presto imbrunì; onde per non riuscire ospite importuno ai Padri d' Imola si accomodò tutta la notte sulla soglia della Chiesa de' Padri Cappuccini; poco dormì, molto orò; di colà recitò con essi il Matutino, fece con essi la disciplina, e la mattina si portò alla sua nuova stanza con quell' allegrezza, con cui altri dopo molte istanze tornerebbe là, onde fosse stato scacciato. Se tacque però in difesa del proprio Zelo merita doppia lode, perchè non tacque

per difender l'altrui. Già erano vicini alla necessità di partire alcuni Religiosi Mendicanti, perchè avendo un di loro parlato dal pulpito con offesa della Città congiurati si erano i Cittadini di negar a quel Convento le solite limosine, e perseverava senza remissione l'impegno, se il Padre BURATTI non intercedeva. Egli parlò, pregò, mitigò, tanto si adoperò, che ruppe il vincolo del risentimento giurato, e dalla generosità de' Cavalieri Suoi Divoti impetrandogli abbandonati il consueto sussidio rimise per così dire il Convento in Città, e la Città in Amore. Tanto perfetto fu in somma il Zelo, che a caldissime istanze chiese di servire agli appetiti, replicò le suppliche per ottenere le Missioni delle Indie, e tenne con un di que' Padri Indiani commercio frequente di lettere sul punto perfettissimo del Martirio. Che ho da dire di più? se fossimo in altri tempi questa Orazione, questa Mortificazione, questo Zelo si direbbono Eroici, e adesso vi farà chi ne dubiti?

VII. Certamente questa è quella Sapienza, la quale ha meritato, che al Padre VINCENZO Buratti in grado di Coadjutore Spirituale si possa applicare l'Elogio Divino, e prender per Tema degno di Lui *Filius sapiens letificat Patrem*. Rinovatevi di grazia l'attenzione, poichè vengo al più forte delle prove, e per non esser lungo dirò meno, ma pur vorrò dire a mio profitto più di quel che dirò. Si perdette disgraziatamente il Re Ro-

boamo,

boamo, rovinò il suo Regno, e delle dodici Tribù, che avea ereditate dal Padre ne lasciò appena due ai suoi discendenti. E perchè? Non per altro, che per non essersi regolato coi dettami, e coi direttori lasciategli da Salomone suo Padre. Si pensò più Savio del Sapientissimo, gli si paragonò non per imitarlo, ma per farglisi eguale nel merito; non per eseguirne i consigli come inferiore, ma per dichiararsi superiore di lui. *Minimus digitus meus gloriosior est dorso Patris mei*. Altrettanto ardisce o impazzisce chi vuole far troppo del Savio preponendo la dottrina, e altri doni naturali, ed umani alla Sapienza de' Santi contra la Regola lasciataci dal Nostro Savio, e Santo Padre. Chi bene la intende si conforma all'ammaestramento, che a tutti diede il Figliuolo di Dio, la Sapienza Incarnata, quando nel Vangelo disse, che il Padre suo era maggiore di sè. *Quia Pater major me est*. Cristo come Uomo è minore del Padre è vero; ma come Dio è eguale al Padre. E pure i Santi Atanasio, e Cirillo con altri molti affermano, che allora Cristo parlò in quanto alla Divinità. Ma come Dio è certo, che nè Cristo può dirsi minor del Padre, nè il Padre può dirsi maggior del Figliuolo. Anzi si ripigliano questi Gran Padri; ed appunto perchè è Padre; *Quia Pater*. E perchè escluder dal Figliuolo di Dio il rispetto di Figliuolo al Padre. Non si pregiudica con tal riguardo al vero, nè con tal cortesia alla Fede. Il Figliuolo è Immagine del Padre;

il Padre è Esemplar del Figliuolo, e questa Priorità di origine è quella, che il Figliuolo di Dio chiamò Maggioranza superiore fra gli Uomini, ma veramente eguale in Dio. Questa Maggioranza di rispetto in egualità di Religione verso il Santo Nostro Padre è la vera Sapienza, e Sapienza Eroica, che appresa dal Padre VINCENZO nella divozione al Santo Padre, ce lo rappresenta simile al Santo Padre. E la Riverenza, la Ubbidenza, la prontezza della servitù al Padre come maggiore, ancora secondo gli Scritturali, è quella, che costituisce la Sapienza del Figliuolo verso il Padre *Filius sapiens letificat Patrem*. Riconosciamola nel Padre BURATTI; perchè sapevamo, che era divotissimo di Santo Ignazio: Udivamo da cento lingue, che quanto gli era dato di limosine, tutto applicava in onore del Suo caro Santo; che erano sue delizie lo scopare, lo accomodare quella beata Cappella; che era suo tesoro l'arricchirne l'Altare di argenterie bellissime, e di apparati preziosi; che era sua consolazione lo sciogliersi in dolce piangimento mostrandone la Statua, e la Reliquia; discorrendone della Santità, e dei Miracoli. Intendevamo ogni anno dalle lettere, che ne avea solennizzato la festa con pompa straordinaria, con frequenza di Comunioni innumerabili, con Processione onorata dal Clero, dal Maestro, e da quasi tutta la Nobiltà splendida per i raggi della Pietà, e per la moltitudine delle Torcie accese. Confessavamo, che la Divozione era di

di Gloria Grande al Santo Nostro Fondatore, ma non si finiva di credere che giungesse a meritare il *Filius Sapiens laetificat Patrem*, perchè il Mondo ignorante di spirito la battezzava come divozione tenera, divozione semplice, divozione ancor singolare, ma non Eroica. *Ut sciatis* pertanto, che *Filius Sapiens laetificat Patrem*, prendete il Libro delle Costituzioni, e Regole; riscontrate quell' Originale di Santità col Ritratto di questa Divozione; quella Immagine del Santo Padre colla similitudine di questo Figliuolo.

VIII. Riconoscete in esso non solamente la Orazione, la Mortificazione, il Zelo, ma l' Umiltà, ma la Carità, ma le Virtù tutte, e la confesserete Eroica, perchè *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. Osservò il Padre VINCENZO con perfezione ogni Nostra Regola più minuta; dunque Eroica fu la Divozione, con cui, e per cui tutto si applicò a ritrarre in sè il Figurato dal Santo Padre nelle Costituzioni; perchè da chiunque derogar non vuole alle Bolle de' Pontefici, e agl' Istituti delle Religioni approvate dalla Santa Sede, conceder si deve, che ogni Nostro Religioso può canonizzarsi come dotato di Virtù Eroica, se perfettamente osserva le Nostre Regole. Grazie adunque al Nostro Impareggiabile Fondatore, dalla cui divozione ho potuto congetturare almeno in ombra la perfezione di un' Uomo, che all' opposto di tanti, che vogliono parere quel che non sono, voleva essere quel che non pareva; Figliuolo

anche in ciò simile al Padre. Senza questo non avrei già potuto prevalermi dell' Assioma di Santo Ennodio, che per conoscere chi non si conosce, basta esaminare la inclinazione del genio, e la simpatia degli affetti, perchè ognuno tratta coi simili, ha divozione ai simili, e quanto è maggiore la divozione, tanto maggiore è la simiglianza. *Hæc est rerum conditio, ut novi hominis mores divulget inventa sodalitas*, voleva quasi dire, *devotio, & qui ignoratur per originem, similitum clarescat affectu*. La divozione al Fondatore non è vera se non è Eroica; Ma non è Eroica se non in chi è simile al Fondatore, e non è simile, se non in chi è Perfetto Religioso della Compagnia di Gesù. Dunque [diciamola semplicemente per privato affetto] Questo è Santo. *Ut sciatis* adunque *quia diligo Patrem*, e che *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. Eccovi la Divozione del Padre VINCENZO Eroica perchè simile al Santo Padre, simile perchè Eroica; onde questa espongo come Idea del Padre ai Figliuoli, come eredità preziosa del Fratello morto ai Fratelli vivi.

IX. Non cerca lodi la Virtù, e se le cercasse non farebbe Virtù; ma quanto più a lei bastano le mercedi essenziali nella Eternità invisibile; tanto meno permetter si deve, che non compaja ancora splendida di gloria visibile. E' Nostro guadagno quello che è ingrandimento del merito; poichè tale retribuzione è stimolo alla imitazione

ne. Se non si proponeva questa Idea di divozione al Santo Padre, e non si pagava alla Santa Memoria del Padre VINCENZO BURATTI questo atto di stima, non compariva la Provincia tutta o l'osca nella cognizione della Vera divozione al Santo Padre, o ingrata nella ricompensa di amore al degno Figliuolo? Non conviene compagnar plauso al silenzio col rossore della Giustizia, o della Carità. Mi spiace solo, che a una eminente Virtù è toccato un Panegirista men che mediocre. Ma che devo? che posso dire? Consolo la mia inabilità col darmi ad intendere, che Santo IGNAZIO ha disposto così. E come no? Ha disposto così in tutte le circostanze di tempo, di luogo, di Oratore, perchè disposto ha che cercati altri più eccellenti Oratori fossero impediti in occupazioni più alte, e che però mio Quarlesimale sia questo discorso, sì perchè ognun vedesse, che la Santità del Padre VINCENZO semplicemente narrata spicca da sè, mentre niun risalto di arte può ricevere da me; sì perchè essendo Io stato in Forlì due anni fa il Minimo de' Predicatori, potessi almeno attestare di aver ammirato con gli occhi quel tanto di Virtù, che spiegare non so con la lingua. Ha disposto, che siasi ito differendo questo ossequio di onore alla memoria del Santo Vecchio in guisacchè sia caduto in questo giorno, e che Io obbligato col pensiero ad altro mi sia sentito solamente in questi ultimi giorni quasi predeterminato inte-

riormente a questo giorno, di modochè per non mancare agli altri impegni ho dovuto precipitare con isforzo della mia debolezza in quattro giorni questo qualunque discorso; e che in questo giorno (giacchè jeri per le divozioni pubbliche della Domenica sarebbe stato impossibile dar tempo a questa pietà privata) e che in questo giorno, dico, sia trasferito l' Ufficio di San Gregorio Nome a Noi memorabile per l' annuo ringraziamento, che porriamo a Dio pel Nostro Fondatore Canonizzato; e questo acciocchè si come la morte del Figliuolo ebbe relazione al Padre per le magnifiche esequie fatte nella Solennità del GESU'; così nella Commemorazione della Canonizzazione del medesimo Santo Padre si celebrasse questa [dirò così] privata Canonizzazione del Santo Figliuolo. Ha disposto, che in Bologna fiorita Madre degli studj ancor per la Nostra Religiosissima, ed ingegnosissima Gioventù si pubblicasse la Virtù Eroica del Divoto d' IGNAZIO, acciocchè quella Città, che ha per Protettore il Santo, e fu al Padre VINCENZO BURATTI Patria avesse la gloria di ripartorirlo esemplare della vera divozione al Santo suo Protettore. Dunque tutto fu disposto, acciocchè dalla finezza del gradimento argomentassimo la finezza della Divozione; perchè un gruppo di tali, e tanto connesse disposizioni non può esser a caso; ma con ispeciale consiglio di Provvidenza da Dio per discendere all' Amore d' IGNAZIO.

X. Se bene non aspettò il Santo alla morte del suo Divoto: Quelle consolazioni Celesti, che gli piovevano nella Orazione: Quel dono di lagrime, che aveva continuo; sicchè non mostrava mai, e non raccontava come si fosse avuta dalla Nostra Chiesa di Forlì la Immagine, e la Reliquia della Beatissima Vergine, che insigne pe' miracoli vi si adora; non diceva, o udiva mai atti di Virtù, e fatti di edificazione; non leggeva mai alla Santa Messa l'Evangelio, e singolarmente il Passio, che non prorompeva in lagrime, e singhiozzi, fino a non poter proferire parola con dolce spettacolo di tenerezza ai circostanti, pruova, che anche in vita il Santo Padre gli aprì sopra i Cieli, e disse *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. E' difficile formar Canonì infallibili alla Fede umana. Tanto è male credere tutto, quanto è male creder niente, nè si può decidere qual sia peggio. V'è chi misura il possibile colla speranza propria, e questi pregiudica al fatto col creder poco, perchè non truova i dubbii, gli crea. V'è chi misura il possibile colla probabilità intellettuale, e questi pregiudica al fatto col creder troppo, perchè non massica i dubbii, gli divora. Per non ingannarsi bisogna misurare la Fede colla autorità, e l' prodigio colla Virtù. Ora perchè e l'autorità de' testimonj, che gli affermano, me li persuade, e la Virtù del Padre VINCENZO me li fa credere, mi avanzo a dire effetti della Sua Orazione, che hanno del profetico, e del mi-

racoloso. A un Prete, che eforcizzava indemoniati, ed ora più da vicino si è consagrato al servizio di Dio nell' Oratorio di San Filippo, predisse, che gli sovrastava un gran travaglio, indi richiamatolo aggiunse *Vi sarà più pericolo, che danno*. In fatti per opera di uno Spirito fu sull' Eforcista rovesciata una muraglia, sotto cui dovea restar sepolto, ma (non seppe come) restò solamente offeso in una gamba, e un poco lesò nel viso. A una Religiosa predisse assertivamente, che una tal Dama maritandosi con certo Cavaliere suo Congiunto non avrebbe Figliuoli, come ne avrebbe avuto maritandosi con un'altro, e si avverò la sterilità minacciata. Raccomandò a San Francesco di Paola un suo Penitente, che n'era divoto, e udì internamente con voce chiara, *Digli che non vi sarà male*. In fatti il Cavaliere gravemente afflitto da male, che non può dirsi *Sine praefatione honoris*, perchè urinava sangue, tosto guarì, ed al Servidore mandato ad avvisarlo rispose il Padre, *Già lo sapeva*; e al Confessore nel confidargli questo fatto aggiunse, pregandolo ad impetrargli colle sue Orazioni la corrispondenza, poichè di tali voci interne chiare Dio ne lo avea graziato più volte. Un Nostro Celeberrimo Predicatore riferisce di sè, che nel tornare da una Missione era stato da un Cavallo ferito con due calci nel petto, tantochè sentì difficoltà di respiro, e perdette quasi la speranza di poter più predicare. Pure si fece riportare così mal concio nel Collegio di Forlì.

Forlì. Era imminente di pochi giorni la Festa del Santo Padre, e il Padre VINCENZO lo pregò del Panegirico. Più che volentieri, ma non posso vivere, come potrò predicare? Padre mio confidi nel Santo, e potrà. Se Lei s' impegna di far fare al Santo il miracolo di guarirmi. Risette il Padre BURATTI, e poi, Ci penserò, rispose, e tornerò colla risposta. Partì, e bisogna dire che consultasse l' impegno col Santo, e lo pregasse della grazia, perchè tornò, e promise al Padre la Sanità, e l' Padre a Lui il Panegirico. La festa vicina, il mal grave, che sarà? Venne la mattina. Il Predicatore ha più fiducia, che forza. Va in pulpito, comincia, e pruova che può: segue, e quanto più segue, meglio ne stà; finisce tanto sano, che gli pare di non aver mai avuto male. E qui sì che ripeter possiamo a nome del Santo Padre. *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*.

XI. Un fatto in tanti fatti non capisco. Uditelo e stupite. Il terzo giorno dell' ultima sua malattia, che fu il dì del Santo Natale, dopo essersi comunicato per divozione, vide egli alla sponda del letto sotto la Immagine del Santo Padre, che pendeva dal muro, vide a caratteri grandi, e neri queste precise parole, *Di questa infermità non morrai*. Questo fatto bisogna crederlo, perchè lo raccontò egli al Padre suo Confessore, e al Padre Rettore: ma chi può indovinarne l'arcano? Che fosse illusione del Demonio pare che non, perchè come sotto la Immagine

medesima del Santo permetter tanto al Demonio? e poi perchè lasciar ingannar il Savio Figliuolo allegranza del Padre con insulto bugiardo dal nemico? Pure lo credo scherzo del Padre col Figliuolo appunto perchè la credo illusione del nemico, e la discorro così: Già quasi presago della sua morte vicina si era fatto il Padre VINCENZO mesi fa il funerale, poichè essendo solito di fare dopo gli Esercizi Spirituali qualche gran Penitenza nella Nobile Congregazione della Perseveranza, quest' anno (Penitenza non più fatta da Lui) si gittò prostrato sopra una coltre, fece le proteste della morte, e come già morto si fece cantare il *De profundis* col *Requiem*, e la Orazione de' Morti. Questo avea fatto già; presentemente poi stava in colloquj dolcissimi con GESU', con MARIA, con IGNAZIO; faceva atti di amor di Dio, si offeriva vittima al suo Creatore, chiedeva perdono de' suoi peccati, sospirava la Visione beata del suo Dio, e del suo Caro Padre. E da una parte il Demonio per impedirgli tale apparecchio voleva tentarlo, ma non ardiva: dall' altra parte il Santo voleva vederlo ricorrere con più sollecito affetto, e però si accordò l'amore del Padre, e l'odio del Nemico, e quegli permise, e questi fece il portentoso. Solevan dire i Signori Forlivesi, che il Padre BURATTI faceva tutti i suoi peccati nella Vigilia di Sant' IGNAZIO, perchè troppo sollecita la sua divozione nell' ordinare la Processione, e la Solennità riprendeva, gridava,

gridava, si affannava quasi impaziente, che in tutti non fosse il medesimo suo Zelo, e 'l medesimo suo affetto all'onore del Santo. E' il Santo mentre stava per render a Lui in Paradiso festa per festa, permise che una illusione gli comparisse come visione, quasi penitenza graziosa della impaziente sollecitudine esercitata da Lui nella sua festa come sollecita divozione. Non volle spaventare il Figliuolo diletto con fargli vedere il brutto Demonio in punto di morte, ma lasciò con amoroso scherzo, che il Demonio lo tentasse con bella speranza di vita. L'Inferno desiderava morire, e 'l tentatore fatto scrittore gli fece polizza di cambio, in cui gli prometteva il vivere. Era la scrittura del Demonio sotto la Immagine del Santo, che caccia i Demonj; dunque poteva crederfi Celeste visione. Dicevano i neri caratteri quel che non fu; dunque si deve credere tentazione del nemico, e scherzo del Padre. Stette sul crederla nel principio il medesimo Padre VINCENZO. E' sottoscrizione di Santo IGNAZIO; dunque la credo. Ma quando la Ubbidienza gli disse: il male è estremo; morrai. Questa sì è voce di Santo IGNAZIO; dunque mi ritratto, e a questo credo. E qui di nuovo gli atti di ringraziamenti a Dio, qui gli affetti di Carità finissima, qui il Santissimo Viatico, qui l'estrema Onzione, qui la raccomandazione dell'Anima con que' sentimenti, che non si possono descrivere, appena si possono immaginare in una divozione tanto fuora

dell'ordinario, che dovea essere con tra lei fuora dell'ordinario anche la tentazione. Così il Demonio stesso fu posto in mezzo dal Santo per promuovere l'argomento, e confermare, che *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.*

XII. Vivere l'età di ottantasei anni sano, contento, vigoroso in tante penitenze, fatiche, digiuni, e rigori non è possibile a un' Uomo senza qualche consolazione; Se non l'ha dalla Terra, l'ha dal Cielo. Le Terese, le Maddalene de' Pazzi, i Nostri Santi Franceschi medesimi pativano, e pregavano per più patire; ma il Cielo in fiore loro le spine, e i patimenti riuscivano loro di godimento, perchè in fine chi serve a Dio, non dev'essere di condizione inferiore di chi serve al Mondo, il quale gode ne' patimenti del Mondo. Dunque credo, che il Padre VINCENZO più volte a giorno chiaro vedesse con gioja indicibile Cristo in forma di vezzoso Bambino avanti allo sportello del Tabernacolo; come prima di morire l'attestò al suo Confessore accusandosi come ingrato a tante grazie. Dunque credo, che ricevesse dalla Santissima Madre di Dio, e dal Santo Suo, e Nostro Padre favori specialissimi, come a confusione delle sue imperfezioni confessò pure in quel punto. Così avesse specificati quali! Ma dal tenore della Sua innocentissima, e pur penitentissima vita non erreremo, se dedurremo che furono massimi. Niuno può negare quel che tutti i suoi Uditori vedevano, cioè che parlando di Dio si accendeva, s'in-

s'infiammava tanto, che in tempo d'Inverno gli era necessario deporre la veste soprana, ed alleggerirsi di panni, e ben mostrava gli ardori del Cuore nelle vampe del volto. Qual meraviglia dunque, che di Santo avesse la fama, e 'l credito? Che un Cavaliere principale avverissimo a tutti i Religiosi della Compagnia fino a fuggire vedendoli di lontano, col solo Padre BURATTI trattasse, e si trattasse a lungo? Che per esaminare per molte notti in un Monistero di Monache certe stravaganze, che si supponevano cagionate dagli Spiriti maligni, egli fosse il proposto in primo luogo come Angiolo in Carne? Le persecuzioni contra il suo Zelo parvero mandate per esaltarlo, come il fulmine per iscoprire le gemme. Ito ad Imola per le istanze di uno, tornò a Forlì per le istanze di tutta la Città. Chi di Lui parlò, ebbe disgrazie tali nella Casa, che ognuno le ravvisò per gastigo del poco rispetto usatogli. Il non dar titoli a' Cavalieri della sua Congregazione, il dar loro del Voi, il comandar loro, e riprenderli con autorità, che a ogni altro acquistato avrebbe avversione, a Lui conciliava affetto, e stima. La sua divozione era famosa in Provincia, e fuora. Per non dir di altri più; sin da Torino Dame cospicue per nascita, e per Pietà si raccomandavano alle sue Orazioni come a degno Figliuolo di Santo IGNAZIO. Sino a Venezia è volata a' Secolari sulla penna di un dottissimo Monaco Cassinese, il quale mosso dal rimbombo sonoro della vita e mor-

te del Padre BURATTI acclamato da tutti come Santo, scrisse da Ravenna eccessi di modestia in sè, di lode al Nostro Ordine. Acciocchè sia vero, che *Filius sapiens letificat non solo Patrem, ma ancora Matrem*; conosciuto appunto come *Sol oriens* nella Santità cinquanta anni fa da un Nostro Padre avvezzo e per esperienza in sè, e per magisterj di spirito in altri a conoscere l'Eroico della Virtù, e praticato sempre uniforme, sempre dispregiator di se stesso, sempre divotissimo del Santo Padre, sempre amantissimo della Compagnia. Mi manca il tempo onde lascio, che Nostri preclarissimi Predicatori nel passar per Forlì non volevan partirne senza la benedizione di Lui; che Monsignor Vescovo Cicolini di fel. mem. lo scelse per suo Confessore, o lo onorò come Uomo tutto di Dio. Che la Città tutta volle rinnovare le testimonianze della sua divozione all'Estinto col Funerale di tal magnificenza nell'Apparato, di tanta Gloria nel Concorso, che non furono bastanti e gli Altari della Chiesa e le ore della mattina alle Messe, e tutta la Nostra Chiesa di Teatro alla Eloquenza onorata con elegantissima Orazione funebre da una delle più erudite, e nobili Lingue di quella famosa Accademia. Lascio finalmente, che in Forlì non se ne parlò mai se non come di Santo, come di Protettore della Città, e dove il coabitare a lungo scema il credito, perchè accresce la noja, e scuopre i difetti, l'esser Lui stato circa cinquantasei anni in Forlì sempre lo stesso

stesso nella divozione, sempre simile al Santo Padre nella Religione, gli accrebbe col tempo la venerazione, tantochè ogni condizion di Persone poveri e ricchi, Ecclesiastici e Secolari, Nobili e Ignobili; ne han voluto per privata consolazione reliquie.

XIII. Ma che bisognasse rivestirlo esposto morto, e spogliato dalla pia indiscrezione de' divoti; che bisognasse soddisfare all' affetto di alcuni con dar loro delle povere coferelle da Lui usate; Che bisognasse avvertire, che non ne fosse o strappato qualche dito, o tagliato qualche pezzo di Carne, pruova a voce di popolo Eroica la sua Virtù; Non v' ha dubbio; pure più ammirabile mi riesce perchè è forse inudito, che se ne facesse in pezzi il Confessionale dalla turba divota, che se ne distribuissero come preziose memorie le schegge fino a non restarne minuzzolo; e che per mezzo di que' pezzetti del Confessionale abbia Dio comprovato il merito del Suo Servo con moltissime grazie, alcune delle quali sono pronti i Medici a giurarle miracolose, volendo in tal modo glorificare l'Altissimo l' assiduità di Lui nell' udir Confessioni; quasi conveniente fosse, che divenisse strumento salutevole ai Corpi quello, in cui il Padre VINCENZO avea dato salute a tante Anime.

XIV. Ho cominciato colle esequie, finisco colle esequie per finire la Festa del Santo Figliuolo, dove il Santo Padre la cominciò. Tutto il Popolo, tutta la Nobiltà, tutti i Maestrati in Corpo, tutto il Clero

concorsero alla Santa più che funesta funzione. Monsignor Illustrissimo Rasponi Vescovo Zelantissimo di Forlì volle vederla, e consolarsi colla vista del Venerabile Morto; e i pianti delle genti furono di divozione, e i sospiri furono d' invidia a quell' Anima fortunata, perchè creduta beata in Paradiso. Tanto nella Festa di Santo IGNAZIO faceva il Padre VINCENZO. Ah no! non faceva tanto, perchè le ricompense del Cielo sono sempre superiori a tutti gli sforzi della Terra. La Processione fu superata dalle esequie. E se egli portava come in trionfo per la Città sotto baldacchino ricchissimo la Statua del Santo tanto felice nel lavoro, preziosa nell' argento, simile nella Figura, che pari forse non ha, e pare ideata, ed animata appunto dalla sua divozione; la Città portò in trionfo per la Città il suo Cadavero su Cataletto ingemmato dagli affetti, e indorato dall' amore con tal sentimento, che datemi licenza di spiegarmi con erudizione profana, ma non ignobile. Restò morto sul campo della battaglia Callimaco, ma restò rizzato in piedi con tal vigore di spirito ancor senza spirito, che il Padre di lui mirandolo, e considerando quella generosità, quel valore guerriero, che vivea ancor nel corpo estinto, Non udite? disse rivolto a' circostanti. Quella bocca tuttocchè muta ci dice *Nemo mihi statuam erigat; sufficit hoc Cadaver*. Così la Città Nobilissima di Forlì avvezza ad onorare la Statua d'Argento nella Processione del Santo Padre, mirando

mirando poi il morto deposito del Santo Figliuolo con quell' occhio, col quale ne avea riverita anche viva l' Eroica Virtù, pareva sentirsi dire da quel Cadavero spirante ancor divozione, *Nemo mihi Statuam erigat; sufficit hoc Cadaver*; e gratissimo alla Città divotissima del Padre, e del Figliuolo mi persuado, che fin dal Paradiso si contenti quel beato Spirito di approvare la espressione degna del suo glorioso Funerale, e di ripetere, che non occorrono altre dimostrazioni in attestazione e del gradimento del Santo Suo Padre, e dell' affetto de' suoi dilettissimi Forlivesi. *Nemo mihi Statuam erigat; sufficit hoc Cadaver*.

XV. Avete ragione o Anima tanto più Grande quanto più Umile. Ho Io portato in trionfo da morto il solo Cadavero dell' Eroica Vostra divozione al Santo Nostro Padre. Oh avessi saputo entrare nel Vostro interno! Che sublimità di Orazione? Che perfezione di Mortificazione? Che finezza di Zelo vi avrei scoperto? Perdonatemi adunque, non se ho avuto ardire di lodare le Vostre sublimi Azioni, che di questo posso addurre la Ubbidienza in difesa; Ma se ho parlato troppo superficialmente delle Vostre profonde Virtù, che è stata colpa non della Ignoranza, che incapace del meglio ha almeno il merito di ubbidire; ma della fretta che postasi in angustie volontarie di Tempo ha solo potuto comparire

come figliuola incolta della Negligenza divenuta sollecita. Ben dissi, che avrei esposto il Ritratto della Vostra divozione per provare simile al Padre il Figliuolo veramente divoto del Santo Padre: L' ho fatta da Pittore di cui tutto lo sforzo altro in fine non è, che una superficie dell' esterno, una apparenza di colori, un Cadavero senz' Anima. Almeno potessi sperare, che dalla più pura parte del Cielo, dove godete col Vostro Amatissimo Padre il frutto della Vostra divozione, rivolgeste una occhiata benigna sopra me misero. Deh sia così! e avendo adesso raffinata quell' amabile cortesia, per cui obbligantissimo eravate fra Noi, gradite almeno il mio buon desiderio, e impetrate a Me; anzi a Noi, che qui veneriamo la Vostra Santa memoria, impetrate divozione al Nostro tre volte Santo, ed amabilissimo Padre; Alla Vostra diletta Provincia, anzi alla Compagnia impetrate Carità inguiscacchè la sola Gloria di Dio unisca in un Capo, e raccolga in un Cuore tutti gli affetti, e tutte le Nazioni; E ciascun Religioso della Compagnia di Gesù possa colla Orazione, colla Mortificazione, col Zelo, in una parola colla perfetta osservanza delle Nostre Costituzioni, e Regole, meritare l' onore di esser Figliuolo di consolazione, non di dolore al Santo Nostro Padre IGNAZIO, e come di Voi, così di ognun di Noi sia vero, che *Filius sapiens letificat Patrem*.

Il Redentore saziato di obbrobri.

Saturabitur Opprobriis. Jerem. Thren. 3. 30.

DISCORSI

DELLA

PASSION DEL SIGNORE

*Detti in Venezia ne' Venerdì di Marzo dell' Anno Santo 1675.
e poi ordinatone ognuno in due brevi Sermoni
per meglio servir al Lettore.*



Le Spine dell' Orto Incarnate nell' Anima di Cristo.

DISCORSO PRIMO E PANEGIRICO IX.

ARGOMENTO.

UNo Spino Incarnato, e diramato nel petto di un Pastore dà motivo di considerare i Dolori Interni di Cristo nell' Orto, come Spine tanto vivamente Incarnate nell' Anima, che cresciute in Tre Gran Rami di Timori, di Tristezza, di Tedj lo saziaron dà Pene.

*Egressus est JESUS trans torrentem Cedron, ubi erat Hortus.
Joan. 18.*

IN un Orto di spine più che di fiori, ci si apre una scena tanto funesta, e uno spettacolo tanto doloroso, che non devo introdurmi per conciliar benevolenza, devo senza preambuli invitar tutti a piagnere con gli Angioli della Pace, i quali piangono, e piangono inconsolabilmente, perchè per maggior oltraggio dell' Umanato

lor

lor Dio mancata negli Amici la Fede, ne' Tribunali la Giustizia, ne' Sacerdoti la Religione, ne' beneficiati la Gratitude, e quasi negli Uomini la Umanità, vien meno ancora il lume delle Stelle; nè possono sperare, che i raggi del Sole che adorano, rasciughino le loro lagrime con quella Iride di Paradiso, che veramente è Riso del piagnente Olimpo. Piangono, mentre *Egressus est JESUS trans torrentem Cedron, Ubi erat Hortus.* Era e fu, ma adesso l'Orto già luogo di piaceri, per GESU' è solo steccato di tormenti: Già albergo di Grazie, pel Diletto delle Anime è solo covil di serpenti: Già Teatro di delizie, pel Fior Nazareno è solo valle di affanni: Già lieta Primavera del Riso, pel Frutto benedetto di MARIA è sol fecondo Autunno del pianto. Fate adunque l'Esordio, o mie Pupille, giacchè di lagrime dev' essere la rugiada per innaffiare un Orto fiorito sol di dolori. *Hoc volo gemere vobiscum*, dà le parole a' miei sospiri il devotissimo non meno che ingegnosissimo Agostino. *Tempus est enim lugendi.* Mentre un Dio è tradito da un Appostolo, rinnegato da un Favorito, perseguitato da' beneficiati, soperchiato dall' Inferno, quasi abbandonato dal Cielo con tal risentimento della Natura, che il giorno nel meriggio si oscura, e la Terra nella sua immobilità traballa; le pietre sode si spezzano, e i corpi morti si avvivano, non si può degnamente discorrere, si deve piagnere direttamente. *Tempus est enim lugendi.*

Passio Domini celebratur. Tempus gementi est, tempus flendi. Accompanate Voi pure il pianto degli Angioli e delle Creature, ed assistetemi colla Vostra Pietà, Riveritissimi Ascoltanti; altrimenti riuscirà inutile ogni mio sforzo tutto applicato a rappresentarvi in questi Venerdì consagrati alla Passione di Cristo, Il Redentore Saziato d'ingiurie e di pene, qual lo predisse Geremia *Saturabitur opprobriis. Passus est enim Christus*, mi suggerisce in buon punto l'Angelico. (3. p. q. 46. a. 5. in corp.) *Passus est enim Christus In Anima per Tristitiam, Tedium, & Timorem;* onde *Saturabitur opprobriis* nell' Anima dai Dolori Interni dell' Orto. *In Corpore per vulnera & flagella;* onde *Saturabitur opprobriis* nel Corpo dai Dolori Esterni della Colonna. *In Capite per pungentium Spinarum Coronam;* onde *Saturabitur opprobriis* nel Capo e nel Cuore dalle trafitture e dagli scherni della Corona di spine. *In fama per blasphemias contra eum prolatas;* onde *Saturabitur opprobriis* nella Riputazione dalla Ignominia della Croce. *In honore & gloria per irrisiones, & contumelias in eum illatas;* onde *Saturabitur opprobriis* nella medesima Divinità dal Peccato Gravissimo de' Crocifissori. Cinque fonti di lagrime per la Gratitude, e Cinque Afflitti del Discorso per la Devozione. Raccogliam questa sera non fiori ma spine; e mostriam nell' Orto l' Anima di Cristo Appassionato Saziato di obbrobri *Per Tristitiam, Tedium, & Timorem*, ripeto con San Tommaso. E dovendo Io servire

vire alla Vostra Pietà conforto il mio rozzo ed incolto talento, perchè sarebbe troppa vanità, parlare per pompa d'Ingegno, quando Tutti all'afflitto Signore dobbiam più tosto Eloquenza di pianti; e cominciamo.

II. Entrò a caso nel petto di un povero Pastore di Tarascona uno Spinò (*Gassendi in Vita Periasch. l. 5. n. 1636.*) e perchè trascurò il cavarcelo, fece radici nella viva carne, in cui si piantò, crebbe, si dilatò, e germogliando tanto si diramò, che non si potea muovere senza sentirne le punture: E se mangiava, se dormiva, provava continui spasimi in un sonno, che insieme era veglia; in un cibo che insieme era tormento. Nè vi era rimedio, perchè portando in sè quel Roveto, non potea togliergli il trafiggere, se non con togliere a sè il respirare. Questo che par miracolo incredibile di Natura, sto per dirlo Articolo Infallibile di Fede, mentre non truovo figura più espressiva dei Dolori Interni di Cristo, che immaginarmi l'Anima di quel buon Pastore che bramava dar la Vita per le sue Pecorelle, essere tutta spine, e spine incarnate in Lei col Corpo; spine di dolori tanto superiori al senso, quanto interiori nello spirito; spine cresciute in tal gineprajo, che dividere si può in Tre Gran Rami, poichè Spine furono i Timori che avvilirono la Fortezza; Spine le Tristezze, che afflissero la Allegrezza; Spine i Tedj, che tradirono l'Amore. *Cæpit pavere, i. e. dero, & mæstus esse; ce lo disse l'E-*

vangelista: *In Anima per Tristitiam, Tedium, & Timorem*, ce lo confermò il Teologo, perchè tutto pruovi l'Enfatico *Saturabitur opprobriis* del Profeta.

III. Le Spine invisibili, delle quali prendo a discorrere, nacquero, e crebbero, e trafissero l'Anima divinizzata del Redentore fin dal primo momento della sua Concezione. Ma nell'Orto di Getsemani singolarmente ci si palesò questa Gran Selva, di cui tanto lo ferì il Primo Ramo (al quale ora mi restringo per oggi) che protestò di non poter reggere al dolore. *Cæpit pavere*. Cominciò a temere. Prima non temeva; onde qual Eroè entrò magnanimo nell'Orto come nel Campo del duello, e quasi mandando gli applausi forieri delle Vittorie corse al mortale cimento con Inni e canti alla Spartana, *Hymno dicto exivit*: ma passato il Torrente Cedron principiò a sentire i ribrecci delle paure, e volle, che apprendessimo a suo costo, che a Lui non meno che ad ogni Uomo altro fu immaginarsi il mal lontano, altro vederli il mal vicino. Cominciò adunque il Timore a tormentarlo, e vedendolo esposto alle miserie dei più codardi lo affalì con una vanguardia terribile di affanni, lo combattè con un battaglione spaventevole di rammarichi, lo premè con soverchieria sì violenta, che il Dio degli eserciti non avendo, se non le difese imbelli della Timida Innocenza *Cæpit pavere*. Grande energia! poichè una somma fortezza non dà adito al Timore, se non è sommo; E Timore che si presenta a cimentarsi

tarfi con una fortezza che ha del divino, ha già del transcendente. Ma se tal'è nel principio *Cæpit pavere*, qual sarà nel progresso? E' vero che portato dal suo Valore ascese Cristo il Monte per avvicinarsi più al Cielo, e di là superare qual Gigante de' secoli Eterni le sue presenti paure. Ma è anche vero, che divenuto più indiscreto il Timore gli mostrò in tutto il Mondo voragini d'Inferno, e precipizj di Anime, e raddoppiò tali colpi, e tanto s'impossessò di quel cuore, che l'Anima ne fu tutta piaghe come tutta spine. Pende pertanto il mio cuore agitato da mille diversi affetti, quasi legno debole da contrarj venti, e quanto sono costretto a sospirare per compassione del Fortissimo, che teme; tanto son obbligato ad ammirare per amore del Timido, che è forte. In questo Orto adunque invitava la Sacra Sposa il suo diletto? Al Dio della Pace intimar adunque si dovea fra gli Ulivi la guerra? Per giugnere al Mare della Passione era necessario adunque prender per guida un torrente di paure? Certo il Fortissimo Atlèta vergognandosi di vilmente temere eccitò con tutti gli sforzi la sua intrepidezza, si armò colla Orazione, supplicò genussesso; Indi abbracciando e baciando con tenerissimo affetto que' tronchi; Morrò pure, dicea, morrò tra poco sospeso a un legno, che sarà esca proporzionata al mio fuoco. Morrò sopra una Croce che sarà trono proprio del mio Principato, perchè *Dominus regnavit à ligno*. Braccia beate di queste piante, che

farete il Talamo de' miei riposi, abbraccio Voi, perchè Voi abbracciate me. Uditemi o Padre sotto l'ombra degli Ulivi, come già Elia sotto il ginepro. *Sufficit mihi Domine: Tolle animam meam*. A bastanza ho vissuto. Prendete, che ve la offero; la mia vita. Vivo non ho potuto salvar un sol popolo: morrò e salverò tutto il Mondo. *Tolle Domine, tolle animam meam*. Ci spiega Girolamo gli affetti del Redentore; *Vivens unam Israel gentem salvare non potui; moriar, & mundus salvabitur*: Così lottava la Fortezza di Dio col Timore di Uomo; Fortezza che ha tutta la Gloria del Valore, Timore che ha tutto l'obbrobrio della Viltà. E se bene quasi valenti duellisti or con ritirate si schivarono, or con iscambietti s'investirono, or alle strette si abatterono; prevalse però sempre il Timore, e Cristo si moltiplicò l'obbrobrio col resistere, perchè tanto maggiore fu la Vittoria, quanto fu più Eroica la resistenza, con cui *Saturabitur opprobriis* la Fortezza coll'esser vinta. Cavaliere di onore, che si veda obbligato a duellare coll'Infimo della Plebe sotto legge indispensabile di mostrar fortezza d'Invincibile, ma di infin darsi vinto sugli occhi della Nobiltà più cospicua, quanto si accuora? e si avvilisce? e si annienta in se stesso riducendosi a non essere per viltà altro che dolore? E fu queste basse Idee mi vergogno di misurare i dolori di GESU': ma che di più posso dire? E' impercettibile la confusione e'l dolore del Leone di Giuda intimorito da vil coniglio.

IV. Pure è percettibile, che affetti sono questi più obbrobriosi di quanti sfregino la specie Umana. Uomo timido non si ha in conto di Uomo: E' stimato men delle femminelle triviali. E quindi tanto si avvili la intrepidezza di quell' Anima Grande, che l' appoggio delle nostre debolezze, e l' sostegno delle nostre fiacchezze indebolito e fiacco *Posuit in pulvere os suum*. Chi feco ha immedesimate le spine, quanto più si scuote per non sentirle, tanto più sente, e molto più le sente, se voltolandosi per terra cerca di sminuirne il dolore, e si raddoppia in eccesso lo spasimo. *Posuit in pulvere os suum*. E che a tanta viltà si vedesse ridotto il più Magnanimo che mai avesse dall' Onnipotenza vigor e forza, di quanto dolore empie quello spirito generoso? O penetrar potessimo in quell' Anima! Che intreccio di Timori come di spine? Che trafitture di dolori più che di spine? Diramatisi pensieri e pensieri, affetti e affetti unirono in doloroso innesto, la sfacciataggine scandalosa de' Peccatori, la ostinazione diabolica dei Reprobi, la Ingratitudine sacrilega del Mondo non meno, che i flagelli di Pilato, e la lancia di Longino, e gli obbrobri della Croce, e le agonie della morte, che tutte prevedeva con tal sentimento, che lo costringeva e a confessare che *Saturabitur opprobriis*, e a gittarsi boccone per terra in atto di adorazione, concedendo per forza al Timore, ciò che già negò generosamente a Satanasso. Dalla cima dell' Oliveto, come già il Tentatore dal monte più alto, mostrò il

Timore a Cristo il Mondo tutto con promessa di darglielo, se cadendo a terra lo adorava *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. E l' intimito, quasi più gli acquistasse la paura che la fortezza, la debolezza che la Onnipotenza, Tributario del Timore lo inchinò, e *Posuit in pulvere os suum*. Quale sforzo però? Qual martirio dell' Anima tutta spine di dolori e di paure? Giace voltolato nel loto, chi è la colonna dell' Universo, e l' Signore del Cielo avvilito sotto tutti, quasi giumento caduto sotto la soma non regge al sopraccarico de' nostri Peccati e de' suoi travagli. Dunque sono tanto gravi le nostre leggerezze, che da quelle soppraffatto rimane l' Atlante vero della Eternità?

V. Padre Eterno! ripeto anch' Io con tutta sommissione. *Fiat Voluntas tua*. Ma la Vostra Giustizia non è già sì rigida, che al vedere l' Unigenito Vostro gemere e sospirare oppresso dalle spine di dolori insopportabili non si ammollica? Pietà Padre Pietà. Interceda appresso Voi, che sete tutto Clemenza, l' affanno del supplicante: Interisca il Vostro Amore, che è di Padre, la Innocenza del raccomandato: Plachi il Vostro Zelo, che è di Giudice, la Umiliazione del presentato. E se Misericordioso siete, deh non vogliate il Sangue del Giusto! Se Padre; deh perdonate alla vita del Figliuolo! Se Giudice; deh accettate le giustificazioni dell' Accusato solo di troppa bontà! Ahimè! Il decreto del Padre è immutabile. Non giovano preghiere. Uditelo per tanto

tanto o termini rimotissimi dell' Uno e dell' altro Mondo. Cuori forci a tutte le voci del Cielo Uditelo. La Vita di un Figliuolo Santissimo, di un Figliuolo Unico ed Amatissimo, di un Figliuolo Dio stà in balia di Giustissimo e Clementissimo Padre; e pur non v'è luogo a Grazia, ma bisogna che muoja. E per Chi? Per un altro Dio? Per qualche Amico leale e degno di Lui? Non mi obbligate a dirlo, risponde il Grisostomo, perchè me ne arrossisco per Nostra riputazione. Bisogna, che l' Innocente muoja pe' Suoi Servidori; nè Servidori solo, ma Nemici, e Nemici Ingrati, Nemici traditori, che per dispetto venduti si sono Schiavi al suo mortal Nemico. *Ipsè Deus existens hoc subit, & Dominus, non pro servis simpliciter, sed pro ingratis & perpetuis inimicis*. O Caso senza esempio! O eccesso di Giustizia insieme e di Clemenza! E non vi figurate poi, che acutissime furono le spine, dalle quali fu ingombrata l' Anima del Figliuolo di Dio, allorchè *Posuit in pulvere os suum* perchè si vide condannata irremissibilmente dal Padre al Patibolo Infame de' Malfattori? Spargete pur dunque il Capo di polveri preziose, quasi di ceneri proporzionate al fuoco di Cipro, che nel cuore avete o Assaloni innamorati delle pompe del Mondo più che dei dolori di Cristo. Mettete pur dunque la bocca in Cielo quasi partigiani di Lucifero per trarne gli Angioli, o Scandalosi derisori, di chi teme di offender Dio. Il bellissimo Nazareno in soddisfazione delle Vostre Vanità, e de'

Vostri Scandali giace deformato dal Timore: E infiorato di spine; e adornato di obbrobri *Posuit in pulvere os suum*. Donne devote ecco la Dramma perduta; e perchè acceso il cuore non la cercate? Uomini industriosi ecco l' oro nel fango; e perchè santamente avari nol raccogliete? Cristiani Tutti ecco il Tesoro nel Campo; e perchè sborfato l' affetto nol comperate? E se di Terra sete, come non vedete che *Posuit in pulvere os suum*, e vi ha avvicinata la bocca per parlarvi il Divin Verbo? Se ardete di Zelo più che di Carità contra gli altrui difetti, ma non contra i Vostri peccati, come non apprendete, che *Posuit in pulvere os suum*: e si è abbassato per iscrivere nella polvere le Vostre colpe il Divin Giudice? Ravvedetevi adunque; Uditelo e compungetevi; consideratelo e imparate a corrispondere col Timor Santo di Dio ai Timori interni di GESU' persuasi, che inesplicabili furono i suoi dolori, e che si come nel Corpo del Pastore tormentava la carne non men che le spine; perchè erano le spine di Carne, e la Carne di spine: Così l' Anima di Cristo martoriata fu dal Timore e dal Valore, perchè essendo tutto il Timore congiurato contra Cristo, e tutto il Valore confederato con Cristo, spina del Timore fu il Valore; spina del Valore fu il Timore; e l' Anima fu tutta Spine, perchè tutta Valore, e tutta Timore.

VI. *Cæpit parere, & mæstus esse*; intrecciandosi le spine terribili della paura con le spine più dolorose della

della malinconia per ferir più crudamente l'Anima, e sforzar l'Allegrezza a confessare, che *Tristis est Anima mea usque ad mortem*. Si raccolgano pertanto tutti que' miseri che sorpresi da fiere disgrazie provarono affanni gravissimi cagionati o dallo spoglio del Tempio come ad Onia Pontefice; o dalla perdita del tutto come a Giobbe piagato; o da pericoli minacciati, come a Mardocheo condannato; o dalla morte degli Amici, come a Davide perseguitato; o dalla strage de' figliuoli, come alle Madri degl' Innocenti. Si uniscano di più tutti in un cuore i mortali rammarichi d' Isacco e di Giacobbe, che svennero per la morte de' lor più Cari; il cordoglio di Eli, che spirò per la perdita dell'Arca; i crepacuori de' Giudai, che si uccisero per le rovine di Gerusalemme; e gli sfinimenti de' Romani, che morirono per la rotta di Canne; e le ambascie di Nerone che si dementò per la ribellione delle Provincie; che in ogni modo tutte insieme non sono più che una lieve puntura in paragone di quelle trafitture che indussero il Paziente Nostro Dio a dire: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*. Mercecchè Tutto il capitale della Divina Visione, come osservò da Gran Teologo il Santo Patriarca Giustiniano, s'impiegò a raccogliere in quell'Anima Beata spine e dolori. *Altissimo Divinitatis consilio factum est, ut tota fruitionis Gloria militaret ad pœnam*: dimodocchè quanto fu più fiorita di Valor e di gioja l'Anima di Cristo, tanto più penò trafitta dalle spine

del Timore e della Tristezza: Onde se infinita fu la Fortezza che l'assicurò, e l'Gaudio che la beatificò, quasi infinita fu la Paura che la avvillì, e l'Dolore che la inondò, mentre e Gloria di Divinità, e giubilo di beatitudine: e contento e allegrezza: e Potenza e Bontà: e Fortezza e Valore: e Mondo e Paradiso tutto si unì a formare quello spinajo, che rendè le asprezze degl' Interni Dolori crudelissime a GESU', indicibili a Noi. Ma Noi perchè piagniamo punti da ogni leggerissima Tribolazione? Perché ci lamentiamo di Dio, quasi tutto sordo alle Nostre Preghiere nè ci esaudisca, nè ci scemi le afflizioni, ma ci raddoppi le spine? Consoliamoci o Tribulati. La Orazione di Cristo al Padre tuttocchè fervente e replicata non fu esaudita, se non nel *Fiat Voluntas Tua*; che vuol dire, Nella indifferenza della rassegnazione a' Voleri del Padre; e la consolazione che recò all'addolorato l'Angiolo venuto dal Cielo, furono dolori più atroci. Onde ben disse Cristo nel Salmo 87. che l'Anima Sua fu piena di mali *Repleta est malis Anima mea*: Non di Vizi; spiega il Teologo. (3. p. q. 46. a. 7. in corp.) che di tali mali capace non fu l'Impeccabile; ma di spasimi, che di tali mali pieni si dicono gli addolorati. *Repleta est malis Anima mea, Non Vitiis; sed doloribus*; de' quali fu così piena che niuna parte, nè potenza, nè affetto, nè pensiero esente ne andò; E non sarebbe stata piena, se tutta non avesse patito. *Non fuisset repleta, si non secundum totam Animam passus esset*.

esset. Tanto fu piena di dolori l'Anima, e tanto tutta totalmente patì che si faziò di dolori *Saturabitur opprobriis*; e lo stesso conforto raddoppiò il dolore, perchè quando l'Anima è piena di spine, e le spine sono radicate nell'Anima, non si può cavar una spina, che non si recida quasi un pezzo di Anima con più dolor nel conforto, che nel dolore.

VII. Anima Santissima di GESU' è a Noi impercettibile il dolore, di cui sete piena, e pur ci dovrebbe esser molto sensibile, perchè Noi ve lo cagioniamo. *Posuit Dominus in Te iniquitatem omnium Nostrum*, (*Isai. 53.*) e solo vedervi coperta della Veste lorda di Noi Peccatori Voi avezza a vestire la stola della Innocenza, e l' bizzo della Carità, quale spasimo di spine più che pungentissime? Non lasciando però Noi di affiggervi, avete ragione di dolervi sopra ogni Nostro intendimento, perchè non è solo rigore, non è solo crudeltà, è inumanità, è ferità non più intesa il prolungarvi con la Ingratitudine il dolore nel Tempo stesso, in cui vi dobbiamo

con la Penitenza conforto. Non trovando Pietà in Noi direi, che avete ragione di cercarla nell'Eterno Vostro Padre, e dirgli con amoroze preghiere, *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*. Ma avendovi ancor Lui quasi abbandonato pare che se la intenda più con Noi Vostri Nemici, che con Voi Suo Figliuolo. I Vostri dolori non trovano chi gli consoli, perchè de' Propri Peccati non v'è di Noi chi si dolga. Le Vostre Spine non hanno rimedio, perchè delle Proprie Colpe non v'è di Noi chi si penta. Dateci Voi una particella del Vostro dolore, perchè sia in Noi qualche poco di corrispondenza al Vostro Amore. Dateci una favilla della Vostra Contrizione, perchè abbiamo almeno Attrizione, e se non vi diamo conforto, non vi diamo ne anche dolore, obbligandovi ingrati a più dolervi ancor mentre fate lo sforzo maggiore di beneficarci, e volete che siano Fortezza Nostra i Vostri Timori, Allegrezza Nostra le Vostre malinconie, e fiori Nostri le Vostre spine.

SECONDO E TERZO PUNTO DEL PRIMO DISCORSO.

Et factus est sudor ejus, sicut guttae sanguinis decurrentis in Terram.
Luc. 22.

VIII. CHI si avviluppò in un folto spinajo, non può liberarsene, senzacchè il dolore che lo stimola a fuggire, non lo obblighi a fermarsi. Quanto più si raggira per uscirne, tanto più fieri incontra

que' vegetabili armati, che lo circondano, lo minacciano, lo feriscono. Ma chi seco porta incarnate nell'Anima le spine, quanto più fugge, tanto è più seguito dalle punture, che lo perseguitano: qua-

to men fugge, tanto più s'investe col dolore sempre indivisibile, da chi senza lui non può non vivere; quasi incredibile da chi senza pruova nol può capire. Su queste misure che posso più dire del Redentore, che nell'Orto di Getsemani tanto fu tutto spine di dolore, e tanto sentì nell'Anima il dolore, che da Isàia (c. 53.) soprannominato fu Uomo del dolore, e che fa il dolore *Virum dolorum, & scientem infirmitatem?* Hanno pertanto i Dolori Interni di GESU' gran proporzione con le vive spine del Pastore di Toscana, ma hanno pur anche gran discrepanza, mentre sappiamo, che il Pastore se le coltivò, perchè le trascurò: GESU' se le moltiplicò, perchè le coltivò. Il Pastore dovette sopportarle per necessità d'Incurabile: GESU' le sopportò per rimedio del Mondo. Nel Pastore fu più senso che cognizione del suo dolore: GESU' sentì in eccesso il dolore, e conobbe altamente il suo dolore. *Virum dolorum, & scientem infirmitatem.* Onde in Lui fu doppio l'eccesso medesimo del dolore; ma pur anche si misurato, che il dolore ne avvili la Fortezza con renderla troppo timida; ne sminuì il Timore con renderlo troppo forte: e dispesè, che le Spine in Lui Forte fossero innesti del Timore; le Spine in Lui Timido fossero fiori della Fortezza: Come alla Rosa le spine sono entrata di tutto l'anno, il fiore è spesa di poche ore; restando la Rosa ricca sempre di punture ne' rami, ricca sempre di bellezza nella radice. Con tali Idee torniam di nuovo a com-

patire GESU' nell'Orto, e dopo aver già contemplata nel Primo Ramo la Fortezza fra le spine del Timore, seguiamo a considerar nel Secondo l'Allegrezza fra le spine della Tristezza fino a spremere il sangue. *Et factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in Terram,* e a deplorare nel Terzo l'Amore fra le spine del Tedio cagionato dal Traditore. *In Anima per Tristitiam, Tedium, & Timorem,* l'udimmo dall'Angelico, perchè per essere faziato di dolori il Nostro Dio dovea prima de' Carnefici essere straziato nell'Anima dalla Carità, che lo tormentò più di ogni Carnefice; Ed incomincio.

IX. Fra i segreti Naturali registrò Plinio (l.12. c.16.) che la Mirra più eletta vien dallo Spino. *Indica myrrha ex spina nascitur.* E dalle spine interne dell'Anima di GESU' nacque nell'Orto quella Mirra migliore, che non fu balsamo per le piaghe del cuore Amante, fu pianto per le piaghe del cuore addolorato con tal Metamorfofi, che la Mirra, la quale al dolore esterno serve di lenitivo, al dolore interno di Cristo servì solo di esacerbativo espresso col *Tristis est Anima mea usque ad mortem.* Cercando pertanto rimedio tornava l'agonizzante alla Orazione, e *Factus in agonia prolixius orabat:* ma non chiedea men di dolori per sè, pregava, come Santo Ilario pensò, che l'Angiolo venuto a confortarlo custodisse il sonno de' Suoi, come di pecorelle smarrite; onde crescendo sempre più i dolori tanto lo martoriarono, che senza flagelli e senza

e senza chiodi, come se l'Anima portasse veramente in sè uno spinajo, che la ferisse, cavarono da tutto il corpo il sangue. *Et factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in Terram.* Suda; e suda sangue trafitto dalle Nostre spine il Fior Nazareno, ed essendo annuvolato dalle Tristezze e dalle Paure il Sol di Giustizia cade una dirotta pioggia di sangue. Violenza prodigiosa dell'interno dolore! Dunque il Monarca Onnipotente, che il tutto con tre sole dita sostiene, e con la sola parola conserva, nel coltivare uno spinoso Orticello tanto si affanna, che ne sparge sudori di sangue? Ma se tanto nel Getsemani, quanto nel Calvario? Se tanto in una pianura amena, quanto in un monte funesto? Se tanto la Immaginativa per lo Timore, quanto la Sensitiva nel conflitto? Pure se ripenso allo spinajo, in cui l'Anima tutta pendò, devo dire maggiori i dolori di questo Calice, che i dolori di quella Croce: più acute le punture di queste spine, che le ferite di quelle lance; perchè sul Calvario crudeliranno i Manigoldi, a' quali dir si potea da Cristo ciò poi disse ai Persecutori dei Cristiani Tertulliano (l. ad Scap.) *Majora certamina majora sequuntur premia. Crudelitas Vestra Gloria est Nostra:* Nell'Orto crocifiggono i Cristiani, a' quali con voci di sangue par dica l'Appassionato; *Necessè est vel hoc modo crumpere ad proponendum Vobis ea, qua palàm non vultis audire.* Colà inferiranno i nemici; quì si disumanano gli Amici. Colà s'impiagherà

mortalmente il Corpo; quì si ferisce più atrocemente lo spirito. Colà ne' Piedi e nelle Mani lo tormenteranno i Chiodi; quì lo trafigge in tutta l'Anima il Tradimento; E che gli occhi di un Eroe piangano, è segno ordinario di gran dolore; ma che a lagrime di sangue piangano tutte le membra, è pruova straordinaria di dolore tanto eccessivo, che per esprimerlo bisognerebbe che fosser lingua tutte le membra, come per piagnerlo furon tutte occhio. Fu sopra le belle bellissima, ed eletta l'Anima di GESU'; e se il Filosofo insegnò, che il Tatto è tanto più delicato, quanto è più sottile l'ingegno; tanto più ottuso, quanto più grosso, argomenti ognuno, quanto fu sensitiva l'Anima, in cui abitò la Sapienza medesima, e formò *Virum dolorum, & scientem infirmitatem.* Certo come l'Anima assolutamente è più sensitiva del Corpo; così maggiore incomparabilmente del dolore esterno fu il dolore interno, che all'Anima di Cristo recò la Onnipotenza cangiata in debolezza, la Fortezza in Timore, la sicurezza in pericolo, la felicità in disgrazia, la grandezza in dispregio, la maestà in obbrobrio, il fiore della Divinità in spine di affanno. E che il ferro cavò dalle vene il sangue non è meraviglia; ma che il pensiero sia così crudele, che ferisca l'Anima e cavò dal Corpo in abbondanza il sangue, è miracolo di un dolore sì traboccante, che esce dai limiti del Naturale, e non si può descrivere, se non col *Saturabitur opprobriis.* E quì sì che rimettendomi sul paragone dell'Or-

to e del Calvario, mi perdo in un arcipelago di affenzio, perchè offervo che nell'Orto tanto si fazio di dolori che pregò di esserne dispensato, e protestò di non poterne più. Ma non così sul Calvario. E' pur vero, che dalla Croce l'udiremo gridare *Sitio?* Fiele, aceto, amarezze dove sono? di queste ho sete. A questo Calice bramo bere; onde non chiedo conforti dagli Angeli, chiedo più pene dai Manigoldi. *Sitio.* Ma nel Getsemani l'udiamo sospirare e supplicare; *Pater, si possibile est, transeat à me Calix iste.* Timori, tristezze, tedj basta; ne son troppo pieno; ne sono già fazio; onde non ho più sete di dolori, ho necessità di conforti; e però se è possibile o Padre, assolvete mi dal bere a questo Calice, *Transeat à me calix iste.* Quali adunque furono quelle spine, che indussero colla tortura del dolore interno a pregare, e a ripregare, *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste,* chi inondato dalla piena dei dolori esterni ricorderà ai Crocifissori *Sitio?* Quanto ferissero quell'Anima Infaziabile di tormenti, quanto sul vivo le penetrassero, argomentatelo dal Sangue, che a forza degl' interni rammarichi ne cavarono, e dallo sforzo del sangue a Noi Visibile deducete lo sforzo del dolore a Noi invisibile, mentre *Factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in Terram.*

X. Scrisse Filone che Davide e Gionata, due sviscerati Amici, prima di dividerfi andarono fuori della Città, si ritirarono solitari in una vicina verdeggiante campagna, e con-

sentimento degno del loro Amore diedero libertà di sfogarsi al loro dolore, in modo che pianfero dirottissimamente, e raccogliendo in un vaso unitamente le loro lagrime le seppellirono infine prima di separarsi, come memoriale eterno della amicizia loro indivisibile di animo, se ben divisa di corpo. Nel partire dal Mondo e da Noi il Nostro lealissimo Amico e Dio volle rinnovare con Noi questo attestato Eroico di mutua benevolenza. Eccolo pertanto nell'Orto piagnere in gran copia; e dove sono i Nostri pianti da unire co' Suoi per conservarli pegno, e trofeo del Nostro scambievole Amore? Piagne Egli a lagrime di sangue, e si contenta che Noi piagniamo a lagrime di Contrizione. Il Giglio che dalle sue lagrime feminato fiorisce, e al dire del Naturale *Lacrymâ seritur sudâ,* aspetta che Noi pure piagniamo, e fra le spine della Penitenza mutiamo le rose del piacere in Gigli di Purità. E perchè non corrispondiamo co' Nostri pianti al Suo pianto? Perchè non imitiamo il Giglio delle Valli, che prima candido, poi rubicondo mostra, di quali fiori coronar ci dobbiamo? C'invita il Nazareno a cogliere dalle Erbe dell'Orto come Api di Paradiso mele di devozione, e perchè subito non voliamo? Ci avvisa, che rotto il candido alabastro ne scorre l'unguento prezioso, e perchè rapiti dalla soavità non corriamo pregando *Trabe me post-te?* Ci mostra, che mandano le sue vene come fonti del liquore *Salientis in vitam eternam,* i ristori della Nostra

fete;

fete; e perchè non rinunziamo, come la Samaritana, le acque di Babilonia? Ora sì mi avveggo, che per tanta Nostra ostinazione ha squarciato il Sommo Sacerdote non le vestimenta sole, ma tutte le membra. *Et factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in Terram.* Qual Nostra durezza? Forma il Divin Eliseo un bagno più salubre delle acque del Giordano; E Noi più altieri di Namano ricusiamo di mandare la Nostra lebbra? Divampano d'ogni parte rotta la fornace amorosa vive fiamme di Carità; e Noi scosso il ghiaccio non riscaldiamo il Nostro cuore? Abbondano in questo Orto le medicine; e le Nostre malattie sempre più si aggravano? le Nostre Piaghe sempre più infistoliscono? Compugniamoci almeno lo spirito con una delle innumerevoli spine, che sono i dolori pungentissimi del Nostro Dio, e grati al suo patire confessiamo, che i Timori e le Tristezze internarono i loro due Rami in Cristo con dolori tanto più acuti e gravi, quanto più arcani ed interni, ma che s'intrecciarono col Terzo dei Tedj e divennero più che Massimi nel faziarlo di obbrobri, allorchè Giuda venne in questo Orto con molta gente; e venne non a consolar e a servir, come dovea, il suo Signore, ma il perfido venne a catturarlo.

XI. E' Principio Filosofico Morale, che ogni dolore vien dall'Amore. *Amor est causa tristitiæ.* E se tanto si duole, quanto si ama; come bilanciar il dolore di quell'Anima, che amò infinitamente il celeste

Suo Padre sino ad addossarsi per compiacerlo l'obbligo di soddisfare alla sua Giustizia? Amò indicibilmente l'Uomo difamato sino ad accettare per beneficarlo l'obbligo di patire le pene dovute al suo Peccato? Vorrei farne l'equilibrio, e ponderare il più doloroso, che resta del *Cæpit Pavere, Tâdere, & Mœstus esse.* Ma per quanto mi sforzi di esaminar nel Traditore la qualità dell'ingiuria, e nel Tradito la gravità del Tedio cagionato da tanta ingiuria; non so dire, se non che il dolor del Tradito fu sì trascendente, che per orrore del Tradimento più indegno di quanti se ne siano mai uditi, gli rincrebbe di esser Vivo, e di esser Uomo: E che l'ardire del Traditore fu sì diabolico, che Giuda non è da dirsi Uomo, ma Fiera, ma Furia venuta dall'Inferno per seminar tra fiori spine d'incomprensibili dolori. Come? vendere il suo Signore per trenta danari? Più. A quel prezzo che gli offrono i Compratori? è poco. Farsi guida, bargello, spia per darlo nelle mani della sbirraglia? Peggio. Fingerfi Amico, e tradirlo con un bacio? *Ave Rabbi, & osculatus est eum.* E non ho da esclamare attonito col Grande Agostino (*Serm. 127. de Temp.*) *O signum sacrilegum! O placidum fugiendum! Ubi ab osculo incipitur bellum, & per pacis indicium, pacis rumpitur Sacramentum?* Tramandano ancora i Secoli passati vitupero ed abominazioni contra le fellonie enormi di Caino traditore di Abele, di Cam schernitor di Noè, di Giuda venditor del Fratello Giuseppe, di

Assalone

Afflato ne persecutore del Padre Davide, di Gioabbo uccisore dell' Innocente Amasa, mentre lo bacia. E pure non v'è paragone. Altra infedeltà, altra ribellione fu quella che empì di Timori, di Tristezze, di Tedj l' Anima onoratissima, e amorevolissima del Nostro Fratello, del Nostro Padre, del Nostro Dio sì cortese, e benigno, segue Tertulliano (*l. de Patient.*) che senza punto commuoversi, nè turbarfi per zelo naturale contra il micidiale ingrato e infidiatore se lo vide passeggiare su gli occhi, se lo udì parlar da Ipocrita, e non lo cacciò, non lo scomunicò, nè tampoco lo palesò: lo compatì, lo pianse, lo amò, lo regalò, lo beneficò. *Ingratos curavit, insidiatoribus cessit. Parum hoc: si non etiam proditorem suum secum habuit, nec constanter denotavit.* Barbaro, inumano, empio Tu adunque essendo attualmente Scolare di sì degno Maestro, Custode non sol del danaro ma della vita del Tuo Padrone, confapevole de' Suoi pensieri, partecipe de' Suoi consigli, amato come Amico, accarezzato come Figliuolo avesti cuore di abbandonarlo per fardido interesse? e infamarlo come seduttore? di tradirlo? Avevi pure nel nome di Lui fatti miracoli e cacciati Demonj e febbri? Sfacciato! Come non ti vergognasti di comparirgli avanti per ucciderlo con un bacio? V'erano pure tante altre maniere di dargli morte senza che trasformassi in veleno ancora gli ossequi? Con che non incrudelirai; se porti armata nei saluti la ferità inumana? *Officio san-*

guinem fundis? te lo rinfacciò lo stesso Agostino. Pro pignore Amoris vulnus infligis? Pacis argumento mortem immittis? Servus Dominum tradis? Discipulus Magistrum prodis? Consolati che hai compiuta la Nobile impresa. Già è legato come Reo di lesa Maestà umana e divina il tuo Santissimo Benefattore. Infame! E dopo un tradimento di tanto scandalo ancora vivi?

XII. Che stanno a fare le Creature? Che aspettano di peggio? Perchè tardano a fulminarlo i Cieli? a divorarlo le fiere? Quando anche nell' atto stesso della perfidia inedita avessero annientato il fellone, pigro sarebbe stata la vendetta, perchè dovean levargli col castigo la Vittoria che il perfido concepì nell' animo Peccato sì esecrando. *Congertur jam licet adversus omnium mortaliū nocentissimum cuncta supplicia dirò col Sofista (Quintil. Decl. II. Ego tamen maximum ultionis meae scilicet latium perdidit, quod Perfido Vos potius debueratis irasci. Vos incenerit lo colle fiamme de' fulmini, e cancellarne dalla Terra il nome o Numevole. Vos ingojarlo nel più cup delle Voragini, e togliere da tutti i Secoli la memoria di esempio nefando o Abissi. Ma a Te o Mostro han lasciato la Terra e'l Cielo l'essenza Carnesca degno di Te, perchè non v'è nell' Inferno Demonio peggiore di Te. Già come ignominia della Natura Umana, e abominazione dell' Angelica condannato sei a turla con un laccio. Va adunque fardilego, e teco sia il tuo danaro e perdizione eterna. Già non v'è più Dio*

Dio per Te; mentre l'hai sì vilmente venduto. Giustizia Giustizia solo ti resta, Vendetta Vendetta. Ma Giustizia e Vendetta contro di Me; Giustizia e Vendetta contro di Voi, Cristiani miei Diletteffimi. Non la prendiamo tutta contra Giuda, prendiamola contra Noi; perchè Noi lo vendiamo a vilissimo prezzo per un capriccio: Noi favoriti di tante grazie; Noi sollevati a tanti onori lo tradiamo per una sordida soddisfazione, e non vogliamo intendere, che ogni Peccato mortale commesso da chi si professa Discepolo di GESUCRISTO è tradimento, ribellione, fellonia contra la Divinità. Ma per Giuda siam fuoco, per Noi siamo ghiaccio. Seguiamo bensì l'esempio di Pietro nello scagliarci con zelo contra gli altri, ma per Noi stiliamo solo balsamo di Carità; Nè mai entriamo nel Cuor di GESU' per sollevarne il Tedio e'l dolore. Se atterro adunque un turbine di Timori l'Eroico della Fortezza, e tramontò in tenebre di malinconie il Sole Eterno, e abbattè un nembo di sangue il fiore del Gaudio; nè i Cherubini sempre ossequiosi alla Sapienza Incarnata volarono a difendere la fortezza, a consolare i Tedj, a refrigerar i sudori, e a sciogliere dalle catene l'Amore tradito, ma si velarono con le ali la faccia e pianfero; tutto fu per farci apprendere che *Saturabitur opprobriis* da' Nostri Peccati non meno che da quel Tradimento; aggiugnendosi all' acerbissimo delle spine spine più acerbe con dolore che potè solo comprenderfi da

quel *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*, che lo provò.

XIII. Anima Beatissima e Afflittissima del Mio GESU' perdonatemi, se per esporre i Vostri interni dolori molto ho parlato, e poco espresso. Mi pareva di dire assai dicendo, che Voi restaste Anima tuttocchè dall' innesto del Timore, della Malinconia, del Tedio quasi da tre gran Rami di spine trasformata foste in una bosaglia di spine; Nel così dire mi figurava che foste tutta Anima per più sentire le punture invisibili del dolore *Cæpi povere, cadere, & mæstus esse*. Foste tutta spine per essere tutta dolore *Saturabitur opprobriis*. Ma ora mi avveggo, che con tutte le mie espressioni niente esprimo; perchè penetrar non si può l'impenetrabile del Vostro interno; spiegar non si può l'inesplicabile del Vostro dolore. E' stata temerità entrar in questo Orto fertile di misteri con Intelletto ottenebrato più della notte, e pretendere di veder l'invisibile del dolore col lumicino di spine visibili, ma metaforiche. Anche nel Pastore chi può capire, come la spina propriamente si trasformò in carne? e la carne in spina? Nella spina non erano già semi di carne? Nella carne non erano già alimenti di spine? Chi affottigliò la carne perchè pugnasse? Chi ammolli la spina perchè s'incarnasse? Ma se la spina era molle come carne, con qual vigore feriva? Se la carne era dura come spina, in qual terreno vivea? Prodigj son questi, che non s'intendono. Delle spine di Cristo

accennò Davide (Pf. 57.) che prima non intendevano, *Prusquam intelligerent spinæ Vestre rbammum*; dunque (val la illazione) dopo intesero; e fu allorchè per maggior pena le spine quasi immedesimate nell' Anima divènnero parte dell' Anima, e per più dolore il dolore solo intese il dolore, mentre lo sentì eccessivo come quintaessenza di tutti i dolori. Camminando un Santo Anacoreta per un Giardino dava più affetti, che passi; e dal verde più bello raccoglieva frutti più dolci di Carità; finchè non reggendo all' Amore cominciò a battere vezzosamente col bastoncello, che in mano portava, i fiori, e a dir loro, Tacete; tacete; e non gridate. E che dicono i Fiori? gli fu detto. Non gli udite? rispose. Mirategli con attenzione, e vedrete che gridano, Ama Dio, Ama Dio; e gridano sì forte, che il mio cuore udendogli tutto ne avvampa. Che Rettorica di Paradiso! Che discorso di frutto! Prima che intendessero, non parlavano le spine; *Prusquam intelligerent spinæ Vestre rbammum*: ma incarnate nell' Anima del Verbo medesimo e intendono, e parlano più forte dei Fiori, e gridano ai Nostri Cuori. Perchè temete di perder la roba, e non temete di perder Dio, mentre Cristo teme solo di perder Voi? Perchè vi dolete dei mali del Corpo, e non vi dolete dei mali dell' Anima, mentre Cristo si duole solo dei Vostri Peccati? Perchè tutto vi affannate, e sudate in Vostra dannazione eterna; e niente pensate nè fate in Vostra salute eterna, mentre Cristo si affanna e

suda sangue solo per salvarvi? Amate Dio, che Ama Voi. Temete Dio che teme per Voi. Udite il Verbo che parla a Voi, e per intendere Dolori interni, che sono le spine trappiantate prima dai Monti dell' Eternità, e poi dal Getsemani, dal Calvario nell' Anima del Redentore, Udite nel silenzio di ogni altro pensiero *Virum dolorum, & scierem infirmitatem*.

XIV. Sì sì. Mio Dio! Si rompa una volta la fardità del Nostro spirito, e oda le spine, oda i fiori, oc le bocche anzi, che Piaghe del Vostro Corpo; che gridan più forte del sangue di Abele, e ci esortano a corrispondervi, giacchè per Noi temete; per Noi vi affannate; per Noi sudate sangue; per Noi incontrate tradimenti e prigioniè. Dovremmo certamente sentirci legato il Cuore, mentre sì indegnamente legato Vi crediamo per Noi, o ca Nostro Bene. Dovremmo sospirare cotesti lacci, che c' imprigionano con Voi. Ma troppo duri sono Nostri Cuori: Troppo ingrati sia Noi. Ajutateci Voi, infiorateci con alcuna delle tante spine, e Vi trafiggono l' Anima, sicchè sempre viva in Noi la memoria della Vostra Immensa afflizione che stimoli con punture di Carità affetti di Contrizione. Intanto accorriamo con tutta sommissione l' Anima Vostra piena di spine, e col cuore sulle labbra bacciamo le Vostre anse catene, o Divino Aman. Che se que' ribaldi non vi rispettano legandovi con vincoli d'oro come il tradito Re Dario, fate colla

colla Vostra Grazia, che suppliamo Noi, e coi costumi di una vita di oro, perchè innocente, rendiamo preziose le catene, come preziose ci faranno sempre le spine che vi fe-

riron nell' Orto, e vi riempirono l' Anima di un dolore interno quasi infinito, per cui il Vostro Amore *In Anima per Tristitiam, Tedium, & Timorem Saturabitur opprobriis*.

La Confusione e l' Dolore
Carnifici di Cristo alla Colonna.

DISCORSO SECONDO E PANEGIRICO X.

ARGOMENTO.

L' Eterno Padre prima dell' iniquo Pilato diede per Carità il Figliuolo ai Flagelli, e lo espone alla Confusione e al Dolore Tormentatori Massimi di Cristo Nudo, e Flagellato alla Colonna.

Nihil dignum morte actum est ei: Emendatum ergo illum dimittam.

Luc. 23.

I. **O** Ndeggia tra la Innocenza dell' Accusato, e la perversità degli Accusatori il Presidente, e desiderando di accordare la Giustizia coll' Interesse vacilla, si piega a' partiti, propone temperamenti. Che Io mi arrenda alla violenza degli Invidiosi, è sfregio del mio Tribunale: Che Io perda l' affezion popolare, è pregiudizio del mio Governo. Ma ardirò di esporre agli sbranamenti de' Leoni il candor di un Agnello? Ma potrò per sì poco giuocarmi l' applauso de' Primati? Lo condanno; e per qual colpa? *Nihil dignum morte actum est ei*. Lo assolvo; e in grazia di chi?

Meglio è nè assolverlo, nè condannarlo. *Emendatum ergo illum dimittam*. Conseguenza tortissima! Sconciatura Infernale della Politica! *Emendatum* e di qual fallo, se lo confessa innocente? *Emendatum* e perchè impiagarlo col gastigo, se lo dichiara senza neo? *Emendatum*. Chi fa? Chi può intenderla? Perchè il Giudice debole nè osa di assolvere chi non può non conoscere senza colpa; Nè vuole conformarsi ai furori della moltitudine invece della libertà dovuta all' Innocente, o del Patibolo chiesto dai Persecutori, alza una Colonna, alla quale Cristo nè assoluto, nè crocifisso riceva

G 2

ceva

ceva la correzione delle sferzate. *Nihil dignum morte actum est ei: Emendatum ergo illum dimittam.* A Te Giudice iniquo si deve tale emenda, non a GESU'. Sono Sollecissimi da staffile i Tuoi pensieri troppo Equivochi, le Tue sentenze troppo barbare, le Tue negligenze troppo scorrette; onde meriti una frustatura più che da fanciullo: Ma a Te, che studj solo di piacere a Cesare, non a Dio, serba la Divina Giustizia il flagello più grave delle Furie e dell' Inferno. Stolto! senti che tutto vacilli; e fondi una Colonna come scoglio, non come sostegno? Crudel! Scorgi, che Cristo si vuol da' nemici alla meta del vivere; e a una Colonna lo fai prender le mosse di mille morti? Empio! Vedi che il Divino Prometeo porta dal Cielo il fuoco; e gelato dalla paura lo condanni a un macigno? Ti accoglierai fra poco, se meglio era, che nelle Tue risoluzioni prevalesse la malignità de' Congiurati. Alla fine altro non chiedevano, se non che spirasse l'Anima sopra un tronco di Ulivo, dovchè Tu per rispetti Umani lo soggettavi alle Verghe, e non lo libererai dalla Croce. Non ci tratteniamo più, Signori, in detestare Ingiustizia sì orrenda. Due sono i Tormentatori Massimi di GESU' alla Colonna: La Confusione, e 'l Dolore. Quella per la Nudità delle Membra: Questo per lo strazio delle Carni. *In Corpore per Vulnera & Flagella* ce lo disse l'Angelico. Consideriamoli come abili a faziar di obbrobri e di tormenti il Corpo del Redentore; *Saturabitur*

obprobriis. E per questa sera discorriam della Confusione.

II. Rintuzzò divinamente Cristo l'orgoglio di Pilato, che vantava facoltà di assolverlo, e di condannarlo, ricordandogli, che tutto er dal Cielo, quanto avea di autorità perchè è da avvertire, dice il Teologo (3. p. q. 47. a. 3. in Corp.) ch prima di Pilato l'Eterno Padre diede l'Unigenito Suo agli scherni, ai flagelli, mentre *Proprio Filio Si non pepercit, sed pro nobis Omnibus tradidit illum*: Inguisacchè di Pilato fu la iniquità e la crudeltà di condannare un Innocente; del Padre la Bontà, e la Giustizia di non pe donare al Giusto per perdonare Peccatori: Di Pilato fu il reato d Deicidio, dando alla Volontà d Malfattori chi nello stesso tempo era da lui protestato essere sen peccato; del Padre il merito di Redentore, spirando nella Volontà del Figliuolo desiderio di addossar i Peccati di tutto il Mondo: Sicchè il Padre Divino diede Cristo, e Cristo diede se stesso per Carità; Pilato diede Cristo per Timore Politico *Pater enim tradidit Christum, & ipse semetipsum ex Charitate; Pilatus timore mundano, quo timuit Cesare.* Pronunziata dunque dall' indeg Giudice la sentenza contraria a Ragione, e alla Coscienza, fu per il Nostro Amore dalla rabbia e d odio de' suoi nemici, e con urti con calci fu condotto nell'Atrio, cui lo aspettava la più vile canaglia di Palestina. Venite Angiolo Saturo, qualunque siate, certo il più vorito dalla Augustissima Triade

a cui

a cui si deve per Ufficio lo sciogliere i sette sigilli del Volume, sul quale siede l'Agnello, e contiene in cifra tutto il cognoscibile delle perfezioni divine. Deh Venite Spirito Purissimo! Perchè tardate? Ahimè! Già il Casto Giuseppe è stato spogliato della Veste Inconfutibile dalla Adultera Sinagoga, e 'l buon Viandante assalito da' ladroni stà esposto nudo agli occhi insolenti di sozzissimi spettatori. Quanta ignominia? Qual rossore? Che Dio ordinasse a Mosè (*Exod. 33.*) l'intimare a' figliuoli prevaricatori della Sinagoga, *Svestitevi di Tutto, Capi arroganti; Deponete vesti e fatto; perchè ben fo, come devo trattarvi. Loquere filiis Israel; Populus duræ cervicis es. Jam nunc deponere ornatum tuum, ut sciam quid faciam tibi*, non è strano. Ma quanto improprio fu, che la Sinagoga comandasse al Figliuolo di Dio, e con arroganza intollerabile gli dicesse? Spogliati sciagurato; contumace ne' Tuoi infami voleri spogliati; che già m'è noto il Tuo castigo, perchè m'è noto il Tuo demerito. Deponi le vesti, che il Tuo farti Re de' Giudei ti dichiaro degno della frusta degli Schiavi. A tintura di sferzate colorirò ben' Io col Tuo sangue la porpora, che si deve al Tuo Regno; e ti ergerò di marmo il Soglio, che degno è della Tua Real Maestà. *Jam nunc deponere ornatum tuum, ut sciam quid faciam tibi.* E pur doveasi ancor questa orribile confusione per faziarlo di obbrobri; *Saturabitur obprobriis.* Ma chi può concepirla?

III. Ajutatemi co' Vostri Mo-

destissimi affetti, riveriti Miei Ascoltanti, perchè cerco simboli da esprimere con tutto rispetto la Innocenza flagellata dalle occhiate del Peccato sempre curioso e sfacciato; ma dove trovargli, se la facondia medesima si arroffisce al solo nome di Nudità? Stava fra le delizie del Paradiso vestito della sua innocente semplicità Adamo, quando mangiato che ebbe il Pomo, da cui la Natura tutta si avvelenò, gli caddero dagli occhi i veli che lo coprivano, e vedendosi Nudo cercò di nascondere con subito rossore, quasi con porpora di sangue, la confusione che lo sorprese. Si unirono a tal vista in quel cuore vergogna e rammarico, spavento e dolore, che alla voce di Dio *Adam Adam ubi es?* quasi a flagello della Nudità, gagliardamente lo sferzarono, invisibilmente lo ferirono, e lo sforzarono a procacciar nascondigli, lo portarono a sfrondar alberi, e lo tentarono quasi ad accecarsi per non vedere la propria nudità. Che se tanto penò il colpevole; qual confusione? qual dolore dell' Adamo Innocente Nudo per le Nostre colpe scandalosamente fastose? Non v'è paragone: perchè quegli in solitario Giardino; questi in pieno Pretorio. Quegli a' soli suoi occhi; Questi a' guardi di un popolaccio ardito. Quegli in castigo del proprio Peccato; Questi in soddisfazione degli scandali altrui. Quegli con senso di Terra, perchè Adamo terreno; Questi con cognizione di Cielo, perchè Adamo Celeste. M'immagino pertanto il buon GESU' in sì obbrobrioso Teatro

G 3

per

per fuggire da Tutti fuggir ancor da se stesso, ritirarsi, concentrarsi tutto nel suo spirito, nascondersi nel nulla più profondo di ogni umiliazione, e ripetere fra'l silenzio delle sue confusioni. O Padre! Padre! Non mi cercate no fra la luce dell'Empireo vestito co' raggi del Sole Eterno, e più bello degli splendori di Lucifero, prima di cui mi generaste: nella mia stessa Nudità troppo palese fuggo, nè so in qual parte; mi ascondo, nè so dove. Ferito da' guardi prima che da' flagelli sento il cuore battuto da mille timori, e straziato dalla vergogna; onde *Timui eò quod Nudus essem, & abscondi me: ma Abscondi Me nelle tenebre de' Peccatori. Abscondi nelle voragini del Peccato: Abscondi nell' abisso delle immodestie per insinuare al Mondo le confusioni proprie della Modestia. Si velarono i Serafini il viso per non vedere tale spettacolo, ed umiliati alle parole della Sapienza Divina svergognata dagli Uomini fin all' ultimo segno dello svergognamento, si turaron gli orecchi per non udire i motti del Popolo schernitore.*

IV. Ma perchè soffriste o Gerarchie Celesti tanto scorno del Bellissimo, *In quem desiderant Angeli prospicere?* Perchè non tessete più tosto un manto di tenebre, e come già nella notte portentosa dell'Egitto non rendeste il vero Mosè invisibile ai Farisei peggiori dei Faraoni? O almeno perchè non tribuaste al nuovo Adamo tutto Innocente ed Impeccabile le Vostre foglie o Alberi? Perchè non volaste a vestir il

Verbo Incarnato con le Vostre ombre Voi Nebbie prodigiose del Sinai, Voi Navolette leggiadre del Taborre, che velaste le comparite gloriose dello stesso Signore? Perchè? *Saturabitur opprobriis*; e per faziar di affronti un Dio Uomo reo degli eccessi commessi da Uomini, e Donne infaziabili di pompe tanto era necessario, e lo spiegherei [ma non ardisco] con ciò che nocerebbe forse tanto al decoro, quanto gioverebbe alla espressione della Confusione: pure assicurato dalla pietà del Vostro prudentissimo spirito ripiglio animo, e lo dirò. Era stata accusata al Tribunale incorrotto di Atene Una Beltà troppo famosa, nè mancava alle forti difese della colpevole la robusta eloquenza d'Iperide Orator eccellente; ma prevalendo alla efficacia dell'Avvocato il pregiudizio della Rea, e la severità del Giudizio, dovea essere condannata, se fatta arditamente dal proprio pericolo non si gittava dal Capo la Giovane Frine il velo, non si squarciava inanzi al seno la veste, e lasciandosi cader supplichevole a' piè di que' Radamanti non vincea più confusioni, armando a sua difesa il petto nudo. Allora per non impoverire di sì raro ornamento il Mondo trovarono ragioni di non gastigare la delinquente, e perdonarono a chi potea parere di aver mostrato nel candore del seno il candore della Innocenza. Siam lecito santificar il profano senza profanare il santificato, e dire; Che di confusione indicibile, di dolore estremo fu a Cristo Modestissimo la Nudità del Corpo

po Verginale, ma fu necessaria non solo per faziarlo di obbrobri *In Corpore*, ma per far assolvere tante immodestie accusate al Tribunale inflessibile dell'Eterno Padre. Avvocato era il Verbo; ma se moltiplicandosi la confusione non perorava in silenzio la Nudità di quel Santissimo Corpo, e non era faziato d'ignominie in un Teatro di pubblici insulti quel Purissimo Spirito, come perdonato avrebbe la Giustizia rigorosa di Dio agli scandali di tante pompe, con le quali va cercando sempre più plauso la Vanità della Bellezza ad onta e a confusione maggiore di Cristo? Dovea comparir Nuda la bellissima Umanità per ammolire col suo rossore le vicere del Zelo Divino: Nuda perchè Voi la coprivate in tante povere Donzelle, che non avendo con che decentemente coprirsi, vendono spesso l'Onestà per comperar Vesti: Nuda perchè Tutti come Buoni figliuoli difendessimo colla Nostra Pietà il Santo Noè ebbro di Amore, dagl' insolenti motti di più di un Cam temerario e svergognato. Certo non provò mai la Purità vergogna sì eccessiva, affronto sì intollerabile, come allora quando spogliato Cristo per mano della sbirraglia restò esposto agli occhi, e alle lingue di una ciurmaglia incivile per genio, dicace per costume, licenziosa e sboccata per baldanza.

V. Tentò il Demonio Cristo di gola, lo tentò di superbia, lo tentò di avarizia: ma ne men per ombra lo tentò di lascivia. La riflessione è doppiamente Angelica, e perchè

ha per oggetto una Purità da Angiolo, e perchè ha per Autore un Dottore che è Angiolo delle Scuole. E pure se GESU' venne al Mondo per darci esempio d'ogni Virtù, e se per Nostro esempio, non per suo profitto lasciò, che il Tentatore lo assalisse con passioni sì vili, quali sono, avidità di mangiare, sete di comparire, sordidezza di avere, perchè non dare ancora esempio non men necessario alla fragilità della Carne Umana? Perchè, risponde San Tommaso, stato sarebbe di troppa confusione, come oltremodo indecente che al Figliuolo di MARIA Vergine fosse proposto l'imbrattare ancora con minimo ne le nevi della Purità. Ogni fiato men che onesto avrebbe appannato quello specchio tersissimo: Ogni parola men che pura avrebbe fatto arrossire quel Viso Immacolato. Che se così è; Qual fu la Confusione e la Vergogna di quel Giglio Intaminato nel vedersi Nudo, nell'udirsi schernito dagl' impuri Giudei? Deducetelo Non Voi che rinnovate gli obbrobri alla Nudità del Corpo Verginale, quando non vestite colla modestia gli occhi incontrando o Nudità di lusso traditore della Purità; o pompa di Vesti non meno pericolose della Nudità. Non Voi, che raddoppiate il vitupero al Figliuolo di MARIA, quando parlar non sapete, se non esponete nude agli orecchi delle Conversazioni quelle Azioni, per vestir le quali non sono sufficienti le tenebre di tutta la notte. Ma Deducetelo Voi Anime ben costumate, alle quali è di tanto rossore e pena il

semplice nome di Nudità, che protestate essere confusione questa, che descrivere non si può senza confusione, e meglio vi sembrerebbe tacerne, che parlarne. Voi, alle quali feriscono per l'orecchio il cuore le parole sconce dette senza riguardo in ogni luogo, e in ogni discorso dalle persone scostumate. Deducetelo, e dite, che se v'è chi non si confonda per tanta confusione, merita di essere fatto confondere dal Demonio, che tanto non ardi contra la modestia di Cristo, quanto già i Giudei sfrenati, e quanto adesso i Peccatori scandalosi; perchè si dovea questa confusione alle immodestie sfacciate del secolo; si dovea questa ignominia al poco rispetto, che la dissoluzione degli amoreggiamenti, e de' corteggi porta a Dio ancor nelle Chiese. Quà ridotto hanno il Nostro GESU' le gale, che mutando mode vestono sempre lo scandalo alla Moda. A questa Nudità è stato condannato Cristo dal Nostro lusso, che non ci lascia riflettere, nulla giovare l'andar per Città riccamente vestito, a chi ha l'Anima Nuda affatto di meriti.

VI. Procuriamo adunque di provvederci Tutti degli Abiti Signorili delle Virtù, e però chiediamo licenza di mirare GESU' Nudo, giacchè abito della Innocenza sappiamo fu la Nudità. Anzi no. Abbassiamo più tosto per riverenza e per devozione i guardi, e preghiamo l'Eterno Padre a mandarci dal Cielo un Cherubino de' più Illuminati, il quale ci veli colle Angeliche sue penne gli occhi, e mostrando scoperto

il Sancta Sanctorum ci sveli i misteri, e ci dichiari del Verbo spogliato gli Abiti Virtuosi, sicchè ravvisiamo nella Nudità che lo veste la Volontaria Povertà; *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Nel rossore che lo confonde, la Verginale Innocenza; *Qui peccatum non fecit nec inventus est dolus in ore ejus*. Ne' vincoli, che lo legano, la Carità fraterna; *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem*. Nel silenzio che osserva, la Pazienza Eroica; *Si quis te percusserit in dexteram maxillam Tuam præbe illi, & alteram*. Nel sottoporsi agli obbrobri la Umiltà, qual pruova più evidente? Nella Costanza invitta, la Fortezza dello spirito; qual esempio più efficace? Nel pregare per chi l'offende, la dilezion de' Nemici; qual Amore più perfetto? Di modo che se ci fissiamo nella Ritiratezza de' suoi pensieri, Ecco la Contemplazione più solitaria. Se nella brama di più patire, Ecco la Perseveranza più magnanima. La Mortificazione è la delizia, che più desidera: il Zelo è lo sprone, che più lo stimola: la Ubbidienza è la superiorità, che più ambisce: la Carità è la catena, che più lo lega. Ma che? ancor da questi pregi invisibili *Saturabitur opprobriis*, e quanto più ricco di Abiti Virtuosi fu l'Animo, tanto più svergognato fu dalla Nudità sferzata dolorosamente dal Popolo Nobile di Tutte le Virtù. Onde Ruperto ben chiamò questo mistero, Un Teatro che si aprì alla modestia levandosene nelle Vesti il sipario, ma con tal e tanta confusione

dell'

dell'onoratissimo Giovane Nazareno, che nè lingua umana spiegare, nè mente finita concepire la può, se non ridicendo, che *Saturabitur opprobriis*: perchè se parve a' Romani superiore ad ogni tolleranza il supplicio di esporre Ignudi al pubblico vitupero i cadaveri di coloro, che per non lavorare in ben pubblico si uccidevan da sè, quasi fossero per sentir la vergogna morti, come la sentivano vivi, scrisse Plinio (l. 36. c. 15.) *Cum puderet vivos, tamquam puditurum esset extinctos*, quanto più intollerabile dobbiam credere la confusione, che a Cristo vivo, sensitivissimo, e dotato d'ogni Virtù in grado eminente cagionò, lo svergognamento della Nudità tre volte rinnovatagli con dolori sempre più acerbi, Alla Colonna, Nella Coronazione di spine, e nella Crocifissione? quasi fosse un Vizioso, un Infame, un Cialtrone de' più dispregiabili, e disonorati di tutta l'infima Plebaglia. A tanto scredito fu ridotto da' Satrapi di Primaria Sfera l'Onore e la Gloria di tutti i secoli, e dalla Carità Propria e del Padre lo Infaziabile di patir affronti e pene.

VII. Ma per faziarlo di obbrobri non bastava adunque al Redentore l'esserfi fatto vedere, qual lo predisse il Profeta, *Despectum, & novissimum virorum* con le catene al collo, e con gli strapazzi in corteggio come più reo di qualunque reo, cui prima di udirne dal Giudice la sentenza si porta pure qualche rispetto? E perchè permettere di essere screditato colla Nudità sì obbrobriosa, che Tertulliano la stimò ab-

bassamento sì profondo, che più cupo fingere non si può da immaginazione umana. *Species inbonorata deficiens citra filios hominum?* La perdono quasi a' Discepoli che lo abbandonarono; la perdono a Pietro che lo rinnegò. Vederlo sì avvilito in faccia di tutto il Mondo, che non vi sia chi non si pensi obbligato a caricarlo di affronti, come obbrobrio degli Uomini, e pretendere che in tale stato lo confessassero in pubblico Nuovo Legislatore, Vero Messia, e Figliuolo di Dio, fu tentazione di troppa violenza, a chi per altro molto lo stimava, e molto lo amava. Sia detto con buona grazia dell'adorabilissimo Redentore. Non doveva egli lasciarsi tanto svergognare nella Persona, e nella Dottrina, se non voleva e che i suoi Amici più cari avessero a vergognarsi di averlo udito e seguito, di avergli creduto e servito; e che i suoi Nemici giurati avessero a cantare il trionfo; e a gloriarsi di averne scoperte nude le intenzioni prima che le membra, e di averlo ben conosciuto come un Ipocrita, e un Seduttore. Che dico? che vaneggio? Ah! che in tanta confusione troppo mi confondo anch'io!

VIII. Perdono a me, o Divino Maestro, Perdono. Anzi dovete essere tanto screditato e confuso, non solo per essere faziato di obbrobri, ma per esempio e consolazione di chi vi serve, perchè se tanto di confusione e di scredito soffriste per Noi, come ricuseremo Noi di soffrire per Voi confusione molto minori? Se Ognun di Noi fosse Vo-

stro

stro Dio, che di più far potreste che preporre con tanta finezza la Nostra salute al Vostro onore, e al Vostro credito sino a perdere Amici, Riputazione, e tutto il buon Nome per guadagnarvi il Nostro affetto, e la Nostra stima? E Noi Vermicciuoli della Terra riputiamo confusione intollerabile lo scredito di un motto, di una correzione, di un biasimo, di una parola irriverente sofferta in silenzio per Vostro Amore? Non faremo giammai spogliati d'ogni bene terreno; non faziate d'Insulti come Voi; contra cui giustificando i Vostri Persecutori le lo-

ro calunnie fecero guerra colle Vostre Virtù, e mutarono in maggior Vostro difonore tutto l'onore, e tutta la gloria, che vi avevate acquistata con la Dottrina, e coi Miracoli? Ajutateci Signore con la Vostra Santa Grazia, e fateci praticare ciò, che umilmente adoriamo nella Vostra medesima Nudità; Sicchè per rispetto del Mondo Nemico della Vostra Dottrina non ci vergogniamo mai di professare il Vostro Vangelo, ma l'imitare la Vostra Confusione sia Nostra Gloria, e l'incontrare screditi per ben servirvi sia Nostro Onore.

SECONDO PUNTO DEL DISCORSO SECONDO.

Tunc ergo apprehendit Pilatus JESUM & flagellavit.
Joan. 19.

IX. Non la prendete contra Pilato, o Cristiani Zelanti, dice mirabilmente al solito Tertulliano (*Apol. 21.*) Anich' egli fu Cristiano, anzi fu il primo Evangelista, che scrivesse la Passione di Cristo. Confessiamo pure la Verità. Egli per difendere la Vita e la riputazione del Redentore che non fece? che non tentò, quasi Avvocato più che Giudice? Mandò Cristo a Erode per averne della Innocenza di Lui una sentenza conforme, e avutala con qual petto la promulgò? Propose la liberazion di Barabba o di Cristo; ma se temè dalla Invidia la prelazion dell' Indegno, più sperò dalla vergogna naturale degl' Invidiosi la liberazione del Giusto. Se ne lavò le mani; si dichiarò in più ma-

niere di non voler rendere conto a veruno di Giustizia sì ingiusta. Insomma fece quel tutto, che in tal frangente fatto avrebbe un Cristiano di buona coscienza. *Ea omnia super Christo Pilatus; & ipse jam pro Sua conscientia Christianus Caesari tunc Tiberio nunciavit.* Se poi Cristo fu atrocemente flagellato; se coronato di spine, se caricato d'ingiurie, se crudelmente crocifisso, non se ne potè di meno, non fu mai intenzion di Pilato, non lo approvò, lo riprovò chiaramente. Cristiano adunque Pilato, perchè difensore della Innocenza di Cristo. Cristiano sto per dir più di Pietro, perchè più costante protestò a favore del calunniato in faccia de' Pontefici senza dubbio più potenti di femminelle spregevoli,

voli, *Nullam in eo invenio causam. Innocens ego sum à sanguine Justi hujus.* Cristiano, perchè come operò, così parlò e scrisse all' Imperadore di Roma. Cristiano, perchè. E perchè? Per niuna delle accennate ragioni; ma *Jam pro sua conscientia Christianus*, perchè simile a molti Cristiani, che difendono per Giustizia la Dottrina di Cristo; ma per rispetti umani la condannano. Esaltano la necessità Evangelica di perdonare le ingiurie; ma si dicono sforzati dall' Impegno di Cavaliere ad accettar i duelli. Sono Cristiani di coscienza per ricordarla a chi pecca; ma quando peccano, essi non la odono, la fanno tacere colla scusa di non poter non peccare nelle tali circostanze. Pilato fu doppiamente iniquo, e perchè a' flagelli condannò Cristo; e perchè lo condannò con intenzione di assolverlo. Se fu Cristiano, perchè in sua coscienza conobbe i meriti di Cristo; fu Ateo perchè in fatti per Politica rinnegò e la Innocenza di Cristo, e la coscienza di Cristiano. *Tunc ergo.* Gran forza in questa conseguenza sempre più irragionevole! Voglion costoro morto l'Innocente; dunque sol si flagelli. *Tunc ergo apprehendit Pilatus JESUM, & flagellavit.* Se di simili Cristiani di coscienza ve ne siano a' nostri tempi, non ho tempo di cercarlo orchè devo tornar al Pretorio, in cui la Colonna, che per Noi è meta Erculea al *Saturabitur opprobriis*, farà in tutti i secoli Colonna d'Infamia al Presidente inumano nella stessa umanità, come nella fede il più infedele, e nella

coscienza senza coscienza; ed incomincio.

X. Cristo Nudo, e *Omni inhonestate prostratus*, parlo con la frase gagliarda di Tertulliano (*l. Adv. Jud. 14.*) corse a frignerfi con la Colonna per coprirsì almeno in parte, l'abbracciò, la baciò, e benedicendola; *Cara Selce!* le disse. Trarrò pur da Te qualche scintilla per accendere quel fuoco, che son venuto a portare nel Mondo. Ancorchè si rozza Tu sarai la pietra più preziosa nel Diadema della Divina Bontà. Da Te Sasso Amatissimo risorger farò figliuoli legittimi di Abramo; e se contra gli Uomini ingrati il Padre sdegnato sarà; Tu sarai lo scudo, e il bersaglio de' fulmini. Intanto a Te legandomi a Te mi sposo, e in sopraddote di Amore ti sborserò tutto il tesoro delle mie vene. Non sei sì dura, che alle mie percosse non sii per versare un largo fiume di beneficj. Ad affetti sì dolci si ammolli lo stesso Marmo; onde invidiandola come più tenera de' Nostri cuori Saluto con tutto lo Spirito questa Colonna sì fortunata, che ci aprì in un Mar rosso di sangue la strada sicura per cui arriviamo alla Terra promessa del Regno eterno. Mi congratulo con lei, perchè al suo crollo abbattè il Redentore co' nemici tartarei l'Idolo di Dagone, meglio della Colonna, a cui Sansone diè l'urto e trionfando morì. La ringrazio, perchè ci diede a leggere scritti a cifere di sangue gli elogi del Salvatore del Mondo, meglio della Colonna che al Grande Scipione Liberator della Patria dedi-

dedicata fu. E adorandola per corrispondenza di affetto più che per trattenimento d'ingegno, la raffiguro come trofeo immortale della Amicizia fra l'Uomo e Dio in un solo supposto uniti, meglio della Colonna che dagli Sciti al merito di Pilade e di Oreste si alzò. Ordinò Pilato, che fosse Colonna di rigorosa censura simile a quella, a cui si esponevano i nuovi Volumi; onde *Emendatum*, disse, *illum dimittam*. Ma quanto più degnamente ci mostra il Libro della Sapienza Eterna stampato nell'ultimo periodo de' Tempi con l'Alfa e l'Omega, che è il Principio e'l Fine del Creato e del Creabile, non per esser corretto da' Dottori Ignoranti del Secolo, ma per essere studiato dai Discepoli devoti di GESUCRISTO, come incapace di errori? E se gli antichi Filosofi consacrarono una Colonna di oro al Sole Colonna di fuoco anch'egli: Questa da' Filosofi del Vangelo sarà sempre riverita come Colonna di Eterna memoria al Sol di Giustizia, che fra le Ecclissi del Peccato soffrì per Noi tenebre di Confusione, e da un pelago di tormenti ci portò i lumi della Grazia. Mentre però mi fermo per gratitudine alla Colonna, la sbirraglia è passata per impazienza ai flagelli.

XI. Strana fu, ma ben consigliata la Usanza de' Persiani di condannare ad essere staffilate per mano del pubblico Giustiziere non le persone Nobili convinte di qualche misfatto, ma le vesti loro, quasi fossero tanto più ree, quanto più luminose di oro sono tagliate al dosso di

que' fastosi che vogliono comparire collo strascico della prepotenza e della ambizione. Reo solo di eccessiva Carità era il Verbo Divino che per Noi vestì carne Umana: e quantunque tal colpa meritare gli dovesse il tributo di tutti i cuori; perfidi nulladimeno e ingrati gli Ebrei lo giudicarono reato degno di morte, e giacchè flagellar non potevano l'Onnipotente, condannarono a' flagelli la Veste della Divinità. Che si gastighi pertanto con dure sferze il colpevole, ognun l'intende, con la colpa si soggettò alla pena, disse il Magno Gregorio. Ma quanto aspro suono fa all'orecchio il dire: Che l'Innocente sia spietatamente flagellato? *O quam durum sonat Vox iusti-verberibus affecti?* Se ben che difsi? Flagellarsi un Innocente? Stupite certamente col Sofista (*Quintil. Decl. II.*) in simil proposito la poca espressione della parola. *Mirari vos certum habeo hanc verbi significationem.* Mentre legato a una Colonna tutto si lacera da arrabbiati molossi il Divin Predatore: Mentre in pieno Pretorio tutto si scarnifica da furiosi nemici il diletto di Jesse: Mentre con verghe nodose tutto si batte da braccia crudeli il frumento degli Eletti, tantocchè *Saturabitur opprobriis* l'Avidissimo degli obbrobri; flagellarsi ho detto? Povera lingua sì mal provveduta di formole! Crudeltà più che barbara eccedente ogni formola! Non è però mancamento della Natura, è trista vendetta della Nostra Umanità, Negare voci proporzionate alle azioni troppo inumane. *Ferenda est, ut in ce-*

teris,

teris, hæc quoque rerum Naturæ injuria, quæ non tam immanibus factis paria verba accommodavit. Mal credato batello combattuto da venti contrari, ed oppresso da orgogliosa tempesta; tenero Giglio percosso da subito nembo, e lacero da torbida grandine; Soda incude martellata dallo sforzo di valenti Ciclopi; Cedro del Libano squarciato dallo scoppio di molti fulmini; Assediata cortina battuta dall'urto di gagliardi arieti, sono leggerissime somiglianze del furore, della rabbia, dell'impeto, con cui per rivelazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi festanta sempre più robusti e più freschi soldati infuriarono fino ad aver per trastullo e per onore la fatica e'l disonore di fare da manigoldi. Non può immaginarsi fiera più indegna di Uomini, e più degna delle Invettive dell'Universo. E pure il Pazientissimo Redentore aggiugnendo Carità a Carità, merito a merito tutto soffrì in silenzio; e quasi obbligato fosse da' propri misfatti a gastigo sì atroce dice, come già in Isaia (*a. c. 46.*) *Ego feci, ego feram.* E che faceste mai o Signore mansuetissimo? Non furono opere Vostre condurre questo medesimo Popolo, che vi flagella, per i diferti ma sempre ameni; per i pericoli ma sempre sicuri; per i nemici ma sempre difesi; per i disagi ma sempre felici; per i veleni ma niente attivi; per le fiere ma niente feroci; per le fiamme ma niente voraci? E se lo opprimevano i tiranni, armavate per foccorrerlo i Cieli e le Stelle; Se alla fuga gli mancavano navi; gli apriva-

te nel mare asciuttissima strada; Se la sete lo affliggeva, ammollivate per abbeverarlo le pietre, e ordinate che gli servissero di padiglioni le nuvole, di arsenale l'aria, di torchio il Sole, di ficurezza le tenebre? Or perchè *Ego feci & ego feram?* perchè invece della Colonna di luce, con cui gli eravate guida al viaggio, dovete essere svergognato e flagellato a una Colonna infame? Perchè invece delle Vittorie che loro donaste, insegnando a Gedeone il rompere i Vasi di Creta e'l combattere con le faci accese, dovete essere foggogato, e battuto, quasi fosse stragemma migliore per trionfare lo squarciare le proprie carni? Insomma perchè per ristorar l'Innocenza si devono tirare in Voi come in terreno i solchi, e fabbricare sopra il dorso Vostro dai Peccatori? *Ego feci & ego feram.* Ma le opere Vostre sono certo sempre state prodigi di bontà e miracoli di Onnipotenza per utile e per diletto di que' medesimi, che vi strapazzano, e vi flagellano: Come adunque *Ego feci, & ego feram?* Tanto far e patire si deve da Cristo per avverare a tutta pienezza la predizione del *Saturabitur opprobriis In corpore per vulnera & flagella.*

XII. Si animano pertanto i facrileghi e prima con verghe feroci, poi con granate spietate; indi con catene indiatolati scaricano in ogni colpo più colpi; dimodocchè raccolgono in ogni sferzata tutta la forza, e ridendo e motteggiando raddoppiano con istrapazzo e con ontè compendiate in ogni flagello tutti gli sforzi

sforzi del furore. Ma non può dire con quanto di dolori faziato fu l'Innocente nella obbrobriosa flagellazione, se non chi può comprendere e la quantità de' Peccati innumerevoli del Mondo, a' quali corrisponde l'*Ego feci*: E la qualità della Umanità unita ipostaticamente alla Persona del Verbo, alla quale corrisponde l'*Ego feram*. Togliere i Peccati, e cancellarne al tribunale di Dio il Processo e la condanna con la obblazione di vittime sacrificate non occorre sperarlo, scrisse l'Appostolo (*Ad Hebr. 10.*) *Impossibile enim est sanguine bircorum & Taurorum auferri peccata*. Pecore e Tori a migliaia, quando anche svenati agli altari del Tempio formassero un mare di sangue, non possono lavare la macchia di un Peccato Veniale. Dio si è dichiarato che non gli accetta. Come adunque placar la divina Giustizia offesa da un Infinito si può dire, sin categorematico di Peccati? rispose per bocca del Salmista, e ce lo rivelò il Redentore medesimo, dicendo all'Eterno suo Padre: Rifiutaste offerte ed ostie, ma in luogo degli Agnelli, e de' Bovi consagrati in olocausto mi avete adattato un Corpo, in cui esposto a' flagelli come Peccatore in Penitenza dei Peccati di tutto il Mondo soddisfar potessi alla Vostra rigorosa Giustizia. *Hosiam & oblationem noluit: Corpus autem aptasti mihi*. Non qualunque corpo, ma corpo atto a supplire per tutti i sacrifici, e a dolersi per i Peccati passati, presenti, e futuri dell'Universo; e però corpo, di cui non fu al Mondo il più delicato, e il più

sensitivo d'ogni minimo incomodo di contraria stagione e di colpo leggero. Corpo tanto gentile, quanto conveniva fosse la abitazione, che per sè edificò la Sapienza di Dio. *Sapientia edificavit sibi domum*; onde la fabbricò di senso tanto più acuto, per quanto più perspicace Intelletto era formata: Corpo insomma tale, che affermò San Bonaventura, essere stato più delicato nelle piante de' Piedi, che non sono i Nostri Corpi nel più delicato delle pupille; onde potiam dire, che nell'Orto pianse da tutte le membra sangue, come fosse tutt'occhi. E fu questo essere come qualificar il dolore, con cui quel corpo Verginale fu percosso e ripercosso come Pietra? *Super lapidem unum septem oculi*. Lo disse in enigma Zaccaria, e volle farci intendere che fu battuto come Pietra; qual e quanta però fu l'asprezza del dolore? fu delicato come Pupilla: qual e quanto però fu il Senso del dolore? *Super lapidem unum septem oculi*. Dunque moltiplicate dolori per dolori, dolori per peccati, e dalle premesse di Delicatezza, e di Peccati argomentate o Anime fedeli come *Saturabitur opprobriis* con la confusione intollerabile della Nudità. *In Corpore per vulnera & flagella*, col dolore dovuto in gastigo di tutti i Peccati.

XIII. Già lacera la pelle, squarciate le carni, aperte le vene, spolpate le ossa, quasi scoperte le viscere cadono a brano a brano lacerate le membra del Re della Gloria: Già piove da ogni parte sangue il Nostro Dio: Già è scorticato vivo; Già è tutto

tutto lividure, tutto piaghe, tutto un simulacro di più martirii il delicatissimo GESU', e pure ferendo i fieri *Jam non membra sed vulnera*, come de' Santi Martiri parlò il Martire San Cipriano, piagano le piaghe, feriscono le ferite, imprimono segni di crudeltà e di dolore nelle ossa; percuotono tutto insieme alle spalle, e al petto l'amabilissimo Nazareno, e gareggiando nella ferocia i Secondi coi Primi Carnifici tormentano la pazienza invitta di Un Uomodio colla più che barbara baldanza di molti Uomini diavoli; senza che si veda un atto; nè si oda una voce e un sospiro di men che Eroica fortezza nel flagellato, quasi fusse una foderissima, ed insensibile pietra. *Super lapidem unum septem oculi*. Solo segue a ripetere seco stesso *Ego feci, ego feram*. Almeno que' Decidi fermassero i colpi, e ci lasciassero esaminare di nuovo questo *Ego feci, & ego feram!* perchè in che mai mancò, onde meritasse una confusione sì amara, e una flagellazione sì fiera? Certi Uomini nominati Psilli (se crediamo a Strabone l. 7. Geogr.) hanno contra i serpenti forza naturale sì rimarcabile, che levano ancora dagli altri la infezione fuggendola senza lor danno dalle carni contaminate, *Naturalem quandam vim habent contra serpentes*: Onde per estrarre dal corpo di Cleopatra il veleno, ordinò il Vincitore Augusto che alcuni di costoro succhiassero dalle carni della Reina il tossico e la malignità degli aspidi, e la rinvivassero, creduta da lui alienata da' sensi e non ancora estinta. Ma

tutto indarno, perchè la infelice generosa era già morta. Permettete mi Signori il dire che tanto ha fatto con migliore riuscita l'Uomo venuto dal Cielo e dotato della stessa soprannaturale Virtù. *Ego feci, & ego feram*. Ci avea egli fatti tutto sani, ci avea imballamati con gli antidoti della sua Grazia; ma perchè Noi accarezzando pazzamente il Serpente Infernale gittammo l'antidoto, e contraffimo il mortale veleno, egli non per vanità di trionfo, ma per finezza di Carità; non per vantaggio suo, ma per salute nostra tirò in sè tutto il più velenoso, che infettava i nostri spiriti, e per medicina del veleno passato da Noi in Lui senza sua colpa ha dovuto dare a forza di flagelli il sangue, e prendere sangue nuovo, protestando in tanta carnificina *Ego feci, & ego feram*: quasi dicesse. Dolci flagelli che portar mi fate per amore, chi feci già per potenza. A Voi devo il ristorare che fo col sangue qual Nutrice amorevole quelle Creature a me Care che formai già qual Madre pietosa. E se *Ego feci* me stesso Peccato dell'Universo, è ancor di dovere che *Ego feram* il gastigo dell'Universo, riportando scherni invece di lodi, nudità invece di ossequi, flagelli invece di ringraziamenti. Così l'Amantissimo flagellato.

XIV. E Noi come risaniamo dalla sua cura? come ci dogliamo de' suoi dolori? Per quanto siamo obbligati a desiderare di liberarlo, tanto siamo costretti a non liberarlo, se non vogliamo perir in eterno uccisi dal veleno del Peccato, e condannati

dannati a' flagelli dei Demonj. Altro rimedio non v'era pel Nostro male. *Te videre in tanto dolore non possum, lo dicea all' amoroso liberatore il Santo Patriarca Giustiniano; Te etiam liberare mors mihi est.* Bella compassione è la Nostra! o Caro GESU'. Vorremmo liberarvi da' flagelli, e noi facciamo; perchè se la Colonna non è scoglio per Voi, non sarà porto per Noi: se non è ingioiellata dai rubini delle Vostre vene, non sarà esente dai caratteri delle Nostre condanne: se non è memorabile pe' Vostri dolori, non sarà utile pe' Nostri rimedi. Il peggio è che non solo non vi liberiamo, ma siamo gl'inumani che attizziamo contra Voi quelle Tigri ripetendo colle frida de' Nostri Peccati. Scaricate sopra questo solo o manigoldi i gastighi dovuti a tutto il Mondo. Egli è Innocente, ma Noi siam Peccatori, e *Nemo non commisit aliquid; habetis tamen si vultis unum, & pro omnibus nocentem.* Incrudelite pure, flagellate. Ahi no! A me a me ingrattissimo si deve cotesta flagellazione, non a Voi o Signore Giustissimo e Clementissimo. Voi sete specchio di Santità a cui non si accosta macchia di Peccato. Voi candore di luce eterna, cui non fa ombra nezzza di fumo terreno. Se ora sete quasi perduto in un abisso di Confusione e di dolore, Io ne son la cagione: *Ego ego homo perditus totius perditionis tue causa fui;* devo dire co' pianti del Penitente Agostino. No. no. *Ego feci, & ego feram.* Io Servo sleale ho fatto il debito, e perchè avete da pagarlo Voi Padron Poten-

tissimo? Io **Creatura** disubbidiente ho peccato, e perchè avete da essere castigato Voi Figliuolo Ubbidientissimo del Creatore? Io **Uomo** scostumato mi sono inebriato di tossico, e perchè avete da fuciarlo Voi Medico sapientissimo? E' ben di ragione che *Ego feram* le correzioni del dolore, se *Ego feci* le intemperanze del diletto: che *Ego feram* i flagelli della Ingratitudine, se *Ego feci* gli eccessi del demerito: che *Ego feram* la pena, se *Ego feci* la iniquità. Altrimenti come non mi vergogno vedendo che Voi Dio Beatissimo non sete sazio di flagelli per me; e Io Uomo miserissimo non mi sazio mai di flagellarvi colle mortali mie colpe?

XV. Il Diamante quando è intero, è gemma preziosa: quando è spolverizzato è veleno immedicabile. Tutto il contrario piace al flagellato Dio, che sia il Nostro cuore. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicias,* glielo dicea il Profeta Reale. Indomabile e sodo qual diamante gli riesce duro più della Colonna, cui sta legato. Stritolato e contrito lo pregia come antidoto di ogni veleno, e come balsamo delle sue medesime Piaghe. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicias.* A me a me cedete adunque le Verghe o Barbari. A me lasciate perchè a me si devono que' flagelli. Questo mio cuore duro si ha da infrangere. Questa mia carne ribelle si ha da domare. *Ego feci & ego feram.* Io devo confondermi de' miei scandali riflettendo alla Confusione di Cristo modestissimo. Io devo dolermi de' miei Pecca-

Peccati pensando al dolore di Cristo Innocentissimo. *Ego feci, & ego feram.* Tanta era la Virtù contra i veleni degli Psilli da me già nominati (*Dio. l. 51.*) che gittato nudo in una massa di serpenti un loro Bambino appena nato non era punto offeso; e se a caso una serpe toccava la veste da loro ufata subito svaniva, e illanguidita, e oppressa da insolito torpore non avea più vigore di nuocere. Altrettanto si faccia da Te o Cristiano, ripiglio con Tertulliano (*l. de fuga in Persecut.*) Cristo Nudo ma tutto piagato sia da Te gittato col pensiero in mezzo alle tue passioni più maligne, affinchè ne rintuzzi affatto il veleno. Le Vesti di Cristo santificate ma abbandonate nel san-

gue siano da Te usate in mezzo al secolo, affinchè non resti in Te senso velenoso di Vanità. Intanto prendi nuovi affetti, e investiti tutto di Cristo. Abbraccia la Penitenza e sposati con la Mortificazione, orchè mondato sei dalle sferze, e purgato dal Sangue purissimo di GESU'. *Christum indutus es* nella sua Nudità; *Si quidem in Christum unctus es* nella sua flagellazione tanto dolorosa ed obbrobriosa che *Saturabitur opprobriis* caduto sotto il peso di semila secento sessanta sei battiture; onde avendo coloro finito di flagellarlo, Io pure finisco di discorrere ma per cominciare a piagnere.

Il Gran Cuore del Re de' Dolori saziato di Pene.

DISCORSO TERZO E PANEGIRICO XL

ARGOMENTO.

Quantunque in ogni mistero della Passione dir si possa, che Cristo insaziabile di patire, si saziò: Se però si considera nella sola Coronazione di spine, e nell' *Ecce Homo;* Che patì; Da Chi patì, e'l Corpo, in cui patì, convien dirlo singolarmente saziato, quando fu coronato Re de' Dolori.

Milites plebentes coronam de spinis imposuerunt Capiti ejus.
Joan. 19.

I. Quell' Angelo, che nell' Orto di Getsemani venne dal Cielo a confortare il Re degli Angioli, *Apparuit illi Angelus de Cælo confortans eum (Luc. 22.)* fu, e sarà sempre a' Contemplativi Mistici un Grande Enigma. Perchè sia vero che non

H

lo

Io consolò col toglierlo dalle torture della speranza, che troppo differita eruccia e consuma, chi aspetta e prega: lo consolò col ricordargli, che venuto essendo il Tempo da Lui bramato, non era più da dolersene, era da incontrarsi da Lui generosamente. Sia vero ciò. Qual conforto, a chi si raccomanda, e si umilia per ottenere una grazia, una negativa tutto secca nel maggior fervore delle preghiere? Più. Qual conforto al Re della Gloria un No disobbli-gante datogli non per bocca del Padre, ma di un Paggetto di Corte? Più. Qual conforto, a chi patir non vorrebbe, un Precetto Perentorio di patire? Non è conforto, siamo sforzati a confessarlo, mentre siamo sforzati ad adorare il sangue sparso pel dolore di tale conforto. E pure siamo ancora sforzati a crederlo conforto *Confortans eum*: perchè fu dolorosa la ambasciata, aggiunse afflizione all' afflitto, cagionò sudore di sangue, e agoniè di morte, e fu ancora di conforto: perchè un Amore Insaziabile di pene non si conforta, che da un Dolore Saziato di pene. E non vediamo, che l'essere attornati da ogni parte da oggetti che affliggono, quanto accresce la pena a' Tribulati, che poco amano; tanto è di consolazione a' Tribulati, che molto amano? Questi con pari contento ricevono gli abbandoni e i favori; le infermità e la sanità; i rifiuti e le grazie: e non meno si confortano in Dio, quando le Creature gli tormentano di quando gli accarezzano. Chi ama, non crede al suo cuore, che ami, se non lo sente in

necessità di solò dolersi: E se i dolori sono eccessivi, gli sente perchè sono eccessivi; non gli sente perchè più eccessivo è l'Amore. Ecco adunque il conforto nel dolore, il dolor nel conforto. *Confortans eum*, ma sì che il conforto medesimo fu pieno di dolori. *Saturabitur opprobriis*. Per quanto però Insaziabile di pene sia l'Amor di GESU', spero di mostrarlo saziato nella Coronazione di spine. E se non bastano a saziarlo gli obbrobri sofferti *In Capite per pungentium spinarum Coronam*, che lo fece acclamare coll' equipaggio d' ignominie e di tormenti, Re de' dolori, *Ave Rex Judaeorum*, dispero di trovar al Mondo pene che saziare lo possano. In questo si tratterà il mio dolente Discorso, e l' Vostro Devoto compatimento; e son certo, che non pretende fiori di Rettorica, ma promette frutti di Penitenza, chi ode, che per Nostro Amore il Verbo Divino gode sol delle spine; ed incomincio.

II. Dubitar si può; Se Cristo soffrì tutti i patimenti esteriori, perchè Da chi patir tutto? Come patir tutto? Qual Corpo resistere a Tutto? Ma essendo venuto al Mondo il Figliuolo di Dio per liberare gli Uomini da ogni genere di Peccati, deduce il Teologo (3. p. q. 46. a. 5.) fu ancora convenevole, che patisse ogni genere di Dolori; e *Dicendum, quod non quantum ad speciem, sed secundum genus passus est omnem passionem humanam*. La morte di un Dio, soggiugne Santo Ilario, non si potea compire, se non colla sofferenza Eroica, di quanto si può patire; e

col

col *Consummatum est* confermò Cristo stesso di aver patito tutto. Si consideri adunque Da Chi patì; Che patì, e il Corpo, in cui patì; e sarà provato che *Saturabitur opprobriis*, Chi tutto patì *In Capite per pungentium Spinarum Coronam*: come fin da principio proposi coll' Angelico San Tommaso. Discorriam questa sera dei primi due punti.

III. E primieramente *Ex parte hominum, à quibus passus est*. Non sono affronti da saziare ogni somma pazienza l'esser tradito da un Suo più scelto? l'esser abbandonato da' Suoi più fidi? l'esser negato da un Suo più caro? l'esser legato da' Suoi più Sudditi? *Saturabitur opprobriis*, e a saziarlo concorsero, e l' tremore angoscioso, di cui annuolò la forza dell' Animo; e l' sudore sanguigno, di cui asperse il terreno dell' Orto; e l' perfido bacio, di cui ricevè la ingiuria nel viso; e gl' innumerabili obbrobri, de' quali divenne bersaglio nell' onore sino ad arrivare tanto al profondo, che un famiglia di Stalla in piena Sala replicò alla modestia di una sua risposta coll' insulto di una guanciata accompagnata dalle risa, e dalle fischiate di tutti i circostanti. Scrive Svetonio, che accusato di gravissimo delitto avanti a Cesare un Patrizio Romano da un malcostumato Plebeo si giustificò con questa sola ragione. *Iste de nescio quodam flagitio accusavit me. Nemo id asserit praeter ipsum, ego abnegavi. Tu Caesar Judex esto*. E tanto dicea il silenzio venerabile di Cristo. Costui mi rinaccia un reato di lesa Maestà Pon-

tificia. Io lo nego, e voglio riveriti i Sacerdoti come Angioli del Cielo: Tu che sei Principe della Sinagoga siane Giudice. Ma l'Indegno Pontefice fece più tosto plauso al Temerario, che Giustizia al vilipefo. Quale strapazzo fu mai questo? E la Terra non si aprì? E colui non fu ingojato vivo dall'Inferno? Non fu invasato subito dai Demonj? Non restò fulminato dal Cielo? *Horrete Caelum, & Terra, universaque Creatura*, esclama Eutimio; *In quam faciem, quam intulerunt injuriam?* Nè dica il Grisostomo che nè la Terra, nè il Cielo, nè l'Inferno medesimo se ne risentirono, perchè rimasero attoniti dalla insolenza del Servo, e dalla sofferenza del Signore. Non sono questi eccessi da rendere stupido e freddo il Zelo, sono affronti da accendere alla vendetta ancora il gelo. Salvo adunque il rispetto dovuto al Santo Dottore, dico, non aver Cielo e Terra vendicato l'oltraggio per incontrare il genio del Salvatore, e per concorrere in tal modo a saziarlo di obbrobri: e perchè quel Gran Cuore di tanto soddisfatto non fu, che non si fece di peggio? Si contaminò con fordini sputacchi dalla feccia di bocche plebee la bellissima faccia: si velarono con immondo straccio dalla insolenza di mani vilissime gli Occhi Divini: si scaricarono con penosa ignominia sul viso beatifico replicate percosse, e schernendolo con affettati ossequj, e speffi schiaffi lo salutarono villanamente, e gli andarono dicendo; *Prophetiza nobis Christe; Quis est, qui te percussit?* Chi è

H 2

lo

Io sfacciato da cui il Signor de' Profeti è burlato, come falso Profeta? ripiglio con Teofilo. *Quis est*, da cui *Propbetarum Dominus quasi Pseudoprobeta irridetur*? Io io sacrileghi senza esser Profeta l'indovinerò. *Quis est?* è un temerario privo di ragione, e di umanità. *Quis est?* è un pazzo non meno che empio che ha pensato di far un bel colpo e l'ha fatto bruttissimo. *Quis est?* È un indegno che non merita d'esser chiamato Uomo, ma Demonio e bestia. *Quis est?* è un miserabile, che stima il bene male, il male bene; che. Ma non è tempo d'interrompere colle Invetive il silenzio trionfale della Pazienza, con cui *Saturabitur opprobriis*: e se qual casto Giuseppe sciolto fu dalle catene, fu per consegnarlo al Carnefice. Se qual nuovo Mosè cavato fu da un fiume di sangue, fu per mandarlo alla Croce. Se qual Mistico Sansone vincitore fu de' nemici, fu per seppellirlo nel suo trionfo. Se qual Santo Daniello liberato fu dal lago de' Leoni, fu per darlo a sbranare dall'odio e dal livore. Patirono quegli come Eroi, patisce Cristo come men che Uomo; e alla presenza di Anna, nella Corte del quale battuta fu la Verità come Schiava: E nel Salone di Caifasso, dalla empietà del quale condannata fu la Santità come bestemmia: E nella Reggia di Erode, dalla milizia del quale schernita fu la Sapienza come Pazza: e nel Pretorio di Pilato, alle Colonne del quale castigata fu la Innocenza come Peccatrice; Dimodochè se contra quelli furono traditori i

Fratelli, non furono traditori gli stranieri. Se fu iniquo il Principe, non furono iniqui i Sudditi. Se crudeli i Filistei, non furono crudeli gli Ebrei. Se barbari i Sacerdoti, non furono barbari i Laici. Per fattollare d'ignominie e di pene quest'Uomo congiurarono a trattarlo da men che Uomo congiunti e stranieri; Principi e Sudditi; Gentili e Giudei; Sacerdoti e Laici; in una parola tutte le Creature, perchè l'Inferno non iscatenò le Furie, acciòchè volassero ad invasare le turbe, a cancellare da' cuori i miracoli, ad inferire negli Animi la invidia, a stimolare gli Scribi, a spaventare i Discepoli, a disumanare i Carnefici? La Terra non lo annientò nella fama colle calunnie de' Persecutori, nella gloria colle derisioni della canaglia, nella roba collo spoglio delle vestimenta, nella Vita colla molteplicità delle Piaghe? E' pur manifesto, che non v'è luogo, nè grado, nè età, da cui non fu caricato di affronti? Ingiuriato ne' giardini dalle paure, nelle strade dai calci, nelle Sale dalle cefate, ne' Pretorj dalla Nudità, ne' Tribunali dalle condanne. Ingiuriato dagli Amici che lo fuggono; dai beneficati che lo perseguitano; dagli Angioli, che nol soccorrono; dal Padre che lo abbandona; da se stesso, che in tutto si confonde, e ripete, che *Saturabitur opprobriis*, mentre per altro confessa con Giobbe, che *Saturati sunt pœnis meis*: perchè tanto fu infaziabile nel tormentarlo la brama degli Uomini, quanto infaziabile la brama sua di patire per gli Uomini.

IV. Se

IV. Se bene a che vi tengo a bada Riveriti miei Ascoltanti? In atto di sbranare non altre Fiere, ma i propri Leoncini figurarono gli Egiziani il Leone per simbolo dell'Uomo, che da interne Furie agitato, mentre crede nuocere agli altri, inferisce contra se stesso. E con tal Geroglifico riflettiamo a' Giudei, per non dir, a Noi stessi, e veniamo a ciò che in secondo luogo proposi *Ex parte eorum in quibus homo pati potest*: E udendo ciò Che patì dopo la orribile flagellazione, diremo, che ristregnendoci anche solo a questo mistero, in cui fu coronato Re de' dolori, si avvera che *Saturabitur opprobriis*. Perdonatemi però, se come doveva, non sono qua venuto subito col discorso. Vi confesso ingenuamente che mi raggio, sì perchè mi vergogno di esser Uomo, orchè la Nostra Spezie è infamata da Uomini tanto inumani; sì perchè non reggo all'impegno di esporvi uno scempio sì spietato. Si dice presto, che quelle Fiere al Re della Pace tesserono una Corona di spine: Ma *Quis figurare possit? Quis dicere quàm multas mali formas?* Qual Idea? qual concetto formiamo di una Coronazione, in cui si raccolgono tutte le pene, e i tormenti, e gli obbrobri più indicibili, e superiori ad ogni tolleranza umana? Fu un pensiero venuto dal più profondo dell'Inferno; fu una Invenzione suggerita dagli Angioli delle tenebre, onde un Angiolo solo potrebbe descriverla. E pure sono in obbligo di esporla. Ajutate adunque col Vostro perspicace pensiero il mio

debol discorso, e Udite. Raccolto da un orrido gineprajo o poco discosto, o preparato lor dal Demonio un involuppo di spina formaron que' Barbari un intreccio di giunchi, e con diadema da scherno ma tutto penoso, perchè armato di punte più lunghe, più fode ed acute delle spine ordinarie, quasi con verdi chiodi della foresta, si avventarono baldanzosi e petulanti contra il flagellato semivivo Signore, e con beffe e corisa coronarono di crude spine il bel fiore della verga di Jesse; caricarono di spasimi il Divinissimo Capotalamo dilicato della Sapienza beata; traforarono con più strazj la fronte reale feggio adorabile della Maestà; aprirono con violenza e ferite il vivo Tempio del Verbo Eterno: Sicchè ne piobbe a diluvi il sangue, come rubino della miniera amorosa, come balsamo della pianta Nazarena, come Rosa dello Sposo Celeste, come Porpora della Carità Reina; e dal viso cadendo nel seno mostrò come già nell'antico Roveto fra le spine le fiamme cresciute in tanto incendio, che per isfogo parlò col cuore il Verbo, che tacea colla lingua, e Placatevi o Padre, disse, lo pruovo, lo sento. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Hanno aggiunto spine a flagelli, ferite a ferite, dolori a dolori; e sono barbaramente trattato, Da chi? Da peccore scabbiose e vagabonde, che si gittan da sè nella bocca de' Lupi: Ma qual buon Pastore per trovarle, e riportarle all'ovile ho dovuto gittar il Capo nelle spine. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*; e

H 3

sono

sono sfacciatamente difonorato, strappato, schiaffeggiato, Da Chi? Da Infermi insolenti e farnetici. Ma qual Medico venuto a sanare smania sì pazza, ho dovuto prendere la laurea di spine. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*: e mi bendano gli occhi in maniere strane, ed obbrobriose Chi? Una combriccola di discoli ed ingrati. Ma Padre de' figliuoli prodighi ho dovuto portar in Capo quelle spine, che mi pungono il cuore; e far vedere al Mondo, che le Anime spinose pe' Vizj sono *Gaudium meum, & corona mea*.

V. Così egli; ma con pena, che è la Reina delle pene corteggiata da tutti i dolori: perchè osservò il Massimo ingegno del Grande Agostino, che v'è gran differenza fra'l Dolore che sente l'Anima nel Capo, e'l dolore che patisce l'Anima nelle altre membra. Questo è dolore che martirizza il solo Tatto: Quello è dolore, che tiraneggia tutti i Sensi. Questo è lottatore feroce: Quello Carnesce indiscreto. Questo si beve a forsi; Quello si tracanna a torrenti. Questo è dimezzato: Quello intero. Questo dà alla pazienza tempo di digerirlo: Quello empie ogni gran pazienza sino a faziarla. *Multum interest inter Caput, & cetera membra. In ceteris membris non sentis nisi tactum: in Capite autem & vides, & audis, & olfacis, & gustas, & sentis*. E pure que' manigoldi più che soldati stimolati dalla propria fierezza, e dalle promesse dei Farisei perfidi, e dei sacrileghi Sacerdoti *Congregaverunt ad eum Universam Co-*

hortem, dice San Matteo [c: 27.] per tormentare quel Capo degno sol di Corone di oro e di Stelle, e dal Titolo di Re de' Giudei glorioso al Messia in tutti i Secoli prendendo motivi di più infierire aggiunsero come ornamenti proporzionati alla Corona di spine uno straccio di Porpora alle spalle, uno scettro di Cana alle mani; lo caricarono di spucacchi in viso, lo percossero di cefate, e piegando un ginocchio in atto di riverirlo alla reale, e premeudo con indiscreti colpi di bastoni le settanta punte della sanguinosa Corona, fecero col plauso delle guanciate e degli oltraggi risonare il più obbrobrioso del dolore, e'l più doloroso degli obbrobri, e lo salutarono in tutta la giurisdizione degli affronti Coronato Re dei dolori. *Et genuflexo ante eum illudebant ei dicentes; Ave Rex Judaeorum, & expuerunt in eum acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus*. Quale spasimo ineffabile? Quale spettacolo lagrimevole? Ora sì che il Verbo Divino è affogato dalle spine del Mondo. Ora sì che il Giglio della Innocenza è caduto fra le spine de' Peccatori. Ora sì che l'Agnello fra le spine è disposto al sacrificio. Ora sì che non solo sopra tutte le piante, ma sopra il fior Nazareno regna lo spino. *Super hoc plangite Sacerdotes, accompagniamo pure i Treni di Gheremia, ululate Ministri Altaris, cubate in sacco Ministri Dei, accingite vos ciliciis*. Piagniamo compunti da tante spine Cristiani piagniamo; mentre più spietati che mai rinnovano loro con acutissime ingiurie le tra-

fitture

fitture delle onoratissime Tempia, e usano ogni arte, fanno ogni sforzo per accrescere con crudeltà inudita il dolore e l'obbrobrio, nè sono fazioni, finchè a forza di replicata inumanità non penetrano a ferir con le spine il delicatissimo celabro, e colle bestemmie il santissimo cuore; affinché un dolore che porta corona pruovi le preminenze del dolore sì trascendenti, che sia Re de' dolori appunto, perchè nella preminenza di Capo e di Re; di pene e di scherzi *Saturabitur opprobriis*.

VI. Non ha il Mondo Idea di questa Infaziabilità. Principe che mai fazio in una sola cena scialacquò quaranta mila scudi d'oro, e praticò di prender cibo tre e quattro volte il giorno, fu Vitellio; tanto che *Fuit tempus Principatus Vitellii, scripsit lo Storico (Dio.) nihil aliud quam ebrietas & comestationes*. Infaziabilità da animale! La indovinò l'Astrologo, che fece a costui Genitura di tali aspetti, e pronostichi, che il Padre di lui inorridì, e usò ogni diligenza, perchè non fosse mai mandato al governo di veruna Provincia; e la Madre lo pianse come rovinato e morto, quando intese, ch'era stato salutato Imperadore. Quanto è diverso il *Saturabitur opprobriis*? Madre Santissima di GESU' perdonatemi se con tanto fardespezie avvillisco la Maestà dell'Infaziabile ne' tormenti. Voi pure quante volte avete pianto intendendo predetto da' Profeti, che il Vostro Divin Figliuolo dovea coronarsi Re de' dolori? La bellezza, la modestia della faccia allettavano a fer-

virlo e ad amarlo, ma sì ciechi furono quei difumani, sì difumani quei ciechi, che quello stesso che dovea muovergli a faziarlo di gloria, gli mosse a faziarlo di obbrobri. *Ave Rex Judaeorum*. Tanto importa per non traboccare in ogni iniquità non dare i primi passi nella via della iniquità.

VII. Nel viso, e nella testa sono i segni contraddistintivi di ciascheduno, e GESU' volle trafitta dalle spine la Testa, deformato dal sangue il Viso, perchè volle come bellissimo e sapientissimo diletto delle Anime, che il suo Amore portasse in capo e in faccia i distintivi di Unico e di sollecito, e che il Nostro Amore apprendesse, che segni da conoscere e differenziare gli Amanti di Cristo dagli Amanti del Mondo, i Fedeli dagli Infedeli devono essere la Purità de' pensieri in capo, e la Modestia degli occhi in faccia. *Quare Christus Jesus sertum pro utroque sexu subit*? E perchè di spine coronare il fioritissimo Capo? E perchè di sangue imbrattare la formosissima faccia? Dimandò il Gran Tertulliano (*l. de Cor. Mil. 17.*) e rispose. *Ex spinis opinor & tribulis in figuram delictorum*. Uomini e Donne Cristiane sono figurati nelle spine del Capo i Nostri pensieri; Sono figurate nel sangue della faccia le Nostre Immodestie. Abbiamo purità negli affetti, modestia ne' sentimenti; e le spine di GESU' ci faranno fiori di Paradiso; e per Noi si rinnoverà il miracolo, che stupì la Illustrissima Religione de' Cavalieri Gerolimitani nella Santa Spina, che in Rodi ser-

bavasi come Tesoro più prezioso delle Stelle, che sono Fiori senza spine. Era solita questa ogni anno nel Venerdì Santo a rifiorire alcune ore prima del mezzo dì, in cui tornava poi a disseccarsi per figurarci, che quelle al Capo e al cuore di Cristo furono veramente spine, e doppie spine, e moltiplicate spine con pena piena di tanti obbrobri, e di tante pene, che *Saturabitur opprobriis*, come Re de' dolori. Ma sono fiori ai Cristiani Amanti degli affronti e dei dolori di Cristo; onde se fiorirono fra le spine a Benedetto le Rose; se germogliarono fra i sassi a Girolamo i Gigli; se spuntarono fra i geli a Bernardo i Narcissi; se verdeggiarono fra i flagelli ad Onofrio le delizie, e gelando fra le nevi della Scithia gli Anacoreti, ardendo sulle arene della Libia i Confessori, gemendo nei deserti di Ponto i Solitari, piagnendo sulle ripe del Nilo i Penitenti godderono sempre fra lo spinajo della Mortificazione una Primavera di spirituali piaceri, fu prodigio di queste spine; e frutto fu del Botro di Cipro, il raccogliere dalle spine uva, non essendo più in loro ignominia nè pene, mentre tutte in sé le raccolse per faziarsene il coronato Re dei dolori. Fioriscono adunque le spine, ma non per gli Epicurei Cristiani, nel cui capo fanno solo radice le speranze di carne. Sono gloriose le spine, ma non pe' Capi ambiziosi, i cui puntigliosi pensieri meritano corone di fune, non di fiori. Sono amabili le spine, ma non pe' delicati, che sposati ai comodi altro non cantano che il *Coronemus nos*

rosis, degli Atei. E Noi fra costoro vogliamo annoverarci, e mentre Cristo cerca di faziarsi di pene, Noi cercheremo di faziarci sol di delizie? Com'è possibile, che non ci sentiamo trafiggere il cuore di compassione? che non tengano svegliata la sonnolenza del Nostro Spirito queste spine? che non riscaldi la freddezza de' nostri propositi questo incendio? Che da Noi non si oda quel *Sonitus spinarum*, che lo Spirito Santo (*Eccl. 7.*) volle fra le fiamme sensibile al riso de' Peccatori? Anime, alle quali milizia è il vivere, Ecco il Nostro Re, che c' insegna ad armarci contra l' Inferno, e ad uscir in battaglia con ghirlanda di spine, di cui si possa dire ciò che della Corona di frecce portata da certi popoli in guerra scrisse lo Storico: *Hoc & ornamentum Capitis, & telum est. Nostro ornamento, e nostra arma siano queste spine. Portiamole sempre in Capo, armandone di continuo i pensieri contra il Peccato: Convertiamoci compunti da queste spine, dicendo col Penitente Salmista. Conversus sum in arumna mea, dum configitur spina. Accendiamo colla Meditazione loro i nostri affetti, e ci siano stimoli d'imitare GESU' coronato di spine, e di ringraziare il Santo Re de' dolori dicendogli.*

VIII. Vi adoriamo come Nostro Vero ed Eterno Re, o schernito Re de' Giudei. Vi adoriamo, e genuflessi al Trono della Vostra Sovrana Maestà non diciamo *Ave Rex Judaeorum*, ma *Ave Rex Angelorum*, e riconoscendo nella corona di

di spine il diadema più prezioso del Vostro divino Amore, a cui si doveano tutte le Corone e Civiche, e trionfali come a liberatore di tutto il Mondo, e a trionfatore di tutti i mali, vi adoriamo come Re dell' Universo tanto più degno di adorazioni, quanto più carico di dolori. Voi non permettete, che mai tributiamo ad altri il Nostro affetto, e perchè non fiam membra delicate trop-

po indegne di adorare un Capo spinoso, mutate Voi i Nostri pensieri, mutate il Capo, mutate il cuore, e dateci grazia di portar sempre viva nelle Anime Nostre la memoria delle Vostre Sante Spine, e d'imparare a gloriarsi di patire per Voi, che Re de' dolori mostrate Gloria, e Corona Vostra essere il Patire per Noi.

TERZO PUNTO DEL TERZO DISCORSO.

Ecce Homo. Joan. 19.

IX. **I**L Caso lagrimevole del Santo Appostolo Pietro mi ha quasi indotto a lasciar ogni Esordio. Avea egli promesso come seguace valoroso di Cristo di prima morire che abbandonarlo. Avea protestato di voler correre la stessa strada intralciata di spine; e se la Croce portato avesse da una parte Cristo confitto, avea giurato, che dall' altra parte portato avrebbe confitto Pietro, dimostrando essere più glorioso al soldato morir forte in battaglia, che vivere sicuro nella fuga, come lo scrisse poi ancora Tertulliano (*l. de fug. in Persec.*) *Pulcrrior est miles in praelio amissus, quam in fuga salvus*. Ma cominciò a seguir da lontano il suo Caro Maestro, lo perdetto di vista, si agghiacciò nell' Animo più che nel Corpo, e per iscaldarsi entrato in Corte imparò subito a quel fuoco il linguaggio de' Cortigiani, disimparò la Verità, e confermando, che niun Uomo sta in cervello a tutte le ore, *Nemo mor-*

talium omnibus horis, sapit [lo notò Plinio] si lasciò scappar di bocca pazzi spropositi. Chi lo crederebbe? Pietro alla voce semplice non di un Pontefice persecutore, nè di un Re sdegnato, ma di una vil femminella si precipitò per timore in un abisso d'infedeltà; rinnegò il Messia che avea già adorato, e giurò, e spergiurò non solo di non esser de' Suoi, ma di non essersi mai abboccato con lui, di non conoscerlo, di non averlo mai veduto, come se Cristo fosse di costumi tanto infami, che la sola notizia di lui fosse reato sufficiente a contaminare ancora gl' Innocenti. Così ben disse il Grande Agostino, che *Columna firmissima ad unius aures impulsam tota contremuit*. Colonna nell' Orto, canna nel Palagio; Caldo appresso le acque del Cedron, freddo appresso il fuoco di Caifasso. Questo avvenimento sì deplorabile nel Primate degli Appostoli tanto Amante di GESU' mi fece quasi troncar ogni Proemio come inutile, perchè

perchè dicea: Se Cristo nella sua Passione perdè la benevolenza di un Discipolo sì favorito, come porrò Io conciliarli la benevolenza dei Cristiani Peccatori? Se i vicini giurano di non conoscerlo, come lo farò conoscere degno di Amore dai lontani? Ma poscia vedendo, che una occhiata di Cristo a Pietro, di Pietro a Cristo risvegliò l'attenzione, riconciliò l'Amore, e cavò da questa pietra fiumi di pianto, ripigliò il costume ordinario, e fu l'Esordio senza l'Arte del dire, solo colla Naturalità del vedere, e dico. Mirate o Cristiani il Vostro Re col diadema de' dolori, Miratelo con lo Scettro di canna. Mira egli Voi per farvi innamorare di Lui e della Penitenza come Pietro, e vi dice al cuore. Per Te o Caro peno, e pur godo fra i tormenti. Miratelo Voi per corrispondergli, e ditegli colle lagrime: Per Voi, o Mio Dio, mi mortificherò, e godrò fra le mortificazioni. E se una occhiata ravvivò la fede, e la Carità di Pietro, *Ecce homo* e una occhiata data a GESU' faziato d'ignominie e di pene accenda in tutti l'Amore e'l compatimento verso il Re de' dolori il quale *Exiit portans coronam spinarum & purpureum vestimentum*: ed incomincio.

X. Da' torrenti del dolore, che nell'Orto allagarono l'Anima; dal Mare di sangue, in cui alla Colonna naufragò il Corpo; dalla piena degli obbrobri, che inondò *In Capite per pungentium spinarum Coronam* forza è argomentare, che non fu Iperbolico il favellare di Geremia, quando,

Sarà, disse, tanto grave il diadema di spine, e tanto grande la presa del Calice degli obbrobri, che quel Capo indomabile da tutte le asprezze, e quello stomaco abile a smaltire ogni amarezza ne resterà sì pieno ed oppresso, che se ne sazierà. *Saturabitur opprobriis*. E' infinita la Carità di Cristo, ma non sono altresì quasi infinite le Pene? Non solamente da Chi e da Che patì *In Capite per pungentium spinarum Coronam*, ma in Terzo luogo *Quantum ad Corporis membra* in tutto il Re de' dolori possiamo vederle innumerabili, mentre *Exiit iterum Pilatus foras* e alzando la cenciosa porpora mostrò da rilevato poggio l'Innocente tutto martori, ed oltraggi, *Et dicit eis. Ecce homo*. Ecco o Giudei in una piaga numerosa di tutte le membra un Uomo, che se non può ravvisarsi per Uomo, come sarà venerato per Re? Taci Presidente indegno, di cui non si può certo dire, Ecco un Uomo, ma ecco un tronco, ecco un mostro. Mi obbliga fin dal Vaticano il Magno Leone (*Serm. 10. de Pass.*) a scusarti, perchè sperasti di faziare con tal veduta la crudeltà, e lo mostrasti *Ut satiata iniquitas de innocentis injuriis ulterius non sieviret*: ma come non ti vergogni di te stesso, che per Politica di non incrudelire incrudelisci più enormemente? Taci, e lascia a me il dire, *Ecce homo*. Benche se a uno spettacolo sì pietoso non mi distillo in lagrime, e non dico tra i sospiri, *Triste spectaculum, & tantum non ipsis, qui fecerant miserandum*; ne men Io sono Uomo, sono un macigno, sono una Tigre.

Tigre. Piagniamo Uomini vedendo in quest' Uomo gli ultimi eccessi della crudeltà Umana, e della Pazienza Divina. Cristiani tutti piagniamo. *Ecce Homo*. A Gloria di questo Uomo dicevano già i Profeti; Ecco l'impareggiabile, che unisce Immensità senza termine, Infinità senza limiti, Eternità senza tempo; Onnipotenza senza misura: Ed è tutto insieme bellissimo e puro spirito; ricchissimo e tutto di sé; presentissimo e ancor lontano; cui se donasi, nulla si aggiugne; se togliesi, nulla gli manca; se ingiuriasi, nulla si altera: senza moto di passioni che lo disturbino: senza timor di rivali, che lo molestino: senza vicende di tempi, che lo aggirino, perchè ha in sé l'essere in ogni genere di attributi sommamente perfetto, e perfettamente sommo. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. Dicevasi prima. Ma adesso *Ecce Homo* non più tutto laudabile, ma tutto miserabile, perchè il capo prezioso è forato da giunchi, gli occhi speziosi coperti sono dal sangue, le guance di rose livide dagli schiaffi, la bocca di corallo arsa dalla sete, le mani di giacinti segnate dalle funi, il collo di neve contaminato da' flagelli, il corpo tutto trasformato in embrione di piaghe, senza un raggio di bellezza il bellissimo, senza ombra di vita il vivacissimo, senza forma di Uomo l'Uomo che insieme è Dio. *Vidimus eum, & non erat ei aspectus* mentre membro non ha che non esponga agli occhi una Iliade confusa di più martirii. *Ecce Homo*, che potea parere, e direi quasi che

dovea esser faziato di pene nella crudelissima flagellazione di tutto il Corpo e nella atrocissima Coronazione di tutto il Capo, ma quanto più ha patito, tanto meno è sazio di patire.

XI. La Palma all'opposto delle altre piante quanto più si alza da Terra, tanto più ingrossa nel tronco, come le Anime Grandi non si dilatano in Terra ma verso il Cielo; e'l Re de' dolori quanto più patisce, tanto più accresce il desiderio di patire, e col titolo di Re de' dolori si distende senz'altro augmento, che di maggiormente faziarsi di obbrobri, mentre più piccoli sempre gli pajono gli obbrobri sofferti. All'udire pertanto *Ecce Homo* alziamo gli occhi e'l cuore, e se ben lo vediamo tutto difonori, diciamo però col Salmista, *Quis est iste Rex gloriae?* perchè impegnato nel *Saturabitur opprobriis* fa servire al suo dolore, e alla sua ignominia ancora la beatitudine e la Gloria. So, che il Reale Profeta parlò di allora quando ascenderà il Redentor Glorioso dalla Terra al Cielo, e gli Angioli deputati alla Custodia delle porte della Città beata vorranno pria di ammetterlo riconoscerne la persona, e dimanderanno *Quis est iste Rex gloriae?* agli Angioli forieri, che grideranno *Attollite portas, & introibit Rex gloriae*. Ma quel Tempo dichiarar può questo Tempo, e'l *Rex gloriae* l'*Ecce Homo*. Perchè ditemi di grazia, Signori. Come avranno i Cittadini del Paradiso disimparato a conoscere il loro Re? E non vedranno che è il Figliuolo di Dio, e Dio

Dio anch'esso? Che torna dalla Nobile impresa di redimere il Genere Umano? Direte, che non lo ravviseranno, perchè lo vedranno piagato, e che pretenderà di entrar in Gloria piagato. Dunque ripiglio, Non dicano Chi è questo Re della Gloria? ma Chi è questo Re de' dolori? Già lo conoscono Re, mentre lo dicono Re. Ma perchè *Rex gloria* un piagato, e non più tosto *Rex dolorum*? Appunto perchè le piaghe e le spine sono a Lui insegne reali tanto più gloriose quanto più dolorose. Scrisse Ateneo che alcune spine sono tanto fortunate, che nascono coronate. *Ferunt quasdam spinas non nasci nisi coronatas*. E se la Rosa che pur nasce Reina de' fiori non ha corona, se non di spine; tali spine meritano il Principato nel Regno della Gloria non men che nel Regno de' dolori: Corona di dolori perchè spine; Corona di Gloria, perchè più ricche della Rosa portano col nascere la Corona. Bel simbolo del Re coronato ed esposto coll' *Ecce Homo*, in cui il diadema di spine è tutto insieme di dolore e di Gloria, *Quis est iste Rex gloriae*? Furono di dolore a GESU' le spine, perchè nacquero col Peccato: sono di Gloria perchè nel capo di un Dio Uomo uccifero il Peccato, e furono corona di Gloria ancor mentre coronarono di dolore. Vediamo, dicevano gli Angioli, nella Corona e nelle piaghe un Re de' dolori; ma perchè tanto cari sono a Lui i dolori, che di loro si gloria, e gode fargli vedere come sua Gloria, non dimandiamo, Chi è questo Re de'

dolori, ma Chi è questo Re della Gloria? *Viderunt Caelites cuncti*, nobilissimo pensiero del Grande Agostino, *illum qui speciosior vulneribus apparet, & admirantes fulgentia divine Virtutis vexilla dixerunt Quis est iste Rex gloriae*? Quasi trasformata sia la Gloria in dolore, e' il dolore in Gloria, e sia Re de' dolori perchè Massimi furono i dolori, Re di Gloria perchè anche i Titoli di Gloria gli furono di dolore, e gli eccessi del dolore gli furono di Gloria: Non potendo i dolori non esser di Gloria a quell'Uomo Divino, il quale altro più non bramando, che di faziarsi di pene, non volle solo che le spine gli fossero corona di obbrobrio, ma che tutti e dolori e obbrobri gli fossero corona di Gloria, e la Gloria gli fosse obbrobrio, l'obbrobrio Gloria; in modo che la stessa Gloria di Re *Ave Rex Judaeorum* concorse a più tormentarlo, e a più avvilirlo, perchè lo adorassimo come Sommo Re dei dolori. Se dir non vogliamo, che quando le spine furono nel suo Capo, furono spine che lo trafissero: Quando le spine passano nel Nostro Cuore, sono fiori che lo coronano. Re di dolori per sè, *Saturabitur opprobriis*. Re di gloria per Noi; *Quis est iste Rex gloriae*.

XII. E tanto vide dall'alto della sua Croce, quasi più perspicacemente degli Angioli, chi lo crederebbe? il Buon Ladro, allorchè da un Re de' dolori dimandò il Regno della Gloria, da uno spasimante fra le agonie pregò la beatitudine: *Memento mei Domine, cum veneris*

meris in Regnum tuum. E che parli infelice? gli disse a tempo il Boccadoro (T. 3. hom. 1. de Croce, & Latr.) Tu rammenti Regno e Re, ma che ha di grazia di Regno, e di Re un moribondo nudo in Croce, e tutto dolori? Vedi spine, vedi fangue, vedi un Uomo tutto Piaghe e tormenti, e dove scorgi le insegne di Re? dove l'ombra di Regno? *Dic mihi, Regnum commemoras. Quid autem Regni vides? Clavi & Crux est, quod conspicias*. Ma appunto le spine, gli obbrobri, la Croce sono il Regno del Re de' dolori; risponde l'Illuminato Ladro. Re lo adoro perchè tale lo vedo. E' gloria degli Ottimi Imperadori non ricusare incomodo e dolore per ben de' Sudditi: è dovere de' Sudditi adorare come più gloriosi gl'Imperadori che più si avviliscono per amore de' Sudditi. *Sed ipsa Crux, inquit, regnum est. Imperatorum est pro omnibus mori, & Regis Optimi pro communi utilitate nunquam recusare supplicium*. Così quel fortunato vide fra tante tenebre il più bello del lume, fra tanti dolori il più fino della gioja, nell'eccesso delle ingiurie il più sublime della Gloria, e dal Calvario fece Eco al *Quis est iste Rex Gloriae* dell'Empireo: e pregando col *Memento mei* meritò di udire *Hodie mecum eris in Paradiso*, e di essere ammesso alla fazietà della Gloria da un Saziato di pene. Certo potea ripetere col Santo Re Davide: *Satiabor cum apparuerit Gloria tua*: Si sazierà il mio cuore, quando godrò della Vostra Gloria: Ma fate perchè? o mio Dio quasi troppo avvilito. Perchè ha goduto il Vostro

cuore, quando si è saziato de' Nostri obbrobri: *Satiabor cum apparuerit Gloria Tua*, perchè la Gloria Vostra *Saturabitur opprobriis*, e *Saturabitur* da ogni condizion di persone: *Saturabitur* con ogni genere di dolori: *Saturabitur* con un cumulo di obbrobri e di tormenti, che non si possono esprimere, se non mostrando il Santissimo Corpo e dicendo *Ecce Homo* che in questa sembianza gode comparire ancor come Re della Gloria. E questa è la sua consolazione in tanti dolori; questo il conforto in tante ingiurie, farci vedere, che in Dio non hanno luogo lagrime e lamenti; ma che nell'Uomo Dio, quanto la Divinità esclude sempre ogni pena e ogni offesa, tanto ha abilitato la Umanità a essere inondata da diluvii di obbrobri, e da torrenti di dolore: divenendo gloria della Onnipotenza anco il penare, senza chi possa conoscere, quanto di dolore si richiegga a saziar il figliuolo dell'Uomo per esser Dio, se non chi conosce l'Amore; che il Figliuolo di Dio fatto figliuolo dell'Uomo porta e all'Eternò Dio suo Padre, e all'Uomo Peccatore suo Fratello. E però *Ecce Homo*, in cui quanto più ha dovuto patire, sente più di conforto l'Amore di Dio; Quanto più ha patito, sente più di dolore il Cuore di Cristo: E l'Amore prende conforto dallo stesso dolore; il Cuore ha dolore nello stesso conforto; tutto patendo l'Amore per faziarsi di pene, e niente ammettendo il cuor di conforto per esser saziato di pene. Qual Uomo adunque, se pur è Uomo, può regere

gere a vista sì amorosa e dolorosa senza prorompere in affetti di compatimento e dire, Come ho bisogno che mi si ripeta *Ecce Homo*? E non so? e non vedo, che questi è quel GESU' che più di se stesso amò il mio bene? Questo quel Capo d'oro che fu sì ingegnoso per mia salute? Questi quegli occhi di Colombella, che per me sempre vegliarono? Queste le guance di Tortorella che dovebbono rapirmi il cuore? Questi i rubini delle labbra, che per me stillarono sempre favi di mele? Questo il dorso che quasi Torre di avorio sempre m'è difese e mi armò? Or quale mi si fa vedere? *Ecce Homo*. E nel vederlo come tutto non mi struggo in lagrime, e mi pento di averlo sì deformato?

XIII. Per trarre dalla Pietà de' Regnanti Fratelli compassione mandò la Pia ed infelice Clotilde Oratore della sua maltrattata Innocenza un bianco velo tinto del suo sangue dal furore dell' Arriano Re de' Goti suo Sposo; onde non tanto accese i Cittadini di Roma la fatale camiscia di Cesare, quanto infiammati furono da quel funesto lino i cuori di Teodorico, e di Childeberto fino a sacrificar in battaglia vittima del loro sdegno l'empio Almarico, e ricondur trionfanti dalle Spagne nelle Gallie la Vedova, e addolorata Sorella. E se tanto di risentimento un semplice velo eccitò, qual più giusta vendetta dovrebbe accendere contra il Peccato la Vista del Corpo tutto lacero del Nostro Amico più caro, del Nostro Fratello più benemerito? *Ecce Homo*.

Ma questo è troppo. Daremi licenza o Insanguinato Re de' dolori, che prenda solo questo arredo di obbrobri, e facendo con esso pompa della Vostra Carità, per cui faziate tanto vi volle di tormenti e d'ingiurie esclami. Anime adottate da Dio per figliuole, e da GESU' per Isposè Questo manto vile di Porpora è il paludamento solenne del Vostro Re, è l'abito Nuziale del Vostro Sposo. Mirate, com'è avanzo ignominioso di pene spietate; com'è insegna dolorosa d'ignominie infinite. Piagnete prima, perchè al Dio delle vendette diceva il Profeta, *Reges eos in virga ferrea*, e come Tonante col turbine in fronte brandiva per iscettro una verga di ferro, e scoteva i Regni, e abissava i Popoli, e diluviava il Mondo. Ora consolatevi, perchè la Corona è di spine, onde *Coronat in misericordia & miserationibus*: la Porpora è di stracci, onde non ha lumi di fasto nè fuoco di sdegno: lo Scettro è di Canna, onde serve a fiori non a gasti. E se da Geremia veduto fu Dio caricar di occhi le Verghe, figurò fin d'allora l'Altissimo sulle abbiezioni della Canna di Cristo la sublimità della sua Onnipotenza, e colla fragilità di questa fortificò le debolezze degli Uomini contra l'orgoglio del Secolo, di Basilio contra Giuliano, di Grisostomo contra Eudossia, di Ambrogio contra Teodosio, di Leone contra Attila, di Tommaso contra Arrigo, di Stanislao contra Boleslao: e col valore di questa quasi con clava domò i Leoni Ignazio, e superò la ruota Ca-

tarina,

tarina, la Craticola Lorenzo, e le Croci i diece mila Martiri nel monte Ararat; e le frecce le Undici mila Vergini, perchè *In calamo*, dà autorità al mio dire Santo Ilario, *In calamo Gentium infirmitas Christi manu comprehensa firmatur*; divenendo la Canna fragile in mano di Cristo Cedro del Libano, e Colonna del Tempio; Onde adoriamola pure come più prodigiosa della Verga di Aronne, più misteriosa delle vergnette di Giacobbe, più vittoriosa della spada di Davide, più preziosa della Canna d'oro misura della Casa di Dio; mentre la strigne GESU' con ambe le mani, la bagna col suo sangue, la santifica co' suoi baci, e non solo co' suoi obbrobri rimedia il Nostro obbrobrio, dice San Girolamo, *Opprobria ejus Nostrum abstulere opprobrium*, ma *Saturabitur opprobriis* per onorare co' suoi obbrobri il Nostro obbrobrio; e per renderla nelle sue leggerezze grave, nella sua fragilità forte, nelle sue ignominie gloriosa.

XIV. Ecco adunque o Uomini, Ecco o Donne sceso dal Cielo chi Voi offendete in Terra; Dio di David, chi Voi trattate peggio che Uomo. Lo riconoscete? Quella Corona tiranna di Umilissimo Capo a Voi si dovea o Superbi: Quel Sangue sparso senza risparmio confonde Voi o Avari. Quel Viso sputacchiato e ferito parla a Voi o Sensuali; e ridice *Ecce homo*; ma ancora *Non homo*, ripiglia San Bernardo, *supra hominem, infra hominem; intra hominem, extra hominem: pro homine, contra hominem*. E se dalla Pa-

zienza non Umana ma Divina, che Tertulliano riconobbe in Lui attendendo, che *Patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret* erano obbligati i Farisei medesimi ad adorarlo come Dio allora che non si ravvisava quasi come Uomo; Che devo dire di Noi Cristiani? de' nostri affetti? delle Nostre adorazioni a questo Re de' dolori? Godi pure co' Giudici o Cristiano chiunque sei, del cui cuore predisse l'Ecclesiastico (c. 12.) che *Non satiabitur sanguine*. Godi e giacchè non fosti in tempo di faziar gli occhi col sanguinoso spettacolo del *Saturabitur opprobriis In Capite per pungentium spinarum Coronam*, faziate senza compassione gli orecchi. *Fruere iterum fruere confessione tam misera, & quia oculos spectaculo non licuit implere, satientur aures. Ecce homo*. Consideratelo bene Anime Devote, che pietose udite; Anzi vagheggiatelo innamorato di Lui come di Vostro Unico Amante, fatevene il ritratto nella mente, e ricordatevi sempre, segue Santo Atanasio che *Non Christus, sed Nos in Christo patiebamur*; mercecchè tutto pativa in Noi per migliorar Noi. E se più patiamo Noi in Lui, che Lui in sè, come non sentiamo dolore per i tanti suoi dolori dovuti a Noi? Come non abbiamo nel cuore Pietà per tanta Sua Pietà? Come non facciamo Penitenza de' nostri Peccati, che di tanti mali caricarono il Nostro bene? Se egli meglio di Tito merita di esser chiamato Delizia del Mondo, deh niuno si mantenga nel demerito di essere come Domiziano fratello di Tito, chiamato *Generis humani*

humani flagitium! ma temiamo, perchè se non c'innamora quella faccia di Amante, ci atterrira quella di Giudice. Se non ci pungono con vera Contrizione quelle spine, ci si cangeranno in fulmini. Se non ci compugne quello straccio di Porpora, ci accenderà vampe di fuoco eterno. Se non ci appoggiamo a quella canna, la proveremo Verga orribile di castigo.

XV. Deh non sia mai vero! Ma toccate Voi o Potentissimo Re dei Dolori con cotesta Corona la durezza de' Nostri Cuori, sicchè ne sgorgino fonti di Penitenza, e si umili la nostra ambizione al paragone di tante Vostre ignominie, e si confonda la nostra delicatezza al riflesso di tante Vostre pene. Scoteteci la ingratitude, ammollireci lo spirito o Dio Beatissimo e Gloriosissimo, e pure saziato di affronti e di tormenti per Noi. E fate che considerando Noi Da chi patiste, Che patiste, e 'l Corpo Delicatissimo, in cui patiste, ci animiamo per corrispondere alle somme nostre obbligazioni;



e viviamo in atti di quotidiani ringraziamenti, non solo perchè la Vostra Carità benchè insaziabile *Saturabitur opprobriis* per glorificarci, ma ancora perchè ad esempio non men che a salute Nostra, essendo Voi Uomo Dio, niente aveste della impazienza di Uomo, tutto aveste della Pazienza di Dio, fino a mostrarvi nell' *Ecce Homo* quasi impinguito e ingrassato nel patire per diletto di patire, affermando Tertulliano, che il Vostro Amore *Saginari voluit voluptate Patientie*. Vi preghiamo pertanto con tutto lo spirito a dare a Noi una qualche particella di questo diletto con un pieno desiderio di patire per Voi; e a fare che vendendo Noi che e Voi e 'l Mondo avete le proprie spine; Voi ne' Vostri dolori, il Mondo ne' suoi piaceri, ci disinganniamo una volta, e concludiamo, che in Terra Corona de' fiori non v'è, di spine ognuno s'incorona; e che a Noi sta lo scegliere: O le spine de' Piaceri del Mondo, ed o Noi miseri! O le spine dei dolori di Cristo, e Noi Beati!

Il Principato della Redenzione
sulle Spalle del Redentore.

DISCORSO QUARTO E PANEGIRICO XII.

ARGOMENTO.

Nella Profondità, Larghezza, e Lunghezza della Croce si misura la Umiltà di Cristo col paragon di Barabba; la Carità coll'obbrobrio della Condanna; la Perseveranza colla pena di portar la Croce. E da Tutto appare, che GESUCRISTO restò saziato di obbrobri nella riputazione, e colla Redenzione acquistò Jus di Principe sopra il Mondo redento da Lui dal Peccato, dal Demonio, e dalla Morte.

Bajulans sibi Crucem exivit in eum, qui dicitur, Calvariae locum.
Joan. 19.

I. **A**L primo aspetto del sospirato Re d'Israello mi persuadeva, che tributarie s'inchinassero non le pendici sole di Palestina, ma i Settecolli orgogliosi di Roma, e svenandosi le più fine conche di Tiro gareggiassero per imporporargli il paludamento Reale, e per ingemmargli di Sovrano Pastore la Sacerdotale Tiara: Ma finalmente la Catastrofe lagrimosa del Re dei Re curvato sotto il peso ignobile d'infame Croce mi fa intendere, che tanto fallaci erano le mie speranze, quanto crudeli furono le Farisaiche intenzioni. Stampa sanguinose orme verso il Calvario il Divin Capitano; e lo crederò portarsi col passo trionfante in Campidoglio? Gronda sangue da ogni parte il Capo spinoso, e lo dirò venerabile col diadema? *Bajulans sibi Crucem exivit in eum, qui dicitur, Calvariae locum*; e me lo proporrò vittorioso collo Scettro, e maestoso collo Scarlatto? O fortuna Instabile anche sulla stabilità di un Dio! Cessate pure o Coronati Personaggi dell' Apocalisse! Cessate di tributare allo svenato Agnello incenso di adorazioni, orchè gli si deve più tosto vassallaggio di lagrime. In altri giorni più felici potevate ripetere sul concerto delle Cetera accordate alla armonia delle Vostre Virtù, che l'Innocente era degno di ricevere in omaggio la Santità come merito, la Divinità come premio, la Sapienza come debito, la Fortezza come balsamo, l'Onore come ricompensa, la Gloria come mercede, la Benedizione come Grazia dovuta all'Immacolato, all'Altissimo, al Legislatore, al Redentore, al Principe, a DIO, al frutto benedetto di MARIA. Potevate fra 'l canto degli

gli Angioli, e fra le danze delle Stelle ripetere, *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere Virtutem, & Divinitatem, & Sapientiam, & Fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*: Ma in questi giorni di Passione o come si è cangiata quella sublimità di Grandezza in abisso di difonori? Quel candor d'Innocenza in macchie di Peccato? Quella allegrezza di Paradiso in desolazione di esiglio? Quell'Albero di Vita in legno ferale di Morte? Non regge al peso di barbaro tronco l'Atlante del Mondo. Porta il giogo fervile di Peccatore l'Imperadore de' Giusti. Va tra le tenebre d'ignominioso patibolo, chi esclude con lo splendor de' costumi ogni oscurità di castigo, ed è villanamente dispregiato quell'Eroe, alla cui Maestà formano il Trono i Zaffiri del Firmamento, e tessono il manto gli ori più preziosi del Sole. Qual mistero più raro e più doloroso? Croce e Principato. Viltà di Peccatore nel portar la Croce, e Merito di Redentore nella viltà di Peccatore. *Bajulans sibi Crucem*, scrisse il Favorito fra gli Evangelisti. *Factus est Principatus ejus super humerum ejus*, disse l'Evangelista fra i Profeti; e con l'uno, e con l'altro *Saturabitur opprobriis Infama per blasphemias contra eum prolatas*; lo promisi colla sicurtà dell'Angelico fra i Dottori. E lo mostrerò adesso colle tre dimensioni Teologiche Matematiche della Croce, che è il Principato della Redenzione posso sulle spalle del Redentore. Ed oh se Noi pure divenir sapessimo Salamandre di Amore Di-

vino, orchè il legno è vicino a chi ci porta il fuoco! Ed incomincio.

II. Eleffe Cristo la Croce più, che la spada, o altra spezie di morte, afferma il Gran Maestro de' Teologi Agostino, perchè essendo Egli a titolo rigoroso di compera Nostro Principe non men che Nostro Redentore, prese il possesso del suo Principato, quando la portò. E come ne' Dominj del Mondo si considera la profondità del Jus antico, la larghezza della Giurisdizione Politica, la lunghezza de' Confini Topografici; così ci mostrò nella Profondità della Croce la Umiltà, con cui ci ricattò dal Peccato; nella Larghezza della Croce la Carità, con cui ci ricattò dal Demonio; nella Lunghezza della Croce la Perseveranza fino a spirar l'Anima fra i patimenti, con cui ci ricattò dalla Morte. *Non frustra tale genus mortis elegit* (Parole, che vagliono un tesoro!) *ut latitudinis, & longitudinis, & profunditatis, de quibus Apostolus loquitur, Magister existeret*. Diamo il primo luogo alle prime due. Per apprendere adunque dalla profondità della Croce la profondità della Umiltà scandagliamo la profondità del paragone, con cui il merito si gittò nel più profondo del demerito, e da' Tribunali della Sinagoga si preferì il Peccato alla Innocenza, la empietà alla Santità, Barabba a GESU'. *Non hunc, sed Barabbam*: quasi le cadute de' Grandi esser non possano, che precipizj tanto più profondi, quanto è più alto lo stato, da cui rovinano; sicchè la Umiltà medesima potè dir col Salmista *De profum-*

profundis clamavi. Non v'è profondità più cupa della Croce, perchè non v'è profondità più cupa del Peccato. E pure umiliandosi il Redentore sotto la Croce per redimerci dal Peccato, si gittò più profondo del Peccato, mentre per abilitarsi alla Croce tanto si sprofondò, che fu stimato più indegno di un mascalzone degno di mille e mille Croci; *Non hunc, sed Barabbam*. Quante bestemmie in due parole? Barabba nome abbiattissimo per nascita, e più che ignobilissimo per costumi, perchè reo di omicidj, fardido d'intenzioni, infame di rapine, quasi Lerna di Vizi, aborto delle Furie, e supplemento dei Demonj. Non può essere più profondo. GESU' amabile nel sembiante, affabile nel discorso, obbligante nel tratto, quasi bel Giglio del Paradiso, lieto raggio della beatitudine, caro ristoro delle afflizioni, dolce vita delle Anime, grande Epilogo di ogni bene. Non può essere più sublime. Il confronto medesimo fa comparire al doppio più la distanza, e nella distanza, la umiliazione. *De profundis clamavi*. Ma chi può misurare tale profondità, e tanta altezza? Barabba covile di affetti sacrileghi, miniera di appetiti brutali, con un cuore, che ha per Anima un abisso d'iniquità Infernali, una voragine piena di pensieri osceni, e di azioni senz' Anima. E' più profondo dell'Inferno. All'opposto GESU' parto Verginal della Madre, secondo Verbo del Padre, dono Immacolato del Cielo; Giovane il più gentile, il più manierofo, il più qualifi-

cato che sia mai stato, e sia per esser al Mondo, come vivo ritratto di tutte le Virtù. E' più sublime dell'Olimpo. E che quegli si accetti, questi si rifiuti: l'Uno si cerchi, l'Altro si sfugga: al primo si applaude, il secondo si conculchi; e dovendosi giudicare, il figliuolo di Satana si assolva; Il Figliuolo di Dio si condanni non è un bestemmiare co' fatti? un quasi annientare la Divinità cacciandola con assenso pubblico nella profondità più profonda di ogni profondo? *Non hunc, sed Barabbam*. Non il sommo bene, ma il sommo male. Non chi benefica, ma chi nuoce. Non chi avvisa, ma chi uccide: tanto che scendendo GESU' dal più alto al più basso, dal Cielo all'Inferno, dalla Santità al Peccato, dall'esser GESU' ad essere men di Barabba giace in un profondo tanto incommensurabile, quanto è distante Scelleraggine Umana, e Dignità Divina; e però *De profundis clamavi* da un profondo che sempre più si sprofonda.

III. Ma non pensaste, ripiglia il Grande Agostino, che queste voci siano di chi va nel profondo; sono di chi vien dal Profondo. *Vox hac ascendens est*. Ammiro il Vostro acutissimo sentimento, o Gloriosissimo ed Umilissimo Santo, ma non l'intendo, perchè come ascende chi attualmente discende? come si può tutt'insieme sprofondarsi e alzarsi? come volar dal profondo all'alto chi dal profondo cade nel più profondo? Appunto con un ascendere che è discendere; *De profundis clamavi*. Sì; e *Vox hac ascendens est*:

est: perchè a passi di Umiltà dal profondo degli obbrobri ascende al Principato di una Croce, che è discendere sotto Barabba come ladro più vil ed infame de' ladri sediziosi ed omicidi. Dicasi pure ad literam di questi abissi di umiliazioni *Abissus abissum invocat*. Mercechè un Dio Redentore non potea esser faziato di obbrobri, se non cadendo nel più profondo del profondo; perchè profundissima esser dovea la Umiltà per redimere, chi vendutosi per altissima superbia schiavo del Peccato, si era gittato in un abisso più profondo dell' Inferno, valendo ancor quì l' Aforismo de' Medici, che *Contraria contrariis curantur*. Non con la Grandezza della Maestà, dicea il Paziente Dio per testimonianza del Boccadoro (*Hom. i. de Cruce & Latr.*) Non co' miracoli della Onnipotenza, non col comandare agli Elementi voglio redimere il Mondo; *Sed omnibus subjugatus injuriis, totus dedecori succumbens infamia, insultantium derisione delusus, Volo, inquit, ut in Cruce possint omnes meam invenire Virtutem, ut in ligna mea largitas demonstretur, ut ex omni parte divinitas sentiatur*; empiendo con montagne di avvillimenti e di pene l' abisso e la profondità del Peccato e dell' Ambizione vaga di signoreggiare simile a Dio. Che se più compare la profondità dov' è più eminente la altezza, come più spiccano le ombre in faccia del giorno, che della notte, lo sfregiare col paragone di un ribaldo disonorato, chi è l' onore, e la gloria dei diademi; e l' por sotto a' piedi per rispetti

di Mondo come più indegno di uno sgherro micidiale chi merita di essere corona d' ogni capo, e gioja di ogni cuore, non è un deprimere sotto la Croce l' Altissimo con superbia più profonda, che non è profondo l' Inferno, di cui è più profondo il Peccato? Tanto in giù è sceso il Redentore per ascendere alla Croce, e redimerci. E Noi Redenti con tal Profondità ci serviamo di questa misura per uscir dal Profondo del Peccato, e per umiliarci al Redentore? Chiunque pecca, adopera il braccio, e la fiama de' Giudei e grida *Non hunc, sed Barabam*. Non la Redenzione, ma la perdizione: Non la libertà de' Servi di Dio; ma le catene degli Schiavi di Satana: non la Penitenza, ma il Peccato. Siamo troppo al fondo, se da questo profondo non diciamo col Redentore *De profundis clamavi*: perchè se la Umiltà di chi ci ricattò dal Peccato, fu tanto più profonda quanto più eccelsa è la dignità del Redentore, la superbia di chi si rivende al Peccato, è tanto più indegna di uscir dal profondo, quanto meno si raccomanda al Redentore e non grida dal profondo; *Valde enim in profundo sunt, qui nec clamant de profundo*: dedusse profondamente al solito il Grande Agostino. (*Hom. in Ps. 129.*) Tre moti assegnano gli Astrolaghi al Cielo, e tre moti offervo ne' Peccatori in Terra. Uno da Oriente a Occidente, ed è di chi passa dall' Alto della Grazia al basso del Peccato. L' altro dall' Occidente all' Oriente, ed è di chi dall' imo del Peccato sale al sublime della Grazia; Il Terzo

da

da Settentrione a Mezzodi, e si chiama moto di Trepidazione, ed è di chi vorrebbe con GESU' escir dal Profondo per abbracciar la Croce della Penitenza, ma non finisce di gridare con una cordial Confessione *De profundis clamavi* perchè sia ancor la sua *Vox ascendentis*. Liberati adunque dal Peccato, quando mai finiremo di favorir con Pilato l' omicida e'l ladrone per timore del Mondo che grida, *Si hunc dimittis, non es Amicus Caesaris*? Quando mai colle Nostre umiliazioni corrisponderemo alle umiliazioni tanto profonde del Redentore? e pregheremo? e ci abasseremo? Lo stesso gridar dal profondo, e chieder perdono, e gemere, e sospirar per uscir dal profondo ci libererà dalla profondità profundissima del Peccato: Ma se per risorgere non alziamo dal profondo gli affetti, intendiamo la propria miseria dalla Croce, che ci dà a conoscere non solo la Profondità del Peccato, e della Umiltà, che ascende col discendere, ma la Larghezza della Carità, che nell' odiar il Peccato più si stende ad amar le Anime.

IV. Abbraccia la Croce le quattro parti del Mondo, dice il Massimo Dottor San Girolamo. *Ipsa species Crucis, quid est nisi forma quadrata Mundi*? E la Carità del Redentore abbraccia tutto il Mondo Preterito, Presente e Futuro; ma con tal larghezza di spirito, che dispererei mostrarla; se come i Geografi sul Mappamondo misurano con la Croce la Altitudine, e Latitudine de' Climi e del Polo: così con la Croce

non potessi misurare la Carità, con cui per redimerci dal Demonio che vinse in un legno, trionfò del Demonio Cristo condannato da Pilato alla morte vituperosa di un legno. Rappresentiamoci pertanto al pensiero un Giovane tanto amabile e caro, che abbia nel viso ritratti di beatitudine, ne' fatti diluvi di beneficenza, nelle parole torrenti di ambrosia; ma che sia insieme tanto splendido, che abbia faziato con pane miracoloso le turbe affamate; tanto generoso, che abbia cacciato con la semplice voce gli spiriti Infernali; tanto venerabile, che abbia tranquillato con impero autorevole il mar tempestoso; tanto poderoso che abbia risuscitato con vitale comando i morti quatrividuani. Un Giovane. Se ben che dico? Dovrei invitar le Creature tutte, e dir loro. Rappresentatevi un Personaggio discendente da Re Potentissimi, ma nato ancora ab Eterno dal Sommo Re dei Secoli: Figliuolo Unico di Madre Santissima; ma prodotto ancora fra gli splendori della beatitudine prima di Lucifero da Padre Onnipotente. Un Personaggio, che immagine di perfettissima sostanza, e pur senza immagine che lo esprima; parte Virtuale della Deità indivisa, e pur tutto Dio anch' esso è dotato di una Ipostasi non più udita, e molto meno intesa, con cui unendo il Sommo e l' Infimo ecliffa colle nuvole della carne umana il lume della essenza divina, che tra chiarori lo scuopre e lo asconde. Questi sì questi sceso dalle Stelle non secondo l' Accademia

I 3

di

di Platone, ma conforme la Filosofia del Vangelo; desiderio di tutti i Secoli, Speranza di tutte le Nazioni, Idea di tutte le Virtù, e consolazione di tutto il Mondo. Eccolo con una corda al collo, colle mani addietro legate, in Sala reggia, alla presenza di popolo innumerabile, sedendo il Giudice pro Tribunali, stare in piedi con gli occhi bassi e'l capo chino e dopo una flagellazione di colpi a migliaia, dopo una Coronazione di spine a centinaia, dopo affronti e dilegi senza numero udire in silenzio le accuse maligne de' Sacerdoti e de' Pontefici della sua legge, ed essere condannato a morte da ladro sopra una Croce con Decreto di tal tenore. Perchè Costui, che nato vilmente in Nazaret si fa chiamar GESUCRISTO, ha venduto falsi miracoli, ha sedotto le turbe semplici, ha predicato bestemmie Ereticali, ha fatto setta di Discepoli e lega col Diavolo spacciandosi Re de' Giudei, Profeta, Messia, e Dio: Per questi e altri sacrileghi eccessi di lesa Maestà Umana e Divina contra la legge di Mosè, e'l Tempio, Noi Ponzio Pilato Presidente e Giudice della Giudea, Delegato con sovrana podestà dall' Augustissimo Imperadore di Roma col Voto e ad istanza de' Capi Mitrati della Sinagoga, diffinitivamente lo dichiariamo, e lo pronunziamo giuridicamente reo di morte, e con la pienezza della Nostra autorità lo condanniamo ad essere Crocifisso. Tal fu la sentenza autenticata dalla calunnia e dall' odio, legalizzata dall' Inferno e dal Peccato, e suggellata

dalla barbarie e dalla Empietà; perchè qual condanna più ingiusta? Qual Giudice più iniquo? lavarli nell' acqua e imbrattarsi nel sangue? offender Dio per non offender Cesare?

V. Presidente debole ed Ignorante come non si fortificò, ed ammaestrò il Tuo stesso dire *Quid vultis faciam Regi Judeorum?* perchè se non fai che farne, come lo chiami Re? Se lo chiami Re, come non fai che farne? Non ti avvedi, che Tu stesso non intendi Te stesso, mentre lo dichiari Re ancor quando lo schernisci, e protesti di non saper che farne? lo promulghi Principe ancor quando lo condanni e lo uccidi come reo? Tu No che non sei Presidente nè Giudice, perchè non fai, ne vuoi quel che deve far e volere il Giudice, e'l Presidente, ma quel che vuole e fa il Popolaccio e l' odio. *Quid vultis faciam Regi Judeorum?* Questo è farti Servo del volere altrui. Che ho da fare di Cristo? Che volete che io faccia al Re de' Giudei? *Tradidit eum voluntati eorum.* Se GESU' fosse stato assoluto; se con Elogi fosse stato preconizzato Santissimo; se dopo vari squittini si fosse deciso, che le accuse eran calunnie; che la Causa era un miracolo; che la Umiltà era un eccesso; la Carità un prodigio: il dubbio solo in punto sì geloso di riputazione e di fama farebbe stato affronto sufficiente a faziare ogni gran cuore, ed a provare quasi immensa la larghezza della Carità. Or che non solo si accusi, non solo si neghi ogni merito, ma che Nemi-

ne

ne repugnante? Impeccabile sia condannato alla Croce dovuta a Barabba, appena mi posso persuadere che tanto ardisca la crudeltà umana; appena so credere come lo tolleri la Giustizia Divina. Dunque il Monarca Indipendente, che per abbattere la tirannia del Demonio maneggiò lo Scettro, come Assuero la Verga, dovea come il traditore Ammano essere da fautori del Demonio condannato prima alla Croce? Dunque il Redentore del Mondo, che più dell' Angiolo coronato dall' Iride meritò di essere venerato qual Principe, dovea dal Mondo essere prima dichiarato più infame di un fellone degno di Croce? E queste sono le Profezie adempiute? Questi gli Enigmi svelati? Questo quel *Principatus ejus super humerum ejus*, per cui troppo si umilia Dio, se una Croce gli è Regno: troppo si esalta la Croce, se a un Dio è Trono?

VI. Avea Druso Fratello dell' Imperadore Tiberio soggiogati i nemici, e portate in trionfo le Aquile Romane oltre il Reno; quando nel punto stesso, in cui vago di nuove Vittorie si accingeva a traghettare il fiume Albi, gli si presentò in figura di Donna eccedente la forma ordinaria Una fatidica fantasma, che lo arrestò, e in tono terribile, Dove tanto ti affretti o Infaziabile Druso? disse. Non ti è permesso di vincer tutto. Torna indietro perchè vicino è il termine del Tuo operare e del Tuo vivere. *Quò ita festinas Infatiabilis Druse? Non omnia tibi adire, & videre concessum est. Sed cede retrò. Nam & operum*

Tibi, & Vita finis est. Inorridì il Valoroso, e rivolgendosi addietro con celerità proseguì e finì in breve le Marziali sue Imprese contra i Germani; ma nell' andare con le spoglie trionfali a Roma arrivò prima al Sepolcro che al Campidoglio. In questa ombra tuttocchè oscurissima, perchè profana, parmi scorgere un lampo della Carità che a Noi invisibile fermò nel Salone di Pilato GESU', e gli intimò la sentenza di Croce per finirla, e faziar l' Infaziabile col *Saturabitur opprobriis.* Principe che non si appaghi, se non la sfoggia colle pompe di Demetrio, col fasto di Nabucco, e colle magnificenze de' Cesari, è la meraviglia applaudita dal Mondo. Ma Principe, che non si fazj, se non col Principato di una Croce corteggiata dall' equipaggio di dolori senza compassione, e servita dal Treno d' ingiurie senza riguardo, è la larghezza prodigiosa della Carità del Redentore. *Quis omnino Regum,* dimandò attonito anche il Gran Tertulliano (*l. advers. Jud.*) *non aut capite diadema, aut in manu sceptrum, aut aliquam propria vestis notam praefert?* Solo il Principato dell' Infaziabile, che non ha altra Politica, nè altra Ragion di Stato che la Carità, fu come quel della Rosa che delle sue spine s' incorona; come quel di Giuseppe che da tradimenti comincia; come quello di Davide, che nelle persecuzioni trionfa. *Solus Novus Rex saeculorum Christus Jesus novae gloriae, & potestatem, & sublimitatem suam in humero extulit;* e con la Croce si cacciò dal Mondo il Demonio, che

alla Croce condannò il Redentore. *Nunc Princeps hujus Mundi eicietur foras*, quando *Principatus ejus super bumerum ejus*. Che se tanto larga, tanto benefica adoriam nella Croce la Carità del Nostro Redentor e Principe, quali e quante sono altresì le Nostre obbligazioni? Anime Redente deducete quanto enormemente prevarichi, chi mal corrispondendo al beneficio della Redenzione invece di ringraziare e di benedire il suo Redentore, nomina per impazienza, per burla, per rabbia il nome di Cristo ugualmente col nome del Diavolo, e spesso con più strapazzo il nome di Cristo che il nome del Diavolo. *Hodie Diabolus victus est*, dicea tutto amore e tutto giubilo il Grisostomo. (T. 3. hom. 2. de Cruc. & Latr.) & homo solutus est, & Deus glorificatus. E vi farà più, ripiglio con San Bernardo (Serm. 11. in Cant.) chi dopo debito sì preciso di servire a chi gli comanda l'amarlo per gratitudine, ubbidisca più tosto al Demonio che gli comanda il pagarlo d' Ingratitudine? Se non vi muove a darvi tutte a Dio l'essere state create da Dio Anime sconfigliate perchè la Creazione a Dio niente costò; Vi muova a rendervi tutte a Dio l'essere state redente da Dio, or che vedete quan-

to di stenti e di pene la Redenzione a Dio costò.

VII. A Voi costò certamente assaiissimo o Signor e Re Nostro. E le Nostre obbligazioni sono altrettanto gravi, quanto pesante e disonorata fu la Croce, a cui foste condannato per Noi. E pure quali ringraziamenti vi rendiamo? come vi siamo grati e fedeli? come vi corrispondiamo? Ci lamentiamo di ogni leggèr tribulazione, e impazienti scotiamo da Noi ogni Croce. Anzi senza considerare che a Voi Vero Dio non conveniva quel legno infame; che non era discrezione aggravarne Voi esaufo di forze, pretendiamo di più, che vi addossate ancora le Nostre Croci, e diamo contra Voi la sentenza che assolve Barabba e il Nostro Comodo. Deh perdonateci Monarca Umilissimo e Clementissimo, ed ajutateci ad ubbidire a Voi Nostro Principe che ci restituite la libertà più tosto che al Peccato e al Demonio Tiranni che ci privano di libertà. Ajutateci ad abbracciare tanto prontamente per Vostro Amore le Croci, che vi degnate addossarci, quanto pronto Voi foste ad abbracciare per Nostro Amore la Croce, in cui portaste tutti i Peccati del Mondo per redimerci dall' Inferno, e comperarci il Paradiso.

TERZO PUNTO DEL DISCORSO QUARTO.

Proposito sibi Gaudio sustinuit Crucem. Ad Hebr. 12.

VIII. **Q**uanto più discorso dei dolori del Redentore, tanto più devo sentirne dolore di Penitente. Senza tal sentimento di cuore contrito m'è di rimprovero il discorso medesimo, in

in cui obbligato sono a dolermi e come Sacro Oratore, e come grato Cristiano. Figliuolo che perora sul cadavero del Padre, dice ancor Quintiliano, non soddisfa a' suoi doveri, se non accompagna col pianto continuo il suo dire. Ha da parlare non men colle lagrime che colla voce. Ogni concetto, ogni parola, ogni gesto ha da essere sì ben misurato, che esprima *Dolor meus in conspectu meo semper*. E' vero, che non deve chi discorre patetico affettar l'Arte, perchè l'affetto non ha del Grande, se non l'ha dalla Natura; e l'dolor della lingua che può parer artificio, non muove, se il dolore degli occhi non lo attesta sfogamento del cuore: Ma è anche vero, che l'Amore, il quale ne' casi più tragici ha ingegno di trarre da ogni circostanza motivi di più funeste notizie, suole ancor aver cuore di prendere da ogni motivo argomenti di maggior dolore. Come adunque non mi dolgo, mentre parlo di una Passione, che sol veduta ebbe forza di spezzar i macigni? Mostro pur troppo di non parlare di cuore, se non confermano i sospiri del mio pentimento, che io stesso odo il mio parlare. Considera GESU' come Tuo Conservatore, mi dice Innamorato delle Piaghe il Mellifluo; Consideralo come Tuo Benefattore; Consideralo come Tuo Redentore; e ogni riflesso ti sia un arsenal di faette, che ti feriscano l'animo col dolore. *Cogita ut Conservatorem; Cogita ut Benefactorem; Cogita ut Redemptorem, & per omnia dole*. Si lavori pertanto

il Nostro dolore al fuoco acceso dal Santo Legno della Croce; e per dolerci in tutto s'imbrunisca co' ferri un Conservator maltrattato; s'indori con gli affronti un Benefattore tradito: si smalti colle Piaghe un Redentor condannato; e ci sia motivo di piagnere quello stesso, che in altri tempi ci farebbe motivo di rallegrarci; *Et per omnia dole*; ma con dolore che sia effetto della Penitenza non meno che della compassione; lavorato nel cuore più che amplificato dal pensiero; ficchè mirando il Redentore *Bajulans sibi Crucem*, diciamo piagnendo: E questi è Dio? ma dov'è l'Aria di Conservatore del tutto? Dov'è la Magnificenza di Benefattore di Tutti? Dov'è il Principato di Redentore del Mondo? Chi contemplandolo crede vedere, Chi ci conserva? Chi ci beneficia? Chi ci redime? Anzi sì; perchè non ci conservò, nè ci beneficiò, nè ci ricattò mai meglio, che quando *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*. Allora si provò Dio, perchè alla Umiltà, alla Carità, alla Perseveranza, con cui la durò sino al *Saturabitur opprobriis*, ognun vede, che tale Pazienza non era da sperare se non in un Uomo che avesse del Divino. *Et per omnia dole*. Appunto, perchè ci conserva distruggendo se stesso, ci beneficia nocendo a se stesso, ci redime vendendo se stesso; onde cuore di Uomo non ha, chi vedendolo sotto la Croce non lo piagne come ridotto a men che Uomo per meritare tutto all' Uomo; *Et per omnia dole*. E impara a perseverar nel dolore dalla Perseveranza del Redentore

dentore nel *Saturabitur opprobriis*. Che se non do energia alla eloquenza della lingua con la eloquenza degli occhi, vi prego ad avvertire o Penitenti Cristiani, che se non viene dal cuore come da miniera, il dolore delle pupille non è dolore, è Alchimia di dolore: Ma se viene dal cuore, non si può tutto insieme piangere e parlare; ed incomincio.

IX. A Tutta la Santissima Trinità, come a Causa Prima ascriver si può e si deve la Grande opera della Redenzione, dice l'Angelico (3. p. q. 48. a. 5. in corp.) Ma a Cristo solo propriamente compete l'Essere e il Principato di Redentore; perchè Cristo solo immediatamente ci liberò dalla servitù del Peccato, del Demonio, e della Morte; E solo impiegò se stesso nell'atto del pagamento, e nel prezzo pagato. *Cruce fixa est, & seculum sanctificatum. Cruce fixa est & Demones dispersi sunt*, predicò il Boccadoro, quasi mettendo in più bel lume i due punti, de' quali abbiám già discorso. *Hodie fratres Cruce fixa est, & Mors subversa est*: seguì a dire, quasi dando autorità al punto, di cui abbiám da discorrere in continuazione del *Saturabitur opprobriis*: perchè grande obbrobrio sarebbe stato, se ognuno avesse protestato, che il paragone con Barabba era stato una frenesia del furore; che la sentenza data era stata una soperchieria del livore; che la causa era stata precipitata, la condannazione degna di appellazione. Ma appunto. Si approvò, si ricevè con plauso, e si pensò trionfo lo smacco dell'Innocente per in-

famar con la morte di Croce la persona, la Setta, il Nome di Cristo, seppellirlo in eterno disonore come più vil di Barabba. Che vi sia violenza, inganno, crudeltà, ferocezza bestiale non importa: purchè si arrivi all'intento ogni frode è lecita, ogni ingiustizia è giusta, ogni tradimento è lodevole. *Nibil interest* Ecco la legge mal osservata sempre dal Mondo. *Nibil interest vi an fallacia quis potestatem hostium evaserit.* (L. *Nibil ff. de Captiv.*) Anche data e ritrattata la esecrabile sentenza sarebbe stata sfregio indelebile alla fama di Cristo; ma si eseguì, e si eseguì con obbrobri, e bestemmie sì qualificate, che *Saturabitur opprobriis In fame per blasphemias contra eum prolatis*. Per apprendere adunque nella Lunghezza della Croce la Perseveranza Costante con cui per liberarci da morte incontrò la morte, *Ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret*, fissate nel Redentore il pensiero, Signori, e gli occhi diverranno come le Stelle che piangono con le rughe il Sol nell'Occaso.

X. Carico indiscretamente del suo stesso supplizio fra gli schiamazzi del popolo malcostumato dirizza il passo vacillante al Calvario il Nostro Principe, e segnando col sangue e colla Croce il sentiero toglie a tutti la scusa di non sapere la strada del Cielo. Cavalieri più privilegiati, Dame più delicate: Giovani spiritosi e Vecchi cadenti; Sacerdoti e Laici, Uomini, e Donne Venite, e ordinatevi in processione di lutto per servire GESU' alla morte. Venite invitati dall'Appostolo (ad *Ephes.*

Ephes. 3.) *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, & longitudo, & profundum della Carità Redentrice.* Venite, ma uditelo ancor Lui che vi dice; *Si quis vult venire post me, tollat Crucem suam.* Venite tutti e tutte, ma colla Vostra Croce. In questa processione non v'è differenza fra Nobile ed Ignobile: non v'è puntiglio di primo e di secondo luogo. Chi più Umile si ritira indietro, più veloce si avvanza inanzi. Chi più Penitente si estenua co' digiuni, più robusto si abilita al viaggio. Niuno ricusi. Niuno si dia pena per ambizione di esser tra' primi. Ognuno è Cavaliere, se porta non sul mantello, ma sulle spalle la Croce. Ognuno è Principe: E Cristo s'intitola *Rex Judaeorum*; si chiama (*Apocal. 1.*) *Princeps Regum Terra*, perchè tutti fiam Rè, se di Noi come di Lui si può dire *Principatus super humerum ejus*. Niuno dubiti. Niuno abbia altri dettami. Nostra Nobiltà, Nostra Signoria sia la Croce. La portò come suo Principato e sua Legge il Nostro Imperadore, disse (*hom. in Pj. 129.*) il Grande Agostino, *lator enim legis Imperator est*; e negheremo di portarla Sudditi? E dirà il Secolare che tocca ai Religiosi a portar con pazienza la Croce? Ma chi non sa, che tanto Noè Secolare, quanto Simeone Sacerdote furono detti nelle Sacre Storie *Justus*, non per altro, se non perchè il Secolare non meno del Religioso fu sempre obbligato alla stessa legge di Giustizia, che significa colla Pazienza tutte le Virtù? Tutti ci ha ricompera-

ti da morte il Redentore con la Croce: E tutti vuol la Giustizia, che c'incamminiamo colla Nostra Croce al Monte della Eternità, che è il Nostro Calvario. Se il Demonio, se il Secolo ci condanna di sciocchi e di bacchettoni rallegrar ci dobbiamo più che se fossimo assoluti e lodati; come de' Primi Cristiani sentenziati alle Croci, dicea alla Grande Tertulliano, *Magisque dammati, quam absoluti gaudemus*.

XI. Con queste disposizioni seguiamo l'Innocente, volea dirlo, Isacco; ma che direi? Poco e quasi niente: perchè ordinò Dio ad Abramo, che sul tal monte gli sacrificasse il Figliuolo, e'l Figliuolo portò le legna del sacrificio; salì con esse il monte, si lasciò bendar gli occhi e legar le mani. Ma nel punto di vibrar la spada, Ferma, gridò Dio, trattieni il colpo: *Ne extendas manum tuam*. Or perchè non permise Dio, che il sacrificio si compisse? Se Isacco figura il Redentore, non era più onorevole che si perfezionasse con la figura la Profesia? No. Risponde l'Alessandrino Clemente. Dovea lasciarsi a Cristo il primo vanto. *Principatus ejus super humerum ejus*. Fu comune il portar sugli omeri il legno, l'andar al monte: Ma Isacco fu condotto dal Padre, e accompagnato dalla Ubbidienza, dall'Amore, dalla Devozione, e non fu sacrificato, perchè dar la vita pe' Sudditi era atto Eroico serbato a quel Principe che dovea redimerci da morte con la sua morte. Sopravvisse Isacco per ceder a Cristo il vanto singolare di morire sacrificato per tutto il Mondo.

do. *Ut primas partes Deo cederet.* E di quanto ancora gliel cedè? Fu GESU' condotto da' nemici, accompagnato dall' odio, dalla Invidia, dalla crudeltà con viaggio non men del termine diverso. Dicono i Medici con Galeno (*l. 4. Meth. Med.*) che ne' corpi biliosi la grande fame fuol rendere maligne tutte le febbri, e secondo questo Aforismo la fame orrenda, che avean gli Ebrei del sangue, e della vita del vero Isacco cagionò in ogni loro affetto malignità, in ogni loro azione alterazione sì incurabile, che non vi fu rimedio di umanità che si applicasse per rendergli men penoso il viaggio; onde a me non soffre il cuore di seguirlo oppresso barbaramente da un legno gravissimo ed infamissimo senza pietà di chi lo vede, con gl' insulti di chi lo conduce. Ridicano più tosto quelle mura santificate, quelle strade fortunate, que' Colli beati curvatifi per riverenza al tocco dei Santissimi Piedi, que' Monti segnati colle pedate del Condannato, ridicano le maniere villane degli sconoscenti, che disonoravano con gli scherni il Signor della Gloria, e calpestavano co' dispregi il tesoro più pregevole del Paradiso. Tanto vile adunque agli Uomini è Dio, e tanto grave per i Peccati è il Mondo, che dove prima erano sufficienti a sostenerlo tre sole dita, ora ne meno bastano le spalle del Creatore? E' insolentemente strascinato con dure e crudeli ritorte, fra ladroni infami il Re dei Re; e gli urti, le scosse, i pugni, le fischiate,

le bestemmie, i calci, le ingiurie sono quali e quante può scaricarne una Plebaglia indiavolata. Chi afferrato lo tiene, qual micidiale ferroce. Chi legato lo tira, qual ladrone infame. Chi caduto lo spigne qual vittima al macello, sicchè non forma passo che non trabocchi, non trabocca che levato non sia con empito, con oltraggio, con rabbia. Quanto è mai esinanita la Grandezza, ed oscurata la Maestà *In fama per blasphemias contra cum prolatas?* Quanto è mai avverato, che *Saturabitur opprobriis?* Ah! sommo Nostro bene! Mi perdo ne' Vostri tormenti, e intenerito e confuso nè posso vedervi sotto la Croce, perche troppo enormemente penate; nè posso togliervi dalla Croce, perchè se Voi non morite, Noi non vivremo in eterno. *Angustia mihi sunt undique,* uso gli affetti del Santo Patriarca di Vinegia, *Et quid eligam, ignoro, nisi tecum pariter crucifigi.*

XII. Mentre così la discorro, è caduto sotto la Croce, giace oppresso dal grave carico il Nostro Caro GESU'; e pure più geloso della Nostra salute che del Nostro compatimento dice a Noi, come già alle Donne Ebreo *Nolite flere super me, sed super Vos ipsas flere;* quasi dicesse. Anime tenere, ma ancor troppo dure! Altro ci vuole per rendermi leggero il giogo di questa Croce, che poche lagrime, le quali presto si asciugano. Piovon gli occhi, e' l' cuor è sereno. Piagnete e peccate. Deh con pianto più utile considerate chi offendete ancor, mentre

mentre patisce per Voi? Non credevate la Piaga fattami nel cuore dal Vostro Amore, potete ora negare le Piaghe fatte mi nel corpo da' Vostri Peccati? Giunti siamo all' Estremo Voi della crudeltà Io della Carità. Eccomivi appunto, qual mi bramate. Bramate schernirmi? Eccomi tutto ignominie. Bramate ferirmi? Eccomi tutto Piaghe. Mi bramate alfin morto? E Voi mi avete posposto a Barabba per condannarmi a morte. Questa Croce la riconosco da Voi, e pur ancor sotto la Croce Voi amo, e Vi amo sì che farà sempre in dubbio, se più amo Io Voi, o se più Voi odiate Me, perchè van quasi del pari un Infinito di Amore, e un Infinito d' Ingratitudine. Che posso farvi di più? Vi diedi il Mondo; Voi lo profanate. Vi arricchii di beni; Voi gl' impiegate in farmi guerra. Vi donai Me stesso; Voi mi uccidete, mostrando due impossibili in una Morte, e che un Dio possa morire, e che possa farlo morire un Uomo. Ah Anime ingrato e pur a Me sì care! Se con la Pietà non è spenta in Voi la Umanità e la cortesia non negate a' miei dolori un vero dolore, e un cordial pentimento. Dite col Profeta; Non farà mai vero, che in Noi redente una volta signoreggi più il Demonio, la Morte, e' l' Peccato; *Non dominetur mei omnis Injustitia.* Deh ditelo, e riditelo; e allora dirò: Benedette mie pene, ignominie ben tollerate, Croce amatissima, morire fortunato. Così il Redentore. Ma Noi che risponiamo al Redentore? Stupidiscono

ancor adesso le Storie Auguste la Magnanimità dell' Imperadore Ottone, il quale occupò bensì con grande scelleraggine l' Imperio, ma poi lo depose con Massima Virtù, perchè cedendo spontaneamente all' Invasore Vitellio, ancorchè vedesse di non poter fuggire la morte volle più tosto morir lui solo pe' sudditi, che esporre al pericolo di morire per lui i sudditi. *Unum pro multis, quam pro Uno multos Interire.* Lo animavano a difenderfi dal nemico promettendogli Vittoria i suoi fedeli Soldati, e si giuravano impegnati colle proprie vite a sostenerlo e in Vita e in Trono; ma egli animò i Soldati a non pensare a lui, ma a loro stessi, perchè *Ego me ita liberabo,* disse con parole degne di miglior Anima, *ut omnes homines intelligant eum esse Imperatorem à Vobis electum, qui non Vos pro se, sed se pro Vobis dedit:* e con tal risoluçione fortemente morì. Ma quanto più propri sono del Nostro Principe tali sentimenti? Ancor sotto la Croce, dice il Magno Gregorio, non sentiva le ferite proprie, perchè più sentiva in sè le ferite delle Anime Nostre. *Parvipendebat in se Plagas corporis, dum formidaret in filiis plagas cordis.* E Noi che militiamo sotto le Reali bandiere della Croce quali sentimenti abbiamo? Come c' innamoriamo di chi vuol morire, perchè Noi non moriamo? Come siamo disposti a dar per Lui roba, vita, tutti Noi stessi? Se un Dio *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem,* e tanto patì per liberar Noi da morte; Se Noi stessi, segue dando auto-

rità e forza al mio dire il Grande Agostino; Se Noi stessi tanto facciamo e patiamo, e spendiamo quanto abbiamo, e c' impegniamo quanto possiamo, e ci raccomandiamo ai Santi con Orazioni e Voti di pellegrinaggi, di limosine, e di digiuni per allungar di qualche anno la vita, che infin deve mancare; non è più ragionevole che facciamo e patiamo con Dio per viver sempre e non morir in eterno? *Si tantum ut aliquantò plus vivatur, quanto magis ut semper vivatur?*

XIII. Un Dio sotto una Croce c' insegna pure quel che dobbiam fare ancor Noi? Dategli un occhiate di viva Fede e ditemi Signori. V'è più luogo a patimenti? Se v'è, lo flagellino con rabbia più fiera nuovi Carnefici; lo perseguitino con odio più ostinato nuovi Satripi difumanati; lo infamino con disonore più grave nuove Croci; lo feriscano con bestemmie più acute nuove lingue sacrileghe, *Venite, congregamini omnes bestie terre, properate ad devorandum*, e ci assicura San Bernardino da Siena, che il Nostro Redentore ha dilatato col desiderio il suo vivere a un vivere infinito per sostener pene e morti infinite; onde mancherà ben la vita, ma non il cuore: deboli saranno le membra, ma non lo spirito: penerà, trambaccherà, *Saturabitur opprobriis*; ma non dirà mai, non più: Quasi non fusse già *Copiosa apud eum Redemptio*. Per redimerci bastava una goccia del suo sangue; bastava una lagrima de' suoi occhi; un sospiro della sua bocca;

e se volea pur morire, bastava una morte piacevole, una morte onorata, in letto comodo e ricco, servita dagli Angioli, assistita dalla Madre Sua beatissima fra gl' Inni de' Serafini; Una Morte che fusse un Estasi di gaudio, un eccesso di gioja, quale appunto gli fu proposta. Ma *Proposito sibi Gaudio sustinuit Crucem*, e volle una Morte la più dolorosa, la più ignominiosa che possa essere al Mondo; sì perchè *Quod sufficiebat Redemptioni, non satis erat Amori*, bella ragion del Grisostomo (*Serm. 128. in Pf. 129.*) sì perchè dovea essere *Copiosa apud eum Redemptio*. A Davide, e ai Re suoi Progenitori diede la investitura del Reame più fiorito della Terra; Ma Figliuolo e Pronipote certamente più degno di tutti gli Antenati volle la investitura di una Croce; e Principe e Redentore unì la opposizione massima di Morte e Vita, di Demonio e Croce, di Peccato e Dio, e fece se stesso prezzo di Schiavi miserabili vendutisi spontaneamente non a un Padrone Potente e discreto, ma al Peccato, al Demonio, alla Morte, perchè non si stimava degno del Principato della Redenzione, se non era *Copiosa apud eum Redemptio*; disposto a scendere di nuovo dal Paradiso, come lo disse a Santa Brigida (*l. 1. Revel. c. 58.*) e a partire volentieri per una sola Anima, quanto patì per tutte insieme; onde ci deve restar impresso nel cuore che per l' Anima di ognun di Noi *Proposito sibi Gaudio sustinuit Crucem*, e fu *Copiosa apud eum Redemptio*.

demptio. Tanto parve esprimesse traboccato quasi sopraffatto dal *Saturabitur opprobriis*. E Noi perchè non corriamo ad ajutarlo? che risolviamo? La calamita da una parte rapisce il ferro a sè, dall' altra lo caccia da sè: lo rapisce, quando è abitualmente congeneo al suo Polo; lo caccia, quando è abitualmente contrario al suo Polo. E GESU' calamita de' Cuori unisce al Suo Sangue le lagrime di chi lo accompagna per le attrattive della Croce; non accetta le lagrime di chi lo segue con aversion alla Croce. Noi adunque ci sentiamo rapir, o cacciare?

XIV. Patibolo infame degno sol di Ladroni come non ti vergogni di essere peso ignobile del Facitore Eterno, che ti credè figlio di Selva Nobile? Come non senti che i disonori di GESU' sono tue confusioni? Da Te adunque aggravato incontrerà il Figliuolo Divino la Madre Amatissima con doppio spavento? E' il bellissimo Nazareno resterà ritratto nel Sudario di Veronica non adorato in Betlemme, non beato sul Taborre, non prodigioso in Palestina, ma sputacchiato, infanguinato, schiaffeggiato, e deformato da Te? Vanne sulle spalle di Simon Cireneo Pianta mortifera, e non avvilito più un Dio. Legno infausto che fei l' ultimo segno del *Saturabitur opprobriis*, se già fosti maledetto dal Cielo, sii maledetto ancor da Noi. Ahimè! Che vaneggio? A Me, a Me che sono Croce viva del Mio Signore, a Me con vengono le maledizioni, a Me le

detestazioni. Udite pertanto o Cieli. Udite o Angioli, che a nome dello Spirito Santo ci ridite (*1. ad Cor. 6.*) *An nescitis, quia non estis Vestri? Empti enim estis pretio magno*. Udite. A questa legge obbligo me stesso non più mio, ma di chi mi ha comperato col gran prezzo del Suo Preziosissimo Sangue. Se per l' avvenire servirò più al Peccato; Se mi venderò più al Demonio; Se farò più lega con la Morte, e non vivrò Servo fedele a quel Dio, che mi ha redento, mi dichiaro degno di ogni abominazione, di ogni scomunica; e come nemico del mio bene, come traditore dell' Anima mia a lagrime perpetue di Penitenza mi condanno. Questo Redentore semivivo sotto la Croce per Me. Questo solo farà da me ubbidito, solo servito, solo amato; e la Croce che lo martoriò sarà l' unico mio piacere. Si benedica pur dunque il mistico Altare del Divino Ifacco: E la Croce s'inalberi come Stendardo Vittorioso del Nostro Principe; la Croce voli nelle bandiere gloriose dei Trionfanti; folgoreggi fra le cere luminose del Santuario, risplenda sopra i diademi ingiojellati dei Monarchi, sia l' ornamento più Nobile dei Triregni: e dalla Profondità di Lei si misuri la Umiltà dell' Altissimo, che ci ricomperò dalla Servitù del Peccato; e dalla Larghezza di Lei si misuri la Carità di Dio, che ci ricomperò dalla Servitù del Demonio; e dalla Lunghezza di Lei si misuri la Perseveranza, con cui l' Onore medesimo si avvili sotto un patibolo disonorato fino al *Saturabitur opprobriis*

In fama per blasphemias contra eum prolatas: e'l Redentore ci assicurò la Vita Eterna col ricomperarci dalla Servitù della Morte; comparando tanto più divina nella Croce la Redenzione, quanto più vile pare il Principato sulle spalle del Redentore.

XV. Onde teco mi congratulo, Te adoro, in Te fisso l'occhio e'l cuore o Croce Santissima, o Patibolo gloriosissimo. Albero della Vita, come ti chiamò il Damasceno; Chiave del Cielo, come il Boccadoro; Tesoro della Terra, come il Cretense: Gloria di chi ti onora, come San Germaino: Sostegno di chi ti porta, come il Nazianzeno: Scudo di chi combatte, come San Marziale: Cocchio di chi trionfa, come Santo Ambrogio; *Currus triumphatoris, & triumphale Patibulum*: e Scala del vero Giacobbe, Colonna de' Giusti Israeliti, Arca del Nuovo Testamento, Banco dell' Evangelico Trafficante. Dardo di Luca, Trofeo di Vittoria, Segno

di Pace, Memoriale della Redenzione, per cui non sono più Mio, ma Tutto, e per più titoli più di Tutto sono di chi mi ricomperò; perchè se tutto devo esser di Dio per la Creazione, quanto più devo esser di Dio per la Redenzione, e tal Redenzione? *Si Totum Me debet pro me factum*, Teologia Mistica di San Bernardo, *quid addam pro me refectum, & refectum hoc modo?* Ti ringrazio con tutto il Cuore o Legno Beatissimo; Ti abbraccio con tutto l'affetto; e come avanti a Te prostrato mi umilio a un Dio sì Grande, che *Proposito sibi Gaudio sustinuit Crucem*, e non fu contento, se non dal *Saturabitur opprobriis*: Così in Te adoro un Dio sì vile, che *Bajulans sibi Crucem* ti onorò, affinché fosse *Copiosa apud eum Redemptio*, e Tu fosti, qual Ti disse Giulio Firmico, Regno Impareggiabile della Divinità Redentrica. *Factus est Principatus ejus super humerum ejus*.



L'Orrore

L'Orrore del Deicidio
nella Crocifissione di Cristo.

DISCORSO QUINTO E PANEGIRICO XIII.

ARGOMENTO.

IL Peccato dei Crocifissori di Cristo sarebbe stato Gravissimo, se avessero inferito solo contra un Uomo Giusto; ma avendo Crocifisso un Uomo, che insieme era lor Creatore e Dio, è Deicidio tale, che Cristo ne restò laziato d'Ignominie e di Pene nella medesima Divinità.

Crucifixerunt eum. Luc. 23.

IN Egli Anni della Creazione del Mondo (*ex Riccolio Chronol. T. 1. l. 8. c. 16.*) quando nel principio de' Secoli con un comando Onnipotente creò l'Eterno Dio Cielo e Terra, cinque mila secentessanta sette: Dall'Universale Diluvio gli Anni tre mila quattrocento undici: Dalla divisione delle lingue, e dalla dispersione del Genere Umano gli Anni dumila ottocentottanta: Dal Nascimento di Abramo gli Anni dumila centetantanove: Dalla Instituzione della Circoncisione gli Anni dumila ottanta: Da Mosè e dalla Uscita del Popolo d'Israele dall'Egitto gli Anni mille secentocinquante: Da che Davide fu consagrato Re gli Anni mille centocinquante. Nel compimento de' Tempi secondo gli oracoli delle Profezie: Nella Olimpiade dugentesima seconda conforme la Cronologia de' Greci: Dalla fondazione di Roma gli Anni set-

tecentottantacinque: Dalla presa di Gerusalemme, e dalla cattività Babilonica gli Anni cinquecentoquarantuno: Dal Principio delle Settimane di Daniello gli Anni quattrocentottantasei: Dell'Imperio di Tiberio Augusto l'Anno Decimonono: Nella Settima Età del Mondo: Nell'Anno Quarantesimo nono di età della Immacolata Sua Madre; Dopo trentatre anni e pochi mesi di stentatissima Vita, per iniqua sentenza di Ponzio Pilato Presidente e Giudice della Giudea, ad istanza della Sua diletta Sinagoga, GESUCRISTO Verbo increato, Figliuolo dell'Eterno Padre, e Seconda Persona della Santissima Trinità, concepito già per opera dello Spirito Santo in Nazareth, e nato in Betlem di Giuda da MARIA sempre Vergine, fu sul Monte Calvario, nel mese di Marzo, in giorno di Venerdì, nell'ora sesta, fra due Ladri crudelissimamente Crocifisso.

K

Precor-

Precorretemi pertanto col cuore e col pensiero alla cima del Monte fatale, ed ajutatemi col Vostro Spirito e colle Vostre Orazioni, Cristiani devoti; perchè Io vorrei esser tutt'occhi per non perder di vista il Nostro caro Bene; Vorrei esser Cieco per non veder lo strazio, che ne fanno gli Ebrei. Vorrei esser tutto lingua per discorrere di quel *Crucifixerunt eum*, in cui gli Evangelisti epilogarono una Iliade di pene; Vorrei esser muto per favellare solo co' pianti, giacchè in tali casi *Lacryma pondera vocis habent*. Fra queste perplessità mi abbandonerei al dolore, se lo stesso affanno, che mi confonde la mente, non mi sforzasse a cercarne sollievo con la Voce. Disse dei Crocifissori di Cristo il Magno Leone (*Serm. 8. de Pass. Dom.*) che null'altro potean vedere nel Crocifisso, che il loro Peccato. *Isti enim nihil in Crucifixo Domino præter facinus suum cogitare poterunt*. Noi adunque coll'orrore del Deicidio commesso dai Crocifissori mostriamo nel Crocifisso l'ultimo eccesso, con cui *Saturabitur opprobriis* in tanta copia, che potè faziarsene la Divinità oltraggiata, come osservò San Tommaso *In honore, & Gloria per irrisiones, & contumelias in eum illatas* nella Crocifissione, che a me resta da esporre, a Voi da udire, affinchè lo piagniamo come Cristiani, se Noi pure siamo concorsi a crocifiggerlo come Peccatori, e cominciamo.

II. Non si sazia il Mondo, non si saziano i Cristiani di peccare, perchè non vuole il Mondo, non vo-

gliano i Cristiani intendere, quanto sia orribile la ingiuria, che fa l'Uomo a Dio con un Peccato Mortale. Quanto fece, quanto patì Cristo in trenta anni di vita privata; quanto disse, quanto predicò in tre anni e mesi di ammaestramenti pubblici, tutto ordinò a far capire quale e quanto gran male sia l'offendere mortalmente Dio. E pure gli Uomini indocili non lo vollero mai apprendere. Salì pertanto sulla Croce; dice il Santo Dottor Agostino; se ne fece Cattedra; si dichiarò nuovo Maestro, e *Lignum, in quo fixa erant membra patientis, etiam Cattedra fuit Magistri docentis*. E dalla Croce che insegnò? Insegnò, che se ci mette orrore il Deicidio, da cui *Saturabitur opprobriis In honore & gloria* lo stesso Dio, deve cagionare maggior orrore, a chi adora il Crocifisso, il proprio Peccato; perchè fu Peccato Gravissimo crocifiggere un Uomo Giusto, crocifiggere il Proprio Creatore, crocifiggere il Vero Dio. Ma da questi tre Capi medesimi, da' quali nella Crocifissione si aggravò il Deicidio de' Giudei, dopo la Crocifissione si aggrava molto più il Peccato, e la malizia de' Cristiani. Ponderiamoli ordinatamente col Crocifisso avanti.

III. Non hanno udito i Secoli andati, nè udiranno i futuri atrocità più inumana, nè crudeltà più bestiale di quella, che sul Calvario operarono disumanati gli Ebrei. Sarebbe naturalmente incredibile, se la certezza del fatto, e più la evidente credibilità della Fede non ci obbligasse a credere, che nel fiore degli

degli anni un Innocente colmo di Virtù, e di Meriti singolarissimi dopo essere stato schernito da vile canaglia, perseguitato da Sacerdoti, tormentato da Maestrati, insultato da popoli, senza rispetto alla Nobiltà della Persona, senza riguardo alla delicatezza della complessione fu tra mille oltraggi e bestemmie strascinato a finire la vita con una morte data solo ai ladroni, e ai ribelli sopra un legno maledetto dal Cielo e vituperoso al Mondo. Il semplicemente dirlo ci strigne il cuore, e ci mette in orrori il pensiero, come a misfatto, che non sia mai stato, nè mai sia per essere in tutta la generazione umana. E pure Uomini Principali dotati di giudizio e di sapere, Venerati come Arbitri della Religione lo videro con plauso, e con rossore della Natura lo eseguirono colle risa. Tanto può un Impegno ostinato, e una Passione sfrenata. Già strappategli di addosso con gran dolore, perchè con gran violenza le vesti, e colle vesti la pelle, compare piagato e Nudo il Diletto delle Anime spogliato e ferito da' Soldati della Sinagoga, e pieno di vergogna Verginale si gitta volentieri, come gli comandano, sopra l'infame patibolo. Così lasciò ogni peso il Nostro Amore per correre ad abbracciare la Croce, e usando a beneficio Nostro le deboli forze, che gli restavano, porse le mani, stese i piedi, acciocchè a' colpi di feroci martelli crocifisso da' Peccatori crocifiggesse ancora seco ogni Peccato. *Iste enim est omnis fructus (Isaiæ c. 27.) ut auferatur peccatum*

Jacob. Aprono i Barbari le mani purissime, con furore le stirano, con dolore adattano loro i grossi chiodi, e con offesa de' Nervi, con lesione de' muscoli, con ispassimo di tutte le braccia, schizzando fiumi di sangue, battono con ferale rimbombo, incrudeliscono contra un semivivo cadavero; E devo credere, che se vi fu Peccato, fu Peccato d'ignoranza, perchè scrisse l'Appostolo, che *Si cognovissent nunquam Dominum Gloriam crucifixissent?* E devo scusarlo come Peccato involontario di chi non sa, perchè disse il Crocifisso, *Pater! dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt?* Sì. Ma non posso già scusare così i peccati degli Adoratori del Crocifisso obbligati a sapere *De Necessitate Medii* i Misteri della Santissima Trinità, e della Incarnazione, Passione, Morte, e Gloria del Redentore. Devo ben avvertire, tali scuse giovar agli Ebrei, e poterli dire il lor Deicidio effetto di cecità più che di passione, difetto d'Intelletto mal disposto più che malizia di Volontà prevertita, se in Cristo si considera l'essere Lui Creatore, e Dio. *Si cognovissent nunquam Dominum Gloriam crucifixissent*. Ma inferire gli Uomini contra chi niente gli offese, e molto gli beneficiò; contra chi non trovarono reo, e dichiararono Giusto, non è Peccato, contra cui gridano tutte le leggi della Giustizia e della Umanità? Alzavan coloro armate di pesanti martelli le braccia, raddoppiavano furiosamente i colpi; e se non trattene i loro sforzi l'Angiolo che fermò la spada alzata dal fedele Abramo

contra l'Ubbidente Ifacco, doveano però udire la Natura, e la Sinderefi gridare: Fermate empj fermate. Inchiodati per orrore restano i Cieli, e non più erranti si scapigliano le chiome d'oro i Pianeti; si squarciano in segno di dolore la veste di luce le Stelle, e Voi seguite a ferir quelle Mani intaminate, e que' Piedi Innocenti? Fermate perfidi, fermate sacrileghi, e udite il Profeta, che nel silenzio del Martoriato vi dice a nome di Lui *Foderunt manus meas, & pedes meos*, e vi ricorda, che eccesso di fiera è l'offenderlo. Ma non è Deicidio, e l'*Saturabitur opprobriis* non si adempie nell'Onore e nella Gloria della Divinità, finchè la discorro dentro i termini della Natura.

IV. Passiamo adunque a dire, esser Vero, nè poterfi lecitamente negare, che *Si cognovissent, nunquam Dominum Gloriae crucifixissent*. Ma dai Miracoli sì famosi, dalle Virtù sì Eroiche, dalla stessa Pazienza più che Umana in tante pene non erano forse obbligati Scribi e Farisei a conoscerlo, e a crederlo, qual si dicea, loro Creatore e Vero Messia? Dicasi pertanto affettata la loro Ignoranza, inescusabile la ostinazione, certa la malizia; come i Demonj informati dalle Scritture, e convinti dai segni lo conobbero. *Quia sciebant ipsum esse Christum*; lo affermò San Luca (c. 4.) Ma accecati dall'odio e dalla invidia non lo conobbero; onde *Diabolus misit in cor, ut traderet eum Judas*; lo affermò San Giovanni (c. 13.) E quante volte i Sacerdoti medesimi avean

letto nel Salmista? Quante ridetto nelle Sinagoghe, *Foderunt manus meas, & pedes meos*? Qual enfasi però avrebbe avuto il dire Profetico, se il Popolo di Dio non avesse avuto obbligo stretto di conoscere, Da queste mani essersi creato il Cielo, che tra l'fuoco degli Astri non brucia, tra l' corso delle sfere non si stanca, tra la profusione degl' influssi non impoverisce; ed ha nel Sole una lampana che mai si estingue; nella Luna un fanale che smorzato si riaccende, nelle Stelle una Primavera che mai si sfiora? Da queste Mani essersi creata la Terra, che apre ne' Monti l'erario delle ricchezze, ne' Colli la scena delle delizie, ne' Campi il Teatro delle Abbondanze; ed è ornata di fiori, che la abbelliscono di Porpora; ricca di biade, che la indoran di spiche; coronata di Alberi, che la ingemman di frutta? E pure con ferri crudi, e con dolori atroci *Foderunt* queste Mani Onnipotenti. Doveano sciogliersi in lagrime, e dire per isfogo di gratitudine; Son pur queste le Mani, che ci han tratti dal sen del niente? Queste, che ci hanno arricchiti di tesori immortali? Queste, che fra' pericoli ci portan sicuri? Queste, che ci hanno dato quanto abbiamo? E come adunque non ci sentiamo inchiodare il cuore dai colpi, co' quali *Foderunt* coloro le Mani, che fiorirono sempre di meraviglie pe' Nostri contenti, e si armarono sempre di prodigi per le Nostre sicurezze? Mani benedette che sono Tesoriere della Nostra Beatitudine, ed Architetture della

Nostra

Nostra Predestinazione. Mani divine *Tornatiles, aureæ, plena hyacinthis*; piene di giacinti per infiorarci di Grazia, fatte d'oro per arricchirci di Gloria. Bacciar le doveano come prodighe di beneficj, e scortesi *Foderunt*. Ingemmar le doveano coi ringraziamenti più cordiali, e sconosciuti *Foderunt*. Adorar le doveano come Creatrici dell' Universo, e inumani *Foderunt manus meas, & pedes meos*. Que' Piedi sì quegli, co' quali volava sulle penne de' venti, e passeggiava sulle punte de' flutti. Quegli, de' quali ambiva di essere sgabello il Mondo, e sentivano il peso stritolati i Monti. Quegli, che nella Palestina han fatto fiorire a ogni passo Virtù e Miracoli. *Foderunt Manus meas, & Pedes meos*. E che le Creature più dilette, il Popolo più favorito non si risentano alle gagliardissime martellate, colle quali fanno squarci più che ferite; e perchè soli impiegati non sono, ne' Piedi e nelle Mani del loro Creatore imprinono con acutissimi e fieri chiodi vaste impronze della propria fierezza, non pruova e che *Saturabitur opprobriis* il Crocifisso? E che orribile è il Peccato de' Crocifissori?

V. Lo esaminò in rigor Teologico (3. p. 9. 47. a. 5.) l'Angiolo delle Scuole, che de' suoi studi altra mercede non volle che il Crocifisso, che gli era stato Maestro e Libro, e lo qualificò più grave di qualunque gravissimo; o se ne consideri il Materiale nell'essere di Peccato, o il Formale nella malizia della Volontà; *Et idèd Peccatum eorum fuit gravissimum tum ex genere Peccati,*

tum ex malitia Voluntatis. Chi non crede ai Teologi, creda a' suoi occhi, creda a' suoi rimorsi. Miri, e s' inorridisca, e si compunga. Ecco. Si alza finalmente fra gli applausi della Ingratitudine forsennata fra gli spasimi della Innocenza moribonda, fra gli scotimenti della Terra vacillante il rimprovero de' Peccatori contumaci; e nel punto indivisibile del Mondo nel mezzo diviso si tira alla perfine non so, se l'Ultima linea della Vita del Creatore, o la Prima figura del Peccato della Creatura. Povero Cristo! A che stato l'han mai ridotto gli eccessi degli Uomini? Al crollo ferale della Croce piantata gli si sono rinnovate tutte le piaghe, gli si sono scosse tutte le membra. Piove da tutte le parti il sangue; scorrono dalle ferite de' chiodi i fiumi, e pendendo tutto appoggiato a' Piedi e alle Mani dilata con violenza le trafitture, e lascia in dubbio, qual sia maggior il dolore, se delle Mani o de' Piedi; perchè divise da due chiodi son tormentate le Mani, da un chiodo uniti son conficcati i Piedi. Ma se quelle si strarano con islogamento di tutte le ossa, questi s' incrocciarono con oppressione di tutta la pianta: Di quelle se minori sono i chiodi, è anche raddoppiato il dolore; di questi se par unito il dolore, è anche più indiscreto il chiodo. Sicchè si regge sopra i suoi dolori moribondo, il Reggitore del Mondo. Il suo stesso peso lo sostiene, e lo tormenta. Non ha forza per vivere, e l'ha per patire; ed essendogli ogni moto non una, ma più ferite, non trovando

quiete vive in un continuo ferirsi. Qual membro non ha il suo tormento? Qual tormento di Martirj non soffre in ogni membro? Stirato il corpo come sull'eculeo, lacerato il dorso, come da pettini di ferro; straziato fino alle ossa, come da Leoni; consumato da bruciore di viscere come da fuoco lento; ferito ne' Piedi e nelle Mani, come dalle spade; col petto e 'l cuore trafitto dalla lancia, colle spine in capo, le lividure in faccia, le agonie nell' Anima. Nudo sopra una Croce, qual confusione? fra due ladri, quale infamia? in tempo solennissimo, qual vituperio? Tali e tante sono queste ignominie, e Tanto *Saturabitur opprobriis* dal Mondo il Creatore del Mondo, che Jacopo de Voragine non pensò esagerazione il dire, che se fosse stato possibile, pianto avrebbe l' Eterno Padre vedendo il suo Divin Figliuolo inondato dalla piena di tante pene. *Fluisset, si possibile esset, Deus videns filium suum tam ignominiosè tractari*. E se i Peccatori non se ne risentono, e non piangono per contrizione i gravi loro Peccati, dove han la coscienza e la fede? dove il sentimento di Creature ragionevoli? Detto avea Cristo a' Farisei: Compite pur la misura de' Peccati de' Vostri Maggiori, *Implete mensuram Patrum Vestrorum*; ma il Grisostomo avverte, che gli oltrepassarono, perchè uccisero gli Uomini Giusti, ma costoro crucifissero il proprio Creatore, e lo stesso Dio. *Quantum ad Veritatem excesserant mensuram Patrum suorum. Illi enim occiderunt homines; isti Deum crucifi-*

xerunt. E che non avessero in orrore Deicidio sì orrendo, qual mostro di perversità?

VI. Pareva il Sommo, che la malizia del Peccato avesse obbligato in certo modo Dio a farsi Uomo: lo avesse obbligato a farsi men che Uomo; onde per farlo ravvisar come Uomo disse Pilato *Ecce homo*. Ma se alziamo gli occhi al Crocifisso, vediamo, che Dio tanto *Saturabitur opprobriis* dal Peccato, che non è più Uomo, ma obbrobrio degli Uomini. *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum*, lo rivelò egli stesso. Come Dio, già dichiarato si era di essere unicamente Quegli che è. *Ego sum, qui sum*. Ma sulla Croce è ridotto dagli obbrobri a non essere che obbrobrio. *Non sum homo, ma Opprobrium hominum*. Qual Catastrofe? *Ego sum* nella mente del Padre Verbo increato, nell' Intelletto Divino Concetto indefettibile, nella processione dello Spirito Santo Principio spirante, nella Creazione del Tutto Fortezza di Dio. *Ego sum* nel Cielo splendore della Gloria Immortale, candore della luce eterna, Figura della Sostanza Paterna. Ma sul Calvario *Non sum* Sapienza del Padre, perchè stimato pazzo da Erode; Santità del Cielo, perchè pubblicato bestemmia da Caifasso; Virtù dell' Altissimo, perchè chiamato Indemoniato da Anna; Innocenza del Paradiso, perchè flagellato come reo da Pilato. *Ego sum*. Chi? Pensiamo pure un Monarca, qual è quello dell' Apocalisse, con molti diademi in capo *In Capite ejus diademata multa*, e della Innocenza di Abele,

e del-

e della Ubbidienza di Abramo, e della Religione d' Isacco, e della Contemplazione di Giacobbe, e della Castità di Giuseppe, e della Fortezza di Sansone, della Pazienza, della Santità, della Sapienza di Giobbe, di Davide, di Salomone. Rappresentiamoci con San Giovanni quel Figliuolo Eccelfo colla Iride in fronte, come simbolo della meraviglia pe' Miracoli, da' quali coronato fu, nella Madre, che Vergine lasciò: nei Re, che nella Stalla fantificò: nella Colomba che nel Giordano l'onorò: nell' Angelo, che nel deserto lo servì: nell' Universo, che negli elementi gli ubbidì. Insomma figuriamoci un Personaggio composto di ogni perfezione, come la statua di Nabucco di ogni metallo, e poi diciamo. Niente spiegarci da tutto questo quella Eminenza di essere tanto Grande, che se tutte le Vite Naturali e Gratuite si unissero in una quintaessenza di Vita: Questa composta di tutte le accennate prerogative non dichiara la Eccellenza dell' Essere e della Vita di Cristo, ne men come una scintilluccia paragonata a tutta la sfera del fuoco. E pur Crocifisso dice, *Non sum*: perchè dopo sette cadute dall' Orto fino alla Casa di Anna, e cinque dal Pretorio fino al Calvario; dopo cenquaranta urti con calci: dopo diciannove percosse mortali, e quattro spinte pur mortali; dopo venti pugni, e cento due schiaffi in faccia; dopo cento nove sospiri dal petto; dopo mille cennovantanove piaghe livide, e settantadue maggiori delle altre; dopo semila secentessantasei battitu-

re nella Flagellazione; mille punture in capo nella replicata Coronazione, cendiciottomila dugenventicinquagocce di sangue sparse nella Passione, togliendogli i Soldati la roba, il Timore gli Amici, il Mondo la fama, la Croce l'onore, l'aria il fiato, l'acqua gli umori, il fuoco gli spiriti, la lancia il cuore, la morte l' Anima, il Figliuolo di Dio e dell' Uomo non è che Verme, larva, obbrobrio, nulla. *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum*. E tanto *Saturabitur opprobriis*? E tutto in obbrobri può trasformarsi Dio? E tutto in obbrobri può trasformarlo il Peccato? *Quis non admiretur?* dirò stupefatto con Santo Atanasio. *Quis non admiretur superna, & sublimia illa cum parvis, & humilibus collata?*

VII. O Creatore e Dio Nostro Crocifisso! Chi potrà più dubitarvi laziato di obbrobri *In bonore & gloria per irrisiones, & contumelias in Te illatas*, orchè ne siete sì pieno, che Voi stesso confessate di essere divenuto tutto obbrobrio? Vediamo nel *Crucifixerunt eum* il Peccato de' Vostri Crocifissori, e lo abbominiamo come Deicidio: ma vediamo in Voi, che ogni Nostro Peccato è Deicidio non men grave del Peccato gravissimo dei Crocifissori. Chi vi crucifisse, vi caricò d'ignominie, e pensò di cacciarvi dal Mondo, quando eravate mortale: ma chi di Noi pecca, vi crucifigge con nuove pene, e v'insulta per annientarvi, quando sete glorioso e Immortale. Ci pentiamo pertanto con tutto lo spirito di avere co' Nostri Peccati rinnovato que-

sto Deicidio, e contriti proponiamo di morir mille volte più tosto, che mai più peccar una volta. Ajutateci, e per i meriti del Vostro preziosissimo Sangue dateci Virtù e forze, colle quali osserviamo fedelmente il proposito, e la promessa da Noi fatta; Sicchè non vi offendiamo più, ma Penitenti in tutto il corso del Nostro vivere sempre vi serviamo,

sempre vi amiamo: Sinchè meritiamo di venir a godervi in eterno con que' Beati, che dalla Croce, in cui vi crocifissero, seppero cogliere il frutto della Redenzione, e *Tanti sanguinis*, conchiudo con Agostino da Voi illuminato, *tam impiè, atque immaniter fusi indulgentiam perceperunt, ipso Redempti sanguine, quem fuderunt.*

TERZO PUNTO DEL DISCORSO QUINTO.

Crucifixus est, ut destruat corpus Peccati.
Ad Rom. c. 6.

VIII. **C**osì adunque per dar all' Uomo vita migliore, si dovea dar morte allo stesso Autor della Vita? Nè si potea ristorar il Mondo, se non si distruggea l'Onnipotente che lo ristorava? Così adunque per riformare la felicità delle Creature cavate dal nulla, si dovea quasi sformare, e ridurre in niente il Creatore del Tutto? Nè si potea crocifiggere il Peccato, se non si crocifiggea con lui faziata di obbrobri Impeccabile la Divinità? *O mirabilis censura conditio!* può ben esclamare attonito anche il Grande Agostino. *O ineffabilis mysterii dispensatio!* Il Nemico strapazza Dio, e Dio la prende contra l'Amico che lo onora? Il Reo non si pente, e Dio castiga l'Innocente, che difende il Reo? Mistero è questo quasi obbrobrioso alla Maestà di Dio Crocifisso. Dice l'Appostolo, che *Crucifixus est, ut destruat corpus Peccati.* Ma che Dio si faccia Crocifiggere da' Peccatori per distrug-

gere il Peccato; mi par punto sì abile a faziare d'ignominie Dio medesimo, che il Nome solo dell'orribile Deicidio mi empie tutto di orrore, e talmente tutto mi confonde, che languisce muto ogni mio affetto, orchè lo vorrei più vivace nelle espressioni; mi manca ogni lume d'ingegno, orchè lo vorrei più spiritoso. L'Arte stessa altre voci non mi suggerisce alla lingua, che di timori, di angosce, di tedj, di affronti, di tradimenti, di prigione, di tormenti, d'ingiurie, di agonia. Mercechè altre spezie non ha la mente, che di Farisei e di Sacerdoti infelloniti, di Appostoli fuggitivi e traditori, di sferze, di spine, di chiodi, di fiele, di morte congiurati a farci confessare che *Saturabitur opprobriis, In honore, & gloria per irrisiones, & contumelias in eum illatas.* Hanno ben ragione di piagnere sul Calvario gli Angioli della Pace, che principiarono a piagnere nel Getsemani. Piangono, e c'infegnano ad unire

unire il Nostro pianto con questo Sangue, e ad offerire al Crocifisso il pianto della Nostra Penitenza per renderlo prezioso col Sangue della Sua Carità. Piangono, perchè gli Ebrei sacrilegamente *Crucifixerunt eum.* Ma più piangono, perchè i Peccatori Cristiani ammaestrati dalla Fede, che *Vetus homo Noster simul Crucifixus est, ut destruat corpus Peccati,* non lasciano di rinnovare co' loro Peccati il Deicidio degli Ebrei, e di crocifigger di nuovo Dio Crocifisso per distruggere ogni Peccato. Che posso adunque più dire della Crocifissione di un Dio, che è da ricordar crocifisso a lagrime di sangue? Anime devote parlerò con Voi che mi animate a parlare. Voi già sapete, che non si può corrispondere con dolor limitato alla atrocità di un dolore immenso; ma non mi potete ancora negare, che non hanno Intelletto nè cuore; fede nè Amore quegl'Ingrati, che a un Dio Crocifisso per loro non corrispondono almeno con un pentimento cordiale, risoluti di lasciarsi prima crocifigger dal Mondo più tosto che più peccare contra Dio. *Hoc scientes, quia Vetus homo Noster simul Crucifixus est, ut destruat corpus Peccati:* ed incomincio.

IX. Si maltrattato dagli Ebrei fu sul Calvario il Redentore, che non è da stupire, se trasformatosi già di Dio in Uomo, scese poi anche a trasformarsi di Uomodio in obbrobrio degli Uomini. *Ego sum vermis & non homo, opprobrium hominum.* Non poteva esser faziato di obbrobri, chi è sopra ogni merito, se non

con farlo obbrobrio di tutti, ed avvilirlo sotto ogni demerito. *Ego sum qui sum;* disse Dio di sè. *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum,* dice Cristo di sè dopo il *Saturabitur opprobriis.* E facendo Ecco alle Grandezze del vilipeso, *Ego sum* dicevano le Profezie, la Cagione efficiente delle opere di Dio, formale della Grazia, finale di tutto il creato. Sì potente, che al cenno di Lui vacillano i cardini della Terra; sì maestoso, che al cospetto di Lui tremano le colonne del Mondo; sì bello, che al lume di Lui si velano i Serafini il viso. Ariete prodigioso nel sacrificio di Abramo, Stella sempre luminosa nelle benedizioni di Giacobbe; Gigante sempre in corso ne' geroglifici di Davide, Fuoco sempre vivo ne' rituali del Deuteronomio, Agnello Innocente ne' vaticini di Isaia, Sole chiarissimo del Salmista; pietra angolare dell'Appostolo, fondamento inconcusso della Fede; Idea del mondo, Mondo in epilogo, Epilogo de' miracoli, Miracolo de' Miracoli venerato dalla Terra e dal Cielo, come Capitano che precede le schiere più nobili nell'ordine della Natura; come Nocchiero, che assiste ai legni più deboli nell'Oceano della Legge; come Medico, che rimmargina le ferite più mortali nella cura delle Anime, e come se poco detto avessero le Profezie, umiliandosi a Lui, *Ego sum* ripigliavano le Scienze, Tesoro infinito di notizie intelligibili, e giojello inestimabile per la Unione Ipostatice, di cui non ha bene maggiore la Onnipotenza, nè dono migliore

gliore la magnificenza. Ma l'Ego sum qui sum, fu nelle adorazioni fumanti del Sinai, fu nelle apparizioni gloriose del Taborre; perchè Sul Calvario, in cui Saturabitur opprobriis, è il Non sum: E per ridurlo a non esser Uomo, ma Opprobrium hominum si sono uniti la atrocità de' tormenti, la indegnità degli affronti, la infamia della Croce, l'abbandonamento, la Nudità, le miserie fino a privarlo dell' Udito ferendolo con bestemmie sacrileghe, del Gusto abbeverandolo con fiele amarissimo, dell' Odorato appestandolo col fetor de' cadaveri, della Vista presentandogli i dolor della Madre, del Tatto distruggendolo con la Dissoluzion del Continuo; calpestandolo come fango, trinciandolo come atomo; e sforzandolo a dire Ego sum Vermis, & non homo, opprobrium hominum, meno di un zero che non fa numero; meno di una ombra che non ha corpo; men di una larva che non sussiste; e come obbrobrio che sol si abbatte, come niente, di cui ogni Scienza diffinisce l'Essere col non essere; dicendo la Logica che non è soggetto, nè oggetto: la Fisica, che non è tutto nè parte: la Metafisica, che non ha esistenza, nè essenza: la Geografia, che in Terra non è: l'Astrologia, che natività non ha: la Teologia, che è opposto a Dio, come Non ente al Primo Ente; come l'Ego sum, al Non sum. Sarete pur almeno faziato di obbrobrio dal Deicidio, e col Deicidio avrete distrutto il Peccato o Creatore, e Dio Nostro Crocifisso. Per faziarvi, e distruggerlo vestiste spoglia

mortale: Parve niente al Vostro Amore. Avete sofferto mille disagi: E' poco. Penate indicibilmente fino a morire sopra una Croce: Non dite basta. Di Uomo siete divenuto Non homo ma Opprobrium hominum. Che si può volere di più? E pur v'è di più, v'è di peggio. Di più per lo fervore della Vostra Divina Carità. Di peggio per la malizia tartarea del Peccato de' Crocifissori. E che farà mai? Udite o Fedeli qual sia l'obbrobrio maggiore di tutti gli obbrobri, ed imprimatevelo nel cuore per Vostro profitto. Lo pubblicò al Mondo il Gran Segretario di Dio (2. ad Cor. 5.) Il Giusto, il Creatore, l'Uomo-dio, Qui Peccatum non noverat, pro Nobis factus est Peccatum. Questo è l'obbrobrio massimo, l'obbrobrio più obbrobrioso di tutti gli obbrobri, l'obbrobrio, da cui Saturabitur opprobriis la medesima Divinità. Comparir la Innocenza sulla Croce, come Peccato: Mostrarsi a tutte le Nazioni la Gloria di Dio sfregiata infamemente dal Peccato; E come tale trattarsi ancora da que' Cristiani che non vogliono apprendere la doppia malizia dei loro Peccati contemplando l'estremo di questo obbrobrio nel Crocifisso Ut destruat Corpus Peccati.

X. Nella foglia del Tempio di Salomone stava un gran vaso di bronzo terso come uno specchio, ed era simbolo della Penitenza, perchè i Sacerdoti prima di entrare doveano affacciarsi attentamente per levare ogni macchia e presentarsi a Dio nel santo luogo tutto mondi e purgati da capo a piedi: E' però Notabile, che

chè tale grande specchio era composto di più specchi, e specchi non di qualunque sorte, ma di quegli che si usano dalle Donne, De speculis mulierum; perchè l'Uomo, se è Uomo, o non si specchia, o si specchia sol di passaggio. La Donna sta le ore allo specchio, e mira, e studia, e contempla, se v'è neo in viso; se il Capo sta ben ornatò; se i nastri sono ben disposti, con altri mille riflessi che giovino a farla comparire, se non qual non è, alcetto più di quella, che è. Specchio proprio de' Cristiani è il Crocifisso, dice il Cardinal Drogone, perchè Cristo in Croce Fecit Nobis de Corpore suo Speculum. Specchio composto degli specchi di tutte le Virtù. Specchio, in cui se esamineremo quanto è in Noi, e quanto è fuori di Noi, dirò autorevolmente col sentimento nobile del Grande Agostino (l. 2. de Doctr. Christ. c. 42.) vedremo, che tutto ciò, che all' Anima è di danno, in lui si riprova; tutto ciò che all' Anima è di profitto, in lui si approva. Quidquid homo extra didicerit, si noxium est, ibi damnatur; si utile est, ibi invenitur. Ma specchio singolarmente della Penitenza distruggitrice del Peccato. E questo specchio usar dovete più d' ogni altro specchio, più del cibo medesimo, foggugne ad ognun di Voi o Uomini o Donne il dolcissimo San Bernardo; Sit tibi Jesus semper in corde, & nunquam Imago Crucifixi ab animo tuo recedat. Hic tibi sit cibus, & potus; dulcedo & consolatio tua. A tal fine sta il Crocifisso esposto non sol nelle Chiese, ma nelle case e nelle stanze,

ma nelle gallerie e nelle sale, ma nelle strade e nelle botteghe, ma nelle piazze e nelle Dogane. In lui dobbiamo tutti fermar più volte l'occhio e l' pensiero; e considerando, che Qui Peccatum non noverat, pro Nobis factus est Peccatum per faziarsi di obbrobri col sommo degli obbrobri, dire ognun a se stesso. E come non vedo nel Crocifisso la Immagine del mio Peccato, che non ha perdonato ne meno a Dio? Quelle Piaghe non mi ricordano, le Piaghe mortali che mi fa nell' Anima il Peccato? Quelle ignominie, che m' introduce nell' Anima il Peccato? Quella morte, la morte eterna, che mi reca nell' Anima il Peccato? Quell' annientamento, l' annientamento d' ogni bene, a cui mi riduce nell' Anima il Peccato? Quell' essersi l' Impeccabile fatto in Croce Peccato, la Metamorfosi Diabolica che mi cagiona nell' Anima il Peccato? So pure che interrogato il Crocifisso dalla Beata Rosa di Viterbo: Domine quis te sic flagellavit? Signore chi vi ha sì straziato? rispose. Ardens Amor. L' Amore. Quis Crucifixi affixit? E chi vi ha confitto in Croce? non rispose come prima l' Amore, ma il Peccato. Peccata Mortalium. Sì: Vi faceste Peccato, o Dio Santissimo. Qui Peccatum non noveras, pro nobis factus es Peccatum. Ma perchè morendo Voi, morisse con Voi il Peccato, e non vi fosse Peccato al Mondo; e non vi fosse chi peccasse. Peccata Nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum autentica San Pietro (Epl. 1. c. 2.) ut Peccatis

catis mortui Justitia vivamus. E chi è obbligato dalla Fede a veder quasi in ispecchio nel Crocifisso gli obbrobri del suo Peccato, come di nuovo pecca? come non fugge più ch'è la morte il Peccato?

XI. Se la Gratitude e la Pietà non lo muove a così fissarsi ogni giorno nel Crocifisso, lo muova adesso l'Interesse proprio, e per la speranza di qualche buon legato corra all'ultimo Testamento del moribondo, in cui lascia al Padre l'Anima, alla Madre Giovanni, al Ladro il Cielo, a' Crocifissori il perdono, a Voi, a me il sublime beneficio della Redenzione. E' ristorata col fiele la sua sete, acciocchè si addolciscano le nostre amarezze. E' aperto colla lancia il suo Costato, acciocchè dal suo cuore, come dalla costa del nuovo Adamo rinasca la Natura Umana, e compito già nelle agonie il *Saturabitur opprobriis* arriva al *Consumatum est*. Ahimè! che piagne la nostra gioja; grida, si torce, inchina il capo e spira il Nostro Dio! *Domine mi Jesu* vi piango con le voci, ma non col fervore del Santo Patriarca di Venezia, *Jesu Domine mi, lumen oculorum meorum, baculus infirmitatis meae*, Voi morite, e Io vi uccido? Nè temo, che nulla facendo Io per salvarmi, anzi tutto facendo per dannarmi, mentre Voi tanto fatto e patito avete per distruggere ogni Peccato, ed assicurarmi la Vita Eterna, il Vostro Sangue Santissimo invece di essere in mia salute, non sia in mia perdizione? S'impallidisce bene, trema, e con orrendi mugiti vacilla la Natura; sentono afflitte le

creature la afflizione del loro Dio, accompagnano addolorati gli elementi la morte del loro Creatore. Ecclissato piagne il Sole, rugiadose piangono le Stelle, ottenebrata piagne la Luna. I sassi, che piagner non fanno, si rompono; I monti, che lagrime non hanno, si squarciano; Le Città, che tollerare non possono il dolore del Deicidio, s'inaabissano: mentre Io asciutto, intrepido, senza una lagrima, senza un sospiro di Contrizione vedo il Crocifisso, odo con orrore la crudeltà de' Crocifissori, e seguendo a peccare non odo me stesso, che pur grido forte col mio scandaloso malvivere. All'opra, Compagni miei, all'opra. A che stare ozioso colla corona in mano? A che voler far intisichire colla Penitenza? Che gran male una fragilità! Un Peccato? Ah miseri! Armiamo sì armiamo noi pure le mani peccando; feriamo; trafiggiamo; maltrattiamo; uccidiamo. E chi? Il Nostro Amico, il Nostro Padre, il Nostro Creatore, il Nostro Dio. Chi troppo ben ci trattò. Chi troppo ci amò. E ci soffre il cuore? e abbiam tanto ardire? e non isveniamo di vergogna non men che di dolore *Iterum filium Dei crucifigentes*? O Caro, ci dice dalla Croce colla Piaga del Cuore il Nostro GESU'. Ho sofferto travagli amarissimi, ma sappi, che mi sono dolcissimi. Ho sofferte ingiurie acutissime, ma credi che mi sono state soavissime. Questa Croce dura, ignominiosa, ed abile a faziarci di obbrobri, mi è onorata e morbida per amor tuo. Sai qual Croce mi è intollerabile?

Quella

Quella che Tu mi fabbrichi co' Tuoi Peccati. Questa sì mi rinnova più mortali le piaghe. Questa sì m'inalbera più crudele la morte. E però *Cur me graviori criminum Cruce, quam illa, in qua pependeram, afflixisti*? Così a nome di Cristo Agostino sempre Grande, e come Penitente adoratore del Crocifisso, e come Dottore Interprete del Crocifisso.

XII. Or Noi come restiam persuasi, che se fu gravissimo il Peccato de' Crocifissori, perchè dovean conoscere e venerare in GESU' la Innocenza di Giusto, la Onnipotenza di Creatore, la Gloria di Dio, molto più grave è il Deicidio, di chi pecca, mentre fa da San Paolo con certezza infallibile di Fede, che il Giusto, il Creatore, l'Uomodio fu crocifisso per distruggere il Peccato? *Hoc scientes quia Vetus homo Noster simul Crucifixus est, ut destruaturs Corpus Peccati*? Certamente è Deicidio più enorme detestare la inumanità e la malizia degli Ebrei, e adorare nel Crocifisso la Beneficenza del Redentore, la Maestà del Creatore, la Misericordia e la Giustizia di Dio, e poi con sempre nuovi peccati tornar a crocifiggere lo stesso Figliuolo di Dio. *Iterum filium Dei crucifigentes*. Alla fine i Giudei possono addurre dalle Scritture e dal Crocifisso medesimo qualche scusa d' Ignoranza e di poca cognizione: Ma i Cristiani illuminati da motivi sempre più chiari, confortati da ajuti sempre più potenti, quale scusa possono avere se peccano, dopo che Cristo è crocifisso, *Ut destruaturs Corpus Peccati*? Pentitevi adunque o Crocifissori Cristiani;

Pentitevi di vero cuore, e battetevi il petto più sinceramente di coloro, i quali tornarono dal Calvario *Percutientes pectora sua*. Ma in un sospiro e in una picchiata finiva tutta la lor Penitenza. Che tardate? Già è alzato il Mistico Serpente che da' morsi dell' Infernal Serpente libera sol veduto; e perchè non fissate subito in lui o Veri Israeliti il guardo e 'l cuore? Già il legno fatale ha un frutto di Terra Vergine, che non dà morte col Peccato, dà Vita colla Redenzion dal Peccato, e perchè non alzate a lui o figliuoli di Adamo, con la mano l' affetto? Già l'amoroso Giacobbe col suo forte appoggio ha passato il Giordano di sangue per introdurre tutti nella Terra promessa, e perchè non vi sgravate d' ogni peso o fedeli Discendenti da tanto Padre per seguirlo? Correte ancor Voi o Colombe Innocenti. Già è nel Costato aperta la finestra dell' Arca Divina: In lei ritiratevi per viver sicuri dai diluvii di colpa e di pena. Da lei addottrinate imparate la Umiltà in tanti dispregi, la povertà in tanta nudità, la mansuetudine in tante ingiurie, la pazienza in tanti dolori, la Carità in tanti nemici. Che tardiamo Cristiani tutti? E' ormai tempo di sacrificare al Crocifisso tutti gli affetti, e di offerirgli in olocausto di ringraziamento tutto il cuore.

XIII. Tanto eseguisco, e prendendo l'ossequio più devoto da questa mia piissima Udienza bacio il Sacrosanto Legno che è trofeo glorioso della Nostra Redenzione. Ma che vedo? Qual nuovo cartello sta affisso

affisso a piè della Croce? Leggiamolo. *Adimpleti sunt, saturati sunt, & obliti sunt mei*. Così il Profeta Osea a nome del Crocifisso. Si sono sfamati delle mie pene, si sono inebriati del mio sangue, e dimenticati si sono del Pellicano pietoso che gli avvivò; del Padre amoroso, che gli faziò. *Obliti sunt mei*. Dunque ogni Peccato de' Cristiani come non men grave del Deicidio gravissimo degli Ebrei è quel fiume Lete, che in profondo letargo di dimenticanza tanto sommerge il Gran beneficio della Redenzione, che il Popolo Redento si annoja di chi gli ricorda che non vi dovrebbe più essere Peccato al Mondo? *Hoc scientes, quia Vetus homo Noster simul Crucifixus est, ut destruatnr corpus Peccati*. Dovrebbono pur almeno riflettere, che il Redentore si è faziato di pene per faziar Noi di contenti; si è faziato di obbrobri per faziar Noi di onori; inguifacchè il *Saturabitur opprobriis* si può commensurare col *Saturati sunt*; mentre *Saturati sunt* di beni e di grazie appunto perchè egli *Saturabitur opprobriis*. E se in cadauno de' Misteri, de' quali abbiám discorso, tanto ha sofferto, che siamo stati costretti a confessarlo totalmente faziato da quel solo, in qual eccesso dobbiam crederlo faziato da tutti insieme, e nell' Anima coi dolori interni dell' Orto? e nel Corpo coi dolori esterni della Colonna? e nel Capo colle punture delle spine? e nel Cuore colla ignominia della Croce? e nella Divinità colla ingiuria del Deicidio? Come adunque i Cristiani *Saturati sunt, & obliti sunt mei*?

Dunque non è la sola gemma Galatite, che abbia le qualità occulte di far dimenticare; ma tutte le gioje, e i comodi compratici in abbondanza col Sangue prezioso del Crocifisso fan dimenticare del merito inestimabile, di chi gli comperò? Dunque lo stesso Dio pruova col Filosofo; che niuna cosa è più fragile al Mondo che la Memoria; onde ha esposto quasi per difenderlo dalla Cattedra della Croce, come Conclusione Teologica della sua Passione *Adimpleti sunt, saturati sunt, & obliti sunt mei*? Se così è, odano gli smemorati dall' Apóstolo delle Genti gli argomenti in contrario per rimedio della oblivione. Chi non si ricorda, di chi tanto si ricordò di lui. Chi non ama, chi tanto amò lui. Di chi si ricorderà? chi amerà? Dunque a questo duro e ingrato si denunzi pure da Paolo la scomunica maggiore. *Qui non diligit Dominum Jesum Christum, anathema sit*. Peccatori Crocifissori di Cristo; Cristiani di nome, ma nefatti *Inimici Crucis Christi*, quali pensieri? quali affetti volgete nell' animo? Se pensate che GESU' abomini la Vostra ostinata ingratitudine, e più non vi ami; pensate il vero. E che può egli amare in Voi? La immagine sua che contaminate? Il sangue suo, che profanate? L' Anima Vostra, che solo applicate a crocifiggerlo? *Iterum Filium Dei crucifigentes*. No, no. Non vi ama, nè vi deve amare. Vi odia, come Voi odiate lui. Vi scomunica. Vi anatematizza. *Qui non diligit Dominum Jesum, anathema sit*. Ahi che dissi? Ancora dimenticati di lui, e a lui ingrati:

grati: Ancora nemici e scomunicati: Ancora *Iterum Filium Dei crucifigentes*, ha in orrore il Vostro Deicidio, ma pur vi ama il Crocifisso Dio, e vi ama con amore viscerato. E Voi non amerete, ma offenderete il Crocifisso? Ardete una volta di questo bel fuoco o Cuori Cristiani. Dedicatevi a questo Agnello svenato o Anime battezzate. Umiliatevi a questo Re condannato, a questo Dio Crocifisso o fronti più Nobili. E mentre *Contriti sunt montes Saeculi* e in riverenza dell' Altissimo tanto più da glorificarsi, quanto più *Saturabitur opprobriis*, s' inchinano le Altezze de' Principi, si abbassano le Eminenze de' Grandi, stanno con la faccia per terra adorandolo i Capi più eccelsi, ancor Noi prostrati con tutta sommissione diciamo.

XIV. Soggezione, ed offese tribuiamo alle trionfali Vostre pene, alle gloriose Vostre ignominie o Creator e Dio Crocifisso *Quantò pro me vilior, tantò mihi carior*. Così ardesse in Noi l' Amore dei Serafini, e quanto più volentieri prenderebbe fiamme dalla somma Carità la tepidezza della Nostra Contrizione? Date Voi fervore a' Nostri affetti; e perdonateci per lo passato, in cui dimenticati della Vostra Santa Passione male vi abbiám corrisposto: infiammateci per l' avvenire, in cui la

Vostra Croce non ci farà mai negletta e vile; ma ricordata, ma desiderata, ma adorata e pianta. Martina e fera vi contempleremo Crocifisso, e umilmente vi chiederemo *Quae sunt Plaga ista?* per udirci ricordare che sono fatte per Noi, che sono fatte da Noi. E per tener sempre viva la Nostra Gratitudine le saluteremo cotidianamente come splendidi caratteri del celeste Amore, come fecondi tagli dell' Albero della Vita; come squarei preziosi della miniera inesaurita; come cinque talenti del trafficante Divino, come cinque Stelle della cinofura Eterna. E questi Piedi trafitti daranno il corso a tutti i Nostri desiderj. Queste Mani forate saranno le Tesoriere d'ogni Nostra benedizione. Questo Costato piagato sarà l' asilo di tutte le Nostre Tribulazioni. Qui mediteremo con orrore il Nostro Deicidio per proporre fermamente, che quando vi abbiám offeso crocifiggendovi con la Nostra malizia, tanto vi serviremo crocifiggendoci con la Nostra Penitenza. Dimodochè vivendo Crocifissi con Voi Crocifisso rinnovar possiamo ogni giorno la preghiera del Penitente Ladrone, *Domine Memento mei; cum veneris in Regnum tuum*: finchè meritiamo di udire da Voi a Nostra consolazione Eterna. *Hodie mecum eris in Paradiso*.

Le Pene di GESU'
accresciute di riflesso in MARIA.

PANEGIRICO XIV.

Detto nel Duomo di Pavia li 29. Marzo 1692.

ARGOMENTO.

NEL Dolori di MARIA si contengono due Passioni, della Madre, e del Figliuolo, ma in modo che nel Cuor della Madre si accrescono per riflesso tutti i dolori del Figliuolo. Si consideri e nel licenziarsi che fe' GESU' da MARIA, e nell'incontrarsi che fecero sotto la Croce, e nel vederli che fecero sulla Croce, e nel riceverlo nelle braccia schiodato dalla Croce; con tal dolor della Madre, che riesce a Noi ineffabile, e incomprendibile.

Ne vocetis me pulchram, sed vocate me amaram. Ruth. 1.

I. Il Soggetto del discorso che intraprendo è sì tragico, e lagrimevole, che nè può concepirlo il pensiero, nè sa riferirlo la lingua. Debbo descrivervi due dolorosissime Passioni: debbo comprendere due incomprendibili dolori: debbo epilogare in un sol Cuore e quanto di tradimenti, e di martóri può inventar la Barbarie, e quanto di eccessivo può sopportar la Natura. Acerbissima rimembranza! A questo spettacolo agonizza il Sole estinguendo i suoi lumi; aprono le tombe nuova scena di Morte; trema il Mondo tutto di orrore, e più tenere di me le pietre si squarciano, non ispezandosi per dolore il duro mio Cuore? Ah che nel mirare il Figliuolo sopra la Croce, e la Madre sotto la Croce, l'animo resta confitto dal dolore! Nel vedere il Nostro bel Sole, e la Nostra Luna annuovolati dalle ombre di morte cade

una dirottissima pioggia di lagrime. Non regge il cuore, non soffre l'occhio d'affissarsi nelle tenebre di tanto Ecclissi. E come volete poi che in tanta Catastrofe v'inviti a rimirare un Nume Crocifisso, una Vergine addolorata? Già m'abbandono alla Compassione, la quale come fiume di lagrime mi porta in quell'Oceano di dolori sì tempestoso, che potè far naufragare GESU', e MARIA. Di questi due Appassionati prendo a discorrervi più con le meraviglie del cordoglio, che con le espressioni della lingua, perchè spiegar non si può, come nello stesso Cuor della Vergine si raccolga e tutto l'atroce, che tollererò il Figliuolo, e tutto lo spasimo, con cui oltre il dolore di un Figliuolo incrudelisce l'Amor di una Madre. Vergine Purissima! Amantissima Madre! Io mi vergogno, Io non son sufficiente ad esporre lo spettacolo, che della

della Vostra prole fecero i Nostri peccati. Voi infondete al mio Cuore un vivo sentimento del Vostro ineffabile dolore, mentre intendendo dette da Voi le parole della sconfolata Noemi: *Ne vocetis me pulchram, sed vocate me amaram, quia amaritudine valde replevit me Omnipotens*, non prendo più a mostrare la meravigliosa Vostra bellezza, ma la somma Vostra amarezza: di modo che riconoscerò le Pene di GESU' accresciute di riflesso in MARIA, appunto *Quia amaritudine valde replevit Te Omnipotens*. E perchè questa è opera più di mente, e di affetto, che di lingua, e di voce, dove mancherà la facondia supplite o devoti Uditori col Vostro Nobile Intelletto, del cui ajuto vi prego per muovere la Volontà a compatire a' dolori inesplicabili di MARIA.

II. Che tra due Amici nascano gare di affezione per salvarsi con la morte vicendevolmente la vita, è finezza di Amore, non può negarsi, ma se ben si considera, non è tutto amor dell'Amico, è in parte amor di se stesso. Tronca la Morte in un sol colpo all'ucciso la Vita, ma l'Amico, che sopravvive ricevendo quel colpo mortale nel cuore ne sente le agonie continue, che lo tormentano, non già la Morte che lo sollevi. E chi muore, gode almeno in quell'atto generoso di lasciar viva la miglior parte di se, dovechè chi resta vivo perde se stesso senza perdersi, ed in vece dell'Amico, ch'era l'Anima sua, ha per Anima il cordoglio senza conforto. Or deducete quanto più volentieri per

tanto Figlio morta sarebbe la Santissima Madre, e quanto fiero dolore sentì nella vita, che le rimase. Nel licenziarsi che fe' dalla Madre il Figliuolo per andar alla Croce, m'immagino di udire i sospiri, gli affetti di que' due Cuori sì innamorati: Ma che osai? E qual pensiero può degnamente immaginarsi il congresso d'unico Figlio, che dalla Madre si parta per andar al Carnefice? Qual lingua può ridire que' sentimenti di affetto, ne' quali il Verbo stesso perdè quasi la favella per tenerezza? Pendè il Santissimo Figlio dal Collo della purissima Madre, e fu un voler provare i dolori di una Croce più atroce de' dolori della Croce del Calvario. Al dividerli poi que' due Cuori unitissimi per Carità quali affanni, quali tormini, quali convulsioni dovertero sentire? Se nello scostarsi che Cristo fece dagli Appostoli usò tal violenza, che qual Quercia ben radicata si schiantò a viva forza da loro, *Avulsus est ab eis*; per ifradicare il Figliuolo dalla Madre, la Madre dal Figliuolo pupilla degli occhi suoi, calamita del suo amore, gioja del suo Cuore, tesoro del suo seno mi stupisco, che non morissero dal Dolore. Era Madre, qual' affetto più intenso? Era Vergine, qual raddoppiato amore? Era consapevole della Divinità, qual' incendio del Cuore verso un' oggetto infinitamente amabile?

III. Un ritratto della Santissima TRIADE fu MARIA, non per natura increata, ch'è incomunicabile, o Teologi, ma per somiglianza

glianza creata; perchè se nella Divinità si adorano le relazioni di Pater-
 nità, di Filiazione, di Spirazione;
 venerare altresì dobbiamo in MA-
 RIA tre relazioni create, Maternità
 di Dio, Filiazione di Dio, e Inspira-
 zione dello Spirito Santo. E non
 chiama fors' Ella Dio Padre, come
 lo nomina il Figliuolo? Non nomi-
 na per la Unione Ipostatica il Ver-
 bo Eterno suo Figliuolo, come fa
 il Padre? Non dice lo Spirito Santo
 suo Amore, come il Padre, e il Fi-
 gliuolo? Quindi *De thesauro Divi-*
nitatis, insegna San Pier Damiano
(Serm. de Annunc.) *MARIÆ nomen*
evoluitur, & per ipsam, & in ipsa, &
cum ipsa totum hoc faciendum decer-
nitur, ut sicut sine illo nihil factum,
ita sine illa nihil refectum sit. Nella
 Passione però concorse tutta la
 TRINITA', e patì solo il Verbo
 Umanato, ma la Vergine e dalla
 Maternità, e dalla Filiazione, e dall'
 Amore fu martoriata, perchè anch'
 Ella con vantaggio dell' Eterno Pa-
 dre incapace di dolore *Proprio Filio*
suo non pepercit, sed pro nobis omnibus
tradidit illum. Non pepercit per ristor-
 rar il Mondo, *sed tradidit* per tol-
 lerar tormenti. *Non pepercit* dunque
 con Carità Eroica: *sed tradidit* dun-
 que con pena infinita. *Non pepercit*;
 chi può pensare conformità più so-
 da? *Sed tradidit*; chi può trovare
 afflizione più fiera? perchè *Tradidit*
 acciocchè contra Lui congiurassero
 Ecclesiastici, e Secolari; Principi, e
 Sudditi; Presidenti, e Soldati; Car-
 nefici, e Beneficati. *Tradidit* ad esser
 lacerato da flagelli, trafitto da spine,
 caricato di scherni, per la Reden-

zione del genere umano. Qual gra-
 zia dunque più singolare? Qual be-
 neficio più inestimabile? Chi ne-
 gherà, che anch' Ella colla sua Pas-
 sione più dolorosa, perchè interio-
 re, non abbia gran parte nel riscatto
 degli Uomini, mentre *Tradidit* il
 Figliuolo con sentimento afflittissi-
 mo, e con dolore tanto eccessivo,
 che o con quanto minore travaglio
 dato avrebbe se stessa?

IV. Nella division della preda
 separar si dovevano due Sorelle fat-
 te schiave in guerra: all' avviso im-
 pallidirono, e svennero le melchine;
 Indi attonite e mute dal dolore con
 lagrime, e con singhiozzi s' unirono
 in tenacissimi abbracciamenti, e nel
 violento spiccarfi si fecero tale, e
 tanta forza che affogate dall'ango-
 scia, come se loro fosse diviso il cuo-
 re con miracolo di Amore, e di af-
 fanno caddero abbandonate, e mo-
 rirono. Tanto fu il cordoglio. Tan-
 to lo spasimo. Ma e GESU' ? E
 MARIA? Certo miracolo fu che
 nella violenta separazione non mo-
 rissero, perchè era in Loro maggio-
 re la perspicacità dell' Intelletto,
 maggiore il fervore della Volontà.
 Appena la buona Madre del piccol
 Tobbia ebbe dato all' Angiolo sco-
 nosciuto il diletteffimo suo pegno,
 che sentendosi mancar il Cuore,
 Oimè, disse piagnendo, per cercar
 danari abbiám perduto il Nostro
 tesoro. Tu mi rendevi preziosa la
 povertà o figliuolo: e sono stata così
 prodiga, che ho potuto consegnare
 a mani non conosciute ogni mio
 bene? Dove fei? dove fei o caro?
 Indi sollecita, e inquieta non aveva
 pace,

pace, non trovava riposo: affisa
 tosto forgeva, e trattasi sopra il più
 rilevato poggio di Casa, fissa fissa
 cercava di vedere il suo Cuore lon-
 tano, e numerando col pensiero i
 passi diceva seco stessa. Or forse il
 mio Figliuolo stanco si posa; or
 s' inoltra. O Dio! E quel Compag-
 no sarà fedele? Ahi che ora forse
 mi chiama incontrato da una fiera
 ne' boschi! ahi che ora forse mi bra-
 ma sorpreso da una febbre in viag-
 gio! *Sufficiebat nobis paupertas no-*
stra, ut divitias computaremus hoc
quod videbamus Filium Nostrum.
 Tanto può l'incertezza di un Cuor
 di Madre, di un Cuor che ama.
 E pur quale confronto? Quale pa-
 raggio è questo? Non è dubbio di
 disgrazie, è certezza di sciagure
 estreme: non è dato a uno sconosciu-
 to, è consegnato a capitali Ne-
 mici. Ah che non hanno che fare
 con questi ordinari travagli le am-
 basce di MARIA sicurissima di
 aver licenziato l' Unico Suo Figliuo-
 lo, acciocchè andasse a morire tra
 gli strapazzi sopra una Croce!

V. Cinta da un' intero funeral
 di pensieri, con mille Cuori in pet-
 to, perchè straziata da mille diversi
 cordogli, pensar doveva i moti del
 Suo GESU' partito, misurar i mo-
 menti del Suo patire, ponderar i
 meriti degli ingiustissimi oltraggi;
 affliggersi, rammaricarsi immobile,
 finchè stimolata dall' Amore, e dal
 dolore impaziente come Cerva ferita,
 guidata dagli Angioli della Pace
 vestiti a bruno, corre in traccia del
 Suo paziente Amore. Andava con
 un Cuore di Pecorella smarrita, che

rieda all' ovile dopo aver veduto af-
 famato Lupo assalire il suo tenero
 Agnellino, e sembrandole di tro-
 varlo lacerato da crudi denti cerca-
 va ciò, che non avrebbe voluto tro-
 vare; onde a ogni passo le palpitava
 dolorosamente l' animo trangoscia-
 to. Alle fischiare, allo schiamazzo,
 all' empito del Popolaccio intese fi-
 nalmente, che si avvicinava il tragi-
 co spettacolo dell' Innocente con-
 dannato. Colle membra illanguidi-
 te, co' passi vacillanti, coll' occhio
 attonito lo vide spuntare tra la sbir-
 raglia sotto una Croce, e dubitar
 potè se fosse quegli il bellissimo Suo
 Figliuolo. Ahi miserissimo incon-
 tro! Se si considera, chi s' incontrò,
 furono due eserciti di dolori. Se si
 considera, con che incontraronsi,
 furono mille lance, mille spade, mil-
 le coltelli. La Madre mirò il Fi-
 gliuolo, il Figliuolo mirò la Madre:
 Quella vide in Questo i Suoi tor-
 menti; Questi rivide in Quella i
 Suoi martori; e incontrandosi oc-
 chio e occhio, cuore e cuore in lin-
 guaggio di affetto. Ahi Figlio! disse
 la Madre, ed in quali strazi per me
 Vi truovo? Ahi Madre! disse il Fi-
 glio, ed in quali affanni per me
 V' incontro? Vide l' uno dell' altra
 il cordoglio vivamente espresso, co-
 me in ispecchio nel cuore, dicendo
 del Figliuolo il Cardinal Drogone
Fecisti de corpore tuo speculum, e del-
 la Madre il Santo Patriarca di Vi-
 negia *Cor Matris clarissimum specu-*
lum fuit Passionis Christi: ma questo
 fu un raddoppiarsi vicendevolmente
 lo spasimo, perchè, come avvertì a'
 Medici Galeno, non si devono avvia-

cinar a' feriti gli specchi, i quali con esacerbar le ferite le rendono maggiori, e quasi immedicabili. Povera Vergine! Sventurata Madre! Maggior pena vi dà ben' ora il trovarlo in questa strada, che non vi diede l'averlo perduto nel Tempio. Se que' tre giorni senza Lui vi parvero per lo dolore tre secoli, questo momento raccoglie il dolore di molti secoli. Eccolo. Ma quale? Non tra i Dottori, ma tra i Carnefici: non tra gli applausi, ma tra gli obbrobri; non per tornare con Voi, ma per andar al Calvario. O quale cordoglio! quale spasimo tal vista vi appor-
 VI. *Perpendat perpendat qui potest*, parlo con Santo Anselmo, *quibus doloribus, quibus gemitibus, quibus suspiriis cruciabatur. Perpendat*, e raccogliendo da tutto il Mondo preterito, presente, futuro delle più viscerate Madri i cuori sì accesi per dettame di natura, sì veementi per vivezza di merito, sì impazienti per istimolo di Amore, come fuoco eterno, che vive ancor nelle ceneri de' sepolcri, deduca dalla misura di questo Amore, quale doveva essere il dolore. *Perpendat* sollevandosi sopra il basso della Natura, e unite de' più sublimi Spiriti le serafiche fiamme, fonti di ardentissima Carità, abissi di Amore, di qualità intensissimo, di valore inestimabile, nel maggior fervore della stagione amorosa, e nella sfera più elevata dell' amabile elemento, consideri, se veramente nel Cuor della Vergine accessissimo di questo fuoco *Magna fuit* *gelat mare contritio*, come parlò Ge-

remia, e troverà, che oscurato da fosche nuvole il sereno della mente, eclissato da' torbidi pensieri il Sole della beatitudine, tra'l fischio de' turbini, tra l' orgoglio de' Marosi flagellato gemè quel cuore come scogliato, battuto mugghiò come lido: s' azzuffò dolore con dolore, pianto con pianto, come onda con onda, quella incalza, questa resiste; contrasta l'una, l'altra si frange, *Eratque* lo confermò Arnaldo di Buonavalle, *in anima illa tempestas valida, occurrentibus sibi procellis. Perpendat*; e fatto in un fascio l' Amore di Ancella al suo Signore, di Amata al suo Amante, di Figlia al suo Padre, di Sposa al suo Sposo, di tal Madre a tal Figliuolo per natura divino, per bellezza amabilissimo, per doti attrattivo, e tale, che dire si può col Niseno [l. 2. de Orat. c. 26.] *Quidquid matris oculis dulce, pretiosumque suberat, solus unicus efferebat*, apprenda, se raggio vi fu che consolasse il suo bujo, e sereno, che rallegrasse il suo nuvolo, mentre piena di crude fantasime era la mente, trafitto da mortali fulmini l' animo; il timore assaliva, l' Amore accecava, l' onore abbatteva, non versando sangue, ma agghiacciando il Cuore, non piagando il Corpo, ma bersagliando l' animo. *Perpendat*. E se non era circoscritto da lidi questo pelago di fuoco; Se non era chiuso nel Cristallo di Archimede questo Cielo di Amore; Se non era ben figurato nel Mongibello questo incendio di Carità, sublime più dell' Olimpo, fuor di ogni credere, sopra ogni pensiero, dica. O quanto adunque più
 acuto

acuto fu il coltello del dolore, che le trafisse l' animo di qualsivoglia che ferisca il Corpo? Non sudano le vigne d' Engaddi, non istillano gli arboscelli di Arabia, non porgono le selve Indiane balsami tanto potenti, che possano ristorare sì profonde ferite, e però *Perpendat perpendat qui potest, quibus doloribus, quibus gemitibus, quibus suspiriis cruciabatur*; perchè non v' è furia di pieno torrente, che rotti gli argini violento si sparga: non v' è forza di chiuso incendio, che arsi gli ostacoli trionfante divori: non v' è rabbia di Tigre, che sciolte le catene alla libertà furiosa ritorni, che le furie, la forza, e la rabbia dello spasimo della Vergine mezzanamente figurì. Alzarono bene sulla via del Calvario i novelli Cristiani un divoto Tempio alla Madonna dello spasimo, ma come non poteva sul Taborre compendiarsi da Pietro in un tabernacolo la beatitudine di Cristo, così non si può sul Calvario in una basilica epilogare dalla pietà il dolore di MARIA.

VII. E pure quì termine non hanno le agonie. O se una eccessiva pietà suggerisse alla lingua le voci, come le toglie, che non direi? che pianti non caverei da ogni occhio? farei spezzar i macigni, farei lagrimare le felci. Ma un dolore, che infinitamente supera ogni parola, non ammette espressione, che dal silenzio. Poichè come parlare si può d' una Madre, la quale a piè di una Croce vede, e pruova le agonie d' Innocentissimo, e di Amatissimo Figliuolo? Non mi lamento

più de' Santi Evangelisti, perchè scrivendo con formole enfatiche i tormenti di GESU', altro che uno *Stabat* diedero ai dolori di MARIA. Chi ancor de' Teologi può calcolare qual e quanta fosse l' afflizione del Figliuolo nell' Orto? e pure affermano i Santi Contemplativi, che maggiore di quella è la tristezza della Madre alla Croce. Da Voi so ben io, che otterrò scusa e perdono o di terrena prole tenerissime Madri, se a questo spettacolo di dolore invito solo gli occhi per piagnere: perchè qual sentimento è il Vostro, quando negli anni più verdi vedete agonizzar in un letto il più bel rampollo delle Vostre speranze? Guarda che prendiate sonno la notte: che gustiate cibo se non amaro il giorno, guarda! Tutto l' occhio è, dove è tutto il Cuore; se suda, Voi gelate; se si lagna, gemete; se ciba, temete disordine; se non ciba, temete inedia: mai vi scostate dal suo fianco, e ogni moto vi tiene sollecite: per quel Vostro tenero fiorellino state Voi tra le spine, per quella pupilla degli occhi Vostri naufraga ne' pianti il seno. Tanto ingombrate siete dall' afflizione, che scherzi, facezie, riso Vi spiacciono ancor negli altri, e chi mostra allegrezza in viso Vi offende, e V' impiaga. Deh con questo affetto sollevate la mente, e considerate sopra il Calvario tal Madre, e tal Figliuolo. Vede la Madre morir il Figliuolo su gli occhi suoi, e non può aiutarlo: Vede il Figliuolo spasimare la Madre per la sua morte, e non può consolarla. Inchioda MARIA la Volontà nelle mani del Padre,

mentre il Cuor le s'inchioda per le mani del Figlio. Chi sa ridire il martor di quella misera Colombella, che ne' sacrificj Profetici sopravvivea vittima del dolore, mentre la compagna su gli occhi suoi era straziata, e in mille guise uccisa? E pure ecco vero il sentimento di Guglielmo il piccolo, che *Quot vulnera Filius accipiebat in Carne, tot pia Mater accipiebat in Corde*: Sicchè ecco due Crocifissi: ma chi può decidere, se maggiore sia il cordoglio dell' una, o l'afflizione dell' altro? Egli è ben certo, che quando Croce non vi fosse, Croce farebbe a GESU' MARIA, Croce farebbe a MARIA GESU'. Patisce ciascun di loro più nella persona amata, che nella propria. Estremo è il dolore, ma per farlo più acerbo, l'aggrava maggiormente l' Amore. Agonizza il Figlio, e muore la Madre; benchè viva la Madre, perchè vive nel Figlio; benchè muora il Figlio, perchè agonizza la Madre; e alla Morte del Figlio languisce la Madre, e muore col Figlio, perchè l'uccide il non morire col Figlio: *Moriebatur scripsit Arnaldo, & mori non poterat, quod difficillimum erat*. O Agonia ineffabile di pene! Consolate Voi almeno o devote Donne, che l'accompagnate lo spasimo della Vergine, coraggiosa sì, ma perciò più tormentata. Consolatela ah! piangono. Angioli della Pace deh non lasciate la Vostra Reina in così gran dolore! Piangono. Coprite almeno o Serafini le dolorose sembianze di una tanta Madre. Piangono. Ahimè! Piangono ammoliti nello squarciar-

si i sassi più duri; piangono ecclissate nell' oscurarsi le stelle più liete; piangono contriti nel pentirsi i Giudei più contumaci; e quale, e quanto farà il dolore della Madre presente, se tanto si risentono e gli animi nemici, e i marmi insensati?

VIII. Ah che *Tam doluit, attesta Sofronio, ut totam animam transiret, ac pertransiret vis doloris*. La spada del dolore le passò, e ripassò il cuore con tal sentimento, che l'affanno cangiò in cagioni di pianto anche i privilegi di Amore, onde spada, che la tormentò fu lo spirito di Profezia, che prevedeva la Nostra Ingratitudine: spada che la ferì fu la beata Visione della Divinità, che vedeva tanto empientemente oltraggiata; spada che la martoriò, fu lo Intendimento suo più che umano, che penetrava la indegnità degli scherni: e se Ella nacque senza pianti, e morì senz'agonie: se partorì senza dolori, e visse senza noja: se amò il suo Figliuolo con dolcezza, e lo licenziò con fermezza, a piè della Croce con doloroso vantaggio tutti s'unirono, e si raddoppiarono que' tormenti; perchè gli Occhi pieni di quello spettacolo lagrimevole, gli Orecchi feriti da quelle bocche sacrileghe; il Gusto amareggiato da quel fiel di dolore: il Tatto inaspriato dal duro tronco di Croce, cui s'appoggiava. Colombella col ramo d'ulivo, ma in un diluvio di pene; Palma di Cad-di, ma oppressa dalla gragnuola; Cipresso di Sionne, ma funestato dalla Morte; Talamo del Divin Salomone, ma fiorito solo di patimenti; Fonte segnato, ma amareggiato dal

dal dolore; Roveto di Mosè ardente dall' Amore, ma spinoso dal cordoglio. Sicchè tutte le lodi, tutte le figure le furono spade acutissime: ferite penosissime. *Tam doluit ut totam animam transiret, ac pertransiret vis doloris*. In guisa tale che ogni colpo era una morte, ogni morte un martirio, ogni martirio uno stillato di tormenti, ma tormenti, martirio, morte, che sopravanzano ogni formola eccessiva di dire; sicchè quando anche avrò detto, che fu massimo, profondo, altissimo, senza pari, senza esempio; quando anche avrò raccolto, e lo squarciarsi le

vesti, e il coprirsi di lutto, e il seppellirsi nel Ciliccio, che fe Giacobbe al veder la veste lacera del suo Giuseppe fino a morire in ogni momento senza mai vivere, se non allorchè intendendo vivo il Figliuolo risuscitò, come parla il Sacro Testò, *Revixit spiritus ejus*. Quando anche avrò detto, e raccolto tutto il detto, e il dicibile: ah che tanto infinito, tanto immenso è il dolore di MARIA, che nel riflettervi più attentamente mi avveggo, che nulla ho detto, onde a Voi lascio il conghiettarlo, mentre respiro.

Per la Limosina. I B. Gioachimo dell' Ordine Venerabile de' Servi di MARIA essendo ancor fanciullo non sapeva negare limosina a' poveri che gliela chiedevano per amor della Gran Vergine: Quanto poteva avere dalla Casa paterna, tanto dispensava; e piagneva, e si raccomandava, perchè i suoi buoni Genitori gliene daffero molto da dare non tanto a' poveri, quanto alla Signora Clementissima del Cielo. Gli comparve pertanto la Madre di Dio ancora in quella tenera età; E Vieni a me figliuolo dolcissimo, gli disse; ho sufficienti pruove del tuo buon cuore verso di me; e però ti ho arrolato volentieri tra i miei Servi. *Veni ad me Fili dulcissime, inspexi enim Cor tuum erga me: Quare te inter meos sectatores adscripsi*. Così lo chiamò la Vergine a servirlo in quella Santa Religione, che professa particolare culto alla Madonna addolorata. E così dovere, Signori, guadagnarvi oggi lo stesso onore con una buona limosina in memoria dei dolori inesplacabili della Madre di GESU' Crocifisso. Nel Riffleso delle Pene che patì MARIA per Nostro amore, non meno, che per amore di Cristo, sia doppia la limosina per sollevar dalle pene la Povertà raccomandata da MARIA, e da GESU' addolorati in sommo per Noi. En: uno aggiunga pene a pene col non farla copiosa.

SECONDA PARTE.

IX. **M**I pensava giunto all' Estremo del Dolore, e truovo che il cordoglio esposto al paragon di quel che ho da esporre, è come una stilla di mele, in un' Oceano di fiele! O Dio beatissimo! Come ridirò Io un' affanno ineffabile? Povera eloquenza, che manca appunto, dove crescer dovrebbe! Imperfetta Natura, che rende più muto

l'affetto appunto, quando esser vorrebbe più facondo! Torno a dire, perchè altro non so dire. Deducetelo Voi o Devoti Uditori. Se spassimo indicibile sentì la Madre di GESU' nel mandarlo alla Croce: Se inimmaginabile nell' incontrarlo sotto la Croce: Se incomprendibile nel contemplarlo sulla Croce, qual Infinito di afflizione provato avrà alle voci estreme, al transito di Lui? Quale nel vederlo da Longino pia-

gato ferocemente nel petto? Quale nel riceverlo morto in seno? Ah che quì mi perdo, quì m' abbandonano affatto! perchè quì la Vergine tutta è coll' anima nelle agonie, come tutta è coll' anima nelle piaghe innumerevoli del Figliuolo, e v' è in tal guisa, che se Solino regiftrati i nomi delle più velenose serpi dell' Affrica conchiuse *Quantus nominum, tantus mortium numerus*, dir possiam di MARIA *Quantus vulnerum, tantus mortium numerus*. E' vero, che la conformità al voler del Padre Eterno la tiene in vita; ma la martoria ancora, perchè non la lascia morir col Figliuolo, sicchè vive solo morendo, ed ha Anima sol per dolersi. Non v' è spettacolo più compassionevole! Questa è la Union del Dolore, che di due Passioni acerbissime fa una sola Passione per far una Redenzion copiosa. Venite o Madri: Venite o Anime Pietose. Immaginatevi un dolore smisurato in un Amore sviscerato: immaginatevi un pianto afflittissimo in un coraggio divino. Indi miratela scorrer coll' occhio il martoriato suo tesoro, considerarlo estatica, baciarlo lagrimosa, e con atti da intenerire i marmi prorompere in simili querele: O care, ed infelici reliquie! E qual vi ricevo o mio Figliuolo, e mio Dio? Ah che diffi? ed è questo il mio bene? lo negan gli occhi, lo afferma il Cuore; perchè era quegli l' allegrezza del Cielo, è questo un rifiuto del Mondo: quegli le delizie del mio spirito, questo non so come chiamarlo, amarezza delle mie dolcezze, tormento de' miei contenti, morte del-

la mia vita. Ma non s' inganna il cuore: egli è quel desso il mio Sol eclissato. Così avessi potuto opporre la Mia Vita alle Sue Piaghe! Così accompagnar adesso potessi la Mia con la Sua Morte! Eccovi o Giudei capo abile per le vostre spine, petto degno delle vostre lance. Quà ferite, quà tormentate. Ahimè! che per voler di Dio la crudeltà per me divien pietosa; se ben questa pietà tormentandomi col non tormentarmi m' è crudele più della crudeltà. Caro però m' è il Dolore, come caro mi farebbe il morire. Che se cari anche a Voi eran' o GESU' i patimenti, perchè non partecipar ciò che amavate a Me, che Vi amo più di Me stessa; e Vi amo più, orchè piagato Vi vedo, perchè piagato Vi vedo per Me. Ma l' amarvi più è per più dolermi, perchè Voi desiderava Io sopravvivate a Me. Voi aveva Io lasciato erede della Mia povertà; Or che farò erede del Mio Crocifisso Erede? Che farò sopravvivate alla Mia stessa Vita? Che Io non Vi pianga? che Io non Mi affluga? Ah che troppo caro Mi eravate o prezioso mio Parto! Troppo dolci le Vostre parole; troppo graditi i Vostri sguardi. Mi dorrei, se sedutavi accanto chiuso avessi i Vostri Occhi stelle benefiche del Mio gaudio; e non piagnerò, mentre morto sì miserabilmente Vi accolgo? O catastose lagrimevole! Quanto ahi, quanto cangiato Vi vedo da quell' Amabilissimo, che portai in questo Utero, che fasciai in questo Seno? Spinoso è il Capo, coperte di fordini sputi le guance bellissime, amareggiata

reggiata di acetoso fiele la bocca dolcissima, oscurati da mortal velo gli occhi vivissimi; sformate le braccia dalle ritorte, con cui Vi hanno avvinto: forate le mani da' chiodi, con cui Vi han confitto: lacerato il dorso da' flagelli, con cui Vi han battuto: sguarciato il petto dalla lancia, con cui Vi han trafitto. Cerco GESU' in GESU', e truovo sol' uno sfasciame di piaghe. Eterno Padre! Vi offro Madre dolente in vittima di Propiziazione l' Unigenito Vostro, e con la Morte di Lui Vi offro la Mia Vita più dolorosa di ogni morte. Ucciso egli è dagli Uomini disumanati; Io cado uccisa dal dolore più erudele delle Furie, ma morendo con Lui non accresco le morti, perchè viveva in Lui: Così Ella.

X. Ma che pretendo? Non può mente Umana concepire una tenerissima svisceratezza congiunta a un decoro ineffabile senza discomporre od' intiepidire l' una con l' altro. Onde attonito in sì tragica scena dò ragione a San Bernardo, che disse *Congregationem aquarum appellavit Maria: congregationem dolorum appellavit MARIAM*; perchè al ricevere nel seno il Figlio morto, al misurarlo con l' occhio piagato, al fissarvi il cuore, s' unirono tutte le angosce, si raccolsero tutte le pene, allagarono tutte le lagrime; e se pascevano crude spine entro le tempia del Figliuolo, Ella ne sentiva nell' Anima le punture. Se le innocenti carni erano segnate dagli atroci flagelli; Ella ne rinnovava nell' Anima le percosse: Se restavano i

fori dei chiodi crudeli; Ella ne provava nell' Anima le martellate. I vituperi delle calunnie, gli strazi della Colonna, gli strapazzi dell' Onore, gli stenti del Corpo, le agonie dell' Animo, gli schiaffi, gli sputi, le pene, ne' tribunali, nell' Orto, nelle vie pubbliche, nel Monte *Congregationem dolorum appellavit MARIAM*. Partecipò GESU' alla Serafina di Firenze parte di sua Passione? Ella n' ebbe a morir di dolore: Impresse al Serafino di Assisi le piaghe? Egli ne sentì un miracolo di tormento. Diede alla Serafina di Siena le spine? Ella ne tollerò incredibili le trafitture: e pure se nello spasimo stesso godevano, come de' Martiri insegnò l' Angelico, che *Quadam aspergine beatitudinis irrorantur*, qual proporzione colle pene di MARIA prive delle dolcezze di Amore, colme delle acerbità del dolore? Ah che se Metodio la disse *Altare animatum*, sacrificò in olocausto il suo Cuore; Se Ruperto Monte di Mirra, chiuse nel seno un tesoro di assenzio; Se Bonaventura Rosa de' Martiri, fu dalle sue spine trafitta; Se Efreim pregio de' Martiri, più bella spiegò la porpora: onde la riconosco con Santo Idelfonso più che Martire, con Santo Epifanio Trovato Cruciforme, con Guglielmo *Commartyr Christi*, perchè eguali furono le pene, mentre *Congregationem dolorum appellavit MARIAM*. Si raccolgano adunque le cataste, i ceppi, gli uncini, i rasoi, le caldaje, gli Scorpioni, i Tori, i Leoni, i fassi, i graffi, i tormenti tutti di più d' undici milioni di Martiri, e si perde.

perderanno questi dolori al paragone di quel dolore, il quale se diviso si fosse a tutti gli Uomini conforme il calcolo di San Bernardino da Siena, ciascun di loro da quella piccola parte farebbe stato irreparabilmente ucciso; onde *Congregationem dolorum appellavit MARIAM*. Che più? Quanto lacero? quanto malconcio? quanto dolente fu il Figliuolo sotto le sferze de' Carnefici, sotto le spine de' Soldati, sotto la Croce de' Giudei, sul Calvario di Gerofolima? Quanto? Non avanza ogni umano pensiero? Non oltrepassa ogni termine di Compassione? Non eccede ogni limite di sofferenza? Contutoccio ardì San Bonaventura di asserire, che in qualche modo, e per alcuni riflessi di circostanze particolari osservate da' Contemplativi (*Vide Ant. de Escobar. Comment. ad Evang. Tom. 1. l. 12. Sect. 4. Observ. 3. c. 2.*) furono maggiori i dolori della Vergine: *MARIA majorem dolorem habuit, quam Salvator qui tot sustinuit*. Deducete, immaginatevi, con-



ghietturate, quanto, e qual fosse; Io altro non so aggiungere: *MARIA*, replico le gravissime parole del Santo Porporato, *MARIA majorem dolorem habuit, quam Salvator qui tot sustinuit*. O dolore ineffabile! O spasimo incomprendibile! Al Vostro pianto adunque siano compagni gli occhi, e il Cuore o dolentissima Vergine, giacchè ridirlo non possono la lingua, e la voce. *Juxta Crucem tecum stare, & me tibi sociare in planctu desidero*: e acciocchè abbiano efficacia le lagrime, compungeteci Voi il Cuore, inteneriteci Voi l'Animo, fateci partecipi del Vostro immenso dolore. Ah ben m'avveggo, che dolor eguale non v'è, se in esso si confonde, e si perde anche il pensiero! Onde quanto si pensa, e penserà di tanto dolore, tutto farà vero, e chi lo penserà più gagliardo, più si accosterà a concepir nella mente il Cordoglio quasi infinito che a Voi addoloratissima Vergine, e Madre di GESU' trafisse il Cuore, a Noi eccede il pensiero.

La

La Vera Nobiltà del Sangue.

PANEGIRICO XV. E DISCORSO

Da dirsi la sera del Venerdì Santo 1687. nell' Insigne Collegiata
di Santo Andrea di Mantova

A' Cavalieri del SANTISSIMO SANGUE del REDENTORE.

ARGOMENTO.

SI odono le Voci del Sangue Divino, che palesano la Nobiltà dover avere Sangue più Chiaro per la cortesia del tratto; più Sortile per la sublimità de' pensieri, e più Caldo per l'Eroico delle azioni. Tal'è tanto dono fu fatto a Mantova da Longino in attestato delle singolari prerogative de' Cavalieri del Santissimo Sangue.

Unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuo exivit Sanguis & aqua.
Joann. 19.

IN questo giorno più memorabile di tutti i Secoli, in cui mancan le forme del dire, mentre più ampia è la materia del dire, e minor pare la espressione del dolore, quando maggiore compare la cagione di dolersi, mi vergogno di me medesimo, perchè obbligato a discorrere due volte non ho tanto capitale di discorso, che vaglia a corrispondere con gratitudine voci per ferite, e lagrime per Sangue. Un Dio Crocifisso, un Crocifisso piagato nel Cuore, Un Cuore da cui esce Sangue, ed acqua non ammettono altra introduzione che di pianto, altra eloquenza che di sospiri. Ma è pure gran difetto della ragione voler parlare negli eccessi dell'affetto; è pure la dura obbligazione

trovarsi in necessità di parlare, quando la Gratitudine si esprimerebbe meglio col tacere. Perdonatemi o Redentore Amorosissimo, che dal petto aperto versaste a beneficio di questa Città fortunata tante grazie, quante gocce di Santissimo Sangue. Compatitemi Serenissime Altezze, e Tu o Nobiltà pregiatissima. Non ho parole se non di confusione, non ho spezie se non di Morte. In questo Tempio, in cui spiccano con rara unione il Dolore e la Magnificenza, la Grandezza e la Umiltà, la Nobiltà e la Pietà, non si deve parlare, se non con formole di riverenza e di Eccellenza. Ma se invito a considerare nelle qualità Divine del dono Santissimo i debiti della Gratitudine, come accoppiare nel mede-

medesimo dire la Congratulazione per lo dono, e la Condoglienza per lo Sangue? Se invito a pagar tributo di lagrime per un dono di Sangue, come ravvisare nel Santissimo pegno i pregi della Vera Nobiltà? Non si può parlare del Sangue uscito dal Cuore di GESU', che non lo ammirino anche i dolori come Nobilissimo e Reale. Per dar adunque il suo Tempo e al frutto della divozione, e alla divozion del dolore, e al dolore del Venerdi Santo in venerazion di tale Uditorio, e di tanto Regalo dopo la adorazione della Croce fatta questa mattina, stasera, in cui si umiliano avanti il Sacro Deposito del SANGUE DIVINO ancora le Altezze, adorerò la Nobiltà del Sangue. Ma perchè non son da tanto, che sappia parlare bene due volte in quel dì, in cui dovrei più tosto piagnere, e far piagnere, parlerà come Predicatore degno de' Principi, e de' Cavalieri del Santissimo Sangue il Nobilissimo Sangue medesimo. Vorrei che Oratore sì Divino avesse per pulpito il Cielo, e per Uditorio tutta la Terra. Che dico? La Nobiltà che qui ode può metter invidia a tutti i Nobili del Mondo; e questo Tempio nell'apparato luminoso di tante stelle può parer una Immagine del Cielo.

II. Ha voce, e voce gagliarda il Sangue del Redentore. Predica continuamente, e grida non meno del sangue di Abele. *Vox sanguinis clamat*. Per servir però alla Brevità prescritta, a chi discorre in questo fioritissimo luogo e in questo divo-

tissimo tempo, ristrigne i suoi clamori a tre punti, e prende le pruove della Nobiltà del Sangue dall'esser più Chiaro, più Sottile, più Caldo. La Chiarezza infonde Nobiltà di tratto cortese, la Sottigliezza Nobiltà di spiriti sollevati, il Calore Nobiltà di fatti grandi. Il primo grido è per la dolcezza del Sangue Nobile, perchè Nobiltà senza cortesia è superbia ereditata per discendenza. Anche un Tronco di Quercia farà nobile, perchè è rozzo figliuolo di Albero antico. Non ha nelle vene il Sangue de' suoi Maggiori, chi non ha nel tratto la Gentilezza verso gl' Inferiori. Camminar gonfio sul *Non sum sicut ceteri hominum* chiama gli scherni da tutti gli Uomini. E' scempiaggine che si stima eguale a Dio un Uomo, che indebitamente si stima il più Grande di tutti i Grandi: Non comincia la Divinità dove finisce l'Umanità, ma vi frammezza un Infinito. Chi pretende di essere il Nobilissimo, si dichiara il Lucifero della Specie umana. Questo dolcissimo Sangue sì aveva la prerogativa della Gentilezza, perchè dava l'Anima a quella affabilità di Cristo, che rapiva i Cuori; a quella amabilità che innamorava le Madalene, e le sposava col pentimento. Questo preziosissimo Sangue rendeva il trattare di Cristo dolce, ma non dispregevole; lo addimesticava, ma non lo avvilliva, con doppia lode, perchè sostener il grado di Nobile col contegno, non è gran che; mirabil è non derogar al Maestro col familiare. Star in alto col non discendere, ognun può farlo; ma ascen-

ascendere col discendere, non è da ognuno.

III. Il sangue di Abele ucciso da Caino gridava, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Ma gridava con tutto zelo per distruggere il peccato col castigo. Il Sangue di GESU' grida con tutta Carità per distruggere il peccato col perdono. Quello declamava contra chi lo sparso; questo perora in favore di chi l'offende. Quello accusava la Barbarie del Fratello; questo assolve la ingratitudine del Mondo: quello scopriva il Fratricidio, questo copre il Deicidio. Era dolce, era innocente il sangue di Abele, ma appunto per mantener l'innocenza doveva la sua dolcezza essere severa, e tal ha da essere la Nobiltà del Sangue, che non è Divino. Il Divino sicuro della sua Purità non s'imbratta quando vive tra gli impuri; non si avvilito quando si abbassa; non si contamina, quando perdona; e però Cristo. *In sanguine suo melius locutus est quam Abel*, scrisse Ambrogio Santo (1. de fuga Sec. c. 5.) *ille enim vindictam clamavit, hic indulgentiam. Ille prodidit crimen, hic texit*. Dicono i Naturali che dolcissimo si forma il sangue di chi si pasce di Assenzio; onde quanto dolce, quanto delicato è quel Sangue che è uno stillato, una quintessenza di amarezze sofferte per Noi tali, e tante, che bastarono a satollare un cuor capacissimo, e con-finante con la immensità? Quel *Saturabitur opprobriis*, quell' *Inebriavit eam absynthio*, che ci si presentano nel Crocifisso, sono le più care corrispondenze della sua dolcezza, e lo

mostran più Nobile, quanto paremen Nobile; come di quell'Imperadore disse il Panegirista, che per la cortesia del suo tratto verso de' sudditi si scordava quasi di essere Imperadore, ma allora era più Imperadore, quando si faceva d'Imperadore Amico: *Tunc maxime Imperator, cum Amicum ex Imperatore agis*. Tanto dolce, tanto soave è il Sangue di GESU'; E pur o dolcezza del Nostro Dio! o afrezza de' Nostri animi! ripiglia San Bernardo (de Pass. Domini c. 33.) Se le fiere allettate dalla dolcezza del sangue Umano quanto più ne gustano, tanto più sitibonde ne divengono; come non abbiamo o Cristiani sete ardentissima del Sangue del Figliuolo di Dio, che è tanto più dolce, quanto è più nobile? *Quantum in se credis habere dulcedinis sanguinem filii hominis JESU CHRISTI? Ecce sitiunt irrationales bestiae sanguinem hominis; & non sitiam ego Sanguinem Filii Dei?* Se Grandi sete nella Virtù, come nella Nobiltà, questo vi farà più che il midollo de' Leoni pascolo degli Eroi. Se Grandi sete nella Nobiltà, ma bambini nella Virtù, questo vi farà più dolce che il latte, il quale in fine altro non è che sangue. Pascetevene adunque, imbevetevi di lui, e per lui degli Spiriti della vera Nobiltà.

IV. Che ricchezze terrene? Che Monarchie? Che Regni? Voglie di fama cercata fra selve di Afte, e laghi di sangue; disegni di Gloria ricca di favori di Corte, e di titoli di Maestrati corrono anche sul Banco della Nobiltà con l'impronto di spiriti

spiriti sollevati, e sono moneta falsa, sono spiriti senza spirito. Altri pensieri più degni ci suggerisce il Sottilissimo Sangue del Redentore, mentre grida in secondo luogo. Eccovi la fonte degli spiriti più nobili. Eccovi il Sangue più sottile, più puro, più chiaro della Nobiltà. Ve lo donò il Salvatore con privilegio fingolare, ma perchè? per farne pompa alle Nazioni straniere? per agguigner glorie alle glorie coronate delle Aquile Gonzaghe? Nol niego, ma aggiungo, che per intalantarvi della Nobiltà Eterna, per investirvi di spiriti di Paradiso, *Ut Vos parlo con San Cipriano, ad societatem Vitæ Æternæ suo sanguine revocaret.* Non hanno punto di glorioso nè di Nobile quegli spiriti, pe' quali lo spiritoso ha per correlativo il temerario. Pensieri di Terra non sono pensieri sublimi. Spiriti di Eternità sono spiriti di Nobiltà. Udite il Sangue medesimo. *Vox sanguinis clamat.* Longino crudelmente aprì il Cuore a Cristo: e Cristo nobilmente aprì gli occhi a Longino. Alle pupille di un Cieco, che porgeva suppliche, applicò Cristo vivo la saliva della bocca; alle pupille di un Cieco, che diede ferite, applicò Cristo morto il Sangue del Cuore. Che Nobiltà di spirito degna de' Nobili, che vivono in Corte? Gustar che si veda tutto il Cuore, ringraziar chi lo scuopre ancor con le punture. *Unus Militum lancea latus ejus aperuit, & continuo exivit sanguis & aqua.* Longino feriva Cristo, quando non lo vedeva; ma vedendolo perchè lo ferì; pianse il colpo, e

giò per la ferita; Se con lo spirito di soldato stampò la più bella piaga nel Crocifisso; con migliore spirito raccolse dalla piaga beneficj di Santità. Veramente cieco quando ferì; ma doppiamente illuminato, quando avaro divenne del Tesoro, che sparso aveva; quando racchiuse in un' Ampolla il salutare Sangue; quando lo depositò, dove a contanti di Pietà si ricompensano i danni della Empietà. E qui sì che nel triplicato Globo che è il ternario delle Vere Grazie, alzan tutte le grazie la voce e sono voci di Giubilo, per le quali rattivata in questo giorno di pianti esclamare puoi con Agostino (*Tract. 120. in Joann.*) o Nobiltà Preclarissima. O Morte che risuscitò i Morti! Qual Balsamo più mondoso di questo Sangue? Qual vezzo più salubre di questa ferita? *O mors, unde mortui reviviscunt! Quid isto sanguine mundius? Quid vulnere isto salubrius?* Sono voci di congratulazione, per le quali si rallegrano con santa Invidia tutti i Popoli Cristiani con Te o Città benedetta, perchè nel suo Sangue Ti ha Cristo data la chiave del Paradiso; giacchè Chiave del Paradiso, disse San Girolamo, il Sangue di Cristo. *Sanguis Christi Clavis Paradisi est.* Sono voci di Amore, per le quali ravvisar potete o Cittadini fortunati nella figura sferica del Santissimo Sangue il Globo del Cuore, che Vi si donò nel Sangue venuto dal Cuore, giacchè al dir di Lattanzio *Globus Cordis, unus sanguinis fons est.* Sono voci di sicurezza, per le quali temer non dovete dall' Angiolo Vendicatore

le

le ire giustissime, mentre tutti dalla protezione del Sangue dell' Agnello Divino vivete difesi. Ma taccian le grazie, e parli il Sangue, che uscì dal Costato non avanti, nè dopo, ma mentre Cristo era conficcato in Croce, perchè il Sangue medesimo esser doveva fregio della Croce, la Croce esser doveva fregio della Nobiltà.

V. Anche il Sangue sottile, e puro di Abele ebbe dopo Morte quegli spiriti, che ebbe in vita. Credono Autori gravissimi, che Caino accusasse la Provvidenza, si lamentasse della Equità di Dio, disputasse del Giudicio estremo, della Predestinazione de' buoni, delle pene de' cattivi: e che Abele all' opposto difendesse la causa di Dio, riprendesse la curiosità e la empietà del fratello, gli minacciasse il gastigo, e che però da lui fosse ucciso; *Consurrexit Cain adversus fratrem.* O facesse Caino, come si fa adesso, di dar colore di rissa al Tradimento. Certo è, che il Sangue di Abele parlò morto, come parlò vivo. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra;* perchè parlò sempre in difesa dell' onor di Dio, parlò in approvazione della Nobiltà della Religione, non ebbe voci se non per Dio, perchè non ebbe spiriti se non da Dio. Così la Tua Nobiltà, o Mantova, abbia Spirito, Valore, Galanteria, Brio, Cavalleria, ma sia spirito che sia spirito, non Carne; sia spirito di Sangue gentile, non gentilefco; sia spirito del Redentore non del Demonio, di Nobiltà, non d' Interesse, non di ambizione. Chi adora la No-

biltà del Sangue nel Venerdì Santo, si guardi dal calpestarlo, come parlò l' Appostolo, il Sangue del primogenito de' Nobili negli altri giorni dell' anno. Tal' è il secondo grido.

VI. Il Terzo che predica la Nobiltà del Sangue perchè è più Caldo, vorrebbe essere il più lungo, e per necessità farà il più breve. Nobile che non ha vigore di operar bene, è un fiume Reale, che impaluda con più infezione dell' Aria, che utile de' Popoli. Il Sangue Santissimo fu sì fervente, sì acceso, che nelle azioni animate da Lui oltrepassò tutti i miracoli, meritò tutti gli stupori, e quanto udiste, quanto sapete di prodigioso, tutto non è men degno di esser paragonato con questa impresa maggiore di tutte le meraviglie. *Nullum miraculum cum salutis meæ miraculo conferendum est,* diceva il Nazianzeno (*Orat. in Pasch.*) in quo exiguae cruoris guttæ Orbem universum instaurarunt: bastava che si offerisse all' Eterno Padre chiuso nel Cuore e serbato nelle vene; bastava che si pagasse il Nostro debito coi Rubini del Sangue rinferrato nello scrigno; ma non si contentò di queste angustie il calor Nobilissimo della Carità, sgorgò in eccessi, diede fuori in prodigi; volle mandare un pegno della sua Nobiltà a Mantova per ingemmare il Collare de' più Nobili, e però dispose, che Longino ne raccogliesse il più caldo, perchè tutto vicino al Cuore. Per tutti quante gocce di Sangue, tanti miracoli, perchè ogni goccia bastava pel miracolo massimo di ristorare il Mondo; Ma per Voi o Cavalieri degnis.

degnissimi V'è di più Nobile; in ogni stilla avete un' Argomento più singolare della Divina munificenza verso di Voi. V'anima a imprese Superiori alle ordinarie. *Vox sanguinis clamat*. Notano gli Scritturali, che nel Testo Originale si legge *Vox sanguinum fratris tui clamantium ad me*. Caino! la voce dei sanguini di tuo Fratello si fa udire da me fin dalla terra. Pare men proprio il parlare nel numero del più. *Vox sanguinum*; come se Abele avesse avuto più sanguini; e pur è opportunissimo, come lo dichiara il Parafraсте Caldeo. Il sangue di Abele era un sangue solo; ma Caino uccidendo Abele non solo sparse il sangue di Abele, ma i sanguini della discendenza di Abele; che vuol dire, de' figliuoli, e de' figliuoli de' figliuoli in infinito: sicchè Caino non fu solamente Omicida di un sol Uomo, ma Omicida di un mezzo Mondo, perchè di un mezzo Mondo poteva esser Padre, e Ascendente Abele. *Vox sanguinum generationum, quae futurae erant de fratre tuo, clamant ad me*. Grandi, Cavalieri, Principi parla a Voi questa voce dei sanguini. *Vox sanguinum*; Voi non potete operar male senza sentirvi rimproverare che i Vostri costumi sono scandali; che i Vostri peccati sono di conseguenza; che tralignate dalla Nobiltà del Sangue Santissimo; che *Vox sanguinum* de' minori fratelli prevertiti da' Vostri cattivi esempi chiama contra Voi da Dio vendetta. Se pecca un del Volgo alza una voce il Sangue del Redentore, perchè è offeso; ma se pecca un Cavaliere alza più voci il

Sangue Divino, perchè non è egli solo l' offeso, ma tante Anime redente da lui, che pensano di chiuder la bocca al zelo, con dire; Così fa la Nobiltà. Più. Se i Sanguini possibili della posterità di Abele forsero contra l' uccisore, che voci avrebbero contro de' Nobili, il sangue de' poveri, se di fatto negassero loro le limosine non solo gratuite, ma de' legati pii: Il sangue de' Servidori e degli Operai, se di fatto non solo non li pagassero; ma gli tiranneggiassero; Il sangue de' Mercatanti; se di fatto le loro pompe li riducessero a fallimento, e a disperazione; Il sangue delle Donzelle, se di fatto non solo non le provvedessero di dote per isposarle a Cristo, ma ne comperassero l' onore per donarle al Diavolo. Che voci avrebbero contro de' Cavalieri nel Tribunale di Cristo? Vedo la divozione, e l' ammiro, ma l' ossequio è sollecito, l' Amore è timido. Anime Nobilissime ricordatevi sempre che prende la Scrittura a far la Genealogia di Noè, e dice; *Hae sunt generationes Noe*: ma quando aspettate una serie di Signori con i titoli de' loro feudi, finisce con farci sapere, che Noè fu Uomo dabbene, giusto, e Santo: *Noe vir justus*, e ciò non per altro, se non perchè quella schiatta è più illustre, il cui ceppo fiorisce di più Santità. Sian gli Uomini nobili dagli Uomini; Nobiltà delle Anime Cristiane sono le Virtù. L' Albero della Croce è l' Albero più glorioso di ogni Genealogia; e l' Redentore medesimo non ebbe mai fiso il titolo di Re, che sulla Croce, perchè allora

allora ognun vide, che il Sangue gli serviva di porpora, dice Santo Ambrogio (in Ps. 118.) *Sanguis Christi purpura est non solum colore, resplendens, sed etiam potestate, quia Reges facit, & meliores Reges, quibus Regnum donet eternum*. Si dia pace l' Ambizione medesima; Nobiltà di Sangue più splendida, e meno interrotta non v'è; la provano degna di ogni Grande le Voci del Santissimo Sangue, che hanno fatto il Sermone, e sono Voci di Nobiltà per la dolcezza del tratto; Voci di Nobiltà per la sottigliezza degli spiriti; Voci di Nobiltà per lo calore delle azioni.

VII. Udiamo o Monarca Crocifisso le Voci del Vostro Nobilissimo Sangue, il quale stò per dire che indegno sarebbe della Unione Ipostatica col Verbo Divino; se come del Sangue di Abele ragionò il Grisostomo, *Vocem omni buccina claviorem non emitteret*. A queste Voci della Vostra Carità fanno Eco i Nostri cuori di sasso; e Vi ringraziamo di tanto dono; e supplichiamo

mo i Serafini, che riverenti custodiscono a legioni il Sacrosanto Deposito, li supplichiamo a unire col medesimo Sangue preziosissimo i Loro, e i Nostri ringraziamenti, acciocchè siate da mille milioni di Cuori e di Voci nel tempo, e nella Eternità lodato e benedetto. Frattanto Vi scongiuro o Signore per lo merito Vostro infinito. *Obsecro Domine* con Agostino, che Voi solo siate la dolcezza di queste Anime o Dolcezza inestimabile. *Obsecro Domine*, che Voi solo diate sottigliezza di spiriti puri a questi Cavalieri o Purità incomprendibile. *Obsecro Domine*, che Voi solo siate il Calore vitale di tutti questi Uditori, o Vita Immortale; inguifacchè il Vostro Santissimo Sangue non abbia per l' avvenire se non Voci di Gloria al Principe, di benedizione al Nobile, di consolazione al Popolo, di assoluzione al Peccatore, e di salute eterna a Noi tutti, che Vi adoriamo. Amen.



M

L' Ascen-

PANEGIRICO XVI.

Detto nel Duomo di Como li 5. Aprile 1682.

Per la Novena, che ad Onor della VERGINE SANTISSIMA nelle Città suddite del RE CATTOLICO si celebra dopo Pasqua.

ARGOMENTO.

SI approva, tuttocchè nel resto si disapprovi, il pensier degli Astrolaghi, che alle Spagne dicono predominar la Vergine. Questo in Verità è l' Ascendente delle Grandezze Aufriache. Si descrive però di qual Vergine si parli, e poi di questo Astro si mostra la Casa ne' Tempj alzatigli dalla Pietà Spagnuola; l' essere Stella Matutina nella difesa della Concezione presa singolarmente dalle Spagne; la forza degl' influssi nelle Vittorie, e fortune maggiori per Lei ottenute dalle Armi Cattoliche, e dalla Casa d' Aufria: onde in fine si prega a conservar la Pace, e la felicità ne' Regnanti Iberi, e ne' Fedeli lor Sudditi.

Dabo illi Stellam Matutinam. Apocal. 2.

I. **N**on so per qual Politica gli Uomini investiti già dalla Onnipotenza della Signoria del Mondo vendano la lor libertà alle Stelle, e permettano, che l' Astrologia nel nascere gli avvilisca col marchio servil di una bestia non men obbrobriosa, perchè Stellata. Intendo bene la favia Politica della Pietà Aufriaca, la quale come ebbe in Oroscopo della sua maggiore fortuna il Sol di Giustizia velato dalle Eucaristiche nubi, così tiene in Ascendente delle sue Grandezze la Stella del più bel Mattino foriera non solo, ma Genitrice ancora dello stesso Sole. Dicano pertanto gli Astrolaghi confederati col pazzo saper de' Politici, se calcolano mai nelle Rivoluzioni delle

lor dodici Case, o unione più benefica di successioni Reali, o esaltazione più Apogea di geniture Imperiali. E' pur vero, che questo Astro sempre Dominatore prevale alle Costellazioni di tanti Regni, i quali col Cristiano Imperio ambirono di soggettarfi a' lumi di una sola Famiglia? E' pur vero, che la configurazione di un Tema particolare è più potente delle nascite Universalì di tante Provincie, le quali a una Profapia umiliate si sono? Diasi dunque a chi è Uomo una Stella ordinaria; a' Re straordinarie Stelle appresta il Cielo per rinnovare ne' Grandi le Epifanie; agli Angioli poi per l' Ufficio, e pe' costumi, come al Vescovo di Tiatira, dice Dio; *Dabo tibi Stellam Matutinam.* Or per somma

somma bontà del Cielo, e per merito singolare de' Monarchi Iberi questo stesso è l' Ascendente Vero del Dominio Spagnuolo; onde consolar anche si possono gli Astrolaghi, perchè l' hanno indovinata. Assegnano essi le Spagne in tutela alla Vergine, e se bene a regione caldissima fra quelle di Europa maladattato sia un segno, se a loro si crede, freddissimo, sono però costretto ad approvar' oggi il loro pensiero; non perchè a tanti gradi del Zodiaco corrispondano, ma perchè la Vergine è quell' Asterismo, che da Dio dato fu alla divozione dei Re Cattolici. Condonatemi o Sovrana Imperadrice, che v' incoronate di Stelle, se alle Stelle vi uguaglio: Anche il Vostro Divino Figliuolo, il quale co' passi di gloria calpesta il Re de' Pianeti, non isdegnò fregiarfi col profetico titolo di Stella di Giacobbe. Permettetemi adunque, che ancora con Voi, la quale siete la Madre della Santità, oggi fantifici l' Astrologia ravviandovi come l' Ascendente Vero delle Grandezze Aufriache. Così per parlare di Assunto sì luminoso in Cielo, e in Terra prendo in prestito una lingua di Stelle.

II. Si diano finalmente Pace gli Astrolaghi. Non il Capricorno, ma la Vergine fu l' Ascendente principale del Grande Augusto. Non però quella Vergine, che guernita di Poetici lumi è una fantasma colorita di favole, un Embrione splendido d' intelletti farnetici. Ma parlo di quella Gran Vergine, che nell' Oriente con un Bambino in braccio

dallo stesso Ottaviano veduta come Stella Matutina, è tale, che *Speciosior Sole, & super omnem dispositionem stellarum luci comparata invenitur prior.* Parlo di quel fondamento più sodo della Gloria di Dio, di quello sfogamento più caro dello Spirito Santo, di quella ombra più luminosa dell' Eterno Padre, di quel ritratto creato del Figliuolo increato, di quella santificazione estrinseca della Santissima Trinità. Parlo di quella, di cui quanto più si parla, tanto più v' è da parlare, poichè è Stilla, che racchiude in sè tutto l' Oceano della Divinità: Specchio, che fa comparir maggiore la stessa Infinità: Madre di Amore, che dimostra in sè uno Spirito Santo creato. Parlo in somma di quella, di cui mi va dicendo Bernardo, *Respice Stellam, voca MARIAM.* Stella che dal Sole della Eternità uscita, come *Celi terraeque mysterium* al dir di Epifanio formonta i lumi più belli, eccede le lodi più illustri; essendo Stella, che alla estrema bellezza, di cui è adornata, approvar quasi mi fa l' error di Plotino, che le Stelle tutte, come Dee adorò.

III. E questa è l' Ascendente Vero delle Grandezze Aufriache: perchè chi non fa, che all' Appostolo San Jacopo nelle Spagne, apparve questo bell' Astro non ancor trasferito in Cielo, e gli disse, che quel Regno era alla sua Cura commesso? Chi non fa, che mentre ancor vivea la Vergine, ebbe il Primo Tempio in quella, che può ben dirsi col Panegirista di Teodosio *Terris omnibus terra felicior?* Che se un solo Altare

contati tra le Stelle; quanti Altari, quanti Tempj alzarono mai alla Gran Vergine e Catarina Reina di Castiglia in Villanova? E la Reina Eleonora in Aragona? E la Reina Teresa in Valenza? E la Reina Giovanna in Navarra? E Marianna di San Giuseppe in Palenza con tal merito, che le apparve la Vergine, e la ringraziò? Che ve ne pare o malconfigliati Savj, che canonizzate i Vostri delirj nel Tempio del Sole? Questa sì è *Templum majus Caeli*, come la disse Isichio; *Templum Magnum Deitatis*, come il Grisologo: *Templum minimè compositum lapidem Caelestem habens*, come Epifanio; Tempio profumato di Virginità, come Basilio di Seleucia: Tempio inaccessibile; come Giovanni Geometra. E sono ben'altro le innumerabili Basiliche erette dagli Eroi, e dalle Eroine Auftriche a MARIA; sono ben'altro, che le dodici Case del Zodiaco?

IV. Riconoscetele, riscontratele, e giacchè trovata si è la Casa della Nostra Stella, miratene la figura dell'Ascendente, non però la inventata dagli Arabi, nè la disegnata da Tolomeo: Ma mirate la Immagine del Pilar in Saragozza reliquia gloriosa degli Appostoli; di Monserrato in Catalogna, dono mirabile degli Angioli; di Nazaret in Portogallo pia memoria di un Re salvato; di Guadaluppe nell'Estremadura regalo nobile del Magno Gregorio; delle Lumiere in Lisbona testimonianza illustre dell'ossequio Cattolico; e se non basta mirate la Immagine di MARIA sotto nome della

Guardia in Aragona, della Fede nel Brabante, dell'Ajuto nel Brasile, delle Buone Speranze in Borgogna, del Buon Consiglio in Madrid, e in tante Città vassalle de' Monarchi Auftriaci delle Grazie, della Sanità, de' Miracoli, del Refugio, della Consolazione, e fin del Popolo, come di Madre di quel Signore, di cui fu predetto, che *Ipsè salvum faciet Populum suum*. Non son benefiche? Non son degne delle Stelle queste figure? Un sol Cuore ravvisa l'Astrologia nel Cielo; e quanti Cuori più pregiati donò alla Vergine la pia liberalità dei Re Cattolici? Un Crociere: ed ella pure quante Croci più luminose di pregio? Un Cratere: ed ella pure quanti Calici di Oro stelleggiati di diamanti? Una Via lattea: ed ella pure quante tele di argento con ricami finissimi? Sian doppiere le Stelle, come le dissero gli Arabi: ed ella pure quanti Candelieri d'ineestimabil valore nel Nostro Cielo non dimostrò? Sian lampadi, come le diffinirono altri: ed ella pure ne' Lampadoni a Lei dedicati non può contar nel Firmamento di MARIA più di mille ventidue Stelle? Consolar poteva dunque i suoi devoti sospiri il Secondo Ferdinando Augusto udito da' suoi Baroni esclamar più volte per affetto. *Utinam inventirem plures, qui Alchimiam facerent, ut plura dona possem offerre Beatae Virgini*. Qual più ricca Alchimia di questa divozione? Che può far di più una Pietà generosa? Dotar ricchissimamente Monisteri innumerabili ad onor di MARIA; dedicarle a conto fatto più di mille

Basili-

Basiliche; ornarle i Tempj di sonuosissimi arredi; tributarle quanto di prezioso lor viene alle mani; far un Popolo Reale di Statue di Argento ne' Carli, ne' Filippi, ne' Ferdinandi, per dichiararsi più gloriosi come Servi della Gran Vergine, che come Imperadori del Mondo. Che Magnificenza di affetto è mai questa? Non ha già l'Astrologia aspetti di costellazioni, che si uniscano in tante benedizioni, e grazie? *Imagines hæ*, scrisse di queste il Martire San Metodio, *Imagines hæ Dei Genitricis Divinis benedictionibus, & gratis refertæ sunt*. Così fare si può senza bugie il Tema fortunato della Genitura a suo modo.

V. Nè pensaste che a caso proposta abbia la Stella Matutina per Ascendente Vero delle Grandezze Spagnuole. E' stata arte, e mistero; non perchè la Vergine sia *Aurora consurgens*; nè perchè della Stella Matutina più amabile paja la luce, ma perchè a' primi momenti del suo Concetto ebbi riguardo. *Dabo illi Stellam Matutinam*; perchè se in questa la Concezione Immaculatissima di MARIA simboleggiare si può, dove più che nelle Spagne ella sempre lampeggiò? Per questa un Carlo Quinto tra lo strepito delle armi la penna imbrandì. Per questa un Filippo Secondo ne' suoi Eserciti carri trionfali guidò. Per questa un Filippo Terzo promulgò più editti, delegò più Teologi, supplicò più Pontefici, mostrando qual fosse il maggiore de' suoi Massimi Negozj fino a protestarsi disposto ad abbandonar i suoi Regni, e venir pelle-

grinando a' piè del Vicario di Cristo per assicurare con la Papale diffinizione la Pietà de' Fedeli. Che da Filippo Quarto si richiedesse e si ringraziasse il Vicedio del Vaticano, perchè levata dal Divino Ufficio la parola *Sanctificationis*, la voce *Conceptionis* vi ripose. Che ogni germe Augusto di questo Albero di oro nasca non tanto *Inscriptum nomina Regum*, quanto marchiato Servo, e arrolato Difensore di questo Mistero. Che ogni Università de' Regni Cattolici, ogni Capitolo, ogni Confraternità, ogni Giunta con decreti, con giuramenti, con affettuosissime espressioni gli Onori dell'Immacolato Concetto promuovano, sono speculazioni di Amore, per le quali ho scelto questa Stella, come quella, de' cui Panegirici più si pregia il Creatore fino a dimandarci, dove eravamo, *Cum me laudarent Astra Matutina*, come parla egli stesso in Giobbe. Onde vedendo questa figura nelle Reggie Spagnuole grido con ragione; Lungi influssi malefici, lungi astri maligni. *Hanc aulam Domina servat tutela MARIAE*, canto con Alcuino; perchè se le Stelle Nostrali *Solis in se auxilia testantur*; di questa incomparabile Stella *Auxilia testantur* e i Nostri riveritissimi Regnanti, e Noi lor fedelissimi Sudditi, in guisa tale, che quasi tutte le Vittorie riportate da' Filippi sempre Massimi sono accadute ne' dì festivi della Concezione. Certo ebbero questo Ascendente, e la Vittoria di Mare, con cui poche navì Spagnuole disfecero le molte Ollandesi nel mille secentocinquante; e la

Vittoria di Norlinga, con cui la divozione fe' trionfar il Valore nel mille secentoquarantatré; e la Vittoria di Saufon, con cui un' assedio si coronò con la espugnazione nel mille secentocinquantesi. E per rammemorare una Vittoria non meno gloriosa e più antica: dalle acque che rotti dal nemico gli argini inondavano il tutto, erano nel mille cinquecentottantacinque dopo molti trionfi assediate le Spagnuole legioni nella Isoletta di Bommel, che dalla Mosa, e dal Vaale nella Fiandra si forma. E già la fame, e' il freddo congiurati con l' Eresia toglievano a molti de' Cattolici la vita; ma non la Gloria: già l' Olandese arrogante con insulti più pugnenti delle lance invitava i valorosi a cedere con la resa, nè poteva l' Eroe Farnese porgere loro per la lontananza quel conforto, che dal suo solo nome per rendersi invincibili a' disagi traevano, quando un Soldato cavando terra per alzar ripari, scoprì nella Vigilia appunto della Festa una Immagine di MARIA Immacolata concetta. Che giubilo universale? Che acclamazioni di ossequio al balenar del Sacro Tesoro? Fu questa la Stella tra quelle tempeste: fu un raggio di speranza tra quelle disperazioni, perchè le adorazioni, i Voti furono sì caldi, e divoti, che pegno più sicuro di salute fortir non potevano. Inferiva la penuria, incrudeliva il Verno, ingrossavan le piogge, e da ogni parte si presentava la Morte, e più abominato della Morte il nemico sacrilego: rimedio umano non vi era,

bisognava o arrendersi, o morire. Ed ecco la notte medesima più serene brillar le stelle, più gagliardo sbuffare il vento, e per evidenza del miracolo straordinariamente freddissimo, che parte ne gittò altrove delle acque stagnanti, parte ne agghiacciò di modo, che assediati gli assediati, e vinti i Vincitori ebber a favore di ritirarsi arrabbiati, lasciando libero il passaggio alle squadre gloriose, e cedendo la milizia di Satana alla Celeste Bambina, che prima di vivere vinse l' Inferno.

VI. Ditemi adesso o Signori, se doveva io scegliere altra, che la Stella Matutina, nata senza nebbia di Originale Infortunio. Non versa già il Sole tanti tesori di luce, quando entra in Vergine? Non si possono già volere più felici i Pronostici, e più fortunati gli influssi? A questa Stella adunque come a Reina dell' uno, e l' altro Mondo tributate pure o sfere la Corona Celeste ingemmata di venti stelle; a Lei come a Generalissima di tutti gli eserciti alzate o Intelligenze de' Cieli le Aquile stellate; a Lei come ad Arbitra di tutte le Grazie cedete o Cassiopee non favolose i Troni ricamati di luce, poichè infallibile è l' influsso di ogni gaudio, che dà: efficace la forza di ottener ogni grazia, che ha. *Dabo tibi Stellam Matutinam*. Dunque eccovi la scorta, con cui nel dì della Presentazione fu dal Marchese di Leganes fatto levar da Lerida in Catalogna il nemico; e nella Vigilia della Natività di MARIA fu sciolto dall' Almirante di Castiglia l' assedio di Fonterabbia con la fuga degli assediati;

dianti; e in dì della Madonna da Giovanni Aufriaco fu liberata da' Franzesi Valenciene; e da Ambrogio Spinola fu presa Bredà: onde non più stanchino la Fama i passati secoli ricordando, o i Persiani sconfitti da Eraclio, che nel Reale stendardo l' Immagine di MARIA spiegò; o i Goti scacciati da Narsete, che della Vergine divotissimo fu. A più moderni trionfi si serbano le Nostre meraviglie. Consolatevi pure, rallegratevi, congratulatevi o Campioni Spagnuoli, o Monarchi Aufriaci. Vi ha donato la Stella Predominante del Cielo quelle vittorie che godete: e se ella fu da Cirillo Alessandrino detta *Sceptrum Catholicae Fidei*: quanto poderoso è da questo Scettro con vera divozion maneggiato il Re Cattolico? Se a Lei fu da' Padri Orientali detto *Cunctas hereses sola interemisti*; con qual benigno aspetto si guarderanno dalla Stella di Oriente que' Principi, che tanto la vanno emulando nel non sostenerne' suoi Regni Eresia veruna? Questi sono i pregi, che meglio dei diamanti del Mogor incoronano i Nostri Re, e loro moltiplicano con le vittorie i Regni. Mentre una Vittoria, è vero, contò sotto gli auspici della Vergine de' suoi nemici Filippo il Franzese: Una di ferocissimi barbari Santo Stefano l' Ungaro: Una dell' armata Danese Odoardo l' Inglese: Una delle Ottomaniche squadre generoso il Polacco. Ma quante, e quante ne contano le armi Spagnuole? Non fu solo Jacopo Primo Re di Aragona, che trenta volte pugnò, e col patrocinio di que-

sta Stella trenta vinse: Nè solo Alfonso Ottavo, che dugento mila Mori con la morte di soli venticinque de' suoi debellò. Basta dire a nome del Sommo Dio degli Eserciti *Dabo illi Stellam Matutinam*, per dedurre, come Vasco Gama le Indie Orientali scoprì: come Bernardino di Mendoza da' Corsari i Mari di Spagna purgò: come nella Solennità della Presentazione l' ultimo estermio de' Saraceni riuscì: Come Giovanni di Auftria, nelle onde di Lepanto con eterna gloria del Nome Cristiano l' orgoglio Turchesco domò: perchè non cercarono gli Indiani vinti di veder quella Amazzone, la quale nell' assedio di una Fortezza principale del Messico con pochi Spagnuoli contra lor guerreggiava? Non rimasero fulminati quarantamila Infedeli da' raggi di una Matrona, la quale in difesa di una Piazza Spagnuola nelle Indie di Oriente comparve? Non confessarono i Corsari Franzesi, Olandesi, Inglese vinti da Don Garzia di essere stati atterriti dall' Insegna della Vergine su l' Albero de' Legni spiegata? Non è stata veduta più volte *Terribilis, ut Castrorum acies*, combattere contra i Turchi? E in ajuto di Ferdinando Cortese gittar polvere negli occhi de' Barbari nel nuovo Mondo? E mentre dormivano le sentinelle scacciar dalle mura di Saragozza i Saraceni? Quali pruove adunque più nobili, e più chiare di benefiche Influenze? La Vittoria qui è senza penne, perchè stabile, meglio della spennata dagli Ateniesi, perchè non gli lasciasse; onde manchereb-

bòno prima i momenti del giorno, che il racconto delle Vittorie.

VII. Compaja più tosto con bizzarria Poetica sovra giojellato Carro l' Adorabile Ascendente come Stella di prima Grandezza più degna del Carro del Sole, e compaja non quale la condussero per lo Imperiale Bizanzio Vincitori i Comneni, ma quale con superbo trionfo la esaltarono sempre nelle lor Reggie i Filippi, e i Ferdinandi Augusti. Indi la ferva con bandiere spiegate la Compagnia della Immacolata Concezione, che la milizia Spagnuola con questo bel lume preconizzò: e la segua riverente Filippo Terzo con la Catena da Schiavo, che sempre portò; e le applaudano divisi in nobilissimi Ordini, come le nuove stelle che il Pianeta di Giove corteggiano, i Grandi più scelti delle Spagne; e la onorino i Cavalieri cospicui o col Toson d'oro, che non dalle Poetiche favole, ma dal Profetico Vello di Gedeone è famoso; o con la Croce di Calatrava, che prima dalla Vergine di Monferrato ebbe il nome; o col Giglio che ad onor del Giglio di MARIA nella Navarra fiorì; i Cavalieri della Merce sotto gli auspici di Lei nell' Aragona istituiti; i Cavalieri di Avis ad onore di Lei in Portogallo fondati. Tutti i Popoli, tutti i Cuori esclamino. O veramente *Sublimis inter sidera!* Che tra tanti Principi, tra tanti Monarchi aggiungo anch'io povero Religioso il mio Viva, e non mi pento di avervi riconosciuta nella stella foriera del Sole, o Reina dell' Empireo, poichè parlando di Reali Grandezze po-

teva, è vero, salutarvi gridando per giubilo *O' vere Regina* con Atanasio! *O' Regina supernorum Civium* con Efrem! *O' Regina omnis Humana Natura* col Cretense! Ma Stella del Mattino più puro esser doveva l' Ascendente Vero delle Grandezze Austriache, non solo per lo simbolo dell' Immacolato Concetto, ma *Ut ad simulacrum Coelestium siderum Custos Imperii flamma vigilaret* con più Verità, che del fuoco di Vesta scriveffe Floro. Stella, che avete la luce comunicata sì, ma dal Sol di Giustizia: incomprendibile all' occhio umano, ma graziosa: di Candor Verginale, ma spiritosa: d' influenze incredibili, ma vere: onde per una tacita legge di simpatia sento, che di Voi o Pupilla degli occhi divini s' innamorano le pupille de' ciechi miei occhi; da Voi o Cuore del Cuor del Cielo è rapito il Cuor del mio petto. Così ridir sapeffi come Voi di merito sì vasto, di chiarezza sì bella siate in Voi sì mirabile, e per Noi tanto Utile! Arderebbe sempre più il mio Cuore con le Vostre scintille: si struggerebbe vie più in pianto di giubilo la mia fronte alle Vostre rugiade. Asterisimo Caro! Ascendente beato! Scacciate Voi co' primi lumi della Grazia la notte delle Nostre menti, seguite ad arricchire co' raggi benefici il Nostro Cielo; esaudite le preghiere di questa Nobiltà, e di questo Popolo, che unitamente vi supplicano a conservare co' Vostri favori la Maestà Regnante dell' Inclito Carlo Secondo: eternate Voi con la successione Eroica quella discendenza Augustissima,

nel

nel cui diadema luminoso del titolo di tanti Regni risplende come perla più preziosa la Divozione riverentissima al Vostro impareggiabile Nome. In somma sgombrate Voi o Stella faustissima i nuvoli delle Costellazioni maligne. Non si veda mai nè Marte torbido in guerra, nè

Mercurio ladro in pace, ma perchè la Grandezza de' Cattolici Dominanti; perchè la felicità di questa Città divotissima; perchè la prosperità de' Popoli soggettati goda un perpetuo Oriente senza Occaso, conchiudo con Santa Chiesa dicendo *Stella Matutina ora pro nobis.*

Il Ringraziamento, e la Supplica.

PANEGIRICO XVII.

Detto nel Duomo di Cremona li 23. Aprile 1691.

Per la Novena, che in ossequio della SANTISSIMA VERGINE si celebra dopo Pasqua nelle Città suddite del RE CATTOLICO.

ARGOMENTO.

Per debito di gratitudine si paga tributo di Ringraziamento, e per la continuazione del beneficio si porge ossequio di Supplica alla Santissima Vergine: Quello per lo favore della Protezione, e delle grazie che fa alla Augustissima Casa di Austria, ed a' Regni delle Spagne. Questo per ottenere Vittorie de' Nemici visibili, ed invisibili; e Pace ne' Regni, e nelle Anime.

Audi Hymnum, & Orationem, quam Servus tuus orat coram Te hodie.
3. Reg. 8.

I. **D**Opo il Ringraziamento, che per le Prediche ho fatto nella Predica, torno in Pulpito nuovo Oratore per fare nel Panegirico un Ringraziamento, e una Supplica in corrispondenza di Beneficj più che Celesti, e di Gratitudine più che Reale. Questo è in compendio, quanto Vi posso dire oggi o Signori. Un Ringraziamento alla beneficentissima

Imperadrice degli Angioli; una Supplica dei gratissimi Re delle Spagne. Un Ringraziamento per lo Passato, una Supplica per l' avvenire. Tanto nel Ringraziamento, quanto nella Supplica v'è Commercio di Grazie, e nel Commercio delle Grazie non v'è frode più colpevole, nè reato, che più si accosti all' Inumano, che rendere avarizia di corrispondenza, a chi previene con liberalità

ralità di beneficj. Crederei pertanto di mancare alle obbligazioni mie particolari, se chiamato a parte di questo Anniversario di Gratitude non avessi zelo di celebrarlo con tutta la Magnificenza dei Ringraziamenti, e delle Suppliche, delle quali è capace la Povertà del mio spirito. Una Protezione, che riesce utile a tutti, merita d'essere ringraziata da ognuno: Ed è indegno di gioire con gli affetti del Pubblico, chi trascura di servire alla Pietà di quella Augustissima Casa, che seco porta la felicità del Pubblico. Per ringraziare, e per supplicare però ordinatamente devo in primo luogo render grazie alle Anime Grandi di quegli incliti Dominanti, che ci vogliono Interpreti de' loro divotissimi sentimenti; Devo chieder grazie di attenzione meritata dalla Orazione, se non dall'Oratore troppo minore di questa solenne Offeranza, in cui quasi in quintessenza di riconoscenza si compendiano e le grazie passate, e le grazie future, tutte Eroiche, tutte altissime, o si miri quella Sovrana Signora, cui si porgono, o si miri quella Coronata Divozione, da cui si porgono. Tanto nobile, tanto sublime è l'Argomento, che non arderei aprir bocca, perchè Vassallo umilissimo, e Religioso imperfetto non avrei concerti degni di un Re sì Grande, e di una Reina incomparabilmente maggiore di ogni gran Re, se il Principe più Savio di tutti i Principi non mi suggerisse per Dettatura dello Spirito Santo pensieri superiori al mio basso pensiero. Salomone nel ripor-

l'Arca nel Tempio sontuosissimo di Gerofolima epilogò in un Periodo la Iliade di tutti i Voti, dicendo al Sommo Dio. *Audi Hymnum, & Orationem, quam Servus tuus orat coram Te hodie.* Altrettanto ridico profondamente inchinato all'Arca viva di quel Dio, che si è fatto visibile in Lei, come in Tempio sceltissimo della Santissima Trinità. *Audi Hymnum* nel Ringraziamento, *& Orationem* nella Supplica, *quam Servus tuus, Monarca, e Suddito orat coram Te hodie.* L'Assunto è tutto di grazia, tutto di benevolenza, onde non può non essere grata, ed amorevole l'attenzione, che da Voi spero Signori, ed incomincio.

II. Fu sapienza degna del Sapientissimo Salomone l'unire nella sua Orazione Ringraziamento, e Supplica, appunto come i due Cherubini dell'Arca, de' quali uno mirava l'altro in corrispondenza di affetto, e di ossequio, come spiega l'Angelico (1. 2. q. 102. a. 4. ad 6.) perchè losca sarebbe la Gratitude, se non rimirasse nello stesso tempo con due occhi la faccia della Beneficenza; Un Occhio di Amore per Ringraziare; Un Occhio di Provvidenza per Supplicare. Cominciando adunque dal Ringraziamento; Due sono i motivi che strettamente obbligano Re e Sudditi a render Grazie divotissime alla Gran Madre di Dio, che prevenne co' Suoi favori le Suppliche dei Re, e dei Sudditi. La Protezione che a' Nostri Augusti Monarchi, e a Noi Loro fedeli Vassalli donò; le Grazie, che ne comparte.

III. Fu

III. Fu l'Arca Testimonio della Protezione di Dio, che disse a Mosè (Exod. 25.) *Pones in Arca testificationem, quam dabo tibi;* E che Dio nè pregato, nè invitato assunse nell'Arca il Patrocinio degl'Israeliti fu grazia, che attentamente considerata, basta per rendere attonita la Gratitude. Ma che la Vergine Vera Arca del Nuovo Testamento, tanto più degna, quanto più nobile dell'Accidente è la Sostanza, dell'Ombra la Luce, con un Gruppo di miracoli si replicasse, s'investisse quasi d'una piccola immensità, ed essendo ancor viva, ma Mortale in Palestina comparisse nelle Spagne coronata di luce, quasi già fosse immortale nell'Empireo, e si dichiarasse Protettrice di quel Regno, prima, che quel Regno porresse al Trono della Divina Maestà una sillaba di Memoriale per averla Protettrice, è Grazia, che solo udita deve fare struggere ogni Cuore in Amore dolcissimo di corrispondenza, e di ringraziamenti. Permettete Signori il considerare nel riflesso di una Grazia minore, ma strepitosa, la maggiore, ma forse men ponderata. Fece sforzi la Gratitude allora quando negli anni mille centottantaquattro la Polonia uscì quasi fuori della Polonia per onorare, ed accogliere come Protettore amorevolissimo il Martire San Flaviano. Ma se fu grande la Pompa, fu anche massima l'obbligazione; Mercechè la Gratitude era stata impegnata dal Santo medesimo a superare ogni gratitudine, e solo un miracolo di Ringrazia-

menti bastava per pareggiare un miracolo di Beneficio. Udite l'obbligo miracoloso, perchè miracoloso fu il dono. Con un'ambasciata a posta pregò Casimiro Re di Polonia di essere favorito di un Corpo Santo, che nella Protezione fosse l'Antemurale, nel Deposito il Mobile più prezioso del suo Regno; e l'Sommo Pontefice Lucio Terzo per compiacerlo entrò nel Santuario del Vaticano, e con piacevolezza di viva Fede; O là, disse. Chi di Voi se la sente, o miei riveriti Amici? Chi vuol viaggiare sino in Polonia? A tal voce il Martire San Flaviano alzò dalla sua Tomba il Braccio, quasi risponder volesse al Santo Padre. Io; mostrando Amore straordinario a que' Popoli, mentre esebivasi a lasciar Roma per Cracovia; il riposo delle sue Ceneri per la fatica del lungo pellegrinaggio. Che benignità tanto più obbligante, quanto meno obbligata? Nel Braccio alzato figurò la Protezione, che prendeva di tutto quel Regno, e per sicurtà della sua potenza diede un Miracolo. E però qual Gratitude, quali espressioni di Ringraziamento gli si dovevano? Ma festeggiate pur questo giorno con ringraziamenti di più Magnificenza, o Spiriti Nobilissimi, e non invidiate. Ahi, che dico? Perdonatemi o Monarchi Cattolici; Perdonatemi o fioritissimi Regni. Perdonatemi Voi stesso o Santo Martire, che fin dal Cielo, dove regnate con MARIA, compatite la povertà del Paragone. *Matri Dei, & Servorum Dei infinitum discrimen est* mi può ben dire con rimpro-

rimprovero il Damasceno. Quella Protettrice, che prima di salire in Cielo ha potuto far sì che i Cieli non istiano più sopra il Nostro Capo, ma sotto i Nostri piedi, mentre *Inclinavit Caelos, e descendit*; mentre per Lei *Appropinquavit Regnum Caelorum*; mentre *Omnia subiecit sub pedibus ejus*. Quella che tuttocchè sì grande tra le pure Creature, ha però maggior parte nell'ordine della Grazia che in quello della Natura; onde costituita dall'Altissimo come Vicaria di Dio nel Regno della Misericordia, e come Arbitra della Morte, e della Vita nel Tribunale della Giustizia, può dire con verità ciò, che Seneca fe dire con empietà a Nerone; *Ego ex omnibus Mortalibus placui, electaque sum, quae in terris Deorum vice fungerer. Qualem quisque sortem, statumque habeat, in manu mea positum est*. Quella che elevata sopra tutti gli Uomini, e gli Angeli, molto più, che la specie umana sopra tutte le altre più basse Creature è abisso ineshausto di tutti i favori, Cielo più degno di tutti i Cieli, miracolosa Officina di tutti i miracoli; qual proporzione può avere con altri Protettori, tuttocchè ammirabili e Taumaturghi? Infinita è la disparità fra grazia e grazia, fra Miracolo e Miracolo, fra Protezione e Protezione! Chi non la vede e non se ne intenerisce per gratitudine? Non eclisso il merito luminoso del Martire, m'infiammo per la degnazione amorosa della Regina de' Martiri, e mi congratulo con Lei, perchè è tanto sfavillante di Maestà, che ogni gran lume avanti

a Lei, è come una fiaccola avanti il Sole. Abbiamo altri Regni Protettori Santi de' più gloriosi, Arcangeli de' più sublimi: Ha l'Augustissima Casa d'Austria, hanno i Regni Cattolici Protettrice la medesima Imperadrice degli Arcangeli, e de' Santi, e Protettrice non eletta da tali, e tanti Clienti, ma Clienti eletti da tale, e tanta Protettrice, perchè per Testimonianza irrefragabile della miracolosa Immagine del Pilár, che tuttora adorasi in Saragozza, come Trofeo autentico della Visione, apparve la Vergine non ancora assunta in Cielo all'Apóstolo San Jacopo, e gli disse, che di que' Regni Ella ne prendeva la Protezione; E quella Madre del Santo Amore, che dimostra in sè, quasi uno Spirito Santo creato, tantocchè l'Alessandrino Cirillo con tripudio di divozione la salutò, come Santificazione della Santissima Trinità. *Per Te Trinitas sanctificatur*, si degnò di santificare le Spagne, disponendo, che in loro dedicato le fosse il primo Tempio che avesse al Mondo. Questo è motivo tale di ringraziamenti, che si come non si truova Encomio, che la adegui, nè iperbole che a Lei arrivi, quantunque tutte le Creature intellettuali in tutte le generazioni la lodino, e la benedicano; così non v'è Ringraziamento, che non sia inferiore quasi di un' Infinito a tanto favore, e a tanta Benignità, mentre come per attestazione del Damasceno: *Omnes Encomiorum laudes excedit*, così possiam dire ancora, che *Omnes Gratiarum conatus excedit*.

IV. Nè

IV. Nè tanto privilegio finisce in un' Onore più splendido che utile di Protezione. Le Grazie, che ne sono venute in tutti i Secoli sono il secondo motivo, che mostra la Beneficenza singolar di MARIA quasi in contanti. Nell' Arca serbavasi, come ognun sa un Vaso di Manna, cioè di quel Pane impastato dagli Angioli, di quella Pioggia di Nettare, di quello stillato di Miracoli, che sensitivo tuttocchè insensato, non si gustava dal gusto altrui, ma si adattava al gusto altrui; Cibo da Nobile per i Nobili, da Plebeo per i Plebei. Tal' è la Protezione di MARIA un Diluvio di grazie, una inondazione di prodigi sempre la medesima tuttocchè da Re per i Re, da Grandi per i Grandi, da Sudditi per i Sudditi. Sono piene le Storie, ma per non derogare o alla Brevità, o al Ringraziamento, tocchiamone alcune. Tagliò a pezzi sessanta mila Barbari Veremondo Secondo, e soggiogò il Re degli Arabi Armazorre; ma chi raddoppiò ne' Vincitori il valore? la Generalissima delle Spagne, perchè nel fervor del Conflitto, ritiratosi un Cavaliere a pregar la Vergine per la Vittoria, questa mandò un' Angelo in sembante di Guerriero, che guadagnò col suo pugnar la Giornata. Disfece ottanta mila Barbari il Re Ramiro, ma col foccorfo di chi? Della Madre del Dio degli Eserciti; poichè mandò Ella due Venturieri del Paradiso, coll' ajuto de' quali restò sbaragliato il Nemico, e prigionie il Re Moro. Atterrito dalla Morte imminente gridò fin un Ri-

belle *Domina MARIA opitulare*, e l'ajutò, perchè l'Eroe Spagnuolo Espugnatore del nuovo Mondo gli rispose ben tosto: *Opitulabitur*, e comandò al suo vittorioso Soldato, che dal Fellone ritirasse con miglior Vittoria il ferro. Penuriava per Carestia estrema l'assedata Madrid, e la Protettrice liberalissima, fece scorrere dalle mura della sua Chiesa fontane miracolose di frumento per provvederla. Stava col Naufragio su gli occhi, e con l'orrore della Morte sul Cuore Anna Maria Arciduchessa d' Austria, e liberolla dalla Tempesta, e dal pericolo quella Stella di Mare, che è vera Cinosura fra le Procelle. Adoperavano tutte le loro industrie gli Emuli per escludere dal Trono Imperiale l'Austriaco, e la Sovrana di tutti gl' Imperj comandò in Visione all' Elettor di Magonza, che eleggesse l'Eletto da sè. *Constanter age Svicarde, elige Ferdinandum*; E fu l'Imperador Ferdinando Secondo, che riuscì migliore degli Ottimi.

V. Imparate adunque una volta, chi abbatta le Vostre Macchine o Politici, che stimando arma debole la Verità, vi fate uno scudo di bugie, e cercando protezione dagli Spergiuri, andate dicendo, come vi presentò Isaia (c. 28.) *Flagellum inundans cum transferit non veniet super Nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & Mendacium protecti sumus*. Voi pensate, che la Pietà pregiudichi, e beffandola applicate a lei la osservazione d' Ippocrate (*l. de Insomniis*) che l'immaginarsi di correr dietro alle stelle, come effete

te

to di Cervello riarso, è indizio di frenesia, ma sete ben pazzi se dopo tante pruove non capite ancora chi sventa le Vostre Mine, chi scioglie i Vostri affedj, chi delude le Vostre cabale, chi difende da' Vostri tradimenti. Quanto più giova confidare nella Gran Madre della Verità, e gloriarsi della divozione a MARIA, che ripetere per baldanza *Posuimus Mendacium spem nostram & Mendacium protecti sumus?* Ma questo stesso sentimento di ossequio alla Vergine, qual grazia? Qual favor della Vergine? Dedicarle Statue di quaranta libbre d'Argento; donarle Scettri stelliggiati di diamanti, e di pietre preziose; e Diademi Imperadorii di raro valore; e Camauri d'Argento, e d'Oro; e Mitre fregiate di smeraldi, di rubini, di diamanti: Cangiarle le Clamidi Nuziali Auguste in sacri Piviali: Ornare la Madre, e'l Bambino Divino con vesti lavorate d'Oro, e lumeneggiate di gemme: Presentarle in un' ammantato di broccato d'Oro fornito di ventiuna mila Margarite, di due mila cencinquanta diamanti, di mille cento, e più gemme il valore di più di trentaquattro mila scudi d'Oro. Insomma abbellire le Chiese di Tapezzerie preziose, di busti, di pallii, di cuscini, di scalinare, di quanto si richiede tutto d'Argento, oltre una quantità infinita, di lini più perfetti di Fiandra: Offerirle Calici di tre libbre d'Oro con trentasei grossi diamanti, e mille altre gemme; Pissidi di esimio lavoro con l'ornamento di quattrocento diamanti,

pajono Ringraziamento di chi dà, e sono Grazie di chi riceve. Non mi avanzo troppo, No o Signori: Non derogo alla Gratitude de' Dominanti Austriaci, secondo la generosa loro corrispondenza. E' vero, che pruove del loro grato ossequio sono i Monisterj riccamente fondati, quasi senza numero, tantocchè nelle sole Spagne si contano da varii Scrittori a migliaja, e migliaja i Tempj dedicati a MARIA; ma impegnar l'autorità Reale per dilatarne la Gloria, desiderar di avere più Tesori, e più Grandezze per tributargliele; difenderne colla Dottrina delle loro Accademie, e promoverne colla efficacia de' loro Comandi la Concezione Immaculatissima; gloriarsi della servitù di Lei più che della Monarchia di mezzo il Mondo, non sono ringraziamenti, sono grazie. E' degnazione dell' Imperadrice del Cielo, gradire il Vassallaggio degli Imperadori della Terra. E' benignità della Madre di Dio l'aggiungere alle Corone Reali la Perla della divozione. Intendiamola come va Signori miei, e come l'intendono i Nostri riveriti Padroni. Grazia maggiore è la Pietà di Cattolico, che la Maestà di Re. Verso MARIA poi chi non vede tanti trionfi di obbligazioni, quanti titoli di protezione? Tante catene di gratitudine, quante anella di beneficj? Dunque dopo le fatiche di un Quarlesimale qual più caro sollievo, che coronare la Moralità, e il Zelo, con un' intreccio di Allori, e di Gigli, per Ringraziare quella Signora amabilissima, che merita gli ossequi più rive-

riveriti dell' uno, e dell' altro Mondo?

VI. Desideriamo ringraziarvi come dobbiamo, o Avvocata Nostra Beneficentissima colla Protezione, e Potentissima colla Beneficenza. Ma adula se stesso, e pregiudica alla Grandezza Vostra, chi non confessa, che e le Vostre Grazie superano ogni Nostro Ringraziamento, e Noi possiamo sol corrispondervi *Sentendo copiosius, quàm loquendo*, come ringraziava il suo Imperadore un Console Oratore. Questo sì promettiamo, che non farem tra coloro, i quali niente più caro hanno del dono, quando lo ricevono; niente più vile hanno del dono, quando l'han ricevuto. Sarà perpetua la Nostra divozione, come perpetua preghiamo la Vostra Protezione. Riceviamo come Tesoro le Vostre grazie, le conserveremo più che tesoro, perchè troppo importa a Noi il corrispondere a Voi, orchè provato abbiamo quanto efficace sia per Noi la Vostra intercessione. Se obbliga chi benefica volentieri, chi senza Interesse, chi spontaneamente, chi per unico motivo di beneficere, che obbligazioni sono, e faranno sempre le Nostre, mentre dovunque ci volgiamo, troviamo tanti motivi di Ringraziarvi, che vinti da un mezzo infinito sforzati siamo a non ringraziarvi, non ingrati alle Vostre Grazie, ma oppressi dalle Vostre Grazie?

VII. Non vi sia però chi si spaventi quasi menar debba una vita vincolata da rigoroso fidecomisso di Ringraziamenti perpetui. Siamo

Noi Uomini che spesso non troviamo gl' Ingrati, li facciamo, perchè vendiamo i doni a prezzo più esorbitante di ogni compera; facciamo delle Grazie Giogo di servitù, non lega di Amicizia, e lamentandoci sempre quasi mal corrisposti sforziamo la Gratitude a coniar per disperazione il più Bello della Beneficenza col più Brutto della Ingratitude. Colla Santissima Vergine non avviene così. Esigge Ella i ringraziamenti per Ben Nostro più, che per Gloria Sua; onde il Ringraziamento è Supplica, abilitandosi a ricever nuovi Beneficj, chi ringrazia per i Beneficj ricevuti. La Supplica è Ringraziamento, chiedendo continuazione di Grazie, chi offre rendimenti di Grazie. Per compir adunque il Ringraziamento, resta la Supplica. Ma che chiedere? Quello di che abbiamo più bisogno in questi tempi. Nell' Arca riposta da Salomone, che accoppiò *Hymnum, & Orationem*, nel Tempio, altro non v'era, che le due Tavole di Marmo della Legge. *In Arca autem non erat aliud, nisi due Tabule lapideae*. E perchè il secondo punto del mio discorso fosse pari al primo, come ho dato due motivi al Ringraziamento; così voleva distendere in queste due Tavole altrettanti Memoriali per la Supplica. Ma essendo troppo cresciuto il Ringraziamento, per non abusarmi della Vostra cortese e divota attenzione mi restringo, ed accenno solamente le due petizioni della Supplica. L' Arca dava coraggio agli Israeliti portata in Battaglia, e coronava le Battaglie colle Vittorie. Ecco

Ecco la prima domanda. Suppliciamo la Beatissima Protettrice, acciocchè impegni nelle Nostre Vittorie la Sua Potenza terribile più degli Eserciti schierati. Di tanto ha favorito sempre le armi Cattoliche, e ricordano tutte le penne, e risuona sulle Trombe della Fama, Che se oltraggiarono gli Eretici con archibuffate una Immagine della Vergine; tanto si commosse da tal vista la Divozione valorosa dei due Ferdinandi di Austria, che vendicarono tosto con Vittoria prodigiosa l'affronto. Se portarono per dispregio in una Bandiera la Concezione Immacolata i Calvinisti, di tanto Zelo si accese la Fede dei Campioni Spagnuoli, che quante volte li combattè, tante li vinse, e dalle Sante Vendette di simili ingiurie, riconoscono ancora le Spagne l'onore di essere state liberate dalla Idolatria, dal Maomettismo, dalla Resia: Se qual novello Sennacherib stese la man temeraria contra la vera Città del Re della Gloria, e gittò nel fuoco il Miscredente Principe una effigie di MARIA; si alzò questa intatta sopra le fiamme, e fu Stendardo di Battaglia per trucidare col Perfido Esercito l'Empio Generale con tal Vittoria, che ben le convenne il nome di Vittoria Vergine dato da Fione alle non sanguinose, con tal sentimento del Cardinale Infante di Austria, che raccontando l'onta fatta alla Sacra Immagine cavava le lagrime. Tutti gli acquisti, tutte le espugnazioni, tutte le Vittorie della Corona Austriaca o cominciarono sotto gli auspici, o finirono in

una solennità della Vergine. Ma si adoprerà meno pe' Nostri Trionfi il Braccio poderoso di MARIA, se ci si raffredderà il Cuore divoto a MARIA. Ci mancheranno le Vittorie, se mancheremo nei Ringraziamenti, e nelle Suppliche; Seccherà la fonte delle Grazie, se aridi faremo per la ingratitudine; Cesserà la efficacia della Protezione, se ci renderemo indegni di essere protetti. Non cessiamo adunque di supplicarla a continuarci l'assistenza Sua per le Vittorie de' Nemici Nostri visibili ed invisibili, della Terra e del Cielo.

VIII. La seconda petizione sia di Pace, a cui si ordina la Vittoria. L'Arca fu testificazione de' patti, di Concordia, di Tregua, di Amicizia fra Dio, e'l Popolo. *Arca fœderis*. Ma di qual Tregua, di qual Pace abbiamo bisogno? Quando Cristo mandò gli Appostoli a soggiogare il Mondo, disse loro, *Pacem relinquo Vobis, Pacem meam do Vobis*. Ma se gli manda e gli lascia fra le Guerre, e fra tali inimicizie che non hanno da avere nn' ora di Pace, come dice, che lascia loro la Pace? Di più perchè ripetere, che dà loro la Pace, che dona loro la Pace? La Pace è unica, e perchè adunque dar la medesima due volte? Riflessione degna dell'ingegno di Santo Agostino; Notate, che non è la medesima: Prima dice *Pacem relinquo Vobis*, e poi aggiugne *Pacem meam do Vobis*. V'è differenza tra Pace e Pace, fra il dire Vi do la Pace, e Vi do la Mia Pace; e però soggiugne subito, e si dichiara *Non quomodo Mundus dat, Ego*

Ego do Vobis. V'è Pace di Mondo, e Pace di Cristo; Pace di Politica, e Pace di Religione. Pace di Politica è giurar Pace, e far Guerra: affettare sincerità, e campeggiare colle Bugie; promettere moderazione, e dilatarci colle soperchierie; addormentar co' Trattati, e svegliar colle Trombe: Ma questa Pace non è Pace da Cristiano; predicava il Santo (*Serm. 2. ad Fratres in heremo*) *Qui Pacem Cordis, Oris, & Operis non habet, Christianus dici non debet*. Pace di Religione è sopportare la Infedeltà più tosto, che farla; amar la Giustizia, che mantiene nel proprio stato pacifici Re e Re, Re e Sudditi. *Si enim non amaveris Justitiam, Pacem non habebis*. Torna a dire Agostino (*in Ps. 84.*) E questa è la Pace, che Supplicar dobbiamo. Pace di Cristo, e Pace con Cristo. Pace di Anima e Corpo in Noi; Pace di Marito e Moglie nelle famiglie; Pace di Cittadini, e Cittadini nelle Città; Pace di Re, e Re nelle Monarchie, perchè allora sarà Pace in tutti i Sudditi, quando sarà Pace nel Re, conchiude mirabilmente Agostino (*in Ps. 147.*) *Quando erit plena Pax in uno Homine, tunc erit plena in omnibus Civibus*. Sicchè non basta chiedere in questi tempi il *Pacem relinquo Vobis*, bisogna chiedere il *Pacem meam do Vobis*, perchè il rescritto sia *Non quomodo Mundus dat, Ego do Vobis*.

IX. Per ottener adunque Vittoria e Pace Vi presentiamo oggi la Supplica col Ringraziamento, e Vi rendiamo umilissime Grazie colla Supplica o Protettrice Altissima,

che possiam dire col medesimo Agostino quasi Dea di Dio; *Si Te Dei formam appellem, non me pœnitet, digna enim es*. Arca del vero Dio, che in Voi serbate la Sapienza del Figliuolo Increato figurata nelle Tavole di Mosè, la Onnipotenza del Padre Eterno figurata nella Verga di Aronne, la Bontà dello Spirito Santo figurata nella Manna del Cielo. Immagine della Santissima Trinità, la quale a forza di soprannaturali influssi [giusta la figura stellata, che vanamente fingeva il Gran Platonico Ficino] avete valor tanto efficace, che o portata o mirata, la sanità, e la Vita recate. Si vergogna il Nostro Ossequio di aver solo mani per chiedere, e però si sforza di comparirvi avanti ancor tutto Cuore per ringraziare. Non ardiremmo tanto, se quanto sete obbligante nell' ammettere le Nostre Suppliche, tanto non v'inchinaste quasi obbligata a gradire i Nostri Ringraziamenti. Vi scolpì ne' Cuori Reali Anna Reina di Boemia; V'impresse nelle Monete Imperiali Ferdinando Primo. V'improntò negli Ori Ungarici Massimiliano Cesare; Gareggiò di onorarvi, e di esaltarvi la divozione della Nobiltà, e del Popolo, e Voi con degnazione ineffabile palesaste alla Politica, e alla Emulazione, al Mondo, e all' Inferno il miracoloso Patrocinio, di cui ci favoriste. Deh conservate adunque i Vostri benefici, continuate i Vostri favori, piovette le Vostre Grazie sopra il Piissimo Carlo Secondo; Uditeci, ed esauditeci. *Audi Hymnum, & Orationem,*

quam. Servus tuus orat coram Te bo- die. E' come è gratissimo ad ogni cuore il Ringraziarvi; perchè proreggete i Nostri Augusti Monarchi, e Noi Loro fedelissimi Sudditi; e il Supplicarvi perchè seguiate a proteggere e l'Offequio dei Re a Voi Sudditi, e la sommissione dei Sud-

diti, che Vi adorano più che Reina: Così fate che da una scintilla di fuoco Serafico si accendano in ogni Cuore fiamme di Gratitude, divampino incendj di Amore per Supplicarvi adesso delle Vostre Grazie, e per Ringraziarvi della Vostra Protezione in Eterno.

Le Reliquie dei Pensieri raccolte
per onorare le Reliquie dei Santi.

PANEGIRICO XVIII.

Detto nel Duomo di Modena la Terza Festa di Pentecoste
16. Maggio 1690.

ARGOMENTO.

Non avendo tempo d'informarsi onde e come abbia Modena avuto l'onore di Reliquie si insigni; nè delle Virtù di Santi si qualificati; nè delle Grazie da loro operate, argomenta il pensiero dalla Festa sì solenne, che i Santi stessi le han donate a chi tanto le venera; Dai nomi sì famosi, che sono superiori ad ogni Panegirico; e dalla Gratitude sì divota, che sono innumerabili i miracoli e i favori a prò di Cittadini sì riverenti.

Reliquia Cogitationis diem festum agent tibi. Ps. 75.

I. **E'** Pur amabile, è pur graziosa la Santità o Signori. Una Reliquia del suo Cadavero innamora i Popoli, un raggio della sua bellezza incanta le Province; ed è mercede dell'adorarla meritar di adorarla; e premio dell'amarla accenderli ad amarla. Chi mal informato la giudicasse vilipesa dal Mondo e negletta dagli Uomini, miri oggi lo splendore di questo Tempio, miri il fiore di questo concorso, e vedrà, che la Santità non

ha per corteggio l'orrore, nè per compagnia la solitudine, ma degna dell'affetto di tutti i Cuori, e degli inchini di tutte le fronti fra gli applausi massimi della Fama vince col Massimo della sua Grandezza ogni gran plauso. Certo non ha questa Città fregiata d'numerabili maraviglie pregio, di cui vada lodevolmente più altiera, che nel far pompa di que' tesori, pe' quali merita MODANA congratulazioni altissime, e può coll'Enfasi di Tertulliano chia-

chiamarsi. *Theauri divini conditorium.* Così potesse comparir vestito alla Nobile in giorno di tanta festa il mio Discorso; ma povero di talenti, e di tempo non ha il mio ingegno gemme con cui ornarlo; nè ha avuto la mia diligenza momenti, nè quali raccogliendo le ricchezze de' pensieri altrui offerir possa alle Reliquie adorate, e alla Divozione adorante se non abilità condegne di Oratore, almen' offequio non indegno di Servidore. Vi confesso che udendomi intimato, appunto come dal Re Ezechia fu comandato al Profeta Isaia, *Fac orationem pro Reliquiis, quae repertae sunt:* mi ritirai nel mio Cuore, pregai di essere dispensato dall'ubbidire, perchè non mi restava pur agio di cercare Come, Onde abbia il Cielo adunato nella Metropoli di questo Serenissimo Stato un Senato sì numerofo di Santi tanto qualificati; quando sollevò Davide il timore de' miei pensieri collo spirito del Real suo pensiero, e quasi nelle Profezie de' suo Salmi avesse parlato a me sorpreso da questa inaspettata funzione mi fe dire, che prevalere mi posso del suo *Reliquia Cogitationis diem festum agent tibi.* E che cercar di meglio? Si onorino le Reliquie de' Santi colle Reliquie de' Pensieri, e la festa è compita. Cerchi il pensiero quel che non ho potuto cercare col Tempo, e *Reliquia Cogitationis diem festum agent tibi.* Mi sforzerò adunque di provare con gli avanzi medesimi de' pensieri, che il mio non saperne è quel più che poteva sapere di coteste insigni Reliquie. Com-

patitemi però, se tra' lumi di tanta solennità porto sol tenebre. La mia breve Orazione spera di ottenere dalla Vostra cortese benevolenza scusa coll'improvvisare per necessità, e di difenderli incolta coll'avvertire, che la modestia dello stile Ecclesiastico consacrato alle Glorie della Santità, e alla Imitazione de' Santi non ammette rifalti di traslati, nè baleni di concetti, ma dà Maestà alla viltà di chi discorre, colla Religione del soggetto di cui discorre: ed incomincio.

II. Udito avrete più volte Signori, che le Sante Reliquie nella stagione fiorita sono come Rose immarcescibili: Che ne' diluvj luminosi del Divino Amore sono come pezzi di Stelle: Che nella unione di più Gerarchie sono come un Paradiso visibile: Che nella diffusione della Beneficenza sono come una quintessenza di Sole: Che negli scudi della Protezione sono come Arsenali della Onnipotenza. Ma dopo tutto il Nobile strepito di tali Rettoriche amplificazioni adoro le Reliquie, e non so chi adoro. Perdonatemi o Sacri Oratori, che dalle Generi adorate cavaste scintille di splendida Eloquenza, e fuoco di fervida divozione. Non sono tanto ardito che non mi vergogni di annoverarmi tra coloro, i quali per rimprovero di Tertulliano *Nostri suffodiunt, ut sua edificent.* Per arricchire il mio pensiero raccolgo le Reliquie preziose de' Vostri pensieri: Per metter in chiaro l'oscurità del mio dire ricorro agli splendori della Vostra facondia, e dico

ingenuamente : Che non so con quali miracoli siasi qui raccolto un miracolo di tante Reliquie ; Non so di tanti Santi altre notizie individuali , che il solo Nome ; Non so con quali , con quanti prodigj abbiano acquistato in MODANA un Reliquiario , che non invidia alle Catacombe Auguste di Roma , nè a' Santuarj più rinomati del Cristianesimo . Non so questi punti , che devon saperfi necessariamente da chi prende a far l' Orazione delle Reliquie . Ma per non tacer affatto , e per non derogar alla festa col silenzio , ripiglio , che *Reliquiae cogitationis diem festum agent tibi* , o Città degnissima e fortunatissima , perchè senza perder tempo nelle Tue lodi [parendo affettata la Commendazione quando il merito è manifesto] il pensiero mi fa meglio sapere quel che non so , e meno saprei , se lo avessi saputo . Favoritemi della attenzione ancor de' pensieri , perchè più discorro al pensiero , che all' orecchio .

III. Mi persuado che Voi lo sapiate , Io certamente non so , Come , Onde , Chi abbia avuto l' onore di unire in questa perinsigne Basilica , quasi in miniera di Grazie , e in Erario dell' Empireo tante Reliquie , ciascuna delle quali basterebbe per illustrar un Regno . Ma con Vostra buona Pace , e senza mio soverchio vanto posso dire , che più ne so Io che Voi ; Perchè al vedere la Vostra presente divozione , che ha sviscerato i monti e impoverito l' arte per compendiare in un' Altare la Magnificenza , e la Religione ; Al riflet-

tere , che due volte l' anno si replica questo tributo di solenne venerazione con pubblici elegantissimi Panegirici ; Al considerare la inalterabile osservanza , con cui riverentissima la Città tutta aspetta , supplica , riceve dalle Sante Reliquie la benedizione , sale in pulpito un mezzo pensiero e mi dice , Che non i Vostri Maggiori , non i Vostri Zelanatissimi Pastori , non i Vostri Serenissimi Dominanti donarono a MODANA queste ricche Spoglie di Morte Immortale , furono i Santi stessi che si donarono a MODANA . Essi scelsero questa Città , Essi vollero questo Tempio , perchè prevedero questa corrispondenza , amarono questa gratitudine . Le altre Città si sono procacciate le Reliquie dei Tali Santi . Le Reliquie di questi Santi han cercato questa Città . Godono alle volte i Santi di favorir gl' indegni per fargli degni , ma più godono di favorire i degni per conservargli degni ; altrimenti farebbe di peggior condizione il merito , che il demerito . Che il Cliente scelga un' Avvocato più potente , è lode del Cliente ; ma che l' Avvocato scelga un Cliente indegno , farebbe biasimo dell' Avvocato .

IV. Voleva Dio abitare adorabile nel Mondo , e desiderava il Mondo che Dio abitasse adorato dagli Uomini . Studiò pertanto la Sapienza Umana , sudò l' Architettura Terrena per trovar il Come , il Dove accogliere la Divinità : fecero a gara i Popoli nell' erger Tempj , ne' quali onorassero ospite il Nume , e concittadina la Immensità . Ma no ,

rispose

rispose Dio , non abbia veruno l' onore di eleggere , abbiano gl' Israeliti l' onore di essere eletti . Sarebbe stato privilegio di prudenza , se la industria si fusse acquistato un tanto onore ; ma privilegio più incomparabile di Provvidenza Divina fu , che a Tutti preferiti fussero gl' Israeliti ; che prima di esser pregato , pregasse quasi Dio per aver Casa fra loro ; che si dichiarasse di avere scelto quel loro albergo , di avervi collocato e nome , e occhi , e Cuore . *Elegi enim & sanctificavi locum istum , ut sit nomen meum ibi in sempiternum , & permaneant oculi mei , & cor meum ibi cunctis diebus* . Più onore è esser eletto per Servo da Dio , che eleggere di esser Servo di Dio , perchè tal' elezione o prevede , o fa meritevole chi è eletto . Ma che la Terra preghi Dio , acciocchè le piova dal Cielo particelle di benedizione , è omaggio dovuto all' Altissimo ; Che Dio prevenga la Terra , acciocchè emuli la Terra il Cielo , è grazia di benignità nell' Altissimo . Con quello vorrebbe esser degna de' favori divini ; con questo vien dignificata dai favori divini . Così pel merito singolare di questa riconoscenza Cristiana , per la pompa piissima di questa gentilezza Celeste mi giurano i pensieri , che i Santi medesimi non lasciarono ad altri la gloria di acquistare a questa Illustrissima Patria le loro Reliquie , ma vollero Essi eleggervi per Clienti , esservi Protettori . E questo è quel pensiero , per cui posso discorrere di quel che più so , mentre nol so , perchè se è gran favore del Popolo , che

il Principe s' inchini ad esaudirne prontamente le istanze , è maggior favore del Popolo , che il Principe creda suo vantaggio il prevenirne i desiderj . Se non vedessi comune il concorso , nè comune la divozione , il pensiero mi si intorbiderrebbe ; nè direi , che *Reliquiae cogitationis diem festum agent tibi* ; perchè mi direbbe un' altro pensiero a nome di quelle Sante Ceneri fatte vocali come il Sangue di Abele , *Non elegi Civitatem , sed elegi David* . La Gratitudine , la Venerazione alle Reliquie de' Santi non è in tutti , e tutte , è in qualche Anima più scelta , perchè più grata e più divota ; Dunque non la Città è la eletta , è quello Spirito formato sulla idea dei Santi . Ma felice Città , che fa impegnare nelle sue Grandezze il Paradiso ! Sacrosante Reliquie , che han saputo impegnare co' loro favori la Gratitudine ! La Città prima di dedicarsi ai Santi può gloriarsi di essere stata dedicata dai Santi . Le Reliquie prima di essere state supplicate a favorire possono gloriarsi di aver favorito . Che obbligazioni dal canto Vostro o Cittadini onorati dai Santi ? Che degnazione dalla parte Vostra o Memorie cortesissime di Santità ?

V. Promoviamo il pensiero e rendiam più festosa la festa col Panegirico di un pensiero . Sappiamo tutti i Nomi dei Santi , dei quali adoriam le Reliquie , perchè li vediamo espressi a caratteri d' oro ne' marmi , impressi dai Torchj sulle carte , registrati a note di Eternità nei Fasti ; ma l' occhio non ha avuto

N 3

tempo

tempo di scorrer altro che i Nomi. Per saper adunque quel che non so, mi ajuto col pensiero che è prezioso, perchè non è mio, ma uscito da una Bocca d'oro. Il principio del Vangelo di San Matteo è un Catalogo di Nomi senz'altro Elogio, che di essere voci alle Nostre orecchie stravaganti: *Judas genuit Phares & Zaram; Salmon genuit Booz; Booz genuit Obed*, e simili. Or perchè nella Genealogia del Salvatore una nomenclatura sì asciutta, sì dura? perchè a cadauno di quegli Eroi non aggiugnere un breve encomio con quella dettatura, che tanto ben fa lo Spirito Santo Maestro di tutte le penne di Fenice, e di tutte le lingue di Aquila? forsechè non se ne potevano tessere dei sentenziosi, e dei frizzanti? perchè adunque i nomi e null'altro? La ragione v'è, risponde il Boccadoro, una serie di tanta conseguenza fu scritta con mistero di Provvidenza superiore ad ogni umano intendimento, ma qual sia il Perchè, lo fa Dio che li dettò, e forse l'Evangelista che li scrisse; Noi non possiam saperlo, ma il Nostro non saperlo ce ne farà saper più, se intenderemo, che bastano i Nomi stessi per compendio di tutti gli Elogj; perchè nel nome diciamo *Judas*, ma la significazion del nome è *Confessio*. Eccovi misteri e Sacramenti. Diciamo *Phares*, ma la significazion è *Divisio*. Eccovi staccamenti dal Mondo. Diciamo *Zara*; ma la significazion è *Oriens*. Eccovi Orienti di gloria. Udite le parole del Santo sì pregiabili, che non è da lasciarne una, tuttocchè

l'autorità sia alquanto lunga. *Causa quidem & ratione, providentiâque posita sunt hæc nomina. Quâ autem ratione, & causâ posita sint, verè ipsi sciverunt qui illa posuerunt, & Deus, cujus providentiâ ponebantur. Nos verò quid intelligere possumus, in Nominibus ipsis hæc loquimur.* Tanto disse il Grifostomo, e par lo dicesse per Noi. Se avessi avuto tempo di scorrere gli annali, e le leggende, non saprei tanto quanto so nel veder il Catalogo delle Reliquie, che è un Indice di tanti discorsi Epidittici. Non è mio pensier di formar qui una Litanía di Santi con più pompa di memoria, che gloria della Santità. Mio pensiero è l'osservare, che all'orecchio altro non risuona che il Nome di Santi, o Vescovi, o Martiri, o Confessori, o Penitenti, o Vergini: ma in ciascun Nome delle Reliquie truova il pensiero Virtù inenarrabili di Umiltà esaltata, di Fortezza coronata, di Carità vittoriosa, di Penitenza glorificata, di Zelo canonizzato, di Pietà trionfante. Se dico Reliquia del Legno della Santa Croce, non dico una Iliade di Panegirici in un sol Nome? Se dico Reliquia di San Geminiano, non dico che questa Chiesa Madre di Vescovi Santi è difesa dal Braccio Pastorale dell'Inclito Suo Protettore, come la Chiesa tutta Madre de' Cattolici si pregia della Protezione del Braccio Miracoloso del Santo di Tolentino? Dunque *Nos quid intelligere possumus, in Nominibus ipsis hæc loquimur.* Il Nome è Reliquia della Storia, la Reliquia è Panegirico del Santo; e perchè la Reli-

Reliquia è venerata con ossequio straordinario, è lodata da Panegiristi straordinarij, questa volta che il Panegirico delle Reliquie è caduto in lingua impedita dalla Ignoranza e dal Tempo parli il pensiero, e deduca che straordinaria è la Santità, straordinario il Merito, straordinaria la lode nel solo Nome, e *Reliquia cogitationis diem festum agent tibi.*

VI. Sicchè se non so più del Nome, intende il pensiero dal Nome tutto quello che si può sapere di Grande. Se non so gli effetti mirabili della lor Protezione, da quel che vedo, il pensiero mi fa sapere quel che non so, perchè vedo, e ammiro la perseveranza del solennissimo culto verso le Sante Reliquie: mi dichiaro che è rara, impareggiabile, che può dar idee di Nobile esempio; ma non le derogo punto, se acconsento al pensiero, che mi necessita a dedurre, incomparabilmente maggiori essere i beneficj ricevuti dalle Reliquie dei Santi, che la Gratitude professata alle Reliquie dei Santi. Signori Miei, abbiam un genio sì fatto, che non prescinde mai dall'Interesse. Quando anche ce ne spogliamo, vogliamo spesso con sottigliezza di guadagno trafficar lode di disinteressati. Nella divozione medesima cerchiamo i vantaggi; ricorriamo a que' Santi, da' quali più speriamo. Diam loro le limosine e le Orazioni a censo; la liberalità Nostra è usura; più riceviamo di quel, che diamo; e non diamo, se non riceviamo. Dunque se tanto alle Reliquie de' Santi,

quanto più dalle Reliquie de' Santi? Se tanto i Protettori dai Clienti, quanto più i Clienti dai Protettori? Ah che non Ti fo torto o Città favoritissima, se argomento che le grazie ricevute dai Santi, dei quali veneri divota le Reliquie, sono tali e tante, che questa Divozione ancor sì solenne, ancor sì grande al paragone del debito, è mediocre, è fredda. Della Vita, de' Miracoli di GESUCRISTO ne sappiamo tanto, che l'Intelletto Nostro creato non arriva a comprendere quel che sappiamo. Quattro sono gli Evangelj nè tanto brevi che non sian lunghi, nè tanto lunghi che non sian brevi. Su questo fondo ricamano a disegno dello Spirito Santo le penne indefesse d' innumerabili Interpreti e Comentatori. Contuttocchè dopo aver e detto e scritto quanto si può e dir e scrivere, protestano e Predicatori da' Pulpiti, e Scritturali dalle Cattedre, che per dir tutto farebbono sforzati a ricominciare quando finiscono. Ma perchè tal protesta? perchè confonderci invece d'istruirci appieno? perchè più ne sapessimo: perchè sapessimo tutto, intendendo, che non sappiamo tutto: San Giovanni ce lo disse col non dirlo. La penna di Lui come di Aquila volò sopra gli altri Evangelisti, superò nel Vangelo la sua medesima Apocalissi, poggiò fino alla incomprendibile Trinità; ma poi con Sincerità Apostolica, e con Verità Evangelica fece al suo e a tutti gli Evangelj questa memorabile chiusa: Sappi o Lettore, che nel mio Libro, e in tutti i Libri scritti di Cristo

manca la maggior, e miglior parte delle Virtù, della Dottrina, de' Miracoli operati da Cristo. Quattro Evangelj non bastano per saper tutto, vogliono essere infiniti; una libreria è scarfa, vogliono essere tanti libri quanti non potrebbe capirli il Mondo. *Sunt & alia multa, quae fecit JESUS.* Parole degne di chi spiegò in un mezzo periodo la generazione del Verbo Infinito. *Sunt & alia multa, quae fecit JESUS, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.* I quattro Evangelj mi fanno formar gran concetto della Bontà, della Sapienza, della Onnipotenza del Messia; ma questo quasi ritaglio fatto in due righe di Vangelo mi rappresenta Infinita la Bontà, Infinita la Sapienza, Infinita la Onnipotenza del Redentore; e da questa notizia, che non ci è possibile notizia sufficiente, imparo, che non sappiamo tutto ancor dopo aver letti tutti gli Evangelj, ma non sapendo tutto, sappiamo più di quel che potriamo sapere, se sapessimo tutto lo scibile da Noi.

VII. V' accorgete Signori, che la mia lingua parla col pensiero, e quanto ho detto di Cristo, Voi già lo pensate delle Reliquie de' Santi. Ricorrete pure a questi miracolosi pegni della Vostra felicità. Se il Cielo di diamante non piove stilla di rugiade, che ristorino la arsura delle Vostre Campagne: Se le nuvole armate di diluvj urtano gli argini, che frenano le scorrerie de' Vostri torrenti: Se la Terra ne' Tremuoti lontani fa, con bocche di spavento

prediche di Penitenza, e minacciando ne' Palagi i sepolcri rende timido lo stesso coraggio, perchè toglie al timore la fuga, qui raccomandate sempre le Vostre paure, e ne prendeste sempre conforto; qui chiedeste sempre la Chiave delle piogge, e ne rinverdiron sempre le Vostre speranze; qui imploraste sempre raggi di Paradiso, e si rasserenarono sempre le Vostre malinconie. Ma non aspettate, che Vi ridica distintamente quel Sempre; Non aspettate che Vi esponga di più, perchè non è possibile. Vi supplico solo a ponderare, che quanto più v'è da pensare, tanto più di energia ha quel che si dice. Una Storia che racconta tutto, è più tosto ritratto all'occhio, che erudizion alla mente. Dicendo il dicibile, poco dice ancora nel dir molto; è una mera affermazione, che riesce indegna del ragionevole, perchè non lascia luogo al discorso della ragione. All'opposto se chi ode, più si raccoglie e sente più di diletto, quando s'incontra in un racconto di strano accidente; Quanto reca più di diletto, ed esige più di attenzione quel discorso, cui finito ha da cominciar a discorrere il pensiero? La Rettorica delle parole amplifica all'orecchio, la Rettorica de' pensieri amplifica all'Intelletto. Io m'immagino, che se avessi avuto tempo d'informarmi, avrei inteso a stupore de' Popoli, e ad edificazione de' Fedeli grazie rare, prodigj stupendi; ma egli è ben anche certo, che se non voglio pregiudicare non dico alla pietà di questa preclarissima Nobiltà, non dico alla fede di questo

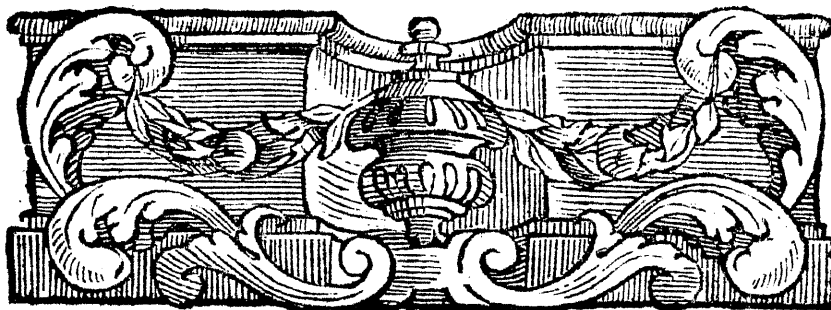
questo modestissimo Popolo, ma a me stesso che non penserei Cristiana-mente se pensassi altrimenti, il mio pensiero si truova in obbligo di argomentare, che le grazie, i prodigj sono più di quel che si possa dire, perchè la divozione, la gratitudine che vedo è troppo maggiore di quel che si possa immaginare da chi non la vede, e per altro è indubitato, che Noi non siamo grati ai Santi, se non ci soprassano coi beneficj. Onde posso conchiudere con tutta lealtà, che mercè del pensiero più ne so non informato, di quel che ne avrei saputo diligentemente informato. Non nego che il non saperle dà più credito e più maestà alle cose divine; ma questo è il nuovo miracolo della Vostra festa, che la Ignoranza giova a sapere. Che non vada trattenendovi con Paradossi, ma con Verità l'han provato evidentemente i Pensieri, sì perchè non sapendo Come, Onde abbia MODANA avuto il dono delle Reliquie che venera, so dai Pensieri, che i Santi medesimi le hanno donate, perchè siano venerate in MODANA. Grande argomento di obbligo per l'onore! Sì perchè non sapendo se non un Catalogo semplice di Nomi santificati, so dai Pensieri, che i Nomi delle Reliquie sono epiloghi di ogni Panegirico. Gran conseguenza di divozione per la Santità! Sì perchè non sapendo i prodigj, coi quali han questi Santi autenticato la lor Protezione, so dai Pensieri, che infiniti sono i favori della loro Intercessione. Grande stimolo di gratitudine pel beneficio! Ciò non

ostante Vi pregai e Vi prego a scusare la mia imperizia. Mi fu comandato *Fac Orationem pro Reliquiis, quae repertae sunt*, e Io ho ubbidito tanto alla cieca senza un lume d'ingegno, che prendendo il suono del testo più che il senso del testo, non ho temuto d'incontrar la taccia di qualche Critico scrupoloso sulle parole, e ho risposto *Reliquiae cogitationis diem festum agent tibi*: e ho adorato Reliquie con Reliquie, ma Reliquie de' Santi con Reliquie d'imperfezioni; Reliquie di morte senza morte con Reliquie di tempo senza tempo; Reliquie di Miracoli senza parole, con Reliquie di Pensiero senza pensieri.

VIII. Almeno non demeritassi di poter dire a Voi o Fenici Immortali che rinascerete dalle Vostre ceneri, *Reliquiae cogitationis diem festum agunt Vobis*. Deh se non ho Voi degne di Voi, abbia affetti non indegni di Voi! Se non ho lingua, abbia cuore; se non so lodarvi, sappia amarvi; perchè se non ho saputo pensar più altamente di Voi, ho però pensato d'impetrare Vostra mercè alta Protezione da Voi. Chi Vi crede donate a MODANA dalla magnificenza altrui, intenda oggi, che donate Vi ha a MODANA la elezione propria con impegno maggiore e della Vostra Intercessione per Noi appresso Dio, e della Nostra devozione per gratitudine verso Voi. Conviene che tanto superiore alla passata sia la Nostra corrispondenza presente e futura, quanto un favore spontaneo più obbliga di una preghiera esaudita, e che se fuffimo dianzi

dianzi segnalati sopra tutti nel venerarvi, siamo per l'avvenire segnalati sopra Noi stessi. Ma Voi non siete più Vostri mentre Vi donaste a Noi. Da che eleggeste MODANA per Santuario, Vi addossaste obbligo stretto di santificarci: sarebbe men buona la Vostra elezione, se non fussimo tutti buoni. Deh fate adunque che non si porga da verun di Noi impedimento alle Vostre grazie. Siamo Noi sforzati a renderci capaci de' Vostri beneficj, come sforzati Voi siete dalla Vostra Carità a beneficarci. Non resti mai oziosa e la Vostra propensione a proteggerci, e la Nostra sollecitudine nel chiedere di esser protetti.

Mirate sempre dalla più pura parte del Cielo, dove regnate con Dio, i Nostri Serenissimi Principi, de quali prostrati a' Vostri Santi Depositi possiam dire *ad litteram*, che *Ubi fuerit Corpus, congregabuntur & Aquila*. Conservateli a beneficio e a consolazione di questo fioritissimo Dominio, di questi fedelissimi Sudditi. Siete Ceneri di Corpi Santi, onde abbiam ragion di pregarvi ad essere appunto come i Corpi Celesti, che a tutti recando felicità, tanto più sono venerati dal Mondo, quanto più connaturale hanno e nella quiete il moto, e nel moto la quiete a ben del Mondo.



Il Samuele Dato da Dio.

PANEGIRICO XIX.

DI SAN GIOVANNI DA SAN FACONDO
Della Sacra Religione del Gran Patriarca Santo Agostino

*Detto in occasione del solenne Ottavario celebrato in S. Andrea di Ferrara,
per la Canonizzazione del medesimo Santo,
li 27. Novembre 1691.*

ARGOMENTO.

DAlla Madre che l'ottenne da Dio colle Orazioni dopo dodici anni di sterilità, si prende motivo di assomigliare il Santo a Samuello posto da Dio; essendo anch' Egli, come Samuello fu detto dai Santi, *In Gente Princeps* per la Nobiltà della Nascita, e per l'Eroico delle Virtù. *Sedulus in Ministerio* per lo Zelo Apostolico, e per le fatiche e persecuzioni sofferte. *Vates in Templo* per le Profezie e Miracoli operati in Vita e dopo morte.

Vocavit nomen ejus Samuel, eo quod à Domino postulasset eum.
I. Reg. I.

I. **H**O sempre creduto, Signori, che l'Argomento del discorso; l'Udienza, cui si discorre, quanto sono più riguardevoli, tanto più giovino all'Oratore, inguisfacchè una Corona di scelti Uditori, un' Assunto di Materia Celeste o trovino il Dicitore proporzionato alla loro Grandezza, o lo facciano: Ma non avrei mai creduto, che nel presentarsi a discorrere, unir si potessero Ardire, e Timore. E pure affetti tanto diversi mi cagiona e la nuova Santità, che lampeggia nella Magnificenza di questo Tempio, e la Pietà Venerabile, che mi ode nello splendore di questa Solennità. Mi ha fatto l'Onore questa Sacra Religione di chiamarmi in Pulpito calcato già

da tanti Suoi Apostolici Predicatori, illustrato nel corrente Ottavario dalla Rettorica inpareggiabile di tanti Celeberrimi Oratori, e di comandarmi, che esponga in breve Panegirico le prodigiose azioni, per le quali ha meritato le adorazioni del Cielo, e della Terra, il Germoglio miracoloso delle Spagne, la Stella splendida del Fermamento Agostiniano, lo Specchio degli Ecclesiastici, la Idea de' Religiosi, SAN GIOVANNI DA SAN FACONDO; Quale Argomento più plausibile per animarmi a discorrere? Ho da lodare una Santità sublimissima alla presenza di quegli Ottimi Religiosi, che eletti da Dio per popolare il Paradiso di Santi, hanno in pochi Lustri aggiunto più Cittadini

dini Canonizzati all'Empireo; quale spavento più ragionevole per ritirarmi dal discorrere? Se il Panegirista di Teodosio alla vista del Senato Romano si abbagliò, s'intimorì, e *Adò solitor*, disse, *ut non eos tantum hodie arbitrer interesse, quos cerno, sed assistere, observarique dicturo Catones, & Tullios, & Hortensios, omnesque illos Oratores putem, qui me in posteris suis audiunt*; deducete Signori quali ribrecci di paura Io senta a' lampi di quelle Virtù, che presenti mi ricordano i Posterì dei Nicola da Tolentino, dei Tommasi di Villanuova, del Padre dei Patriarchi Santo Agostino, la cui Religione sì dotta, sì osservante diede già, e dà nel decorso di tanti secoli Ordini, e Regole ad innumerabili Religioni. Vi confessò ingenuamente, che sopraffatto dalla meraviglia, e dal Timore proprio dei Dicatori deboli mi sarei ben guardato di comparire nel Teatro Nobilissimo di questa Festa; se non mi confortava l'obbligo di corrispondere all'Onor del comando coll'Ossequio di Servo, e se la Madre dell'Eroe canonizzato non suggeriva al mio Impegno un Tema piano e schietto, facile ed obvio, ma più espressivo d'ogn'altro concetto, perchè tanto proprio, che può dirsi nato Gemello con lui. Qual'è? Pare che a Voi, e a Me risponda la Genitrice di GIOVANNI indettata dallo Spirito Santo. *Voca nomen ejus Samuel, eo quod à Domino postulaverim eum*. Tale adunque mostrerò il Novello Santo. Il Samuele dato da Dio. I Grandi contribuiscono colla Eloquenza Magni-

fienza di Apoteosi. Io Minimo di tutti offro colle adorazioni semplicità di discorso, ed incomincio.

II. Lodarono già l'antico Samuele i Santi Prospero, ed Isidoro come Principe, come Appostolo, come Profeta, intagliando a piè del Colosso, che gli alzarono. *In Gente Princeps, Sedulus in Ministerio, Vates in Templo*. E di queste Laureole medesime coronato ammiro il Santo, che adoriamo. Anche Egli fu *In Gente Princeps* per la Nobiltà Eroica della Virtù; *Sedulus in Ministerio* per le fatiche Appostoliche del Zelo; *Vates in Templo* per la grazia divina dei Miracoli. Facciamci dal primo. E' pur diverso il Mondo agli occhi della Carne, e agli occhi dello Spirito. L'*In Gente Princeps* veduto alla Cavalleresca mette subito specie dell'alto legnaggio, da cui trasse Giovanni i Natali. Ma chi vede, che la Religione Cristiana fa plauso ai Titoli del Secolo se si dispregiano, non se si vantano, si vergogna di far Pompa della Nobiltà per altro lodevole del Sangue. Nacque Giovanni da Parenti Nobilissimi il mille quattrocento nel giorno dedicato alla Nascita del Precursore, di cui ereditò col nome l'essere *Magnus coram Domino*; Titolo di Grandato più che Cattolico, per cui subito nato, comparve *In Gente Princeps*. Che dico? Prima di nascere, prima di essere fu Grande, perchè dopo dodici anni di sterilità dato alle lagrime, alle Orazioni, alle Limosine, ai Diggiuni dei piissimi Genitori, come Samuele ai sospiri di Anna, fu tutto di Dio, perchè fu

fu tutto da Dio, donato a Dio prima che dato al Mondo. Perla preziosa concepita colle rugiade del Cielo: Luce purissima accesa dai raggi del Sole. Appena lascia le poppe della Madre, che corre al latte della Divozione, come parto primogenito della Grazia. Appena cammina sicuro, che va giulivo alle Chiese, come nato col Retaggio di Principe assistente al Trono del Re dei Re. Appena forma intere le parole, che si fa Avvocato della Carità offesa dalle Puerili discordie, come Ciro Fanciullo faceva da Principe fra i Fanciulli. Bell'udire quel Gentilissimo Predicatorino allorchè falito sopra eminente luogo, quasi da Pulpito esortava alla Divozione di MARIA i Compagni, e nuovo Mercurio di facondia Angelica, parlando Gigli legava con catene di Argento i Cuori teneri degl'Innocenti per farli tributo amabile alla Madre del Santo Amore. Signori Miei. Certe azioni sono come le Imprese Eroiche, nelle quali a guisa delle Pitture di Parrasio, *Plus intelligitur, quàm pingatur*. Che un Giovanetto sapeffe tanto del Cielo, quando niente sapeva della Terra; avesse concetti tanto superiori alla Età quanto vicini alla Eternità, e consegnato nel Monistero famoso dei Santi Primitivo e Facondo ai Figliuoli del Gran Patriarca San Benedetto, che fra le spine infiorate dal Suo Sangue se rinasce nel Secolo il Secolo della Innocenza, non si portasse da fanciullo, piagnendo la lontananza della Madre; ma con occhio asciutto mirasse a

Dio, per cui la Madre era Madre; è un Gruppo di fatti, che fa intendere più di quel gran dire di Ambrogio, allorchè attonito scrisse, che Samuele *Ab ipsis incunabilis ad virtutem transiit*. Ma se *Plus intelligitur, quàm dicatur* di Giovanni ancor fanciullo, come spiegheremo l'*In Gente Princeps* nell'Eroico di Giovanni cresciuto di Virtù, più che di Età?

III. Insegna l'Angelico Dottor San Tommaso (3. p. q. 7. a. 2. ad 2.) che l'Eroico non dice Virtù distinta dalla Virtù comune, dice un'abito più perfetto nella Disposizione dell'Animo, e nella maniera degli atti. Ma questa Teologia non ripugna alla Dottrina del Filosofo, il quale (7. Eth.) divide la Virtù in un'Abito tanto eccelso, che *Attribuitur hominibus Divinis*. Essendo la Virtù Eroica una Virtù perfettissima, che risplende singolare in ogni atto, e in ogni tempo, come Virtù Divina, che formonta il nome di Virtù Comune. Chi di questa è dotato da Dio, transcende l'ordinario degli Uomini, quanto il Principe i Sudditi, e porta scettro ingemmato di stelle, come *In Gente Princeps*. Or tal fu Giovanni; perchè pongasi nel Popolo delle Virtù quell'Orazione, in cui spendeva quasi tutta la notte, passava gran parte del giorno, ed orava ritirato in Camera, orava camminando le strade: Ma che di rado patisse svagamento di pensieri; che piovedo gli occhi dolcissime lagrime, si alzasse il Corpo dietro all'Anima per godere in Estasi il sereno della Beatitudine; che bastasse

baſtaſſe un volo d'occhio, e di mani per fiſſarlo tutto in Dio, trionfando dell' Inferno congiuratogli contro con Eſerciti ſtrepitoſi di diſtrazioni; Queſta è perfezione di Orazione Eroica. Per chi ne dubita: ecco un Teſtimonio ſenza Eccezione perchè dal Cielo. Oppreſſo dalla fatica, preſe Egli una ſera ſonno, ma non preſe quiete, perchè l' Anima lo ſcoſſe, lo ſvegliò, e gli ſuggerì, che ſoddiſatto non avea quel giorno all' obbligo dell' Ufficio Divino. S' inorridì per la involontaria imperfezione quella Volontà perfeſſiſſima, e piena di ſollecitudine corſe tutta la Caſa cercando lume, ma trovando ſol Tenebre ſtava addolorato nel Cortile coll' occhio al Cielo, quando con prodigio, che ſuperava ogni aſpettazione, vide uſcire dal ſeno di un' amoroſo Cipreſſo una gran luce a guiſa di Fiaccola, per cui potè ridire col Salmiſta. *Nox ſicut dies illuminabitur, ſicut Tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Le ſi accoſtò attonito, compìe al debito confulo, e m'immagino, che acceſo da più affetti prolungò quel Sacro Ufficio, per prolungare a ſè la Conſolazione di vedere tanto chiaramente che il ſuo oſſequio non diſpiaceva a Dio; perchè ſe di Gioſuè, diſſe Tertulliano, che meritò di eſſere ubbidito dal Sole per la ſua diligenza nell' operare; non è vero ancor di Giovanni, che Dio *Exandivit hominem, parem ſcilicet Solis, inſtantem tandiu officio?* Invidiarono certo a queſto domeſtico Sole le Stelle, e ſtupirono fatta viſibile da tanto miracolo la Divozione invifiſibile,

perchè di quali illuſtrazioni farà ſtata favorita la Mente, ſe di tale illuminazione fu graziato l'occhio? Non ſi può decidere qual ſia maggiore, ſe l' Eroico di una Orazione, cui ſervirono i prodigj di face, o ſe il prodigio di una face, che ſcoprì l' Eroico della Orazione: Ma *Interpretatione opus non eſt*, diffinì in ſimil propoſito Origene, *ubi geſtorum lumen coruſcat.* E' prefunzione pretendere di abbellir co' lumi d'ingegno un fatto, cui la Notte medeſima diede tanto lume.

IV. Sia Virtù ordinaria quella Innocenza, che nacque, viſſe, e morì con Lui; ma che ſi chiamafſe Reo di peccati, che negli altri ſarebbon Virtù; che degno Figliuolo del Santo Suo Padre Agoſtino, pubblicafſe al Mondo un Libro delle ſue Confeſſioni; che non ſi accorgeſſe, che ſi paleſava più che Angelo, mentre voleva avvilitiſi men che Uomo; queſti ſono exceſſi d'Innocenza Eroica. E perchè non ſe ne dubiti, eccone Teſtimonio dal Cielo. Entrando Egli nell' Orto dell' inſigne Collegio di San Bartolommeo in Salamanca, oſſervarono più volte, che una Pianta di Ulivo piegava in atto di riverente ſaluto verſo Lui la cima, e i rami; quaſi confermando, che rinnovava i Coſtumi della prima Innocenza chi godeva dei privilegi della prima Innocenza; e che era Colomba intaminata nel Diluvio de' vizj quell' Anima puriſſima, cui porgeva la Grazia rami di Ulivo. Innocenza veramente Eroica! E chi non dirà che era tanto bella, che innamorava ancora i Tronchi? E
che

che era quel *Vex ſacrum*, che fioriva come Reliquia del Paradifo terreſtre? Che vogliamo di più? Abbiaſi in conto di Grande, ma non di ſingolare quella mortificazione, per cui tormentava con aſpre penitente il ſuo Corpo, lo ſcarnificava co' flagelli, lo domava con le veglie, ed aveva la Terra per letto, il digiuno per riſtore, i cilicci per delizie. Ma Vittorie di Mortificazione Eroica ſono, ch' Egli ſimile all' Innocente Battista veſtiſſe gli abiti di Gran Peccatore; Che la Penitenza gaſtigafſe in Lui, come Peccato, la Innocenza; Che l' Aſtinenza fuſſe il ſoſtegno più ſoſtanzioloſo dell' infaticabil ſuo Zelo. Udite Signori, ſin dove arrivò l' Eroico di queſta Virtù. Convitato da un' Amico ſi trovò in pericolo o di offendere la propria Profeſſione di Povero, o l' altrui Magnificenza di Ricco, perchè preſentato di una Pernice negò ben toſto di poterla accettare, come Vivanda a Lui men cara quanto più ſquiſita, ma la Gara cortefe era per degenerare in dolce violenza, ſe con un prodigio non finiva a ſuo favore la diſputa; poichè raccomandatoſi a Dio benediſſe l' arroſtito volatile; e queſto in un' attimo ſcoſſe condimenti e cottura, ripigliò piume e Vita, ſaltò dalla Menſa, e nuovo Corriero di Vincitrice Penitenza volò per la fineſtra, laſciando nel Digiuno del Santo Paſcolo divoto all' ammirazione di tutti i Secoli. Che Graziola Virtù! perchè non è egli atto egregiamente Virtuoloſo riſuſcitare un Morto per mortificarſi? Non comparve mai più Onnipoten-

te la Mortificazione, e ſe ingegnoſa fu detta la Gola, più ingegnoſa fu la Temperanza, che tanto mirabilmente ſeppe vincere una lite, in cui poteva ſol perdere. Che dolce converſare coi Santi, le cui Cerimonie ſono Miracoli, i cui Miracoli ſono atti Eroici di Virtù? Queſta Menſa può dare oggetti di conſolazione a que' Poveri Volontarij, a' quali la neceſſità toglie la occasione di tali miracoli, e laſcia la imitazione di tanta Virtù.

V. Non è però maraviglia, che ſi aſteneſſe dal più ſquiſito del Mondo, chi godeva del più ſquiſito del Cielo. Ebbe Giovanni ſin da fanciullo il ſuo Nettare nel Sacro Altare, il ſuo Paradifo nel Divin Sacramento. Al vederlo, all' adorarlo, all' aſſumerlo, tutto gli ſi ſtruggeva in affetti il Cuore, in dolcezze lo Spirito. Que' ſoſpiri che ſcioglieva erano cari ſfoghi della Carità, di cui ardeva. Quelle lagrime che verſava erano ſoavi Teſtimonj delle grazie, che riceveva, perchè gli ſi moſtrava *Non per cancellos*, ma quaſi *Facie ad faciem* il ſuo Diletto, gli parlava con voce di Amore, gli ſcopriva il più alto, e il più profondo dei Miſteri Eucariftici; e ſe a Samuele dopo il ſacrificio dell' Agnellino ſi aprirono i Cieli e tonarono, e fulminarono divenuti Guerrieri, e vittorioſi; a Giovanni nel Sacrificio incruento dell' Agnello Divino ſi aprì più volte il Gabinetto della Santiſſima Trinità con tal' abbondanza di ratti, di rivelazioni, di Eſtaſi, che eccitati dalla divozione, e dallo ſtupore, correvano i Popoli ad udir quella
quella

quella Messa, cui pareva loro vedere gli Angioli assistenti, perchè vedevano un Serafino, che celebrava. E pure con tutto il mio dire, Niente dico. Do pertanto luogo alle Virtù medefime; per le quali fu *In Gente Princeps*; e già odo la Povertà dire, che per lei Giovanni tutto lasciò, rendite di benefizj, che rinunziò; utili di Rettorie, che non volle; abiti nuovi, che non accettò; stanze migliori, che non abitò; regali copiosi, che rifiutò; degno che di Lui, come di Samuele contento di una scarfa Mediocrità, esclami il Damiani *O quam puram frontem habebat à muneribus!* Odo la Ubbidienza rammentare, che per lei Giovanni non ebbe mai occhi per vedere in chi lo reggeva, se non Dio; che per farlo trasgredir una Regola, non valsero mai pretesti di fanità, non di Amicizia, non di Autorità, non di necessità fino a languir dalla sete più tosto, che ristorarsi senza licenza, o con una stilla di acqua, o con un frutto dell'Orto; Vero Samuele, di cui notò San Gregorio, che chiamato da Dio *Ire ad preceptorem prætulit, ut obedientie sue munus offerret.* Odo la Umiltà ricordare, che per lei Giovanni tanto si abbassò, che ammirato, come Fenice d'Ingegno, studiò di comparir' Ignorante; riverito come Esempio di Perfezione, si stimò peggiore di Giuda; offequiato come Nobile di Nascita, si vergognò come più ignobile di Costumi; nè fu mai più contento, che quando gli riuscì di nascondere Nobiltà, e Talenti nell' Ufficio di semplice Cap-

pellano di una Parrocchia; Onde odo le Virtù tutte conchiudere, che più Nobile, e *In Gente Princeps*, quando si trattava da men Nobile, nobiltà coll' Eroico dell' avvilimento la Nobiltà: simile a Samuele, di cui disse il Servo di Saùle *Est hic Vir Nobilis*, perchè, chiosa lo stesso Magno Pontefice, Illustrissimo di Virtù nobilissima niente aveva del fatto, e del Puntiglio della Nobiltà Secolare. *Quia superna Virtute conspicuus de Mundana Vita rusticitate nihil habet.*

VI. Stupiva quel Secolo incolto tanta coltura di Spirito in un Secolare, ed Oh! diceva, se dodici di tali Uomini avesse il Mondo, non trionferebbono in ogni Provincia le Glorie della Primitiva Chiesa? Quando mai si vide Zelo più Appostolico di questo, per cui *Sedulus in Ministerio* rinnova l' Appostolo di Salamanca le memorie del Secol d'oro, in cui fiorì il Principe, Sacerdote, e Profeta Samuele? E forse che Giovanni alla pazienza di udir Confessioni, alla diligenza di amministrar Sacramenti, alla Industria di convertir Peccatori, alla Carità di servire Spedali, al fervore di predicar nelle Piazze, agli stenti, agli affronti, non la fece da vero Appostolo? Nella Carriera però delle sue fatiche, ebbe a ritrovare la meta urtando nella Lapida Sepolcrale per acerbissimi dolori di Pietra: ma disposto a morire e zelante di vivere senz' altro rimedio, che di un Voto di darli tutto a Dio in qualche Religione più Santa, inaspettatamente guarì. Or se tanto Eroica fu la Santità di Gio-

Giovanni Secolare, qual farà la Santità di Giovanni Religioso? Ma adagio, che il pensiero precorre l'ordine del discorso. Egli stà risoluto di soddisfare al Voto, ma in qual Religione? Se non vien qualche Raggio dal Cielo, è troppo all' oscuro. E venne. Un Povero nell' uscir di Casa lo fermò, e lo pregò di uno straccio per coprire la estrema sua Nudità, e il Beato Povero con generosità da Eroe, e con Economia da Appostolo, di due Vesti, che sole avea, diede alla altrui necessità la migliore con tal gradimento di Cristo, che vestito nel Mendico la notte seguente gli apparve, lo ringraziò, e con degnazione ineffabile gli ordinò, che per adempire il Voto entrasse nella Religione di Agostino. Quanti favori ho ristretto in mezzo Periodo? Compatitemi Signori, se scorro da Storico, non orno da Panegirista: l' infiorare sarebbe offuscare. La Vita Eroica di un Santo nuovo mi obbliga a una chiara Esposizione, più che a una Accademica Orazione: la dovizia delle azioni mi mette in carestia di tempo. Toglierei alla Pietà quel che dessi all' Ingegno, e farei torto alla preziosità della Santità, se mendicassi gemme di pensieri da Rettorici ingrandimenti; Senzacchè qual' Arte può spiegare le consolazioni, le tenerezze, i Deliquj Serafici, che reca GESUCRISTO fatto visibile a un Viatore? Seguiamo pertanto chi da questo breve Paradiso volò al Paradiso della Religione, e col nome di Giovanni da San Facondo vestito l' Abito dell' Appostolo di

tutto il Mondo Agostino, raddoppiò le sollecitudini del fervore, inquisacchè se fu Santo, quando non credeva di aver beneficj Ecclesiastici se non come Patrimonio de' Poveri; Quale Gran Santo diremo fuisse, quando spogliato ancor di se stesso colla Ubbidienza ebbe per Patrimonio la Povertà? Se fu Prototipo di Perfezione Canonico della Cattedrale di Burgos; a qual perfezione lo crederemo salito Maestro de' Novizj nella Scuola della Perfezione? Se tante Anime guadagnò a Dio Rettore di famoso, e Nobile Collegio in Salamanca; che fiamme di regolar osservanza dedurremo accendesse posto al Governo dell' inclito Monistero del Suo Ordine? Ah che ridir non si può quel *Sedulus in Ministerio*, per cui in sedici anni di Religione non ebbe riposo.

VII. Chi l' udiva predicare in difesa di quella Onestà, che troppo familiarmente si offende nel Mondo; diceva attonito; Se non odo un' Angiolo, dispero di udirne di più. No. Un' Angelo ne direbbe altrettanto, perchè è Angiolo, non Uomo, chi nel discorrere è tutto Spirito. Niun pensi, che finchè ebbe voce questo Appostolo si tollerasse disonestà scandalosa. Il far Pace o Tregua con lei non era possibile alla Verginal Castità, che da Lui professata era quel Giglio, che non può soffrire il fiato di questo Serpente. Ma di tanto non fu contento il Nostro Eroe. Deh non Vi stancate, Signori, di udire ciò, che non si stancò il Suo Zelo di fare. Regnavano in Salamanca sì alte discordie, che

che quell' Emporio delle Scienze era divenuto Campo sol di Battaglie: Ogni giorno contava o nuovi incendi, o nuove stragi; La Politica era di Sangue, l'Onore era di Barbari; nè fra lo strepito delle armi si udivano le voci della ragione, o i comandi della Legge. Non v'era Prudenza, cui non pareffe più facile trar da que' petti il Cuore, che da que' Cuori l'odio. E pure Giovanni armato solo coll' usbergo del Zelo, e colla spada della parola di Dio fu il Davide, che assalì quel furore Gigante, dissipò quegli Eserciti di civil Crudeltà, e colla piacevolezza ammansò la fiera, e tonando come Appostolo fu l'Iride, che restituì a' Cittadini il sereno, al Re l'ossequio, alle Anime la Grazia, alla Fede la Gloria: Ma a costo di quanti pericoli? Dio immortale! Quante volte difeso dalla sola Carità si gittò senza timore in mezzo alle spade ignude? Quante volte rinfacciando la Inumanità a chi si stimava più che Uomo, fece col suo petto Argine al Peccato? Quante volte colla Intrepidezza dell'Aspetto gittò il ferro di mano alla Vendetta? E' pazzia Filosofia il dire, che la Terra si gira attorno il Sole per essere da' raggi di lui or in una, or in un'altra parte illuminata. Non giace ozioso nel Centro della Terra il Sole, corre dove lo chiamano conforme le leggi della Natura le necessità dell'Universo. Così il Nostro Appostolo non istette immobile nella sua Contemplazione, ma tanto girò dalle Chiese alle Piazze, dal Pulpito alle Case, tanto disse, tanto operò, tan-

to sudò, che fantificò un Popolo inferocito, e cangiò i concorsi della rabbia in mercati di Pace, e in adunanze di Religione. E' vero, che questa libertà Appostolica gl'inimicò i più liberi, a' quali erano di maggiore spavento le voci del suo Zelo, che le invettive della Sinderesi; ma ciò, che pruova? Pruova, che *Sedulus in Ministerio* ebbe di Appostolo ancor le pene; perchè se celebrato è Paolo per gli Efigli, e le sferzate, che tollerò; fu Giovanni con pubblico editto cacciato da Ladefma, e condannato alle verghe: Se commendato è Stefano per le Pietre, che lo percossero; fu Giovanni quasi lapidato per la Purità da alcune femmine impure. Le Bastonate sofferte dagli Uomini Appostolici acquistaron loro l'Onore di Martiri: e quante volte fu Egli in pericolo di essere bastonato da' Sediziosi, archibufato da' Sicarij, avvelenato dai Sensuali? Nè in faccia di tante Morti si smarrì mai quell' Anima di Diamante, come dal Grifostomo chiamato fu l'Appostolo delle Genti; ma Samuele invitto intimò da parte di Dio sentenze di Gastighi eterni anche ai Potenti, ed ostinati Saùli. Tanto è vero, che hanno un non so che del Divino le Anime Eroiche, e che non è per gli Abecedarij del Mondo la Sapienza de' Santi. Ma è pur la folle superbia, che un Secolo tanto povero di Virtù quanto è il Nostro, non degni di un'inchino come ordinaria la Santità, se non porta in fronte caratteri majuscoli di Eroico autentico da una mezza Divinità di Miracoli.

VIII.

VIII. Venga dunque non la Fama, ma l'Angiolo che ha Trombe udite ancor dai Morti, e animi col suo fiato quel *Vates in Templo*, per cui non men di Samuele ebbe Spirito Profetico tanto familiare, che scoprì i pensieri più profondi; avvisò i difetti più nascosti, previde i successi più lontani; e possiamo ancor riverirlo, come *Vates in Templo* per la efficacia delle sue preghiere, colle quali ottenne da Dio quanto dimandò. Ma se il liberarlo dai pericoli, or fermando immobili i Cavallo dei felloni mandati ad ucciderlo, or gastigando con dolori atrocissimi quel Grande, che punto dalle sue Prediche lo voleva morto; or rovesciando il Timore nei perfidi, che in vece di bastonarlo, tremanti lo adorarono; or sostenendolo nel precipizio di altissima rupe, or serbandolo illeso nel cader da Cavallo, or cavandolo da rapido fiume, ne men bagnato, pajono a Noi Grazie straordinarie, questi a Lui furono scherzi di prodigj ordinarij. In un fatto solo accoppiò colto stupendo di più miracoli il miracoloso Eroico di più Virtù. Era caduto in un Pozzo un Fanciullino, e la Madre ricorse al Consolator degli Afflitti, a Giovanni da San Facondo. Ma che poteva il Religioso? Erano scorse due ore, e il Giovannetto era indubitatamente affogato: pure intenerito, Andiamo, disse, che può essere, che ancor viva il Fanciullo. Andò seguito dalla Curiosità di molto Popolo, e scioltasi dal fianco la Sacra Cintura la stese nel Pozzo. Allora l'Acqua si gonfiò, si alzò,

fino all'orlo portando a galla il Fanciulletto non morto, non mal concio, ma vivo, allegro, afferrato festevolmente al Cingolo salutare; Onde la Madre, il Popolo a tal vista gridarono, Miracolo, Miracolo; il Santo; il Santo; e Giovanni sbalordito da tali applausi, afferrato con ambe le mani un Cestone di pesci, e postoselo in Capo fece contrapposto alla Gloria, e Al Matto, ripigliò, Ragazzi al Matto; indi correndo quasi farnetico su, e giù per le strade seguì gridando, Al Matto Ragazzi al Matto. Che Gruppo di miracoli in un miracolo! Qual prima ammiriamo Signori? La forza di risuscitar un Morto? O la prontezza di seppellir nella Pazzia un Santo? La Confidenza di essere tosto esaudito dalla Onnipotenza? O la franchezza d'ingannare fantamente la Sapienza? La Profezia fatta alla Madre? O la Vita restituita al Figliuolo? E' gran miracolo richiamare fin dall'altro Mondo a' proprj Corpi le Anime, ma alle Anime, che vedono fin nell'Anima, è maggior miracolo nascondere tanto miracolo col velo grazioso di pazzo. Questo è addottorare con nuova Sapienza nella Università della Virtù ancor la Insania, perchè Giovanni fu tanto più Savio, quando si finse più matto, e fu doppiamente miracoloso, e Santo, quando per fuggir la Gloria di miracoloso, mise alla Santità la fsembianza di forsennato. Vorrei chiamare tutto il Mondo ad ammirare tanto miracolo, ma sono chiamato da altri quasi innumerabili, perchè Egli ancor Vivo impetrò

O 2

colle

colle fue Orazioni a una sua Cognata Defunta il rivivere. Egli riscosso da rapimento di un giorno intero, e predetto il vicino suo Trarito in età di quarantanove anni, agli undici di Giugno del mille quattrocentottantannove morì, Martire della Castità ucciso lentamente da licore stemperatoli da femmina, che perduto l'impuro Amasio perdette ogni senso di Umanità, e non usò il ragionevole dell'Anima, se non per essere tutta Bestia. Egli appena morto ravvivò il Verde delle Campagne mandando la Pioggia indarno prima sospirata, in simbolo di quelle benedizioni, che dal Cielo più copiosamente era per piovere sopra i suoi Divoti. Egli volato in Cielo mandò Stelle a corteggiar il suo Deposito in Terra; inguiscacchè il viso del Morto si vide coronato di raggi, quasi quell'Anima cortesissima mandasse dal Paradiso un' Ambasciata di luce a ringraziar il suo Corpo, da cui era stata sì ben servita; O immortalar si dovesse con una Quintessenza stemperata in lume di Gloria la Morte di un' Uomo vivuto sempre alla Eternità; o spargere si dovesse di fiori luminosi di sempre verde incorruzione un Cadavero imbalsamato dalla Santità.

IX. Egli *Vates in Templo* esalò dal suo Cadavero fragranze tanto sensibili, che trassero al suo Sepolcro tutte le Spagne. E se un Morto rovesciato nell'Albergo dei Morti al toccar le Ossa del Profeta Eliseo non fu più Morto, e un Cadavero toccato da un Cadavero ebbe sentimento di rendere i sentimenti, e

di partorir dal sen della Morte con effetto contrario una Vita: *Quod cum tetigisset Ossa Elisei, revixit homo, & stetit super pedes suos*; quanti, e quanti si contano di simili prodigi accaduti al Sepolcro del Nostro Santo? Se vengo alle pruove particolari prima finirà la Vostra pazienza, che il mio discorso; e però dico solo, che era morto il piccolo Nipote di una Divota del Santo; ma *Cum tetigisset* quel Sepolcro beato risorse fresco a nuova Vita. Era stato infranto dalle Ruote di un Carro un tenero Fanciullo in Palenza, ma *Cum tetigisset* il Sepolcro cominciò a camminare vivo, e fano alla vista di tutti. Era sordo, e muto un pover' Uomo di Madrigale; ma *Cum tetigisset* un poco di quella Terra applicandosela alla bocca, e agli occhi parlò, e udì perfettamente. Era ridotto alla stupidità di Cadavero un misero di cinquant'anni; era attratta di mani e di piedi una Donna di Fontelaspegna; erano incurabilmente storpiate da una Gamba due Monache; era disperato da' Medici il Licenziato Pietro Manuelle; era vicina a Morte una Fanciulla di Salamanca: Ma tutti *Cum tetigissent* il Santo Sepolcro ricuperarono mirabilmente la sanità. E se un Giovane Cavaliere schernì empicamente il concorso divoto, fu anche subito giustamente punito, nè ricuperò il braccio schernitore, finchè mutate le burle in lagrime, gli scandali in Pietà, non ricevette dalla Clemenza del Santo col perdono la salute. Che ne dite Signori? E' superfluo udire le apparizioni famosissime, colle

colle quali comparve nei Mari di Spagna a' Passaggeri che l'invocarono in fiera Tempesta, e li condusse in Porto: a una Monaca in Salamanca posta a torto in Carcere; e le promise la libertà; a una divota inferma per aborto, e la risanò. Ma basti il dire, che non nelle Spagne sole, ma in tutto il Mondo Cristiano si è acquistato coi Miracoli San Giovanni da San Facondo la Venerazione dei Popoli, le Feste divotissime di tutti gli anni, le istanze de' Principi per la solenne Canonizzazione, le Indulgenze da' Pontefici, gli Altari dal Vaticano perchè da Lui, come già da Samuele dato da Dio *In Gente Princeps* per l'Eroico della Santità, *Sedulus in Ministerio* per l'Appostolico del Zelo, *Vates in Templo* pel Glorioso de' Miracoli, s'intenda riportata nella Infelicità del Nostro Secolo la Pubblica vera felicità.

X. Vi ho servito con più Ubbidienza, che abilità, o riveritissimi e Religiosissimi Padri. Mi fu imposto il parlare, dove l'ammirazione mi obbligava a tacere; questo era il mio Timore. Resta sollevata dalla chiarezza del Lodato, e dalla Maestà dell'Uditorio la oscurità, e la bassezza del Lodatore; Questo è stato il mio Conforto. Ho parlato, ma perduto nelle meraviglie del Vostro Santo per tutti sì grande, per me sopragrande, non ho avuto un momento da fermarmi a dare un'occhiata alle Grandezze della Vostra Inclita Religione fregiata e da Camauri Pontificj, e da Porporati Presidenti a' Concilj, e da Mitrati Ora-

coli delle Diocesi, e da Legioni di Eroi, che furono e sono, primi lumi delle Cattedre, e dei Pulpiti, e me ne doleva; ma fatto più accorto ringrazio la necessità di esser breve, perchè in soggetto sì venerabile quanto men v'era di pericolo, che per brama di troppo piacere, mi abbassassi alla Viltà di adulare, tanto più v'era da temere, che per debito di dire il Vero avvilissi colla bassezza del mio stile l'altezza del merito, in tempo massime in cui nè la Vostra Illustrissima Religione può essere più colma di Glorie, nè il Vostro nuovo Santo più degno di lodi. Vi compenso però quest'Ingiuria, mentre non avendo io detto degnamente di Argomento sì degno, fo almeno spiccare in esaltazion della Festa gli altrui degnissimi Argomenti.

XI. Voi altresì o Anima unicamente innamorata dell'Eroico; Voi, che ancora nel Nome di Giovanni portate la Grazia, e nel Cognome di San Facondo fate sperare facondia anche alla Infanzia, perdonatemi, se ho ardito di aggiugnere ombre in vece di lumi alla Vostra Santità già tanto splendida in tutta la Chiesa. Per descrivere le Vostre azioni trar dovevasi dalle Ali dell'Aquila de' Dottori una penna avvezza a volare in faccia del Sole Eterno. Per parlar di Voi, invitar dovevasi quella Voce, che è *Vox confringentis Cedros*, avvezza come Voce dell'Aquila de' Teologi a lodare ancor quel Verbo, che ha dell'Ineffabile. Pure mentre Vi dichiarano Santo i Fatti Canonici della

Fede, mentre Vi ha diffinito glorioso colla Laureola della Santità il Sommo Pontefice Alessandro Ottavo; mentre Vi adorano colle acclamazioni di fioritissimi Panegirici tutti gli Ordini, Vi offro anch' Io profondamente inchinato la mia tenuissima devozione unita alla più preziosa, e riverente Osservanza di tante Anime d' Oro, che presenti Vi supplicano della Vostra potentissima Protezione. Ci congratuliamo con tutto lo spirito con esso Voi, e Vi ringraziamo, perchè qual Samuele donato da Dio per consolazione de' nostri calamitosissimi tempi, rasciugate le lagrime della Pietà, facendo vedere ancora fra tanti vizj domestica, e famigliare agli Uomini la Santità. Resta solo, che esaudiate le Nostre preghiere, e che dal Paradiso, in cui regnate Santo, Apposto-

lo, e Taumaturgo, stendiate per difenderci la forza della Vostra Virtù, usiate per aiutarci la sollecitudine del Voostro Zelo, ed impegniate per proteggerci la Grazia de' Voostri Miracoli. E giacchè il Voostro gran Cuore patrizza come il Cuore del Serafico Voostro Patriarca Agostino, che infiammato fra l' Amor di GESU', e di MARIA dice con bella indifferenza, *Quo me veritam nescio*, Vi muova ad accettare il povero dono, che Vi fo del rozzo mio dire, il titolo che indegnamente porta il mio Cuore di minimo Religioso della Compagnia di Gesù; mentre col Cuore in supplemento della Lingua consacrando tutto me stesso, Vi supplico a condonarmi quel molto in cui ho mancato, e a gradire quel poco, che ho detto.



Il Si

Il Silenzio Panegirista della Facondia.

PANEGIRICO XX.

DI SANT' ANTONIO DI PADOVA

Detto in Araceli di Roma li 14. Giugno 1679.

ARGOMENTO.

Grandi miracoli ha fatto, e fa il Santo di Padova, ma il Miracolo Massimo di Lui fu il Silenzio, che osservò fra le ignominie di quasi Laico ignorante per cinque anni; perchè difficile è nascondere la Scienza e la Virtù; più difficile nasconderla tanto naturalmente, che non se ne accorgano Uomini dotti e perfetti: difficilissimo nasconderla fra dispregi, e scherni, avendo massime occasione data dalla Ubbidienza di palesarla. Tutti gli altri miracoli del Santo cedono a questo Miracolo, che gli meritò l'essere tanto Miracoloso.

Siluit Terra in conspectu ejus. 1. Machab. 1.

I. **B**isogna dire, che troppo volgari pajano in questi Secoli le formole della Facondia; mentre con biasimo dello stile nobile e Maestoso stranissime fantasie si accoppiano da Cervelli eruditi per accordare in concerto di lodi le medesime dissonanze. Non piace omai la Rettorica, se non si ammira calzata di coturni passeggiare ne' Sacri Rostri con eleganze portate in macchine di periodi, e con diadema compassato a sentenze, con iscettro impetato a concetti, con istrascico dilatato ad amplificazioni, con manto lumeggiato a detti d'oro, con veste tempestata a fiori, avendo in bocca le Sirene d' Isocrate, versando dalle labbra le Catene di Ercole, favellando colla lingua d'oro di Gorgia, tra le Statue dorate di Demetrio epilogar in se stessa tutto il Genere Esornativo,

in figure ideate nell'impossibile, in frasi inventate dall'indicibile, in argomenti modellati sull'inarrivabile per mostrar Grande il Dicitore più che il Soggetto con disparati dedotti dall'incredibile. Se bene però Idropica di lodi si gonfia co' traslati la Eloquenza, e si spinge oltre i limiti dell'ordinario per togliere le parole chiuse dal Giudicio sotto le chiavi del Convenevole, si truova in fine, che espressivo più di ogni Facondia è il Silenzio. Nel Vocabolario certo di Dio, *Cui loquuntur tacita* per testimonio del Grisologo, a diciture di stelle Panegirici tesse la mutolezza. S'affaticò la Eloquenza Umana per portare a voli d'ingegno di là dall'ammirabile quell' Alessandro, che Grande nel Mondo che è Piccolo, fu dichiarato Maggiore de' Massimi, e disse; Che le palme delle sue Vittorie gli fruttarono Imperi;

O 4

Che

Che la fortezza del suo Cuore divorò *In ore gladii* l' Universo; Che la Magnificenza del Suo Animo gli conquistò le maraviglie de' Secoli, e gli consacrò con Apoteosi di Onore i Colossi della Virtù. Ma la Rettorica dello Spirito Santo chiuse tutta la Iliade de' trionfi nella espressione del Silenzio. *Siluit Terra in conspectu ejus*. Elogio enfatico composto di più misteri, che sillabe. Elogio divino, che con un dire, che niente dice, tutto dice; E questi Panegirici del Silenzio si devono con più ragione al Gloriosissimo ANTONIO DI PADOVA, Cherubino della Religione Serafica, Dottore della Umiltà Evangelica, Martire d'invitto Silenzio, Santo de' Miracoli, Miracolo de' Santi, il quale nacque ove muore il Sole; nuova Stella del Firmamento Cattolico; Visse Gemello de' Serafini in un Secolo de' Patriarchi; morì in una primavera di anni feconda di un'Autunno di meriti. Egli sommo prodigio tra' suoi prodigj mostrerà in se stesso con nuovo miracolo il Silenzio fatto Panegirista della Facondia, vincendo con la bocca della taciturnità le cento lingue della Fama, fino a meritarsi l'Encomio mirabile di Dio, per cui attonita *Siluit Terra in conspectu ejus*. Difficile è l'Assunto, ma da questo stesso facile si rende, perchè non si può da scilinguato Oratore meglio lodare un'ecceffo di miracolosa Eloquenza, che col Silenzio.

II. Encomiate de' Santi non fu mai il Silenzio, e quanto giova a sollevarli su gli Altari per la Ve-

nerazione de' cuori, tanto non concorre ad esaltarli ne' Tempj per l'ammirazione delle menti. Egli è un'aborto della lingua, che non lo generando lo genera. Un letargo della favella, un fuoruscito del Commercio Umano, come interdetto della bocca, che non comunicandosi all'orecchio schiva le censure dell'Intelletto. Vincolo tessuto di privazioni annoda le labbra, facendo stupire, come un niente divenga Remora della lingua sempre spalpata a' discorsi. Chi lo dice, nol dice, perchè la voce, che lo definisce, lo distrugge; onde in vano tento descriverlo, perchè meglio non si spiega, che col tacere. Contuttociò pel Panegirico di ANTONIO comincia ad alzare le grida divenute *Canorum ac facundum Silentium*, come lo disse Agostino, e prendendo in prestito la bocca di una Spelonca si fa sentire colle voci più sonore dell'Eco. Voi credete vani capricci i miei, ma se darete orecchio al mio discorso conchiuderete, che per lodare ANTONIO altro non dovea adoperarsi, che 'l Silenzio. Perchè non è egli vero, che dieci anni singolarmente furono la Carriera, alla cui meta afferrando ANTONIO riportò tra gli applausi de' secoli il pallio di una impareggiabile Santità? Ma questi due lustri non furono parimente un Caos di maraviglie, in cui confuse nuotarono tenebre e luce? Silenzio ed Eloquenza? Perchè cinque anni visse nel Romitorio di San Paolo, ora sepolto nel fango che si calpesta; e cinque altri anni passò nel Sol de'

mira-

miracoli, per la Orientale nel diadema della Omnipotenza che si adora. Or' Io dico, che la taciturnità dispreziata del suo Romitorio porta il vanto sopra la facondia ammirata del suo Appostolato, e che ANTONIO miglior Panegirista della sua Eloquenza non ha, che il suo Silenzio. *Sapientia est enim plena res*, autentica Plutarco, *omnique praestantior sermone*. Questo fa trasformare in motivi di lode gli argomenti di derisione, ed in livree di gloria le comparite di vitupero, cambiando con nuove Metamorfosi le storpiature della mutolezza in figure di Panegirico.

III. Nelle principiate mosse de' suoi fervori, senz'altra provvigione che la inopia; senz'altro vitto che il digiuno; senz'altro sonno che la veglia, si seppellisce ANTONIO ne' Cenci come infimo Laico, in un'antro da fiera, negli abissi del niente, di là dalle tenebre del dispregio; ed addentandolo a ferocissimi morfi la riputazione cuopre sotto il giubilo delle abiezioni il Martirio dell'onore. E non è soggetto di lode maggiore di ogni miracolo celare sotto le Ceneri del povero Serafico panno le scintille di Nobiltà, che viveano nelle Ceneri de' Suoi Maggiori? affogar in un Canavaccio di Religioso ignorante tutto il lume di Sapienza; che in quella mente di Cherubino lampeggiava? Fingerfi Esaù sotto rozze pelli, per rapir accarezzamenti e benedizioni, va bene: ma esser Giacobbe, e mostrarfi Esaù per tesoreggiare strapazzi e maledizioni, qual maraviglia

è questa? Coprirsi nell'Apocaliffi il Sole di ciliccio per ingenerar riverenza, è oggetto di gloria: Ma eclissar gli splendori di un'indole generosa, di un'ingegno acutissimo, di un'animo compostissimo, di un tratto amabilissimo per vivere nelle ombre di mal nato e di goffo, qual miracolo è questo? E' miracolo tale, che ne men' Elia il miracoloso tra' Profeti ardì di tanto operare, quando dopo aver e renduti di bronzo i Cieli, e cacciate in bando le nubi, e rapite le chiavi alla Morte, cercò nascondigli e s'intanò per non esser trovato dalle Contraddizioni de' popoli; Ove ANTONIO si travisò, si sprofondò nel Silenzio per istrozare le voci agli applausi, che lo perseguitavano. Miratelo, Uomo Nobile, ma negletto; Rosa nata Regina, ma coronata di spine: Savio, ma non conosciuto; pittura degna della luce, ma gittata nell'ombra: Semplice nell'aspetto, ma non nell'intendimento; ricca miniera, ma vestita di macigni: Meritevole, ma dispregiato; Statua della Virtù, ma nella nicchia della ignominia: Il suo parlare, come quel delle Leggi, esemplare, ma rozzo: il suo operare, come quello del Sole, continuo, ma con luce ed ombra; Senza tempeste il suo Cuore, senza spine le sue brame, senza torbido i suoi giorni, e pure tra scogli, tra Roveti, tra nuvoli. Se le radici s'ammirano, perchè nascoste nel fango non si mostrano, e tutto fanno; troppo alte radici ha la Virtù di questo Sapientissimo, che trasformatosi in Laico, e coltivato d'ingiurie sotto gli

gli influssi del Silenzio frutta maraviglie non conosciute. Il Cielo però ve la perdoni o primi Eroi dell'Ordine Francescano. Come? Lasciar cinque anni lume sì chiaro sotto il Candeliero? Aver' un tesoro di dottrina, e abbandonarlo in un monte? Esser ricchi di una perla di Paradiso, e seppellirla nel loro? portar' un diamante degno del Razionale della Religione, e legarlo nel piombo? Chi più la pensa, meno l'intende. Tener cinque anni in Casa un' Arca di Sapienza; e perchè era coperta di Ciliccio non ravvistarla? Non è già tanto malagevole il cavar la maschera d' Ignorante a un Dotto? e Voi tanto avveduti non v'accorgete del Santo inganno? Non iscoteste quella larva impastata di ombre posticce? Che la Real Maestà ne' panni fucidi si oscuri, me lo persuade Ciro, qual Villanello creduto; Che la fortezza maschile da femminil gonna si eclissi, lo pruova Ercole, qual Donnicciuola dilegiato; Che la nobile libertà dal marchio fervil si contamini, lo conferma Sinone, qual Servo compatito. Ma che un Savio si trasfigurì, sì che non trapeli un raggio del suo sapere, è Paradosso; che sbigottisce il pensiero. Ogni Ulisse sagacissimo in simulare non sa nascondersi a Telemaco, quando si finge infano. Il brio dell'ingegno mortificato nel Cuore sbalza all'occhio; e gli spiriti di fuoco imprigionati nelle angustie della Umiltà scoppiano in mine di strepitose sentenze. Non v'è nuvola, che ingombri affatto il lume della Virtù: Con antiperistasi di chiarezze prende rag-

gi più vivi dalle ombre più folte. E Voi in que' sintomi d'ignoranza non intendeste il polso della Sapienza? In quell'estasi di avvillimento non ravvistaste la sublimità del merito? Avete però ragione o Padri divotissimi e Santissimi. Questo è il Miracolo superiore ad ogni miracolo. Questo lo sforzo inintelligibile del Silenzio, perchè difficilissimo è strascinare su le spine d'idiota il Capo fiorito di Savio, ma con tanta industria, con tanta Sapienza seppe ANTONIO acconciarsi gli abiti d'ignorante, che occhi perspicacissimi addottorati ne' Licei, e Cattedratici della Umiltà lo giudicarono un semplice e un da nulla. O beate chimere di una taciturnità sovrumana!

IV. Lo ammirino altri come Dittatore del vero nel Secolo delle bugie, come Appostolo della Fede nelle Moschee de' Gentili, come Evangelista di Pace nella unione delle Scisme, come Dottor del Vaticano nelle Accademie della Resia, come Interprete del Cielo nelle Sinagoghe de' Rabbini, come flagello del Vizio nella dissoluzion de' Costumi, come Fulmine dell'Aticismo, martello della empietà, terror degli abissi, Arca del Testamento. Anoverino le Anime di ferro cangiate in oro da questo Mercurio; gli Ulissi di doppio Cuore trasformati in Agnelli d'Innocenza da questa Sirena; i diamanti di contumacia infranti da questa nervosa Eloquenza. Ridicano come al suo comparire si spopolavano le Città per popolare le solitudini; si chiudevano le officine

officine per trafficar Paradisi, si votavano i Tribunali per empier le Basiliche, e si rendeva al Mondo l'età d'oro non favolosa, che nella semplicità delle verdure delizia: dovendosi il seme divino sparger nelle Campagne, come in terreno fertile della Innocenza. Si cantino alla sua Eloquenza i Viva colle ammirazioni di Plinio per lo piccolo Stretto di Gibilterra, da cui sgorga il gran Mare Oceano, e dicasi con immenfità di stupore della bocca di ANTONIO, che inondò la Spagna, l'Italia, e la Francia, *Tam modico ore tam immensa aquorum vastitas panditur*. Che lo non parlo de' fremiti dell'Inferno, che scompagnò i tavolati del pulpito, cercando colle ruine di lui di ristorare le proprie perdite: svegliò repentine procelle, procurando di estinguer colle acque il fuoco acceso ne' Cuori: finse Personaggi di frettolosi Corrieri, studiandosi di cangiare scena a quella Tragedia di Penitenza, che cagionava pianto di giubilo al Paradiso. Nè ricordo; come le rovine si fecero base di sicurezza, non potendo cadere, chi fonda la sua fermezza nel Cielo; Come le piogge rimasero sospese; bastando il comando di ANTONIO per formar anche in aria il lido ad un mare penfile di procelle; Come furono smascherate le frodi, moltiplicandosi l'allegrezza dell'Empireo da' confessati dolori dell'Inferno. Lascio a più facondi Oratori questa gloria della facondia, ed imbevuto de' sentimenti del Teologo di Nazianzo dico solo per enfasi di ammirazione: *O Silentium*

sermone longè venerabilis. O bella Luna d'argento, che tra' silenzi della notte arricchisce di splendori le ombre! O Colomba innocente, che verso 'l Cielo senza strepito di ale più vola! O Intelligenza Celeste, che senza voce di Uomo al suo Cielo immobilmente assiste! Questo Silenzio, sì questo e non la facondia rapì dal Cielo la mutolezza del Verbo Infante a confederarsi colla taciturnità di ANTONIO.

V. Fra le tenebre della notte stava il Sole di Padova ritirato ne' suoi Sacrosanti Silenzj: Con Magie di Amore in Circoli di Eternità formava incantesimi di purità al suo diletto: ladro innocente prendeva dalle stelle le fiamme per gl'incendj del suo Cuore: nuovo Giacobbe nel sonno di altissima Contemplazione schierava i suoi affetti per ascender in Cielo: quando con un' Aurora nuova di candida Innocenza, tra raggi d'oro di Serafica Santità ecco nella Cella di Lui spuntare il Sole nato già nell'Orizzonte della Immortalità prima degli splendori di Lucifero. O dolci, ed eloquenti Silenzj! O ANTONIO *Nunquam minus solus, quam cum solus*; avverando l'Antitesi di Bernardo! Si posa il Divin Bambinello sul libro, epilogando nell'Alfa, e Omega, tutto l'Alfabeto della Sapienza increata, mostrando in una Cifera bellissima la frase espressa nel Silenzio del Padre Eterno; chiudendo in un volume il Concetto fatto per opera dello Spirito Santo; imprimendo in una Carta tutto il Leggendaro vivo de' Santi. Che stampa fu mai questa inven-

inventata dal Silenzio per parlar co' Caratteri senza voce? Un Verbo solo empie tutto il tomo; una linea sola spiega tutte le figure delle Scritture; una nuova interpunzione mostra la Verga di Jesse senza punto che la termini. Applicatevi o eruditi allo studio di questo sol libro, e troverete in lui racchiuse intere le Biblioteche. Ecco il compendio vivo della Teologia, il Teorema animato dell' Astrologia, il piccolo commento della Cosmografia, la Santa Metamorfofi della Poesia, il divino concetto della Rettorica, lo studiolo portatile della Umanità, l'ultima declinazione della Gramatica. Questo libro è stampato dal primo Legislatore, come Codice delle Leggi; dal Sommo Pontefice, come Decretale de' Canoni; dal Medico delle Anime, come Epitome degli Aforismi; e che stupirsi poi, perchè mancando i sacri volumi, viva Libreria del Cristianesimo sarebbe stato ANTONIO? Si radunan in piccolo Corpiccino i piaceri de' Comprensori, e colla Grazia nel Cuore, colla Gloria nel sembiante, colla Divinità nella fronte, col Paradiso in faccia vezzeggia, e scherza con rare dimostrazioni di familiarità. Feriscono gli sguardi, avvivano gli affetti: liquefanno Santissimi i baci, ristorano purissimi gli amplessi: muore tra' deliqui di Amore, e non muore, perchè è tra le delizie della sua vita. Quali soavi sorrissi? Quanti vezzi amorosi? Invidia sentiron gli Angeli; attonite raddoppiarono la luce le Stelle, e con lingue di fuoco palesarono al Mondo gli Ecceffi del

Verbo Divino, che nel seno di ANTONIO truova eloquente il Silenzio: Gioja de' Beati in seno alla sua Conchiglia: prezioso gioiello appeso ad un monile tessuto di Virtù: piccolo Amorino, che dall' Arco delle braccia faetta il cuore: grazioso Bambino, che nel petto di ANTONIO ha di argento la Culla: Rosa di Gerico, che ad un Giglio si appoggia: vera Vite di Engaddi, che di Beatitudine inebbia un Cuore: Dio della Sapienza, che ha sul libro il suo Trono: Agnello Divino, che de' Celesti volumi scioglie i figilli. Giovanni dal petto di GESU' fucciò i torrenti del Vangelo; e ANTONIO con GESU' nel petto riformò la lingua al Silenzio. Mercechè parlò quest' Arcangelo colle sue specie intellettive. E chi avrebbe mai creduto, che nella Camera di un Santo si eloquente, come nell' Accademia di Pitagora si parlasse alla muta? Le lingue dello Spirito Santo negli Appostoli infusero tutti i linguaggi del Mondo: in ANTONIO hanno infuso il linguaggio anche al Silenzio. Che strana unione di facondia, e di taciturnità? Che innestamento di mille concetti in un' Oratore, che tace? Che ripieno di mille voci in una pausa? Eh che è proprio del Taurmaturgo di Lisbona il precetto Panegirico dato da San Massimo, perchè: *Virtutum ejus gratia, non sermonibus exponenda est*. Il Silenzio solo con amplificazioni non mai udite lo commenda, e si fa il Tacere *Gymnasium bene loquendi*, come lo diffini San Basilio.

VI.

VI. Quell' aver l'aria, che respirava, come per limosina, e la vita che menava, come ad usura: quel vedersi rifiutato da tutti, come stolido giumento: quel sequestrarsi da' più riputati Personaggi dell' Ordine, e viver tra' famigli più negletti, scopando immondezze, purgando stoviglie, limosinando pietà; sempre assediato da insulti, sempre bersagliato da motti, inghiottir ignominie ad ogni passo, faziarsi di affanni ad ogni fiato, Antipode dell' Onore, Beniamino della Mortificazione, Carnefice di se stesso mostrano, come dal suo Silenzio esaltata viene la Santità, più che dalla sua facondia commendata non è la Sapienza; perchè domandate allo Storico di Roma, se maggior coraggio lampeggiasse nel Senato, quando oppose l'armi a' Franzesi, o quando si schierò nel Silenzio, ed udirete, che più temuta fu la Maestà de' mutoli Senatori, quando ritirati in contegno Eroico frenaron la leggerezza de' licenziosi Soldati, e feron credere scesi dal Cielo i Numi tutelari dell' Impero per presidiarlo. Così più ricco si mostrò ANTONIO impoverendo che accumulando i talenti: perchè quando parlò, l'aura delle acclamazioni gli asciugò il sudore; il Silenzio stesso degli Uditori si sciolse in applausi; i finghiozzi di divozione furono suoi Panegirici: ma quando tacque o quante volte il vedersi sconosciuto lo avvillì, il rifiuto lo accorò, il basso posto lo straccò; e la gloria degl' impieghi lo stimolò a scoprirsi, la miniera delle abilità quasi lo tradì co' risen-

timenti, gli obbrobri gli gettarono in volto le braccia di confusione! E pur costante altre delizie non cerca, che un volontario stentare; altro ristoro, che una ereditaria fatica; altro lusso, che un rigoroso Ciliccio; e compra colle grazie i dileggiamenti, paga colle lodi gli affronti, cerca con gli ossequi le ingiurie, fatto dal suo Silenzio *Sicut homo non audiens*. Vero dispregiator della gloria, Forte domator dell' ingegno, lento trionfator degli affetti, al cui tacere tanta lode si deve, con quanta ammirazione il Gran Basilio dichiara la proporzione dupla, come parlano i Matematici, osservata tra gli orecchi e la lingua; essendo certo doppio merito il Silenzio volontario in Uno, che sapeva tanto mirabilmente parlare. Così entrar potessi nel suo Romitorio per vedervi il nudo terreno, ove dormì; l'orrida grotta, ove orando vegghiò; il pavimento sanguigno, ove rigido si flagellò, e lo giurerei l' Ercole non favoloso della Perfezione Evangelica, come Cleante dilegiato come giumento si acquistò col Silenzio il soprannome di Ercole delle Scuole.

VII. Ma esca finalmente da' Romitorj un tanto eloquente Silenzio, e nell' uscir si scolpisca su la Speculona il detto da Cassiodoro nelle miniere *Intrant egentes, exeunt opulenti*: perchè arricchir può il Mondo questo Povero vivuto da Laico, degna è de' Teatri questa muta Facondia. Compaja in una General' Assemblea dell' Ordine a dar' oracoli. Ecco adunque il nuovo translato fatto con somma Virtù dall' ingegnoso

gnoso Silenzio. Ma quì ancor vuol tacere. Grande Iddio! Che un Predicator' egregio in corona sceltissima sappia contenersi dal parlare, è azione degna di un Panegirico, che ecceda ogni Panegirico. Ma vederfi nel Senato più faggio di fioritissima Religione, in cui alla Santità si danno i fasci de' Maestrati, ed alla Sapienza le curuli de' Magisteri: sentirsi motteggiato come tronco insensato: provarsi negato un cantoncino del più vil Chiosstro, Uno che poteva esser Maestro di quanti Maestri si ammiravano in quel Confesso, e tacere? offerta dalla Ubbidienza la occasione scusarsi, gittarsi in ginocchio supplicando di essere dispensato come avvezzo solo alle faccende più basse della Cucina, ed abbracciarsi più stretto al Silenzio, qual' Iperbole di Virtù deve dirsi questa? Gloriosissimo ed Umilissimo Santo, che pretendete? Passaste dalle nevi Lateranensi alle ceneri Francescane pel fuoco del Martirio, ma perchè nuovo Abramo sacrificate col Silenzio il più caro Isacco del Vostro ingegno? Questo non è farvi Martire; è farvi Manigoldo del Vostro merito, e tiranno dell' altrui profitto. So, che *In Corde Sapientum os illorum*, ma se Savio sete distinguete finalmente *Tempus tacendi, & tempus loquendi*. Schiodate una volta cotesta lingua inchiodata dal Silenzio. Nel condurre il Carro della gloria di Dio abbastanza avete fatto da bue, cangiatevi in Cherubino. Una sola sillaba, che diciate farà un' Apologia del passato Silenzio, e un Catechismo del Mondo Cattoli-

co. Che tardate? Santa Ubbidienza a Voi tocca lo scioglier questi vincoli, acciocchè un nuovo Sole cominci le Carriere della luce da' nodi Ecclitici del Nostro Cielo. Parla ANTONIO, ed alla semplice apertura delle sue labbra si chiude nelle ombre sbalordita la Eloquenza de' Demosteni, e de' Ciceroni. Parla ANTONIO, e per onor della Religione, che gli è Madre, favella con miracolo di Grazia un muto, come per la vita del Padre favellò con miracolo di Natura il muto Figliuolo di Cresò. Parla ANTONIO, e con Genealogia Apostolica nascono in bocca del suo Silenzio tutte le lingue del Mondo, e tutte le Parafrasi del Vangelo. Parla ANTONIO, ed impaziente la Religione squarciando per giubilo il velo del Santuario vi si affaccia, e rompe le Regole del Silenzio esclamando col Grisologo: *O quanta Silentio nascitur vox!* O Silenzio Padre di una tal voce! O voce Madre di tante lingue!

VIII. Pargoleggia nel sen di questa mutolezza faconda la Eloquenza di tanti miei Figliuoli, che da' Pulpiti spargeranno luce di Grazia a' Penitenti, e dalle Cattedre intimeranno Monitorj di Scomuniche alle Resie. Voce a me soavissima, che sposata mostri ne' Serafici Chiosstri la Umiltà alla Sapienza, la Morrificazione allo studio, la dovizia della Virtù alla Povertà della Cella, ed aggiungi alla Santità di Francesco, alla Contemplazione di Egidio, alla semplicità di Giunipero tanti Espositori di Scritture, tanti

Comen-

Comentatori delle Arti, tanti Propagatori della Fede, tanti Esterminatori degli Eretici rendendo la voce del mio ANTONIO simile a quella di Daniello, di cui disse lo Spirito Santo, che *Vox sermonum ejus, ut vox multitudinis*. Voce di Angiolo, che aperta mi rendi quella Porta Santa, dalla quale con Giubileo di anni fantificati usciti sono Prelati ad onorar le Mitre, Porporati a fregiar i Conclavi, Pontefici a sostener il Vaticano. Voce, che sei un' Apocalisse di Misteri, un Quaresimale di prediche, una Bibbia di oracoli, una Enciclopedia del Cielo; degna però, cui faccian' Eco un Bonaventura il Mistico, un Bernardino il Poderoso, un' Ales l' Irrefragabile, uno Scoto il Sottile, un' Aureolo il Facondo, un Mairone l' Illuminato, un' Ocamo l' Ingegnofo, e tanti altri degni pel Silenzio di ANTONIO, che, come voleva Girolamo, *Post multum Silentium de discipulis efficiantur magistri*. O Silenzio renduto facondo dalla mutolezza della Eloquenza! O Eloquenza renduta mutola dalla facondia del Silenzio! S' inoltrebbe nella immensità delle sue glorie estatica la Religione, se il Silenzio scattato in aria dall' Arco dell' ammirazione non balzasse sul pulpito di ANTONIO, e presa in prestito la voce di Marta, quando sollecita, *Vocavit sororem suam silentio dicens: Magister vocat Te*: non dicesse: affrettatevi o stupori, inchinatevi o meraviglie, congregatevi o miracoli, che ANTONIO creato Maestro della Sapienza nel Peripato

della Santità parla, e *Magister vocat* il Silenzio de' pesci alle Udienze del dire, rimproverando agli Uomini con Ambrogio, che *Majus in mari pietatis exemplum est, quem homines crucifixerunt, pisces servarunt*. *Vocat* le furie di Ezelino a sostener meglio del Cerbero delle favole, le Catene di diamante di questo Ercole. *Vocat* il Proteo de' pensieri ravvinti nell' altrui Cuore da questo divino Aristeo, i trionfi di un Martire coronati di Rose colle prevenzioni di una Profezia, ventidue Ladri convertiti con vantaggio del Verbo Incarnato, che dalla Croce a due predicò, e un solo ne convertì. *Vocat* la voce stessa, che univa tutte le Verità del Decalogo in un periodo, spiegava tutti gli idomi della Unione Ipostatica ad orecchi diversi, portava tutti i Teoremi della Grazia ad Uditori rimotissimi, sforzandoci a dir con Origene, che ella era *Character divini sermonis* espresso nel Silenzio della Eternità, di cui proprio è dir tutto in un sol atto.

IX. Ed oh potessimo entrar nell' Archivio della Trinità serrato dall' Ineffabile sotto chiavi d' impenetrabile segretezza, e troveremmo, che l' avere sforzato i bruti famelici a lasciar la biada delle stalle per adorar il cibo degli Angioli; il moltiplicarsi con aggiunta di Ubicazioni in più luoghi nello stesso tempo; il viaggiar in un' istante con Viatico di miracoli a spese della Onnipotenza; il chiamar Avvocata della Innocenza la Morte col testimonio degli animati Cadaveri; l' introdur nelle

nelle piazze coll' uso delle pubbliche discipline spettacoli di Penitenza ; il dar i suoi dispacci agli Angioli Corrieri proprj di Dio, sono grazie ottenute dal memorial del Silenzio dettato nella Segretaria de' suoi Romitorj. Riconoscete però le grandezze di ANTONIO tanto favorito dal Cielo da ciò che più Vi aggrada o Signori. Io credo certo di non ingannarmi dicendo, che i vilipendj del virtuoso Silenzio gli meritarono le visite frequenti della Madre del Verbo, i terrori dell'Inferno Orator delle tenebre, i rapimenti delle Estasi, i balsami delle Sanità, gli splendori della faccia, e' l sanar morbi incurabili, e' l racchetar inimicizie implacabili, e' l popolar Chioftri desolati, e' l rischiarare il Cristianesimo, il reprimere le Resie, il dilatare l'Ordine, l'operare infiniti miracoli, il compendiar in un lustro le fatiche di molti secoli. Sicchè se GESU' e MARIA, raccolsero il trionfale suo Spirito : se palesarono loquaci i Bambini l'occultato suo transito : se festeggiarono le Campagne di

Lisbona la Canonizzazione celebrata in Spoleti : se fabbricarono gli Angioli il suo nuovo Deposito, dite francamente, che tante glorie sono parti legittimi di quel vergognoso Silenzio, che fu il Miracolo Massimo di questo Gran Santo: Compensando anche Dio tra le Divine Persone la mutolezza di una Eternità colla generazione ineffabile di una breve, ma divina Eloquenza. La Lingua stessa, che incorrotta si adora, Voi forse la stimerete immortalata dalla Facondia, ma se meglio la penserete, conchiuderete, che imabalsamata fu dal merito di questo Silenzio. Dammi dunque o Stafirate il Tuo scalpello, che al Silenzio Panegirista di ANTONIO ragion vuole, che succeda la eloquenza taciturna de' marmi, praticandosi in tutti i modi colle meraviglie di Cassiodoro: *Clamofum Silentium*. Non sull' Ato, ma sulle lapide del monte di San Paolo, che fu la Tebaide di questo ANTONIO, eterno la Iscrizione del Silenzio.

X.

*Ferma Passaggero:**che incappato sei ne' muti scogli di una eloquente Sirena.**Qui stette sepolto prima di morire il Risuscitatore de' Morti.**Per ravvivar gli altri colla voce ravvivò prima se stesso col Silenzio.*

ANTONIO

*abbassato, ma non abbattuto; dispregiato, ma non conosciuto
qui giacque.**Errai:**fu concepato dalle tenebre di questo seno per partorirlo alla luce de' Secoli.**Di questi sassi sì rozzi si formò quel Mercurio del Vaticano.**Intendi adesso,**perchè sì strepitosa fu la picna della sua Eloquenza,
fu torrente sceso da' Monti.*

TAMM.

*Taumaturgo di Padova**doveva per edificazion della Chiesa con miracolo far le sue traslazioni
di un Monte.**Non saprai però decidere**se più prodigioso Egli fusse nel parlare, o nel tacere.**Men ammirabile sarebbe la sua Eloquenza senza il suo Silenzio.**Men ammirabile il suo Silenzio senza la sua Eloquenza.**Miracolo di Anacoreti se tace. Miracolo di Appostoli se parla.**O taccia, o parli;**Predicator col Silenzio, Romito colla Eloquenza.**Visse poco,**perchè non può durar molto, chi la sua perfezione comincia dal fine
de' più perfetti:**essendo stato sì Eroico, e quasi Divino il suo vivere,
che ad ANTONIO solo dire si può per energìa di ossequio
ciò, che si dice per debito di ammirazione a Dio.**Tibi Silentium laus.*

La Trasfigurazione del Taborre
Rinnovata nell' Oliveto.

PANEGIRICO XXI.

DEL BEATO BERNARDO TOLOMMEI
Fondatore de' Monaci di Monte Oliveto.

Detto in San Vittore Grande di Milano li 20. Agosto 1676.

ARGOMENTO.

IN tre stati diversi menò sua vita il Beato Bernardo: Fu Cortigiano d'Imperadori, fu Solitario di Penitenza, fu Fondatore di Religione; onde figurò in sè i tre personaggi, che sul Taborre concorressero nella Trasfigurazione; Mosè allevato in Corte, Elia ritirato in solitudine, e Cristo vestito di neve. Se ne riscontrano distintamente i particolari delle azioni del Beato, e si pruova unicamente proprio l'Assunto.

Transfiguratus est ante eos: vestimenta autem ejus facta sunt alba, sicut nix.
Matth. 17.

I. **N**on si compone incantissimo più dolce, nè più potente ad affascinare il Cuore de' Grandi Spiriti, quanto il desiderio plaufibile di comparire tra gli Uomini in Terra, come Semidei.

P

del

del Cielo. Quindi ognuno ammaestrato da Quintiliano, che l'Arte fa trasfondere in corpo gigante anche le azioni pigmee, reputa invidia di lode avara il dire ciò, che suol dirsi, e vuole, che prendendo dalle nuvole il tuono, e 'l fulmine di Pericle si parli alla divina, e si mostrino compendiate nella sfera di un solo capo tutte le costellazioni delle Idee più splendide. Ma per quanto l'alterigia umana si sbalzi per rubare dalle stelle la corona della Divinità, bisogna che nell'altezza delle sue pretese confessi le bassezze della propria Umanità. I lumi delle Trasfigurazioni Divine toccarono al BEATO BERNARDO TOLONMEI, Sole Serafico, come Padre di tante Stelle, che sono Angioli; Erede del Gran Benedetto, come Gemello de' Patriarchi; Candidato della gloria ne' Maestri della Umiltà, Abramo di generazioni celesti, Giacobbe di visioni Angeliche, la cui vita misurata a gradi di Grazia più che a momenti di Natura raccolse in un solo individuo molte specie di Santità, perchè fu Cavaliere di Zelo Appostolico, Anacoreta di Martirio Evangelico, Legislatore d'Intelligenza Cherubica. Non posso parlare di Lui, che dal pensiero portata non sia la lingua di là da' confini del consueto. Mi condoni pertanto benevolo chi non applaude se non a que' discorsi, che sulle pedate di Tullio battono con passo di Maestà le strade dell'ordinario: Mi oda attento chi non ammira se non que' Dicatori, che incollatefi le ali d'Icaro con arditezza di pellegrini

traslati passeggiano a volo per l'aria. Tanto sublime, tanto inarrivabile scorgo Bernardo vestito alla Divina da quella Gran Vergine, la quale vesti Dio alla Umana, che nel figurarmi le maravigliose Metamorfosi della sua vita, nel vedere le miracolose nevi delle sue lane ardisco vincergli con nuovo fidecommisso di gloria la lode data dall'Evangelista alla bellezza ineffabile di Cristo trasfigurato. *Transfiguratus est ante eos: vestimenta autem ejus facta sunt alba, sicut nix.* Passate adunque di grazia con facile analogia dal Taborre all'Oliveto, nomi egualmente santificati dal Redentore: considerate i Personaggi, che nella Trasfigurazione intervennero, un Mosè allevato alla Grande nelle Corti, un Elia ritirato alla Eroica in un Eremo, e Cristo ornato alla Divina con manto di neve, perchè vi mostrerò nel presente discorso, La Trasfigurazione del Taborre rinnovata nell'Oliveto, facendovi brevemente vedere il Beato Bernardo Tolommei rappresentare tutti e tre questi nobilissimi Personaggi, cioè Mosè nelle Corti dell'Imperadore, Elia ne' Diserti di Accona, e Cristo nella Religione dell'Oliveto. Acciocchè stimandovi Spettatori fortunati più tosto che Uditori annojati, non sentiate la nausea dello scipito mio stile; ma come i tre Appostoli ammessi al beato spettacolo del Messia Trasfigurato, esclamate anche Voi con Pietro, *Bonum est nos hic esse*: e cominciamo.

II. Ed eccovi sulle prime in Bernardo un Mosè tra le porpore, e nelle

e nelle Corti; perchè se bene fu degnissimo Figliuolo di quella Siena, che congiungendo la Grazia della lingua alle Virtù della mano, Vergine tra le Città, ha renduti al Cielo cangiati in Serafini quegli Uomini, che alla sua educazione diede il Cielo, posò però le culle de' suoi Maggiori sul trono d'Egitto, degno Pronipote della Reale famiglia de' Tolommei. Anzi se Giovanni fu primieramente chiamato, chi non intende, che non potea nascere se non inserita alla Natura la Grazia, mentre da Padri sterili nato per voto fatto alla Madre di Dio, dir si potea alla Vergine, *Ecce filius Tuus*, come le fu detto del favorito Giovanni? L'essere poi accolto dalla Reina de' Cieli è ben altro favore, che l'essere come Mosè accolto dalla figlia di Faraone? Ben'avventurati Parenti! Hanno nel piccolo loro Giovanni un Battista per la Solitudine, un Samuello per lo Santuario; e mostrano, che alle lagrime della sterilità suole concedere il Cielo fiori di Profezie, e frutti di Patriarchi; giacchè nella venustà del tenero Corpicello ravvisare si può la bellezza del Nostro Mosè, che porta nel volto la porpora dell'Imperio de' Cuori, mentre stringe la mano lo scettro della Virtù. Che se alla Genitrice, quando ancor n'era gravida, parve di partorire un candido Cigno, che afferrato colla bocca un ramo scello d'Ulivo con molti altri al Cielo volasse: Questo questo, esclamo, è il volo meglio augurato della Colomba Noetica, che per non lordarsi nel diluvio del Mondo

all'asilo dell'Arca coll'Ulivo tornò. Chi mi ricorda la nube, entro la quale San Codrato fu allattato dagli Angioli? Chi vanta di Patrizio la Infanzia, che alla Nutrice l'acqua in mele addolcì? Chi rammemora il fanciullo Elia fasciato da mano Angelica di pure fiamme? Ecco chi non ancora ben nato, e vola sopra le nuvole a fucciare il nettare de' Serafini, e si abbevera alla fonte soavissima della Eternità, e si fascia col candor delle nevi, meglio che coll'ostro di fuoco, raccogliendo tanti prodigi in un sol prodigio. Gittate pur adunque dalle sfere, o Astrolaghi, quel Cigno luminoso d'infamie, e per Oroscopo del Nostro Pargoletto questo più degnamente coronate di stelle. Cigno nobilissimo che non invidia all'Aquila, la quale colle ali stese difese dalla pioggia il fanciullo Medardo. Qui si preveggo, che *Vestimenta ejus* diverranno *alba sicut nix*; e se alcuni Indiani provavano la generosità de' lor pargoletti facendogli a cavallo di uccellacci robusti passeggiare per l'aria corrieri della intrepidezza, più gentilmente la Vergine sempre ammirabile nel volo del Cigno ha fatto pruova irrefragabile della Innocenza del suo Giovanni. Non potendo Io però seguir questi voli, ammiro più tosto il fortunato Giovanetto educato ne' Chioftri dell'adorato Domenico, quasi ne' tabernacoli de' veri Israeliti; ed, oh come folgoreggia di celesti lumi nelle Orazioni *Ex consortio Domini*? come spicca nelle Accademie con la laurea di Dottore, nuovo Mosè fornito della

Dottrina d' Egitto? Passa nella Corte dell' Imperadore Alberto Primo, e Cavaliere del Sacro Imperio vive, armeggia, cresce tra fiori, che sono *Inscripti Nomina Regum*; ma se anche i Mosè scherzano co' diademi di Faraone, e se ottimo nella Reggia fu miglior nella Patria, quale bontà farà stata quella, che nelle prime Cattedre insegnò quella Scienza, *Non quæ in verbis volat*, come parlò San Gregorio, *sed quæ virtutibus constat*? Quale equità quella, che vero Mosè di venticinque anni lo creò Capitano del suo Popolo? Quale Prudenza quella, che le scorrezioni corresse, gli abusi riformò, i disordini ordinò? Quale Carità quella, che negli Spedali più si ristorò, ne' digiuni più s' invigorì, nelle penitenze più si avvalorò, insegnando che alle rose del Secolo si possono unire anche le spine del Crocifisso? Quale? Dicalo chi lo vide con gli occhi accecati per lo smoderato studio riaccendere a' lumi spenti il fervore del cuore, e dare alla Filosofia Cristiana un migliore Democrito; poichè non camminò mai più sicuro la via della perfezione, che quando ebbe per guida la cecità: allora con gli occhi dell' Anima vide chiaro le tenebre del Secolo: allora con le armi della Carità vinse ad occhi ciechi Amor che è cieco. Qual Santità dunque trasformare gli abbagliamenti delle pupille in lampi di zelo, i gastighi della tiepidezza in motivi di fervore, le mancanze della imperfezione in supplementi di perfezione? Rivolse le preghiere alla Gran Madre di Dio per ottenere dall' Au-

roro della Grazia un più bel giorno, e da quella, che eletta è come un Sole, ebbero luce le eclissate sue Stelle; onde pieno di nuovi lumi, qual Mosè dopo le tenebre palpabili dell' Egitto comparve *Aliquando tenebræ*, per favellar con l' Appostolo, *nunc autem lux in Domino*. Torni pertanto alle lezioni della pubblica Sapienza fatto Cattedratico del Crocifisso, orchè non dalla fonte celebre dell' Oratore di Roma nel Tuscolano, ma da quella, che fonte di luce partorì il Creatore del Sole, risanati gli sono gli occhi, e guermito di eloquenza celeste dalla Madre del Verbo, strappi dalle mani del Vizio il suffragio favorevole alla Virtù. Corriamo, Signori, allo spettacolo del prodigioso discorso, in cui avendo recuperata con miracolo la vista, il solo vederlo è una esortazione accesa a luminose figure. Quell' ardore del viso, quella energia dell' occhio mirabilmente ravvivato, quella lega della mano col cuore persuade, mentre non parla, e convince, mentre non pruova: se poi disinganna le fallacie del Mondo, se scuopre le vanità del Secolo, se fulmina le rilassazioni de' cuori, che farà? Alzino per confonderli dalle lor tombe la testa que' Principi della facondia, que' Tiranni degli affetti, i quali con le catene d' oro del Gallico Ercole trionfavano degl' imprigionati Teatri. Che Ortensj? Che Tullj? Che Demosteni? Ecco il Nostro Giovanni, che mutata la Scuola in Tempio, la Cattedra in Pulpito, il Codice in Evangelio, la Lezione in Predica,

vota

vota sopra scelta corona le faretre più potenti dello Spirito Santo armato di lingue, ed aggiunge alla Nostra Trasfigurazione quel discorso, in cui *Loquebantur de excessu, quem completurus erat*, parlando anche Egli del debito di abbracciare la Croce. Sono le sue parole alle Rocche de' cuori quello, che fu lo squillo delle trombe Ebreë alle mura di Gerico; sono i sospiri degli Uditori l' applauso glorioso del Santo Predicatore; è il Pergamo del Nostro Mosè un Sinai cinto di lampi e di fulmini. Non ho facondia per esporre i trionfi di questa Facondia, la quale come sommamente Metaforica trasferì con rara Virtù dal Secolo all' Eremo un drappello di Eroi. Solo posso dirvi, che ad un Ambrogio Piccolomini, ad un Patrizio de' Patrizj, nomi degni di onorare più secoli, una Predica costò un patrimonio, benchè più ricchi quando lo diedero a' poveri, spogliandosi de' tesori del Mondo per vestire la nudità di Cristo.

III. Ora non cercate più Giovanni; egli mutato co' costumi il nome, come non più Giovanni, ma Bernardo si chiamò, così non più Mosè tra le grandezze d' Egitto, ma Elia nelle spelonche di Accona ci si presenta. Qui non contento della Trasfigurazione, che per testimonio del Bonaventura dalla Orazione proviene, vorrebbe Briareo della Virtù, che le sue mani si trasformassero in fuoi tiranni, le grazie del Cielo in Giezabeli d' Inferno per unire tutti gli arsenali della Mortificazione, tutti i martiri della Tebaide in un sol

antro. Ahimè! Beatissimo Bernardo, che pretendete? Elia stesso a tanto di patimenti non giunse. Che seppellito in una grotta vestiate una sola tonaca di grosso panno, camminate scalzo sulle nevi del verno, martire ad ogni pedata, ravvivate ne' prodigi della Penitenza i rigori del Tesbite, ve lo concedo; ma martellarvi con orridi flagelli, macerarvi con digiuni continui fino a ridurvi ad uno scheletro di Uomo, quasi simulacro della Contrizione impastato di lagrime, come potete farlo? O Trasfigurazioni Taumaturghe! Piacesse a Dio, che potessi appianare lo scosceso de' colli per mostrarvi l' interno di questa Nitria; e Venite, direi, Venite Cavalieri più dilicati, Venite animi grandi, che de' foli eccessi pasceate le Vostre meraviglie. Questa è la nicchia più bella di un Personaggio, che era l' Idolo delle Corti. Venite, ma scordatevi di Elia nell' Oreb, perchè questi monti sono veramente il Campidoglio delle austerità. L' imbandire tutto l' anno a pane ed acqua una misera mensa, il ricreare la fame con le delizie di radici di erbe; il posare la notte sul più ruvido di una rupe, il dare al sonno la scarsa pausa di un' ora, a Voi sembrano canonizzazioni di santo rigore, ed a Bernardo pajono principj di dilicato Novizio. E' il passare in sospiri le notti del Venerdì senza chiuder occhio, se non come la Sposa de' Cantici meditando? E' il batterli con mazzi di ortiche straziandosi? E' l' aprire nelle carni vastissime piaghe disciplinandosi con catenelle di ferro

P 3

non

non due, o quattro, ma sette volte il giorno; che fervore di Santità lo direte? Che Carità di Dio raffinata nell'odio di se stesso? Che pietà quasi crudele? M'immagino quel Santissimo Corpo tutto lividure, tutto ferite, tutto squarci, come insegna dell' Anima ne' conflitti della divozione; Quanto lacera più, tanto più bella; e se al Cinico povero, ma superbo fu detto, *Vide per scissuras pallii vanitatem tuam*: gran bontà per l'opposto, gran Virtù scuopro Io in questo Sancta Sanctorum, il quale per lo Crocifisso porta tanto mirabilmente il suo velo squarciato. Non si può già negare nella Nostra Trasfigurazione il tabernacolo bramato da Pietro, mentre come disse di Cristo Santo Epifanio, Bernardo ancora *In corpore velut quodam Religioso templo habitavit*, a cui queste aperture furono secondo l'ordine di Dio le mistiche finestre. Corrano all'odore di tanta Virtù sparso, come dalle ferite del balsamo i Popoli, e stupiscano la rivelazione, per cui come ad Elia medicata gli fu *Mors in olla*, quando mandatogli nelle limosine il veleno a guisa di spuma alla sua presenza da' cibi si dileguò, Io seguo ad ammirarlo, quasi maggiore del Santo Vescovo Martino, il quale per amore di Cristo con istupore de' Cieli, squarciò il mantello, ma non la pelle. Tanto affaccendato è nella annegazione di se stesso, che non può già dirgli Dio, come all'intimorito Profeta, *Quid bic agis Elia?* poichè lo trovò Cristo stesso comparso gli in forma di Crocifisso sì caricato di battiture dal

Demonio, che morto farebbe, se la sua Croce non era la sua medicina. E come lo permette il Cielo? Non bastano adunque i monti delle sferzate, che si addossa, se anche il Diavolo fatto correttore di un Santo non gli dice *Quid bic agis?* come prevaricatore nulla facesse. *Quid bic agis?* Maligno, e non vedesti che faceva, quando ora in forma de' suoi Religiosi compagni gli rimproverasti la solitudine per istrascinarlo nel Secolo? ora in figura di lasciva donzella lo necessitasti a gittarsi nelle spine, per assiepare i Gigli? ora in sembianza di Romito gli comandasti il troncamento del viaggio di Avignone, per rapirgli il merito della Ubbidienza al Pontefice? *Quid bic agis?* ed a' colpi spietati delle discipline non risponde l'Eco, che si crocifigge, che si scarnifica, che si uccide più volte il giorno? E perchè di più accusarlo al Papa per mezzo di Uomini scellerati, come Eretico? perchè infamarlo in Torino per mezzo di fervidori infedeli, come ladro? perchè tormentarlo nella Orazione con aridità di spirito, come discolorato? Queste sono persecuzioni più fiere, che le fuggite dal solitario Elia; e pure nelle desolazioni trionfa la sua Umiltà; nelle calunnie si scuoprono i suoi miracoli; nelle infamie di Eresiarca si preconizza come nuovo Patriarca. Non più adunque si chieda *Quid bic agis?* ma per ossequio gli si dica con l'Abate mellifluo, *Bernarde Bernarde ad quid venisti?* Non vi siete già qui nascosto per annichilarvi? Cessate adunque di compendiare nel Vostro

Vostro estenuatissimo corpo tutte le sante tirannie della Penitenza. Già Vi assegnano nella lor Gerarchia i Calibiti, e gli Stiliti un' altissimo trono. Non glielo nega Dio, ma ve lo ammette, mentre in una mirabilissima visione gli fa vedere una Scala tutta di argento, che poggiando al Cielo era passeggiata da molti Angioli, che conducevano al Paradiso Uomini vestiti di bianco. Scala formata di più misteri, che gradini. Scala, che con Verità di merito confonde la vanità del Tracolo Cosinga. Questa è la vera strada del Cielo, mentre emulando il candore della via lattea tutta di Gigli, merita che vi s'intagli, *Hac iter ad superos*. Che sognano più i Poeti? Questi è un Gigante, che con le breccie della Mortificazione ha dato la scalata al Cielo. Che studiano più i Matematici? Questi è un Geometra di evidente Santità, che con l'Enciclopedia di ogni Virtù ha misurato la distanza dalla Terra all'Empireo. Adorerai le visioni di Giacobbe, se in questa nuova Scala più preziosa non ammirassi le salite di Uomini non inferiori agli Angioli. E Voi consolatevi, Uditori, che la strada del Cielo non è sì rozza, come si dice; Eccola tutta pulita, ancor d'argento. Così se non ebbe il Nostro Elia per passare dal Diserto al Cielo un Carro tutto di fuoco, ebbe una Scala tutta di neve, con vanto più nobile volando con gli Angioli, non correndo co' destrieri.

IV. E chi può seguirlo? Se qual Mosè nell'Egitto, se qual' Elia ne'

Diserti rappresentare nol so, tuttocchè *Diverso genere meritum equalis fundaverit* giusta la osservazione di Santo Ambrogio fatta ne' mentovati Profeti (*l. i. de Jacob. c. 8.*) come potrò raffigurarlo in Cristo col manto di neve, con cui vestendosi alla divina, s'investe anche di un non so che d'incomprensibile al pensiero, e d'ineffabile alla lingua? Anche nell'Olivetato, in cui con nuovo nome di amenità cangiati si sono i colli di Accona, scorgo quel *Radium divinitatis*, che il Damasceno vide trapelare nella Trasfigurazione del Taborre. E nol vedete Signori? Ecco si aprono dalla Onnipotenza le porte stellate del Cielo: s'invitano dallo stupore a' balconi dorati dell'Olimpo tutte le Gerarchie, mentre scende corteggiata da' Principati la Imperadrice dell'Empireo. Che Paradiso compendia la faccia? Che Primavera femina il piede? vestita di una Galassia d'argento, coronata di un Zodiaco di meraviglie, circondata di un Meriggio di beatitudine porta nella destra con la Regola di San Benedetto, e con la insegna di Monte Oliveto un'abito candidissimo, che pare modellato sulle gentilezze degli ermellini, lavorato nelle guardarobe della Purità, ed apparecchiato ne' primi istanti della Innocenza per gli Angioli Viatori. Con questo arredo compare al Vescovo di Arezzo, mentre riposa, per mostrargli l'abito, e l'Istituto del suo Bernardo. O quante meraviglie in una meraviglia! Mi raggio, nè so dove mi volga, e quale prima ammiri. Quel sonno felice,

non coronato di papaveri, ma di Gigli; o quell' abito prezioso, che è la livrea della Reina del Cielo? Gli splendori della nuova Trasfigurazione: od i candori del Trasfigurato? Il merito di Bernardo, o la degnazione di MARIA? Ah che oracchè *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*, mi abbaglia un tanto lume; onde balbetto, favello, ma come Pietro *Nesciens quid diceret*. Quà Angioli Santi; quà Verginelle gloriose avvezze a ricamare di stelle la Stola della veste nuziale; quà per trapuntare con aghi d'oro un lavoro di Profezie. So, che della celeste cocolla è *Omnis dos in candore*, come delle perle, ma il Crocifisso stesso che a Bernardo, mentre orava, il futuro del suo Ordine prodigiosamente predisse, ve ne dà il disegno. All' opera dunque, e quì schierate in bel lume quelle Virtù Eroiche, le quali nella Dateria del merito folcano un *Mare magnum* di Privilegi. Quì i Triregni di un Giovanni Ventesimo secondo, di un Gregorio Undecimo, di un Innocenzo Ottavo, che fregiano di favori le insegne dell' Oliveto. Quì le gemme dell' affetto prese dal cuore più che da' Camauri di Pio Terzo, di Gregorio Duodecimo, di Clemente Sesto. Quì. Eh che non segue mia lingua il volo di Vostre mani, o Spiriti velocissimi; onde per raccogliere in pochi momenti una Eternità di gloriose imprese, da Voi più tosto chiedo lena al mio dire, o Congregazione diletta alla Vergine, la quale come Giuseppe tra' fratelli, tra le altre Religioni portate la bella vesta

Polimita fattavi dalla Madre; Terra promessa tutta bianca di latte; tra' cui fiori prefero il mele dello Spirito un Pio Secondo, un Giulio Secondo, un Paolo Terzo, un Clemente Ottavo. Oh chi di Voi Operatori di meraviglie per la grande opera mi ferma qual Giosuè col Tempo il Sole, e con trionfo di eloquenza ridirò i troni Reali, che s' inchinarono a' Vostri Chioftri; gli allori Cesarei, che s' innestarono a' Vostri Ulivi; le porpore Vaticane, che si abbellirono delle Vostre lane; e le Abazie, delle quali Alfonso di Araona V' investì; e i tributi, co' quali Carlo Quinto in Taranto si prefidiò; e la stima, colla quale Sigismondo nell' Ungheria Vi offerì; e le fabbriche, colle quali Raimondo de' Batti V' ingrandì; e le beneficenze, colle quali il Principe di Altamura Vi coronò; e i Prelati, che date alle Chiese; e i Letterati, che alle Accademie; e gli Esemplari, che alla Perfezione, inalterabili nella Osservanza dopo tanti secoli, umili nella Grandezza con tanti meriti, attivi nella Virtù con tanta contemplazione, co' Riccobuoni, gli Oddi, i Lancellotti, i Bari, gli Ardicini, quegli Stelle delle Biblioteche, questi Sole del Laterano. Ma perchè tra le angustie del tempo non posso gittarmi nella immensità delle Vostre Grandezze, mi rivolgo a Bernardo vestito di miracoli, quasi un' altro Cristo con la vesta inconsutile tessutagli dalla Vergine Madre, e se il Magno Gregorio (l. 32. Mor. c. 7.) nelle vestimenta del Redentore Trasfigurato riconobbe

nobbe i Santi bianchi e freddi come neve, *Quia casti & Puritate fulgidi*, non manca già questo pregio alle vesti bianchissime di Bernardo, che intrecciare si possono di una Francesca Romana, di un Daniello di Foligni, di un Francesco di Verona, di una Francesca di Palermo, di un Bernardo di Vercelli, di tanti altri, che nell' Oliveto formano una Colonia di Paradiso? A questi riverberi di Divinità chi non dirà con l'Autore de Mirabilibus Sacrae Scripturae (l. 3. c. 10.) che *Ut per carnem Divinitas foris illuxit, sic & caro illuminata de Divinitate per vestimenta radiavit? Radiavit* quando co' lampi della sua Castità cacciò colei, che assalito di notte in Bolsena con ombre d'impurità macchiar lo voleva. *Radiavit* quando dalle lusinghe di Saranasso, che sotto larva di un Cortigiano le Bolle dell' Arcivescovado di Avignone gli presentava, si schernì. *Radiavit* quando per le sue Orazioni l' Arcangelo San Michele in difesa della fabbrica della Chiesa contra il Demonio, che di notte il lavoro del giorno distruggeva, visibilmente sull' Oliveto cacciando i Diavoli militò. *Radiavit* quando favorito di frequenti estasi, di molti ratti, di sovrumane visioni, o de' cuori i segreti penetrò, o dell' avvenire la ferie profetò; o non solo vagheggiò la pompa della Vergine Assunta in Cielo, ma da Lei con affabilissimi tratti di sua salute assicurato fu. E questi non sono raggi che mostrano quella simiglianza della Divinità, la quale anche dall' Angelico (l. 2. q. 110. n. 3.

in corp.) fu ravvivata nel volto della Santità? Dite pur adunque, o Santissima Madre del Nostro Bernardo, come disse l' Eterno Padre del Vostro GESU': *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*; perchè il parlare negli ultimi giorni più Profezie che sillabe; il predire con Oracoli l' articolo del suo e dell' altrui transito; il coronare settantasei anni di austerissima vita con Santissima morte; l' esser consolato nelle agonie dalle apparizioni di San Bernardo suo Avvocato, nel giorno della cui festa spirò, e di San Benedetto suo Capitano, sotto il vessillo della cui Regola militò; il mostrarsi alla Beata Ginocchia Tolommei l' Anima di Lui introdotta in Cielo dal Primate degli Arcangioli, vestita per man di MARIA d' un manto filato di atomi della Via lattea, coronata con due diademi da Cristo, pruovano che in Lui, come in Figliuolo diletto si compiacque la Gran Madre di Dio; Onde *Audite* o Religiosi Israeliti il Vostro Mosè, che Abate Generale dell' Ordine, creato contra le ripugnanze della sua Umiltà che lo annichilava, per dettarvi le leggi ebbe il Sinai nell' Oliveto. *Audite* o confagrati Elisei il Vostro Elia, che per raddoppiarvi lo Spirito Vi lasciò nel mantello ordito a quintessenza di neve la Eredità delle sue Virtù. *Audite* o divoti Cristiani la Onnipotenza dell' Emulatore mirabile delle Operazioni Teandriche, e se Cristo per riflessione del Boccadoro (*bons. 57. in c. 17. Matth.*) si provò Arbitro della Vita e della Morte, comparando

do tra Mosè morto, ed Elia vivo, anche il Tolommei *Mortis & Vitæ potestatem habet*; ed ora col segno di Nostra salute bandisce da un buon Fratello la febbre; ora colle preci illumina un cieco in Sutri; ora co' sospiri un manuale precipitato mortalmente dal Diavolo ravviva; ora col tocco del suo deposito libera dalla peste i Monaci moribondi; ora colla cinta legando il Demonio gli inafati proscioglie nella Toscana, dovendo anche Egli domare la sua fiera, come lo Stilita col suo piccolo cinto a guisa di cagnuolino vezzoso

una Tigre avvinta menò. Oh come balenano adunque da ogni parte lampi di Divinità! Oh come ragionevolmente con Mosè ed Elia v' ho mostrato la Trasfigurazione di Cristo! Contentatevi pertanto che in fine coll' Alessandrino Clemente alzi nell' Oliveto *Verbi statuatam egregiè concinnatam*, e sia lo stesso Bernardo, il quale si vivamente rappresenta il Trasfigurato Messia; Indi a caratteri di prodigi sopra un sasso nella sua rozzezza più terso questa Iscrizione per man della Gloria gli dedichi.

V.

*Ferma Pellegrino.**Senza l' Abila urtato se' nel Non plus Ultra dell' Eroico.**Qui l' Occidente ha alzato il Colosso al suo Sole.**Quindi senti le Voci delle Pietre;**non perchè questa sia la Statua di Memnone, ma perchè è Simulacro del Verbo.**Ogni Uomo porta in sè la immagine di Dio;**BERNARDO TOLOMMEI portò ancora quella di Cristo.**Non T' inganni però la vista di un Sole nel volto, e della neve nel manto.**Sei sull' Oliveto, e forse pensi di essere sul Taborre.**Odi di un solo le azioni;**e le confondi colle Grandezze di Mosè, co' rigori di Elia, colle Bellezze di GESU'.**Vissero tre Anime in un sol Corpo,**perchè di più Spiriti pieno ebbe per Anima la Carità, la Penitenza, la Religione.**Così questo Gerione di triplicata Sanità ha dal Vangelo la sua Apoteosi.**Per vestire la sua Innocenza prese MARIA da' telai delle Stelle le lane?**Per colorire la sua Virtù gli diede Cristo la luce.**Nelle Contemplazioni Appostolo, nelle Azioni Anacoreta**cambiò le Città in Chioftri, i Chioftri in Paradiso,**per introdurre il Cielo nel Mondo, ed il Mondo nel Cielo.**Non aveva la Terra effigie per esprimerlo più che Uomo,**se non la toglieva da un Uomodio.**Che se morì come Uomo, avverti che morì anche Dio:**Ma se nell' Oliveto lasciò Cristo un' orma sola del piede;**Egli v' ha lasciato vivo il corpo di una Congregazione Santissima,**Onde Anche in morte vincitor, non vinto,**Fatto immortal, non è rimasto estinto.*

VI.

VI. Sicchè resta solo che Voi, o Gloriosissimo Patriarca, stampiate anche nelle Anime Nostre la immagine della Vostra segnalatissima Santità, come per detto di Elia Creteuse il Creatore nelle Creature *Bonorum suorum simulacra impressit*. Troppo lontani siamo da' Vostri Santi lineamenti. Voi nelle profanità dell' Egitto coltivaste la Santità della Palestina; Noi ne' sacrificj del Santuario introduciamo i sacrilegje de' Faraoni. Voi nelle amenità de' colli fondaste l' orrore delle solitudini; Noi nelle spine del Calvario cerchiamo i fiori del Taborre. Voi nello splendido delle Trasfigurazioni accendeste l' Amore del Cielo; Noi nel giubilo delle solennità fissiamo l' affetto in Terra. Voi tutto

di Dio fino a rappresentarlo ne' fatti; Noi tutti del Mondo, fino a radicarlo nel cuore. Cambiateci pertanto nuovo Mosè i campi di questo Egitto in una Terra promessa; riformate nuovo Elia le profanazioni di Baal in Santificazioni dell' Arca; gittate nuovo Messia tra le tenebre delle Nostre miserie un raggio della Vostra beatitudine; ed inviate dalle guardarobe della Purità un nuovo abito, per cui spogliati del Vizio rivestiamo, dove già lo squarciammo, l' abito della Innocenza; acciocchè si rinnovi anche ne' Nostri costumi la Trasfigurazione del Taborre da Voi rinnovata nell' Oliveto; de' cui lumi senza lumi d' ingegno rozzamente ho detto.



Il Me:

Il Merito della Simiglianza di Cristo
accresciuto colla Confessione della Dissimiglianza.

PANEGIRICO XXII.

Detto in Roma nella Arciconfraternità delle Stimmate
li 20. Settembre 1679.

ARGOMENTO.

SI potrebbe credere San Francesco favorito delle Stimmate dal Crocifisso, quasi un Crocifisso Ristampato, se egli stesso come il Battista non confessasse di non esserlo. Questa Confessione degno lo rende di maggior lode, perchè dà argomento di esporre la Simiglianza con Cristo tanto perfetta, che obbliga ad avvertire con nuovo merito di Umiltà e di Carità, che Francesco non è Cristo.

Confessus est; quia non sum ego Christus. Joan. 1.

I. **S** Timo gran vantaggio del mio demerito, Signori, il poter sulle prime conciliarmi la benevolenza di molti, e dire, che si consolino finalmente quelli, che non ammirano ciò, che è più bello, ma ciò che è più nuovo. Quelli che non adorano la Verità, ma la Novità, si consolino. Ha fantificato Dio la brama de' Nostri secoli più curiosi, che divoti. Non v'offenda dall'altra parte questo mio dire, o spiriti più canuti, da quali quanto si esilia il Nuovo, come autore di sedizioni nel popolo delle Virtù; tanto si onora il Confueto, come Dittatore perpetuo nella Repubblica de' Santi. Sempre nuove, e sempre antiche sono le Invenzioni della Carità, che vi propongo: mentre qual cosa più rinomata, perchè ridetta da tanti, e tanto scelti Oratori in questo Santuario, in questi giorni, che le glo-

riofissime Stimmate del Serafico Padre San Francesco d' Assisi? Ma insieme qual più nuova non solo per la Nobiltà de' Traslati, e per la novità de' concetti, ma per le bizzarrie dell' Amor di Dio, che aguzza nuovi Chiodi, inventa nuove Croci per far senza Croci, e senza Chiodi un nuovo Crocifisso? Per meglio dipingere un Prometeo tormentato alla rupe del Caucaaso, si diè Parrasio a tormentare un misero preso in guerra, e poi venduto dal vittorioso Re Filippo; sicchè per meglio esprimere lo sdegno di Giove fulmini divennero i pennelli, e se da una parte si mischiavano i colori, dall'altra si arruotavano i ferri; Penava pertanto martoriato lo Schiavo, e Parrasio attento ne ricopiava gli spafimi: si contorceva quegli per la violenza de' dolori, e ne ricavava questi gli atteggiamenti del dolersi; finchè crescendo le pene per accrescer alla
Pittura

Pittura la espressione mancò al disegno la vita, quasi trasfondendosi nella copia l'Anima dell' Originale, e distruggendosi un' Uomo vero per formarne un finto; onde sciamò un Savio Declamatore: *Ignes, ferrum, tormenta. Pictoris ista, an Philippi officina est?* Datemi licenza, che dal Rettorico Seneca prenda questi colori, e vedendo nel Monte d' Alvernia fiamme che innamoran, spafimi che beatificano, Piaghe, Chiodi, Passione per fare un nuovo ritratto del Crocifisso, dica con poco di mutazione: *Ignes, Ferrum, tormenta, Doloris ista an Amoris officina est?* Non ho però bisogno delle fantasie de' Sofisti; la Eloquenza sacra ammaestrata da Santo Ambrogio, che *Deus Creator qui hominem ad similitudinem suam creavit, est Charitas*, mi suggerisce che in questa Perinfrigne Arciconfraternità quasi in Nobilissima Officina sudano sotto il magistero dell' Amore Divino felicemente gl'ingegni più elevati per ritrarre in Francesco la Simiglianza del Crocifisso, e chi propone Cristo trasformato in Francesco, Francesco in Cristo; che maestrevolmente colorisce a tratti di Carità e di Pazienza Simpatie Divinizzate: altri con nuova Invenzione disegna in un Crocifisso vivo una più mirabile Resurrezione: altri con plauso universale della divozione e della Erudizione espone e pubblica un Crocifisso Ristampato; sicchè non è ormai degno di parlar de' Misteri del Monte d' Alvernia, chi non sa parlare co' Paralleli della Divinità. Non avrei pertanto ardite di comparir nella

luce di questo solennissimo Ottavario; ma soprattanto dalla meraviglia propria dei Dicatori più deboli avrei adorato il Mistero col silenzio, se il Santo stesso colla semplicità di Umiltà, e colla profondità di Cherubino suggerito non mi avesse una Verità piana, e schietta sì, ma superiore e splendida più di ogni Iperbole; giacchè il Vero in tutto il dicibile ha sempre come la maggior forza, così la maggior espressione. Pregato Egli nella rarità de' suoi Meriti, e nella novità de' suoi Encomj a dir il suo sentimento, ha risposto chiaramente. E non l'udiste? colle voci del Battista Francesco *Confessus est; quia non sum ego Christus.* Questo è l'Assunto del mio discorso: Il Merito della Simiglianza di Cristo accresciuto colla Confessione della Dissimiglianza, ed incomincio.

II. I Filosofi, che distinguono colle stesse entità positive ente ed ente, affermano ancora come Evidenza fisica, Francesco non essere Cristo; e pure tal'è tanta è la Simiglianza di Francesco con Cristo, che a questa evidenza si oppone una probabilità sì manifesta, che essendo la maggior difficoltà di questa festa diviene il più proprio argomento di questo Panegirico. È evidente che il Ritratto non è l' Originale, e non v'è chi ne dubiti. Ma se vi fosse una copia sì perfettamente ricavata, che anche agli Eruditi nell'Arte bisognasse dire: Non v'ingannate. Questo è il Ritratto; Questo è l' Originale: quanto si accrescerebbe di lode alla Pittura? Quanto merito di Eccellenza al Pittore?
Tanto

Tanto accadde ne' primi giorni del Messia con Giovanni, e tanto s'è rinnovato in questa ultima età con Francesco. Visse Cristo, mentre vivea Giovanni: Conversava Cristo tutto Divinità con gli Uomini, mentre abitava Giovanni quasi spogliato di Umanità tra le fiere: Udivasi la Voce, e 'l Verbo: Risplendeva la Stella e 'l Sole: Vedevasi il Foriero e 'l Capitano con tal corteggio di Virtù, che non si distingueva l'Ambasciadore mandato dal Sovrano, che lo mandava. Gran lode però fu del Battista che tra' Satrapi della Sinagoga si discorresse, che egli era Cristo; Che a nome pubblico con solenne Ambasciata fosse pregato a sciogliere il glorioso Problema. Ma *Confessus est; quia non sum ego Christus*: e che egli confessasse di non essere Cristo, e si dichiarasse un gruppo di tenebre in paragone di quel gran Luminare del Mondo, fu un aggiugnere colla Confessione della Dissimiglianza Merito alla lode della Simiglianza, dice il Grande Agostino (*Tract. 4. in Joan.*) *Nullum tantum meritum Joannes habuit, quam de ista ipsa humilitate, quod cum posset fallere homines, & putari Christus, & haberi pro Christo: tanta enim gratia, tanæque excellentie fuit; confessus est tamen aperte, & dixit: Non sum ego Christus*. Quanto diverse sono mai le idee del Secolo da' pensieri de' Santi? Erude dell' *Eritis sicut Dii* muove quello lite alle stelle, pretendendo nobilitarsi coll' inferire sul ceppo della Umanità un quarto di Divinità, e non potendo in fatti, si deifica almen

col fatto, si deifica almen co' titoli o d' Illustrissimo presi dalla luce, o di Serenissimo presi dal Cielo; doveccchè i Santi si mostran più Grandi col farsi più piccoli, e crescono sopra gli Uomini coll' avviliti sotto gli Uomini. Potere il Battista a man salva, senza contraddizione spacciarsi per Cristo, e confessarsi indegno di baciare il pavimento premuto dai piedi benedetti di Cristo, è pregio di Virtù troppo Eroica. *Nullum tantum meritum Joannes habuit, quam de ista ipsa humilitate*.

III. E questo stesso è il Nostro caso, perchè udite dal Serafico Bonaventura il prodigio inaudito, per cui v'è bisogno della Confessione della Dissimiglianza per non confonderci colla identità della Simiglianza. Sollevato San Francesco sopra se stesso dalla sublimità de' suoi affetti più, che dalla Altezza de' monti di Alvernia, non so se rapito fosse in Paradiso, o se rapisse a sè il Paradiso; solo so, che in quella fucina di fiamme amorose comparve un Serafino in sembianza mirabile di Crocifisso; onde chi non dirà invidiabile il patire, mentre anche i Serafini ambiscono di comparir Crocifissi? Chi non dirà delizioso il penare, mentre anche la beatitudine gusta di avere il suo talamo in una Croce? Per comunicare adunque le sue gioje, e le sue pene stende il Serafino divinizzato luminoso le penne, dibatte misteriose le ali, e colle penne, e colle ali avvezze a figurare sul Sinai con Mosè quell' Altissimo che da' Serafini si cuopre e si scuopre, scocca senza Poetico fingimen-

to

to Arali di luce contra l'innamorato Francesco, e qual Sole Crocifisso dipinge co' raggi una parellia di piaghe; i colori sono porporini dal Sangue; le ombre sono un chiaroscuro di pene, ed orsi dir possiamo con Manilio, che le Stelle più belle altro non sono, che cicatrici del Cielo; orsi dir possiamo con Agostino, che *Talis quisque est, qualis ejus dilectio*; perchè un Crocifisso nell' Anima vien ancora Crocifisso nel Corpo, divenendo Crocifisso di un Serafino della Terra un Serafino del Cielo. Che gruppo di Visioni in un ratto? che intreccio di Sacramenti in un estasi? Un Torrente di gioja termina in un' Oceano di dolori: una vista beatifica del Taborre accoppia le tenebre dolorose del Calvario; e se in Cristo Croce della Divinità fu la Umanità, in Francesco Croce della Umanità fu l' Uomo; con tale prodigio che non men impercettibile riesco, come un Uomo sia crocifisso da Dio di quello, che un Dio fosse crocifisso dall' Uomo, con questa diversità, che l' Uomo crocifisso di Dio si mostrò inumano, e l' Uomo crocifisso da Dio compare divino. Francesco gioisce nel patire, e patisce nel gioire, sicchè uniti essendo godimento, e tormento attoniti dimandano i sensi: *Tu quis es?* Vedo un Serafino, Vedo un Crocifisso, e 'l Crocifisso tanto simile al Serafino, e 'l Serafino tanto simile al Crocifisso, che se bene *Confessus est, quia non sum ego Christus*, dubito ancora e torno a dire; Patriarca Santissimo siete Francesco, o siete Cristo? Se Francesco:

come un puro Uomo può gioire, e patir in sommo? Se Cristo: come senza Unione Ipostatica può un Uomo divenir Dio? Se Francesco: *Quid sunt plaga ista in medio manuum tuarum?* Se Cristo: che vuol dire, *Non sum ego Christus?* Se Francesco: come s'inganna l'occhio, che vede un Crocifisso? Se Cristo, come s'inganna l'orecchio, il qual ode, che un Crocifisso non è Cristo? Non la prenda co' Sacri Oratori, chi si accende di zelo, quasi tessere non si possono Panegirici, se con pazza Apoteosi di Gentilesca facondia non si trasformano gli Uomini in Dei. In altro Soggetto farebbe millanteria scipita; nel Serafino di Assisi è necessità precisa. Troppo simili sono Francesco e Cristo. Per assimigliarsi agli Uomini diede a Noi il Figliuolo di Dio la Sua Gloria, e prese da Noi le Nostre ignominie con tal mutazione, che la Ingratitudine gliela rinfacciò, *Quando exprobraverunt commutationem Christi Tui*; ma per assimigliarsi a Francesco non v'è permuta se non gloriosa; mentre dà Cristo a Francesco in Terra un patire divino, dà Francesco a Cristo in Cielo il poter patire, sicchè più non si scorge la Creatura dal Creatore, il Creatore dalla Creatura, Francesco da Cristo, Cristo da Francesco, poichè Cristo col gaudio di Comprensore porta per Francesco le pene di Viatore: Francesco nelle pene di Viatore sente per Cristo il gaudio di Comprensore; avverandosi con Miracolo ciò, che di due Cesari, i quali indivisamente si amavano, disse con adulazione il Panegirista,

girista, *Quidquid alterutri praestatur, amborum est*. In tanta Simiglianza non poteva Francesco non meno del Battista spacciarsi per Cristo?

IV. Effigie più degna, e ritratto più naturale non usò l'antica Roma di quello, che rappresentava non solo la faccia, ma il Cuore e l'Anima de' suoi Eroi. Questo, scrive Plinio (l. 35. c. 3.) formavasi nello scudo non a botte di pennello, ma a colpi di spade, perchè le fenditure, le punte, le ferite, delle quali era stampato lo scudo, disegnavano come in tela la immagine del prode Uomo, che maneggiato lo aveva. Quanto maggiori e più numerosi erano i segni, tanto più vivi erano i lineamenti del forte spirito, che vi si vedeva dentro. *Origo plena virtutis: faciem reddi in scuto cuiusque, qui fuerit illo usus*. Così se nella Umanità di Cristo, il quale *Loricâ Deitatis indutus*, come parlò il Damiani, imbracciò quasi scudo contra il Demonio e 'l Peccato la Nostra Carne, si vedono piaghe, Chiodi, Croce come lineamenti di un' Anima Deificata, non diremo tutto simile Francesco, nella cui Carne si vedono fresche le piaghe, risaltano ribattuti i Chiodi, scorrono di sangue i ruscelli, si scorgono di morte i tormenti, e la Croce mobile porta il suo Crocifisso, e 'l Crocifisso porta la sua Croce animata? Figura del Redentore fu Abele innocente, ma la mano dello scellerato Caino la disegnò: figura del Redentore fu Isacco ubbidiente, ma la spada di Abramo non la colorì: di quello si consumò il sacrificio, ma la empietà

ne fu la ministra; di questo la Pietà fu il Sacerdote, ma non si compì il sacrificio: Abele morì come un Agnello: un Agnello morì come Isacco. In Francesco tutto s'accoppiò, e si ricopiò. Abele esprese le ferite, ma non l'Amore; Isacco esprese l'Amore, ma non le ferite: Francesco esprime le ferite, e l'Amore. In Abele fu il martoro, ma non la Ubbidienza; In Isacco fu la Ubbidienza, ma non il martoro: In Francesco fu la Ubbidienza, e 'l martoro. E poi come potevano Patriarchi ricchissimi figurar il Crocifisso poverissimo? Francesco nudo si rappresenta fedelmente Cristo nudo. Come Eroi guerrieri un Agnello piacevolissimo? Francesco mansueto si Cristo mitissimo. Come Principi gloriosi un Signor vilipeso? Francesco Umile si Cristo Umilissimo. Che occorre far qui pompa di eloquenza? *Cucurristi per illa omnia admirationis genera*, ci dice Giliberto Abate, *hic iterum ad stuporem excitaris, quasi illud Propbeta dicatur tibi: ne memineris priorum; nova ego facio*. Scorgete col pensiero e Noè nel diluvio, e Daniello tra' Leoni, e Giacobbe nel Giordano, e Giona nella Balena, e Davide nella cenere, e Salomone nel Trono, e Melchisedech, e Tobbia e Giobbe, e cent'altri, e troverete che altri lo figurano solo nel nome, come Giosuè: altri solo in un attributo, come Sansone: altri solo in un effetto, come Giuseppe; altri solo per ombra, come Assuero; altri solo in Metafora, come Assalone; ma nelle presenti novità come in tutto combinano monte e monte,

monte, chiodi e chiodi, piaghe e piaghe? Certo dice qui l'occhio, che il Serafino di Assisi si trasformò, si divinizzò; perchè se il Filosofo insegnò, che l'Anima *Intelligendo fit omnia*, vale anche la conseguenza, che adunque *Amando fit omnia*; ripigliando massime Sant'Agostino; che *Si terram diligis, terra es: si Deum diligis, audeo dicere, Deus eris*. Eh Non si cerchi più Francesco, gridano i sensi; e non lo udite dire con Paolo *Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus?* e non lo vedete Voi riformato in quella divina bellezza, che tutta amabile si abbellì colle piaghe, e s'ingemmò colle cicatrici per meglio innamorare la gratitudine? No, risponde Francesco: *Non sum ego Christus*: quasi dicesse: Non errate o Fedeli: questo è distruggere il Vero col finto. La vera lode stà nell'essere, non nel comparire. Non è più meritevole, chi ha maggior apparenza, ma chi ha migliore sostanza. Vedete piaghe, vedete chiodi, ma avvertite; Francesco non è Cristo. *Non sum ego Christus. Quid ergo baptizatus si Tu non es Christus?* replicaron i Sacerdoti al Battista, e dir si può a Francesco. Come adunque è possibile, che veda tutto quello che rappresenta Cristo, e non veda Cristo?

V. Si narra, che cercandosi una volta qual Dio sopra ogni altro riverir si dovesse, se ne proposero molti o sollevati tra le nuvole per Maestà, o vestiti del Sole per bellezza; o corteggiati da' fulmini per terrore senza stabilirsi l'oggetto vero della divozione, finchè compa-

rendo un bellissimo Giovanetto mostrò dipinto in una tavola un Dio, il quale aperte le braccia, e stese le mani portava scritto nella destra *Promitto*, nella sinistra *Expecto*, nel petto *Remitto*, e all'intorno *Deus Clementiae*. Che ve ne pare, o Signori? Immagine fu questa di Cristo, o di Francesco? *Comparet se haec Creatura tam eminens, Creatori suo supereminenti sibi*, esorta anche il Santo Arcivescovo Ambrogio. Ecco le braccia aperte; Ecco le mani stese; Ecco i piedi trafitti; Ecco nella destra; Ecco nella sinistra; Ecco nel petto i Caratteri dell'Amore Divino, con vantaggio tale, che se Cristo fu confitto dalla rabbia, e dall'odio; Francesco dalla Grazia, e dall'Amore: quegli dalla Empietà, questi dalla Pietà: quegli da' maligni, questi da' Serafini; e se Apelle per testimonio del Naturale quante figure dipinse, altrettanti miracoli lavorò, non adoperando mai intorno a veruna immagine con finezza d'Arte più di quattro colori; con quattro ferite a tratti di luce colorisce l'Amore un nuovo Crocifisso tanto simile, che chi non sapesse quanto patisse Cristo, potrebbe vederlo in Francesco; chi non sapesse quanto patisse Francesco, potrebbe vederlo in Cristo. Sulla Croce però patisce Cristo, ma non patisce la Croce; sulla Croce patisce Francesco, ma con Lui patisce la Croce, perchè la Croce in Lui non è distinta dal Crocifisso. Il dolore in Cristo aprì le piaghe: il dolore in Francesco piagò il dolore; perchè Francesco prima di esser piagato nel Corpo

Q

provava

provava il dolor delle piaghe nell' Anima. Nelle piaghe di Cristo i chiodi recano tormento, ma non sentono tormento perchè sono di ferro: Nelle piaghe di Francesco i chiodi recano tormento, e sentono tormento perchè sono di Carne; crocifiggendosi con nuovo tormento la carne con la carne. Le piaghe di Cristo si refero presto insensibili dalla morte; Le piaghe di Francesco si refero sempre più sensibili dalla vita: perchè quelle in poche ore lo uccifero collo spasimo, queste per due anni lo imbalsamarono allo spasimo, epilogando in ogni momento un' agonia, in ogni agonia un martirio. Cristo insomma prima della ferita del Costato spirò: Francesco dopo la ferita del Costato visse con doppio miracolo, che un ferito nel cuore possa vivere al dolore, e che la stessa ferita del cuore possa farlo vivere col dolore.

VI. Divinissimo Crocifisso perdonatemi se così parlo. Vi siete fidato troppo di Francesco; a un Servidore per quanto riverente, e fedele sia, è lodevole far qualche grazia; ma spogliarlo affatto della livrea di Servo, e vestirlo da Padrone, non è già buona Politica. Si scorderà di esser famiglia; vorrà farla da Signore; e sapete, se Noi Uomini stiamo sempre sull' acquistar giurisdizione su quel di Dio. Mi ricordan le storie profane, che Alessandro approvò che riverito fosse Efestione per Alessandro; ma lo approvò quando si scusò l' errore; se perseverando nell' inganno riverito avessero Efestione, e non Alessandro, chi fa se l' amici-

zia sarebbe stata salda all' affronto? Stò pertanto per dire, che più obbligato siete alla Umiltà, che alla Carità di Francesco; perchè la Carità Vi ha fatto dar in eccessi non più uditi, non più veduti, quasi contra il decoro della Divinità; dovechè la Umiltà ci ha scoperto l' errore, in cui cader potevamo credendo Dio un Uomo, e però *Confessus est, quia non sum ego Christus*. Si può dir finezza di più eccelsa abbiezione? Ma si può insieme pensare eccellenza di Merito più sovrumano? Non vi sarebbe bisogno di protesta si chiara, se dell' opposto non vi fosse pericolo manifesto. *Nullum tantum meritum Franciscus habuit*, torno a dir con Agostino, *quam ista ipsa humilitate, quod cum posset fallere homines, & putari Christus, & haberi pro Christo: tanta enim gratiae, tantaeque excellentiae fuit: Confessus est tamen apertè, & dixit: Non sum ego Christus*. Per un barlume di bellezza Angelica che il Creatore gli comunicò, alzò Lucifero bandiera di sedizione nel Cielo, e portato dalla superbia pretese, come insegnano i Teologi, di assomigliarsi alla Deità Umanata, che proposta gli fu da riverire, esclamando con presunzione indegna: *Similis ero Altissimo*; e qual' arroganza sarebbe stata la sua, se della Divinità Redentrice avesse ricevuto le piaghe più belle del Sole, la Croce più splendida delle Stelle? Pazzo! Quanto deve fremere per invidia e per rabbia vedendo conceduto alla Umiltà di un Uomo quel gran favore, di cui maggiore ambir non seppe la perspicace alterigia di un

un

un' Angelo? Orasi intendo ciò che o per rivelazione, o per popolare tradizione si crede, come l'Umile Francesco salito sia alla altezza della gloria Celeste, da cui cadde il superbo Lucifero. *Similis sum Altissimo* dir poteva Francesco, e pure *Confessus est, quia non sum ego Christus*. Qual Virtù più profonda? ma qual Merito più sublime?

VII. Che di Dio porti la simiglianza ogni Uomo, non v'è chi nol sappia: *Faciamus hominem ad similitudinem nostram*; ma che questa effigie di Dio si stampasse nel loto fucode della Potenza, Arte della Sapienza, Politica della Bontà: Lode della Potenza l'infonder con un fiato spirito al fango: Arte della Sapienza l'accreditar col lavoro la viltà della materia: Politica della Bontà il medicar colla bassezza della Creata la superbia della Idolatria. Era altresì conveniente, che come di Dio in tutto il Mondo, così di Dio Uomo nella sua Chiesa vi fosse la Immagine. Non bastavano i Crocifissi di legno; non bastavano i Patriarchi figure anch' essi del Crocifisso, ma solo in abbozzatura; non bastava San Jacopo detto già Fratello del Signore, perchè lo assomigliava, ma solo nella faccia, non nelle piaghe. Non bastava San Paolo, che per sua confessione era ritratto di Cristo, ne portava le piaghe, ma non si vedevano. Che fece pertanto l' Amore? fece un Crocifisso di Carne, quanto simile, quanto degno lo dichiara la Chiesa stessa, la quale solennizza, è vero, con privilegio speciale la Impressione delle

Sante Stimmate, ma dando a un Crocifisso di legno gli onori degni della Divinità, gli nega poi assolutamente a un Crocifisso di Carne. Dicea meco stesso: Un ritratto morto del Crocifisso si adora come Dio, e un ritratto vivo del Crocifisso non si adora come Dio? ma sgombrai presto il dubbio riflettendo, che più si onora Francesco, mentre non si onora come Cristo; perchè se si esponesse sopra gli Altari con gli incensi proprj della Divinità, correbbe pericolo, che al merito della Virtù, alla gloria de' Miracoli, la moltitudine prevaricando lo stimasse non più immagine di Cristo, ma vero Cristo. Oggetto tanto ammirabile non lascerebbe, che gli affetti si portassero nel figurato, ma gli fermerebbe nella figura: la Religione stessa non saprebbe distinguere tra la copia, e l'originale. *Fuit homo missus à Deo*, scrisse l' Evangelista più Favorito, quasi necessario stimasse l' avvertire con articolo di fede che Giovanni fu Uomo non Dio: E per questo similmente, dice la Chiesa; Niuno s'inganni. Francesco *Fuit homo crucifixus à Deo*; e si adori col culto di Latria un Crocifisso di legno, non un Crocifisso di Carne; ma da questo si deduca la eminenza più che umana di chi poteva render escusabile l' errore, di chi stimasse Dio un Uomo. Tutte le Creature sono immagini di Dio; Francesco solo è immagine del Verbo Crocifisso; ma di Lui solo si pregia il Redentore, quanto il Redentore di tutte: perchè se di Cristo come di opera più cara a Dio, fu scritto;

Q 2

Hunc

Hunc Pater signavit Deus; di Francesco come di opera più cara a Cristo, possiamo dire *Hunc Filius signavit Deus* in guisa tale, che quando vediamo una immagine di Dio ci ricordiamo che Dio eccede infinitamente ogni Nostra altissima immaginazione; ma quando vediamo la immagine di Cristo in Francesco, non sappiamo immaginarci similitudine nè più sublime, nè più identica di Cristo, e però bisogna che ci ricordiamo che Francesco non è Cristo. Questa è la maggior lode di Francesco, far dubitare se Egli sia Cristo; e questo è il vero modo di meritar le lodi maggiori, conoscer se stesso, spacciarsi per quel che si è; non cercar titoli impropri, non vantare imprese false; non mendicar con vanità Adulazioni: *Confessus est: quia non sum ego Christus*. Veggo le umiliazioni di tanti che per salir a quel grado si abbassano a quel Potente, e per ottener una buona informazione si avvilitano anche a

Persone inferiori a sè; le adulano, le regalano, le corteggiano, le servono; ma l'Ecclesiastico mi addita costoro dicendo *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. La sentenza profonda mostra non essere altro, che superficie di Umiltà certa Umiltà; che cerca il puntiglio del fasto ancora nella professione della Umiltà, e si abbassa per pompa di Umiltà, e si umilia senza Umiltà. Di grazia non passiamo più oltre, e non la esaminiamo più minutamente in Città di Corte, e Corte si fiorita, in cui può essere che vi sia più di Uno, *Qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Ma da questo stesso argomentate, di quanto accresciuto sia colla Confessione della Dissimiglianza il Merito della Simiglianza con Cristo, e però qual Panegirico del Serafico Padre San Francesco sia la Umiltà sincera, con cui *Confessus est, quia non sum ego Christus*.



Il Cie.

Il Cielo Incognito.

PANEGIRICO XXIII.

DELL' INVITTISSIMO MARTIRE SAN FEDELE.

Detto in Milano li 28. Ottobre 1676.

A R G O M E N T O.

SI discorre di San Fedele come di Cielo Incognito, perchè altro non se ne sa, che l'essere Lui stato Soldato ne' tempi dell'Imperadore Massimiano; l'aver servito a' Carcerati per la Fede; l'aver guadagnato a Cristo San Carpofo e altri; e l'essere stato Martire.

Numquid nosti ordinem Cæli. Job. 38.

I Cieli Corrieri rapidissimi della Provvidenza, Teatri bellissimi della Onnipotenza, Padiglioni guerrieri della Divinità, Giardini della Magnificenza infiorati di lumi, i quali con eterna primavera germogliano a nuova vita sull'Oriente quando si seppelliscono in sen della Morte nell'Occidente, sono un Enigma di luce tanto nella sua chiarezza invisibile, che niente più conosciuto balena all'occhio, e niente più incognito si cela all'Animo; che quel mondo di Stelle. Basta dir Cielo, acciocchè ogni occhio pretenda di essere un Cosroa per epilogare in Cerchi d'oro la immensità delle sfere; ogni mano si vanti un Dedalo per imprigionare in labirinti di Epicicli e di Eccentivi il corso de' mostri stellati: ogni mente si pensi un Archimede per raccomandare al Zodiaco di un vetro le Costellazioni de' suoi frali pronostichi; e pure dall'altra parte Giobbe ammaestrato da Dio cerca da più saggi

Numquid nosti ordinem Cæli? e vuol dire in figura, che in verità il Cielo tutto è incognito: Non Vi sdegnate Atleta fortissimo della Fede, Nobilissimo Eroe della Insubria, Invittissimo Martire SAN FEDELE; la cui Spada gareggiando co' trofei più Santi può degnamente risplendere su gli altari fra i Pastoralis degli Ambrogj e de' Carli, per onorare la Chiesa Milanese di Elmi non inferiori alle Mitre, di Corazze emule delle Porpore Vaticane, e di Soldati Colleghi de' Vescovi; Non Vi sdegnate, se lasciando la Terra Amfiteatro delle Vostre battaglie, mi sollevò al Cielo Campidoglio delle Vostre Vittorie. Troppo scarse ci si porgono dagli Storici le notizie delle Vostre Glorie, onde in vece di prenderla contro del Tempo ingiurioso distruggitore delle Vostre più belle imprese, ricorro agli Astrolaghi per indovinarle. Non che mio pensiero sia di riporvi come vero Ercole del Cristianesimo fra gli Astri,

Q 3

ma

ma perchè se la sublime vita menata da' Santi, è da Santo Agostino spiegata col paragone del Cielo, tutto insieme chiaro in Sè ed oscuro a Noi, altro oggetto più degno di questo non mi si presenta nel Vostro merito illustrissimo in Sè, ma per ingiuria de' secoli da Noi non saputo. Così se la Geografia mostra nelle mappe la Terra incognita, anche la Chiesa vanta ne' Santi il Cielo incognito. Nè piccola lode, o Elogio comune è questo, poichè e il Sinaite lo riconobbe comune solo alla Divina Immenfità, ed alle prerogative quasi infinite della Vergine, e Voi ben vedete col Vostro perspicace intendimento Signori, che la laurea di un tanto Martire deve ingemmarfi più degnamente di stelle.

II. Quanto incognito è; Di qual massa formato fusse su le prime il Cielo, poichè sodo ad uso di bronzo lo disse Eliu appresso Giobbe, e liquido ad uso di aria lo credono i Moderni Filosofi; tanto incogniti ci riescono i Natali del Nostro Campione. Ma se contra l'ordine della Natura e della Grazia prima lo vediamo perfetto che profittante, sotto le bandiere Marziali che nelle fasce puerili; tra le trombe che tra le nenie, nelle Carceri che nelle culle: Se come Nilo della Santità senza capo, come Melchisedecco del Vangelo senza progenitori, Nobile per la discendenza del Sangue, ma più per lo spargimento, dir lo possiamo come di Adamo disse Basilio, *Hominem non egentem utero, non in naturæ officina luteum Embrionem*; Se preclarissimo Figliuolo di questa Metropoli, che

allattata col Sangue de' primi Martiri ha trasfuso in eredità de' Posterì l' Appestolico Spirito del suo Gran Fondatore San Barnaba, ha lasciato in dubbio, se di Lui o della Fenice favellasse San Zenone quando scrisse che *Sepulcrum nidus est illi, mors natalis dies*; chi non lo dedurrà impastato di elemento Angelico, ed informato di un' Anima di diamante? Incognita è la Sua puerizia; contuttociò se per forza di scientifico regresso l' Astrologia aiutata dalla Logica conchiude, che un giorno tutto raggi non può nascere se non in grembo di un mattino tutto sereno, argomentate Voi, quale indole d'oro, e quale amabilità di Virtù lampeggiarono in una fanciullezza, che fu l' Oriente di una virilità sì prodigiosa. Pensate che siccome il fanciullo Sodebardo calcava a piedi asciutti il Danubio; così a Fedele le acque di ogni fiume si rassodassero ubbidienti, mentre lo vedete in età matura per lo fiume del proprio Sangue veleggiar glorioso all' Empireo. Immaginatevi che siccome il Giovannetto Vito ebbe per vivandieri gli uccelli, così a Fedele che menare dovea vita Celeste, non mancò la Manna del Cielo. Dite che la sua Purità sortì l' Oroscopo della Vergine, la sua Fortezza gl' influssi santificati di Marte, la sua Fede coronata di azioni chiarissime gli splendori del Sole, la sua Carità le frecce del Saggittario Celeste per combattere la Idolatria e pessundar Satanasso, giacchè il Martire, dice Tertulliano, *Illum in domo sua conculcat*; e numerando in ogni anno di sua vita i giorni

giorni col numero de' Cieli, lascerebbe la opinione degli antichi che trentasei li dissero, di Aristotele che otto, de' Maestri che undici, di San Paolo che tre, ed approverete per ora il sogno di Basilde riferito da Santo Ireneo, che trecentessantacinque ne contò.

III. Nell' ammirarlo poi uscito dal più fiorito della Gioventù vi sembrerà certo Uomo venuto dal Cielo: posciacchè l' ascondere sotto le maglie di Combattente il Ciliccio di Penitente; il portar tra le Cicatrici delle ferite, le lividure delle discipline; il frequentar fra le distrazioni delle battaglie gli esercizi della Orazione, e sotto duro usbergo coltivare tenerezza di Pietà, e ne' padiglioni di guerra vivere come ne' Santuarj di Chiesa, tantocchè il mestiero militare divenga Noviziato di Religioso Martirio, non è professione di chi vive in terra, ma di chi è sceso dal Cielo. Scrisse bene l' Appestolo *Certa bonum certamen fidei*, ma lo scrisse ad un Ecclesiastico perfetto, non ad un Nobile Soldato. E qual condizione più lontana dalla divozione della licenziosa bizzarria di chi guerreggia? Pare miracolo, che sotto il ferro si cuopra un Anima d'oro; che tra lo strepito delle armi si odano le voci della Legge, perchè se il nome solo di Soldato basta per incoronare l'ardire e per nobilitar le rapine con metamorfosi tanto deplorabile, che la generosità degenera in crudeltà, la fortezza in sacrilegio, la gentilezza in libidine, e la bravura in estorsioni, chi spererà di far penetrare lumi Celesti a quegli occhi che sono abba-

gliati dai lampi delle spade? E pure con singolarità di ferventissimo spirito pregio minore di San Fedele fu l'essere Soldato e Santo, perchè l'armeggiare sotto le bandiere di un tiranno, di un empio, di un Massimiano, non fu palesarsi un Abramo tra' Caldei, un Giobbe tra' Gentili, un Davide tra gli alloggiamenti sacrileghi di Saùle, epilogando in un Guerriero tutta la eccellenza de' Patriarchi? Anzi; che di più un Soldato viva con osservanza di Monaco degno della Corona de' Martiri prima d' incontrar il martirio, e quasi più fervoroso de' Sacerdoti sia il più fido ministro del Santo Vescovo Martirio, nè solo visiti le Carceri per avvalorare la Pietà, ma più fervente del Profeta Abdia pasca con liberalissima Misericordia gl' incarcerati per il nome Cattolico, qual fascio di sovrumane azioni? qual abisso di fervore inesplicabile? Ah che mi sono portato nell' incognito dell' ampiezza di tanto merito, onde mi perdo, non meno di quello che ci perdiamo nella grandezza de' Cieli quasi immensi con mille diciassette milioni cinquecentessantadue mila e cinquecento miglia di giro stellato.

IV. Mentre pertanto confidero un Soldato umiliato nell' abbietto esercizio di frequentar Carceri e Spedali, ardisco dire che grande fu la gloria della Legione Tebea, la quale agli allori del Campidoglio aggiunse le laureole del Martirio, ma che Fedele con l'uso della sua Misericordia oltrepassò la eminenza di quella fortezza. Che un Combattente doni a Dio quel sangue che spargere voleva

per il Principe, è generosità conforme ad un Cuore magnanimo, che non muta soggetto, sol cangia fine: Ma che un Venturiero Nobile si avvilisca tra' ceppi de' prigionieri, maneggi stoviglie di vivande, s' impieghi ne' pacifici e meno splendidi mestieri della divozione, è Virtù quanto opposta al valore dell' armi, tanto degna dell' ammirazione de' posteri. Onnipotente Dio! che gloriose ripugnanze sono mai queste? Che antipatie di Paradiso? Un Soldato Martire è gran gloria, non può negarsi, ma non v'è opposizione, più tosto v'è Congenità. Un Soldato Anacoreta, un Soldato Appostolo; ed Anacoreta ed Appostolo mentre è Soldato, è sublimità di perfezione Evangelica che agevola con la Onnipotenza della Grazia la impossibile natura de' Contraddittorii. E quale meraviglia più rara, che vedere un prode armato adoperarsi con ogni studio nelle funzioni militari, ma procacciare insieme milizie al Gran Dio degli eserciti? passeggiare tra le legioni di Cesare, ma inalberare lo stendardo di Cristo? acquistarsi col ferro gli stipendi terreni, ma conquistare con la spada della parola di Dio prede di Anime immortali? Questo è farsi Sansone della Chiesa per raccogliere da' Leoni più forti i favi della Confessione più dolce. Questo è superare Mosè, che nelle tirannie di Faraone udì fedele i comandi di Dio, ma non circoncidè un Egizio. Questo è combattere come Gedeone con la creta nel Cibo de' prigionieri, e con le fiaccole nelle Appostoliche predicazioni. Non altri-

menti certo con ischiere non intese anche dagl' Interpreti Sacri combatterono in Cielo contro di Sisara le Stelle, quando *Manentes in ordine & cursu suo pugnaverunt*. Quali adunque furono i fervori che accese? quali le Conversioni che operò? quali le squadre che fantificò? I suoi Compagni furono Santi, i suoi Catecumeni furono Martiri; che se contansi solamente un Sillano, un Carposoro, un Esanto che dalla guardia Imperiale passarono ad arrolarsi nel libro de' Predestinati col proprio Sangue, come Leonida registrò ne' fogli della Eternità la sua famosa vittoria contra i Persiani, *Sanguine qui ex vulneribus manabat pro atramento usus*, arguite gli altri progressi, che riescono inenarrabili, in quella guisa che nell' udire, che i Cieli beneficando corrono in un' ora quarantadue milioni trecentovantotto mila quattrocentotasette miglia, attoniti sentite il suono delle voci, e non arrivate alla incomprendibilità del movimento.

V. Nè vedendolo fuggire verso Como crediate, che manchi la Carità Intelligenza motrice di questo Cielo, onde cada in un retrogrado d' imperfetto timore; ma credete più tosto, che *Dei Sapientia Calum vertat*, come parlò Santo Atanagio, il quale onorò le fughe de' Martiri co' nascondigli di Confessore. Fugge perchè fugge rapidissimo anche il Cielo, ma sembra danza ogni suo moto, dice Plotino. Fugge, ma su le orme della sua fuga gli corre dietro la Vittoria. Fugge, ma con ritirata militare schivando gli assalti merita l' Elogio di

di Origene, perchè *Ista fuga Virtutis est*. Fugge, non i tormenti di Martire per viltà, ma la gloria del Martirio per Umiltà: Fugge: No: Eccolo fermato fra i Carnifici che il sopraggiungono. Che duello di luce e tenebre; d' innocenza e di scelleraggine; di Religione, e di superstizione è mai questo? Si accendono subito in quegli empj i lampi dello sdegno; risuonano i tuoni delle minacce; cadono i fulmini delle ingiurie: e Fedele come superiore parte del Cielo sempre sereno, vede i ferri intrisi di altro Sangue Cattolico, ed al fosco di que' raggi gli si forma un' Iride di riso in fronte; scorge le nuvole nere foriere di mortale tempesta, e sicuro dipinge in faccia una parellia di Sole; sente il duro problema o di adorare macigni come Dei, o di provare gli Uomini come macigni, e tutto giubilo in vece di un' Oriente sacrilego sceglie un' Occaso penoso. O cuore fortissimo, veramente Cuore del Cielo, che promette sempre le maggiori e le migliori fortune! Qui sì che prender possiamo notizie dell' incognito, e se con la Croce misurano i Geografi la Terra incognita, chi ci vieta il prendere con la Croce del Martirio qualche misura della finisurata Virtù del Cielo Incognito? Croce appunto degna delle stelle dette luminose Ciatrici del Firmamento, perchè fregiata di piaghe! E non è già che l' animo del fortissimo Lottatore non sentisse il solletico delle ricchezze, il vischio delle simpatie, le spine de' martori. Si rinforza il conflitto dal dolore armato di eculei e di graffi di

ferro sotto il vessillo della Morte terribile di aspetto, e colorita di orrore, sicchè spaventa l' amabilità stessa della vita, la quale fa comparire in una pittura di felicità Augusta una lontananza di dolcissima grandezza, e di grazie Cesaree. Che farà un Corpo delicato posto in mezzo di un esercito di pene? Dove sono le Corazze impenetrabili a' dardi dell' Amor di se stesso, che quale Spartaco guerra Civile nella Repubblica del Nostro piccol mondo sempre solleva?

VI. Che parlo? che dubito? Mentre perplesso discorro, Fedele ha vinto. Non comincia adesso a sperare che nel Mondo si dipingono giardini di luce, e sono boschiglie di tenebre; che si formano stelle fuori del Cielo, e son Comete. Non arrivano i sozzi vapori del Secolo ad eclissare i lumi più puri delle menti eccelse. Un Soldato Nobile, ricco; che può all' Albero del suo Casato fiorito di Mitre inferire bastoni ingioiellati de' Generali di eserciti, abomina le ricchezze di un Cesare più che fango; sprezza la sua potenza men di una piuma, e con catastrofe sempre pianta e mai rimediata nel Secolo è condannato a morte, perchè è innocente, chi incoronato sarebbe se fosse scellerato. Tanto cieca è la superstizione! Tanto forsennata è la empietà! A' premisforzati corrono in ajuto gli obbrobri, agli obbrobri sofferti dan forza i flagelli, e se le lingue parvero inasprite in lime, le sferze sono arruotate in Pugnali. Fremono quelle tigri di Uomini, quelle incarnate Megere, e dove i Leoni

Leoni e le Pantère adorarono ne' teatri la Innocenza come privilegio del Cielo, gli Uomini più irragionevoli de' bruti come incrudeliscono contra la Virtù, così vezzeggerebbono il Vizio. Già con rigide funi annodate aspramente le sante mani sentono la inciviltà della barbarie: già piombano sopra il nobile dorso le sferzate servili: già illividite piovono sangue le Carni santificate. O Dio! mi piange per la compassione, e mi giubila per la intrepidezza il cuore. Ed oh perchè almeno questa solitudine non si cangia in teatro popolatissimo per onorare una fortezza impareggiabile con gli applausi dell' Universo? A' flagelli crudeli succedono le torture più rigide; a' tormenti spietati, gli spasimi più fieri, e l' valoroso Campione in una procella di doglie gode un sereno di gioja; finchè infelloniti in vece di ammollirsi lo strascinano con rabbia, con empito i Manigoldi alla meta della sua Carriera, e con troncarli crudelmente il Capo gl' inestano mirabilmente la Corona. Oimè! Troppo in compendio ho esposto un' Iliade di dolori: ma non ho formole con cui ridirla; Sacrilega Crudeltà, dirò solo come il Rettorico Seneca contra l' ingrato uccisore di Cicerone, *Abscidit caput, amputavit manum, effecit ut minimum in illo esset crimen, non quod Ciceronem, ma quod Martyrem occidit.*

VII. Giacque il prezioso Cadavero in sen delle palme, e l' pallore della morte s' imporporò col Sangue delle vene, restando scritto alla Romana il testamento di ogni Virtù,

Literis sanguine suo manantibus. Colonie gloriose mandate da' Tiranni ad abitare l' elemento incorrottile della Beatitudine; Famiglia nobilissima de' Porporati, che congiunti al Venturiero di Cristo per affinità di Martirio nel Palagio stellato dell' Altissimo festeggiate, gittate dalle sfere quante Corone Australi, e Settentrionali cingono fregiate di Stelle il Cielo. Voi Stefani, su le pedate de' quali corse Fedele fuori di questa Città nuova Gerosolima della Insurbria. Voi Paoli, i vincoli de' quali emulando diede a vedere, che non nell' Oriente solo come scrisse Plinio, ma nel Nostro Occidente ancora si tessono le funi di palme. Voi Battisti, col taglio de' quali decollato in un bosco più oscuro di una Carcere aprì nuove bocche al suo zelo per rinfacciare le Colpe a' Dominanti. E Tu perfido Imperadore ombra già coronata, ora schiava impara, che anche la mutolezza de' Cieli è Panegirista de' Santi, de' quali *Caeli enarrant gloriam*: poichè mal Ti riuscì incrudelire contra la fama di un Martire comandando a' Sicarij un inviolabil silenzio de' prodigj accaduti nella invitta sua morte. *Quid tandem assequeris ceca dementia?* parlo con l' Encomiaste del Gran Costantino, *Commendabiliorem injuria tua faciet patientiam ejus*. Tacquero gli empj indegni di parlare di un Santo, ma parlò il Cielo con lingua luminosa di subiti lampi, per aggiugnere faci di Paradiso al funerale di un Semideo; Parlò l' Inferno con Rettorica di tormenti per mostrare i Diavoli più divoti degli Uomini; mentre

tre un Demonio, che un Carnefice invasato avea, al tocco delle svenate Reliquie riverente fuggì: Parlò la Chiesa con le bocche de' primi Oratori del Vaticano, quando s' udì in queste Basiliche sciolta nelle lodi di San Fedele la eloquenza di San Pier Damiano gran Cardinale di Ostia, e la facondia di San Carlo lume de' Porporati de' Nostri secoli, il quale sotto il riverito incarico sottopose gli omeri degni di sostenere il Vicariato di Cristo nel Laterano. Parlò Fedele stesso con rivelazioni ammirabili dopo molti anni palesando le nascoste sue Generi: Parlò il suono festoso delle Campane, che in Como volontariamente animate dal suo merito aggiunsero vere trombe di bronzo alle bugiarde bocche della fama. Parlano anche oggidì le mura felici di Como, di Arona, e di questo Tempio, che serbando le miracolose Reliquie come un tesoro, mostrano anche nelle Votive tabelle le onnipotenti ricchezze. Che pretendo pertanto di più? *Non leguntur praeconia hominum*, scrisse Nazario, *ubi queruntur judicia divina*. Taccia dunque da me quanto dir si potrebbe della sua fervente Umiltà, che fu il fondamento della Perfezione; Nulla si ridica della Mortificazione, che fu il ricamo del suo Spirito; Nulla del Zelo Appostolico, che fu lo sprone del suo Cuore; Nulla della Carità verso il prossimo, che fu l' aurea catena del suo Martirio: e se le Virtù epilogate nella morte avanzano la Pietà eccellente della vita, mi sento costretto a professarmi obbligato alla inumanità del Tiranno,

ed alla invidia del Tempo, che seppellirono in una eterna dimenticanza le onorate sue imprese, perchè se incomprendibile riesce al mio debole intelletto questo poco più di nulla che sappiamo, come spiegare potrei, quando anche ne leggessi descritti a particolari, con qual finezza di Santità un Soldato divenuto Anacoreta nelle Carceri, Appostolo negli Eserciti, Dottore ne' Popoli; Martire nelle fughe, Profeta nelle visioni, Taumaturgo nelle Città insinuava la Religione in gente sì empia? invitava a' Sacramenti persone sì sacrileghe? spiegava i Misteri Divini ad intelletti sì oscurati? persuadeva la Ubbidienza a Dio a genti sì rubelle?

VIII. Soldato Santissimo ed Invittissimo Martire, mi avveggo in fine che temerità è il volere con mente umana conoscere l' Incognito, non potendosi veramente disegnare come gli Auguri col superstizioso lor lituo le varie regioni del Cielo. Adoro pertanto la Vostra grandezza, la quale, come delle sfere dice Pisida, si misura, ma solo con la dismisura; e se i Poeti per dichiarare una distanza infinita dicono sotto altro Cielo, Condonatemi se per dimostrare la infinità del Vostro merito rimotissima dalle Nostre notizie Vi ho riposto in un' altro Cielo. Anche de' divini Attributi contrasegni più nobili sono i Cieli, che immobili sempre si muovono, diversi luogo non cangiano, rapidi in sè ritornano. Vi supplichiamo adunque ad aggradire il Nostro ossequio divotissimo ancorchè inutile; Imitate a beneficio Nostro lo stesso Cielo, che

che piove influssi, e non disamina meriti; sempre dona, e mai nulla riceve; si scuopre nelle stelle benefico, e si cuopre di nubi sdegnato. Deh Voi altresì diluviate favori di Grazia su l' ingrato suolo de' Nostri demeriti; architettate oro di Carità nelle povere miniere de' Nostri cuo-

ri; sollevateci come sozzi, ma ripurgati vapori alle glorie dell' Empirico, mentre confessando che nulla sappiamo della Vostra Eroica vita, con ogni sommissione sopra l'urna dell' adorata Vostra Morte scriviamo con caratteri di stelle,
CIELO INCOGNITO.

Il Leone col Mele.

PANEGIRICO XXIV.

DI SANTO AMBROGIO
Arcivescovo di Milano e Dottore di Santa Chiesa.

Detto in Parma nella Chiesa già Parrocchiale del Santo
mentre era esposto il SANTISSIMO SACRAMENTO
li 9. Dicembre 1669.

ARGOMENTO.

Al mele che Sansone cavò dal Leone che sbrandò si prende motivo di unire e la Dolcezza del Fortissimo Nostro Redentore nella Eucaristia, e la Dottrina e'l Zelo del Santo Arcivescovo Ambrogio, di cui si restringono le molte lodi in questi due pregi.

De Forti egressa est Dulcedo. Judic. 14.

Da' Santi impari ognun, che la Fortezza
Sa dal Vinto cavar la Sua Dolcezza.

I. IL Leone, che dall' Ercole Ebreo nelle Vigne di Tamnatha più veramente, che nelle Nemée Campagne smascellato, meglio che al Cartaginese Annone al Cocchio de' suoi trionfi fervì, divenuto poscia di pecchie ingegnose dolcissimo asilo diede al fortissimo Nazareno dopo il terribile

della battaglia il dolce ammirabile delle Vittorie. Al suo Domatore quasi ad un Semideo il nettare della Terra in rinfresco donò; e mostrò, che dopo l' amaro de' perigli segue il dolce della gioja, e che il valore della Virtù de' suoi stessi frutti giocondamente si pasce. Non videro certo quelle Vigne fiorite di maraviglie

viglie innesso più bello, con cui alla Fortezza si sposò la Dolcezza, cioè ad un sodo diamante l'oro liquido, che arricchisce di soavità il cuore. *De Forti egressa est Dulcedo.* Prodigio di Natura fu questo Signori, che nell' ordine della Grazia in due Soggetti più miracoloso senza paragone ammiro: Nè so per anche decidere con qual dei due lo scipito mio dire condifca; se col Leone di Giuda, che vinto dall' Amore porge a' forti Amanti dell' Eucaristico favo il dolce conforto: o con quel Leone di Zelo, che invito ad ogni sforzo degli Empj ebbe fin nelle culle ossequiose le Api in bocca, come ben augurate artefici de' suoi contenti. Quegli nel mele Vergine ad intinger le labbra m' invita: questi del dolce Coraggio il gradito accoppiamento m' insegna. L' Uno in un sol Verbo per lo *Gustate & videte quam suavis est Dominus* perora: L' Altro come Ape col mele all' *Ingentes animos angusto in pectore versant*, mi solletica. In Suggesti tanto soavi mi perdo quasi naufrago tra le dolcezze del Paradiso più tosto, che tra l' Ambrosia della Terra, e pericolo in due gorgi di mele. Vi adoro però col filenzio ossequioso, o dolcissimo tra' Sacramenti, e lasciandovi al gusto de' Cuori, prendo ad assaggiar colla lingua il giocondissimo sugo de' fatti Eroici del Grande Arcivescovo di Milano, Dottore di Chiesa Santa, ed Oracolo della Cristianità. SANTO AMBROGIO. Mostrerò pertanto il Leone col Mele, considerando Nel Dolce delle Api il mele della sua Santità condita col-

la eminenza del sapere, e Nel Coraggio del Leone il vigore del suo Zelo armato dalla intrepidezza del Pastorale, acciocchè sia vero che *De Forti egressa est Dulcedo.* Così se nol so con la squisitezza dell' Arte del dire, almen posso colla giocondità del Soggetto *Miscere utile dulci.*

II. Devono i Grandi sollevati al Trono, e ornati della Episcopale Tiara, comparir nella Chiesa colle Mani sotto le penne, come i misteriosi Animali di Ezechiello, *Mannus sub pennis*, cioè accoppiando l' operare con Sante Operazioni, e'l volare con dotte Speculazioni: Valenti Lottatori contro de' Vizj, ma unti coll' oglio della Dottrina: Colombe Noetiche co' piè non imbrattati, ma con in bocca il ramo di Ulivo consecrato a Pallade: Candelieri accesi del Tempio coll' *Ardere* nel cuore, ma non senza il *Lucere* della mente, giusta la regola data da Cristo: *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur.* E tal' è la prima eccellenza, che nel perfettissimo Nostro Prelato scuopro; ma scuopro appunto, come i Geografi, che l' Universo tutto in angusta Carta dimostrano. Grande Iddio! Poteva più di sapere capir in quella Mente? Nave che veleggi carica di un vello d' oro di Sapienza, va a fare scala in Cielo. Poteva più di Santità raccogliere quell' Animo? Cielo vivo, in cui risplendano gli asterismi di ogni Virtù, è un ritratto del Paradiso. Non istupisco già che dal genio gentilissimo della Francia, in cui nacque, riportasse Gigli di Purity: che dal Nobile Casato avvezzo a pescar nel Tebbro grandezze impa-

imparasse a dispregiar ogni fasto, e ad infranger le reti della Fortuna, che avverando i sogni di Timoteo, gli gittava nel seno le Provincie, ed i Regni da governare. Ammiro bensì come in tanta curiosità della età vivesse illibato fra i Savj del Mondo, e consagrasse la sua fanciullezza alla Ignoranza de' Viaj, qual vero Israelita, che mai piegò ginocchio a Dagone: Come uscisse sempre dal suo letto, qual Fenice dal suo nido, non provando altre fiamme, che quelle del Sole Eterno: Come colla virtuosa Marcellina sua Sorella gareggiasse di bontà, a guisa delle pietre focaje, che colla vicinanza fanno volar le scintille: Come uscisse dalla Casa paterna, dalle Corti, dal Gentilesimo, qual nuovo Samuele dal Tabernacolo, portando la Innocenza al foglio, e facendo di un Governatore di Cesare un Pastore di Cristo; di un Catecumeno un Santo; di un Neofito un' Appostolo. Maraviglie sono queste maggiori di quelle, che nella Cuna ammiraron' i Parenti, quando accarezzando le Api il Nostro piccolo Platone fin' a volargli sulle labbra, non so se più dessero, o più raccogliesser di mele; non essendo stupore, che da fiore sì bello succiassero rugiade di puro Cielo. Ammirerei più tosto il giuoco fanciullesco, in cui compiacendosi faceva baciarsi la mano, come la destra di un Vescovo, se non sapessi, che se ne servì Dio, come della mano dell' Orologio, che guidata dalla gran ruota delle sfere senza saperlo mostra del Tempo le varie condizioni. Anche Anizio Probo

inviandolo a Milano col Carico di Governatore, per ischerzo gli disse: *Vade, age, non ut Judex, sed ut Episcopus*. Chi 'l crederebbe? furono questi oracoli, non facezie. Sotto vesti Secolaresche, che si stimano l'abito degli Esau, chi stimato avrebbe, che si coprisse un Giacobbe Santeo atto alle preminenze di primogenito, ed alle Corone di Patriarca? Non ho bisogno di parole per pruova, ove parlano tanto famosi i fatti.

III. Ausenzio Vescovo Arriano vivuto assai più di quello, che fosse spediente ad Uomo Cattivo, fece in tanto male un sol bene degno di memoria, e fu, Morire. Dalle scomunicare sue Ceneri si sollevò un' incendio sì fiero, che involse in fiamme di sedizioni tutta la gran Metropoli di Milano. Bolle l'ardire nel cuore de' Cattolici, e degli Arriani, e minaccian le fazioni o di svenare vittima l' eletto gran Sacerdote, o di introdurlo nel Tempio per un fiume di sangue. Ambrogio come Presidente v' accorre, impegna l'autorità; Come Sole porta l'Iride nelle tempeste. Benchè come Sole sciolse Egli a' muti le lingue, in quella guisa che i raggi primi del luminoso Pianeta nella celebre Statua di Mennone rendevano eloquenti i sassi. Venne salutato da un Bambino, che dal seno della Madre, quasi da tribunale, nuovo Giudice, e vero Daniello per difesa della Chiesa assalita da' perfidi Eretici per adulterarla, decise la lite, ed esclamò: Vescovo Ambrogio, Vescovo Ambrogio. Orsì gli è vero, che *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*.

Eccovi

Eccovi alla voce di un Angiolo accordati gli Uomini. Da quelle labbra di latte partorita rise la Pace; da quel piccolo Mercurio fatto eloquente dal Cielo si conchiuse la tregua, e tutti a pieni Voti di cuore, e di lingua acclamarono: Vescovo Ambrogio. E che farete Umilissimo Presidente? Bramano d'ingemmarvi colle Vostre Virtù le Mitre; di ricamarvi co' Vostri pregi le Stole; di onorarvi l'abito di Aronne col Mondo di Vostre prerogative, e Voi gitterete in abbandono il Pastorale, come Mosè il baston di Pastore, quasi serpe da fuggirsi, non come scettro da strignerli? volerete alla Fortuna le spalle, quasi per esser di oro Vi abbagliasse, non V' invitasse? Patrizio di Roma sapete pure, che in quell' Augusto Terreno fioriscono le dignità; e Voi non correrete quel pallio, al quale tanti correndo si sfiancano? Se l'ambizion non vi muove, ceda in fine alla Umiltà la Ubbidienza. Non può essere Specchio di esemplar Prelatura, chi nelle acque battesimali non lavò le sue macchie. Battezzatevi, e col candor del Rocchetto più bella comparirà la stola della Innocenza. Il Concilio Niceno non amette al Sacerdozio, chi non ben' asciutto ha il Capo lavato di fresco nel Sacro Fonte. Il fuoco del Cuore a quelle sacre spruzzaglie più si accende, e perciò più merita. L' Imperadore vieta, che al Santuario si consacri, chi egli applicò al Tribunale. Ove Dio dispensa, legge non tiene. Vesto Toga, e non Dalmatica: Ambrogio, a volere del Cielo non si replica.

IV. Intrepido però ancor non si

arrende. Mercecchè mira l'altezza del posto con quell'occhio, in cui riconobbe poscia Girolamo per pupilla la Umiltà di Cristo; e stimando più preziosi gli strapazzi che gli onori, antepone alle rose della dignità le spine del Calvario. E perchè pensate, che di Natura Clementissimo faccia tormentar in pubblico i rei? perchè credete, che di Purità un Giglio faccia venir a Palagio certe Ninfe, che sono serpi tra' fiori? Se non per fuggire col nome di Tiranno, e di laido il meritato titolo di Angiolo, e di Pastore, coprendo qual Mosè col velo delle scelleraggini i raggi della Santità, che l'adorna. Ma cerca indarno di eclissare ogni sua bontà sotto l'ombra del peccato per fuggir lo splendor della gloria. Raccomandi pur la sua Umiltà alla fuga, procuri dalla notte le tenebre, indi si aggiri per insolite strade, inganni le guardie, che lo vegliano; corra, si sfanchi, trafudi; non ingannerà però gli occhi di Dio, e mentre vicino a Pavia si pensa, si truova su le porte del fuggito Milano, mostrando in fatti quel che predicò poscia in Antiochia il Boccadoro (al Tomo quinto nella Omilia trentesimanona) che *Gloriam aliter assequi non licet, nisi gloriam fugiendo: nam donec quidem eam sectemur, nos fugit; cum autem eam fugimus, nos ipsa sequitur*. E chi mai procacciò con tanto studio le dignità, con quanta industria Ambrogio le fuggì? Si ritira nella Villa dell'Amico Leonzio; ma l'innocente belar della greggia gli augura il *Pasce oves meas* segno di Amore. Aspetta da Valentiniano la esclusiva; ma

ma gode egli di aver eletto alla cura de' Corpi, chi dal Cielo è destinato alla custodia delle Anime. Santa Umiltà datevi Pace una volta. Già tutti i Prelati di Oriente e di Occidente co' loro plaufi, e colle lor penne portan Ambrogio all' Altare, e Voi ricusate? Già tutto il Mondo tesse corona di lodi al merito di chi si chiama indegno di onorar nel suo Capo le Corone Sacerdotali. Grazie a Dio. Ambrogio è vinto: Anzi è Vincitore, e le spoglie de' fuoi trionfi offre alla Chiesa arricchendola de' fuoi averi, a' Poveri ammettendogli al suo Patrimonio, agli Schiavi riscattandoli co' fuoi arredi, al Fratello Satiro lasciandolo Erede delle cure e de' beni del Secolo; onde mosso dalla Eminenza del Santo Catecumeno profetizzo anch' Io con Isaià: *Ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.*

V. *Ambulabunt* fin dalla Persia Gentiluomini per goder coll' occhio di quello, che ammirabile compariva lor all' orecchio. *Ambulabant* fin dal Soglio Reale la Reina de' Marcmanni per riverire nuova Saba un' altrettanto Savio, e più Santo Salomone. *Ambulabant* fin dal Cielo visibili gli Angeli rapiti dalla divozione de' suo' quotidiani Sacrifizj. Corriamo anche Noi, e lo troverem senza portiere alle anticamere, che ce lo tolgano: senza guardie, che ce lo vietino; senza differenza de' Grandi, che ce lo invidii: senza corteggio di Prelatura, che ritroso lo renda; ma dolcissimo, vigilantissimo, amovolisissimo, udir tutti, consolar tutti, sollevar tutti, fatto come il San-

to Giacobbe piede allo storpio, perchè cammini; mano all' affiderato, perchè operi; occhio al cieco, perchè veda; lingua al muto, perchè favelli; sostegno al debole, perchè si regga, coll' *Omnibus omnia* dell' Appostolo, come Centro a cui tutte le linee fan capo; come Mare, a cui tutti i fiumi ricorrono; come Sole, in cui tutti i raggi si raccolgono; come Occhio, da cui tutti i colori s' imbevono. *Omnibus omnia*. Pasce i Cattolici colle sue Prediche: confuta gli Eretici colle sue dispute: riforma i Cleri co' fuoi costumi, e nel Battesimale Giordano tante Anime monda dalla lebbra dell' Originale Peccato, quante dopo la sua morte non poteron cinque diligenti Vescovi, a' quali si divise la fatica. E di effetti tanto fra sè contrarij, solo Cristo è cagione, giusta la regola di Sidonio Vescovo di Arvernia, che *Tota illi actionum suarum intentio, celeritas, mora, Christus est*: Quindi Umile sottoponeva alla censura d' Inferiori discepoli i fuoi dottissimi Scritti: Raccolto in Dio colla Orazione, detta da Bernardo *Negotiorum negotium*, trattava col Cielo gli affari: Mortificato ed austero con se stesso, quanto dolce con gli altri imbandiva alle sue mense i digiuni; spumacchiava al suo sonno i tavolati per letto; armava a' fuoi colpi le discipline; vestiva la sua carne di pungenti cilicci, co' quali come Giacobbe colle ruvide pelli rapiva dal Cielo le benedizioni. A quante Vergini servì di Paraninfo per isposarle con Cristo? A quanti Giovani aprì in un Monistero Accademia di Spirito? A quanti Penitenti nelle propie lagri-

me

me le perle della Santità dimostrò? Un solo Agostino quel prodigio de' Secoli, quel Padre della Teologia, quell' ultimo sforzo della Natura, quel mostro Affricano, ma mostro di Santità e di Sapienza, quello sì, quello solo non basterebbe ad ingemmar il Pastorale di Ambrogio, che alla Chiesa il guadagnò? Ape appunto di mele, che raddolcì quel Leone dell' Affrica nel Cuore più tosto, che nelle fauci. Or pensate Voi qual fosse la Santità, che rapì gli occhi di un Agostino invaghito solo delle Elene del Mondo? quale il sapere, che tanto Intelletto superò? e sembreravvi forse Ambrogio quell' Aodde ambidestro colla spada da due mani della terrena, e della Celeste Sapienza: O vi parrà un Rettorico di Paradiso, che fa farsi Proteo nella eccellenza di tutte le forme del dire. Imperocchè chi v'è, il quale di Lui concettizzi più delicato? Chi sillogizzi più ingegnoso? Chi si spieghi più vario? Chi si raggi più candido? elegante, ma non mai vano: grave, ma non mai orrido: nobile, ma non mai oscuro; gentile, ma sempre sodo: erudito, ma sempre facile: i fuoi detti son perle, le sue pruove son lumi, i fuoi argomenti sono stelle, le quali appunto, come nelle Sacre lettere *Pugnaverunt*. *Lacteus sermo emanat cum gravitate acutus*, lasciò scritto Casiodoro, *perviolenta persuasione dulcissimus*. Oceano di Margarite, in cui quanto si pesca, tanto si truova. Cielo luminoso di Virtù, che riconosce Ambrogio per Sole.

VI. Ma abbastanza *De Forti*

egressa est dulcedo. Non ci perdiamo nelle dolcezze, proviamo ancora che abbiamo Cuore da esaminar la Fortezza. Entri pertanto una volta in lizza contra i Giganti il Nostro Davide Pastore de' Popoli: e non miriamo quest' Aquila fissa solo nel Sole della Sapienza vicino alle sfere della Santità; vediamola in mezzo a lampi, a tuoni, a turbini, scherzare co' fulmini, ed atterrare le Torri più sollevate del Vizio. Gentili, Manichei, Giudei, Gioviniani, Arriani, Cesari, all' armi, alle difese. Eccovi nell' Anfiteatro il Leone fortissimo contra le fiere; Eccovi in isteccato il Nostro Giosuè armato dal Zelo colla spada della parola di Dio, che contra le Rocche di Gerico ostinate nella perversità vale più degli arieti, e degli eserciti: *Nostra armatura*, così descrive a Noi Girolamo questo arsenale: *Nostra armatura Christus est; & Pauli institutio*. *His quondam telis Rex David armatus procedebat ad prelium*. Nè vi spaventate, Signori, se schierandovi un esercito numeroso a milioni pare, che voglia spendervi un secolo. In un tocco di tamburro, in uno squillo di tromba mi sbrigo, e fo, non vi descrivo le scorrerie del Nostro Leone. Con queste armi adunque che non fece? Che non vinse? di che non trionfò? Scancellò dell' Apostata Giuliano la fresca memoria quasi fiato pestilente, che rianimava la Idolatria: fe' argine al torrente dell' Arrianesimo renduto gonfio da' favori della Imperadrice Giustina, che fu la Gezabele del Nostro Elia: si oppose a' Politici attentati del Cattolico Va-

R.

lenti-

lentiniano, che Marte in guerra fra lo strepito delle battaglie udi pacifico le ammonizioni di Ambrogio: animò la fanciullezza del piccolo Valentiniano Augusto dalla Madre Eretica ingannato: sollevò a tale perfezione l'Augustissimo Graziano, che con gli splendori della Virtù arrivò ad eclissare quegli della porpora, e più ricco di meriti, che abbondante di oro potè coronare in sè la Innocenza Cristiana col Diadema Imperiale. Un Massimo indomabile Tiranno da Ambrogio domato; Un Auzzenzio sollevato al trono come sozzo vapore, da Lui fulminato; Un nodo di Eretici congiurati nella Schiavonia da Lui troncato vi mostrino; *Quanta virtutum acies habeantur?* come discorreva Bernardo, *Quanta in Orationibus armatura? quantum in actionibus robur? quantus in Zelo fervor? quanta ipsi cum hoste Conflictuum assiduitas, numerositas triumphorum?* Quell' opporsi alla potenza de' Grandi, alla forza degli empj, agli stratagemmi de' Diavoli, all' astuzia degli Uomini, agli artificj de' Maligni per divertire i cattivi affari, per promover i buoni, per troncargli inutili, per distruggervizj, piantare Virtù, protegger poveri, giustificare innocenti è un fascio di azioni raccolte dal Zelo, contra cui *Non Unus Spiritus malus*, per dirla con San Gregorio, *sed innumeri deputantur*.

VII. E non credete già, che non gli costassero care tante vittorie? Le comperò con ingiurie, che accorano; con strapazzi, che premono; con affronti, che pungono; ma nelle

ingiurie fu un diamante, che ferito da' raggi non si squaglia: negli strapazzi un'erba Aromatica, che più strapazzata più odora: negli affronti un arboscello felice, che percosso sul vivo arricchisce di balsamo; o la pietra di Mosè, che battuta manda un largo fiume di beneficj. L' assalirono Empj col ferro per ucciderlo, ma vi perdettero il braccio peccatosi nell' empio atto. Disposero Eutimio di rapirlo dal Tempio, e gittarlo in esilio, ma il Cocchio a ciò destinato, servendo all' esilio di chi lo formò, rinnovò le memorie del Perfido Amano. Minacciò Calligono favorito de' Cesari di divenirne Carnefice, ma prevenuto dalla Carità di Ambrogio smorzò tutto l' odio. Fu chiamato l' Inferno con incantesimo da qualche Medea per tradir il custode di un vello d' oro; ma circondato dagli Angeli non temeva i Demonj, onde Noi meglio del Panegirista *Discimus experimento fidissimam esse custodiam Principis, Innocentiam*. Sbuchi da' Chioftri, come dall' antro de' Ciclopi Gioviniano: per fulminare colle Resie la Verità. Inforga Simmaco per ripor su gli altari l' Idolo della Vittoria, che quegli dalla penna di Ambrogio trafitto diverrà un cadavero gittato dal Mondo in bando; questi vinto avrà della Vittoria le perdite. E che può la potenza de' Cesari contro Ambrogio? Se fe' rivocar a Teodosio la sentenza data contro chi aveva sacrificato alle fiamme una Sinagoga, come se quelle fiamme non avessero renduta più splendida la pietà, e più ardente il zelo de' Monaci,

naci, e del Vescovo condannato. Se allo sdegno dello stesso Cesare affogato nel Sangue di sette mila uccisi come fiere nel Teatro di Tefalonica, aprir non volle il porto del Tempio chiufoli in faccia, ma porse solo con Santa generosità la tavola della Penitenza, e fe' vedere in otto mesi di cenere estinto il fuoco delle Porpore, lasciando a' posteri in dubbio, se più vaglia la Pietà ne' Dominanti, o il Zelo intrepido ne' Prelati. Certo fu ver quel giorno, Che dal Forte dolcezza insieme esci.

VIII. O Dio! troppo ampia è la materia del dire: troppo angusta è la circoscrizione del tempo. Deh riponete una volta la Spada di fuoco o Santo Elia, mentre si mostra col ferro in mano la Giustizia vendicativa di Dio. Miratevi a' piedi morta una donzella Arriana, perchè Vi turba sfacciatamente la predica; tutti infranti da' proprij Cavalli due Gentiluomini, che Vi schernirono; lacerati da' Leopardi i Soldati, che la Sacra Basilica non riverirono; ed i Ministri Arriani invasati da un doppio Diavolo della malizia e dell' Inferno, sforzati a confessare con bocca tartarea i tormenti della Resia, benchè tuttavia indurati mostrino, che peggior di ogni Demonio è un Uomo ostinato nel male. Che se tanto imperversano indavolati gli Uomini, Viva Dio, che dall' altra parte *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*, poichè trovati i Corpi de' Santi Martiri Gervasio e Protasio, non fremè Satanasso, perchè sentiva da quelle Sacre Ceneri il fuoco, e dal merito

di Ambrogio un nuovo Inferno? Scoperti in un' Orto quasi due fiori dell' Empireo i Santi Nazario e Celso, non confessò l' Inferno di sentir sol da Ambrogio le spine? E poi non furono in Firenze costretti i Demonj a sloggiare dal Figliuolo di un Gentiluomo, come serpi velenose, che covar non possono sicuramente tra' Gigli? Nell' Essequie stesse di Requie non provarono un moto perpetuo di pene, sicchè stridavano ed urlavano provando il Pastorale del Santo Arcivescovo più atroce de' flagelli di Tifisone, e di Megera?

IX. Benchè indarno divido dalla Santità, e dal Sapere il Zelo, mentre indivisibilmente *De Forti egressa est dulcedo*. Gitti adunque il Nostro Cattedratico del Cielo i libri della Scienza, e l' flagello del Vizio, ed in Lui solo *Sapientiam Sanctorum narrent populi*. Narrent la chiarezza delle Cognizioni, colle quali gli arricchiva il Cielo la mente fino a mandargli visibile all' orecchio un Angiolo, mentre predicava. Narrent le visite di Cristo veduto da San Bassano Vescovo allora di Lodi, consolarlo, accarezzarlo, servirlo, trasportandogli in Terra il Paradiso. Narrent le visioni ammirabili, per le quali scrivendo sopra i Salmi da una fiamma coperto nel Capo restò, e svanì entrandogli in bocca simbolo del Cuor di fuoco. Narrent la Virtù de' miracoli, o de' Paralitici sanati in Roma; o degli storpi raddirizzati in Milano; o de' morti risuscitati in Firenze; o de' Santi veduti con raro prodigio in

Novara. Narrent gli oracoli delle Profezie: a chi felice viveva, di preste sciagure, come all'albergator fortunato ma scellerato, che restò con la Casa ingojato: a chi di vicine cadute, come al derisore di chi era caduto: a chi di morte prossima, come a se stesso. Profetò a San Gaudenzio il Vescovado; penetrò di San Simpliciano suo Successore la ottima elezione; predisse a Macedonio, il quale di Casa l'escluse, che Dio altresì dal Tempio escluso lo avrebbe, come con miracolo accadde. E datone dal Cielo l'avviso a Sant'Onorato Vescovo di Vercelli con quelle tre volte ripetute parole: *Surge, festina, quia modò recessurus est*, sull'Aurora di Pasqua spuntò nuovo Sole in Cielo, e colla sua morte accrebbe all'Empireo la solennità della Risurrezione; dovendosi trasferire tra le Stelle, che mai tramontano, quel Leone che ancor morto porge inesauti alla Chiesa ed al Cristianesimo i favi melati della sua sovrumana Dottrina, e del suo Eroico Zelo; Acciocchè impari ognun, che la Fortezza

Sa dal Vinto cavar la Sua Dolcezza.

De Forti egressa est dulcedo:

X. Congratular mi voleva con esso Voi o Anima Grande carica di tanti meriti; ma come il sapere, che morto compariste a' Monaci in Oriente piagnendo l'infelice loro stato; che infervoraste spesso le Orazioni di San Zenobio colle Vostre visioni; che foste visibile Maestro di Campo a Maszcel per istruirlo a vincere con cinque mila combattenti i sessanta mila del perfido Gildone, mi fa sperare, che dal torrente di mele, in cui notate mai fazio in Paradiso, gitterete come Vi supplichiamo Vostri Devoti, qualche goccia di dolcezza tra le Nostre amarezze: Così il riflettere, che un Cherico portato fu dalla mensa al letto, dal letto alla sepoltura; e che un Vescovo in Cartagine di repente morì, perchè Vi biasimavano; fa ch'io tema di Me, che finora in questo Sacro Eucaristico Convito ho detto sì male di Voi Leone posto nel Cielo con una Stella per Cuore: onde per ottenerne il perdono, ravveduto forse tardi dell'errore, col silenzio Vi adoro, e taccio.



La

La Santità armata dal Zelo
contra le Soperchierie de' Grandi.

POESIA MUSICALE.

ARGOMENTO ISTORICO.

Essendo stato sediziosamente ucciso in Tessalonica il Prefetto dell'Imperadore Teodosio, mitigò il Santo Arcivescovo Ambrogio i primi sdegni di Cesare, e ne conseguì il perdono. Ma partito l'Intercessore sì degno i Cortigiani tanto sospirarono nel fuoco spento, che ne sollevarono un incendio, da cui rimasero morti sette mila Tessalonicesi: invitati al Teatro, e nel Teatro trucidati. Portato pertanto dal Zelo il Santo Prelato corse a chiuder in faccia del Principe le porte della Basilica di Milano, e lo scomunicò. Richiamossi Teodosio dell'affronto; ma tornò presto in sé la Pietà dell'Ottimo Augusto, conobbe l'eccesso, per otto mesi lo pianse; dimodochè ito poi in abito di Penitente al Tempio fu pubblicamente assoluto; avverandosi compitamente, che *De Forti egressa est Dulcedo*.

Interlocutori.

Testo.

Aletto.

S. Ambrogio.

Teodosio.

Pietà.

Coro di Furie a 3.

di Soldati.

di Sacerdoti.

di Popolo.

P A R T E P R I M A.

Testo. **D**I Teodosio il Core,
Senza cercar da'lumi E-
terni un raggio,

Credeva d'ignone
Maggiore del suo Trono un solo ol-
traggio.

Offeso quindi ardea,
E cangiava furor, ma non pensiero;
Nè sdegnato scorgea, [ro:
Ch'è d'onor la Pietà più che l'Impe-
Ma dalla fiamma sua di luce priva
Tessalonica (ahimè!) quasi periva.

Non cede ancor e con valor com-
batte
Giustizia, Fedeltà, Virtù, Ragione:
Gli dice il Cielo, e la Vendetta ab-
batte,

[ne:
Non render torti, a chi ti diè Coro:
Ma riforge lo sdegno, e ancor si batte
L'Odio e l'Amor in singolar tenore

ne,
Sinchè lo adduce a deplorabil stato
Di Una Gran Furia il formidabil fia-
to.

[gusto?
Al. Dunque dirassi invendicato Au-
E sarai troppo vil per parer giusto?

Qual Giove godere
Vassalle le sfere
Omai che giovò?
Se il Regno raccolto
Del Popolo stolto
L'ardir non frenò.
Un fallo impunito,
Cesare, Ti farà sempre schernito.

R 3

Si

Si abbatta, si uccida
Privato chi sfida
Un Prenze a battaglia,
Di Braccio Potente
La Spada tagliente
Sul Reo prevaglia.
Coro di Furie. Sì vile canaglia
Col ferro si affaglia.
Aletto. Le stragi, e le pene,
Sian quel che conviene,
Sian quel che più vaglia.
Per gloria del Regno
Il Suddito indegno
Si strugga qual paglia.
Coro. Sì vile canaglia
Col ferro si affaglia.
Aletto. Che più dunque si aspetta?
Gastighi voglia il Re, l'onor vendetta.
Testo. Si disse Aletto, e i micidiali detti
Odio, rabbia, velen lascian nell'Alma,
Cui viltà fan parer gli Umani affetti,
E Gloria d'inuman portar la palma:
Cesare ondeggia, ed in un mar di sdegno
Scioglie le vele a meditar l'Impegno.
Trodosio. Che fo? che penso? e dove
In turbine sì cieco avrò più porto?
La Vendetta mi muove,
Nè sento dal Perdon pieno conforto.
Ma pruovo in mille affanni
Prima de'danni altrui i proprj danni.
Ahi spietata Corona!
Che gemme al crin, ma punte al cor
ci dona.
Esser Prenze e non sentire
Il dispregio, che altri fa:
Esser Giusto e non punire
L'Ingiuriata Maestà,
E' di chi regnar non fa. [no,
Portar brando e scettro in ma-
Nè difender la Virtù;

Aver cuore in petto umano,
Nè sentir l'offesa, più
Non è regno, è servitù. [vere
Che fo? fardo all'onor, fardo al do-
Affronti avrò, da chi mi de' temere.
Muoja la gente infida:
Ahi no! si perdoni.
Si fera, si uccida:
No. Vita si doni.
Fermate, non ferite.
Vendicate sì sì, preffi punite.
Testo. Così deciso resta
Dal Monarca sdegnato,
Che per l'azion funesta [cato,
Fa fervir gran fortuna a gran Pec-
E al torbido pensiero
Sembra esser Giusto più quel ch'è
più fiero.
Fra 'l Riso, e fra le scene
La morte asconde, e son mortali i
giuochi.
Gli scherzi cangia in pene,
I plausi in pianti, in pire estreme i
fuochi.
Poichè nel bel dei carmi
Annunziò cruda tromba un duro
All'armi.
Coro di Soldati. Vendetta, Vendetta.
Un Sold. Brandi terribili
Con lampi orribili
Spaventate,
Fulminate,
Chi perdono invano aspetta.
Coro. Vendetta, Vendetta.
Uno. Voi Giuste Furie
Dei Re le ingiurie
Compensate,
Gastigate;
Il perdono a' falli alletta.
Coro. Vendetta, Vendetta. [za
Uno. Spesso è necessità della Clemen-
Col sangue il registrar la sua sentèza.
Testo.

Testo. Di spaventi, di pianti, e di tri-
stezza [da;
Gonfio torrente il pien Teatro inon-
Dentro tanta ferezza [fonda.
L'Innocenza e la colpa in un si af-
Ed aggrava il dolor la data fede
Di chi promise gioja, e morte diede.
Di sospiri pertanto e di lamenti
Empieron l'aria i moribondi accenti.
Coro del Popolo. In che Vi offesi mai?
Ditemi per Pietade, In che peccai?
Un Ferito. Dunque il sangue inno-
cente
Versar vedete o Cielo,
Nè v'armate di Zelo? [sente.
Chi può, nè vieta il mal, pecca e con-
Giusto non è, non pio
Chi affoga la Pietà nel sangue mio.
In che Vi offesi mai?
Dite Ciel, dite Tutti! In che peccai?
Coro di Sold. Vendetta, Vendetta.
Coro del Pop. Perdono, Pietà!
Non sia spenta di grazia ogni bontà.
Un altro fer. Ahi stelle,
Che belle
Fiorite di rai!
V'adoro,
V'imploro
Di Morte ne' guai.
Ajuto o Cieli! e della Vita Ria
Morte migliore il Pentimento sia.
Coro di Sold. Vendetta, Vendetta.
Il perdono a' falli alletta.
Di Vendette l'Onor sol si diletta.
Vendetta, Vendetta.
Coro del Pop. Perdono, Pietà!
Non sia spenta di grazia ogni bontà.
Un fer. Difonorato Onor! ch'empio
e feroce [troce.
Vanta pregio di Grande Un fallo a-
Coro di Sold. Vendetta, Vendetta.
Coro del Pop. Perdono, Pietà!

Testo. Feri d'Ambrogio il Core, e se-
non pianse,
Lo scandaloso eccesso
Fu, perchè il grave affanno il petto
infranse, [stesso.
E si mischiò col sangue il pianto in-
Sicchè di Amor, di Zelo
Afflitto sospirò;
E per onor del Cielo
Acceso fulminò:
E pur più lo tormenta
Veder nel Reo la crudeltà contenta.
Va Questi al Tempio impeniten-
te, armato, [si:
Nè sente il suo peccar da' suoi rimor-
Ma di Fè, di Pietà, d'alto Coraggio
Investito nel petto
Quasi del Sol Divin fulmineo raggio
Sfavillante di aspetto
Corse Ambrogio ad opporsi,
E fu vero quel dì,
Che dal Forte Dolcezza insieme esci:
Perchè di Sagra Maestade ornato
Il Monarca incontrò,
E non parlò, tonò,
E scomunica grave gl'intimò.
S. Ambr. Dove ardisci venir lordo di
sangue? [gue.
Fuora, gridan, di quà, la Turba esan-
Teod. Ma qual Peccato Mio punir gli
errori?
S. Ambr. Fu gran Peccato Tuo sfo-
gar furori.
Teod. Era dover di generoso affetto.
S. Ambr. Era bollor di tempestoso
petto.
Teod. In sen regal non è tempesta
l'Ira;
E' soffio del Valor, che glorie ispira.
S. Ambr. E' più senso brutal, che u-
man fallire,
Peccar contra Giustizia, e nol sentire.
R 4 Coro

Coro di Sacerd. Dove ardisci venir
lordo di fangue?
Fuora, gridan, di qua, la Turba e fangue.
S. Ambr. O di fatti miglior Prenze
più degno!
Chi Ti accedò? chi Ti levò la mente?
Su qual legge del Regno
E' condannar il Reo, e l'Innocente?
E tanta iniquità dove s' intese,
Dover pentirsi, e prolungar le offese?
Sei ben Tu scoglio durissimo,
Se non piangi il Tuo fallir.
Son ben Io scoglio fodissimo
Nell' oppormi a tanto ardir.
Ma turbo fier verrà,
Che Ti fulminerà.
Non usa il Ciel soffrir la Fè scher-
nita.
Dunque odi il Ciel, che a Penitenza
invita.
Belli i Cieli allorchè mirano
Vinto il Giusto dal furor:
Per Giustizia ancor si adirano,
E si turban dall' Amor.
Ha Dio gran bontà;
Ma Giusto ancor sarà,
Se ardirai Peccator e Temerario
Contra il divieto entrar nel Santua-
rio.

PARTE SECONDA.

Testo. **R** Estò l'Augusto, e cento e
mille affetti
Lacerandogli il seno, il piè ritira;
Di tutto il Volgo esposto agli occhi,
ai detti
Scomunicato, attonito si mira.
Il rimorso gli dà tormento interno,
Ma del rimorso è più crudel lo scher-
no.

Coro di Sacerd. Fuora fuora Monar-
ca dal Tempio,
Qui la Pace e'l Perdono si amò.
Ti vuol fuora lo stesso Tuo scem-
pio,
Che innocenti a migliaja svenò.
S. Ambr. Vanne a piagner la colpa
fra' morti,
La Vendetta nel Tempio non stà.
Già lo Scettro; già l'Ostro Tu porti
Imbrattato da tal ferità. [glio,
Piangi e cangia dolente l'orgo-
E dimanda prostrato Pietà.
Mostri il Viso e la Veste cordo-
glio,
E ritorna alla prima Bontà.
Deh Ti converti al Tuo Signor e
Dio,
Se vuoi trovar pietà, diventa Pio.
Davide ancor peccò, ma poi pentito
Goi sospiri offrì al Cielo il Cor con-
trito.
Coro de' Sac. Lungi lungi Monarca
dal Tempio,
Qui la Pace e'l Perdono si amò.
Ti condanna lo stesso Tuo scem-
pio,
Che innocenti a migliaja svenò.
Dallo sdegno del Ciel difeso andrai,
Se a chi Gloria Ti diè Gloria darai.

Teod. O Stelle! O Cieli! O Dio! [Io?
Ditemi: Quale oltraggio? E Chi son?
Vile adunque son' Io nel proprio Im-
pero? [Intero?
E soffre tanto affronto un Mondo
Fidi Voi, che mi cingete
Con corona gloriosa,
Come oziose l'armi avete,
Nè frenate chi tant' osa?

Esser

Esser Grande, esser Re, qual benefi-
zio?
Fa più spiccar dall' alto il mio suppli-
zio.
Pensier folle! E Tu pretendi
Di far Testa contra il Cielo?
Ahi! peccasti: e non intendi,
Che pur troppo è Giusto il Zelo?
Sia di me stesso Re, non sia Tiranno.
E' più dell' Alma da sentirsi il danno.
E pur fuora del Tempio stas
dovrò?
Su; presti schiudetelo.
Fermate, lasciatelo.
Feroci abbattetelo.
Devoti adoratelo. [pio
Dove andrò a orar? Ma cieco Essem-
Fo pompa di Pietate, e sono un Em-
pio.
Testo. Si disse, e ne portò il Cor diviso
Fra Dio e 'l Mondo, e Sdegno e Pe-
nitenza;
E tutto foco in sen, fiamma nel viso
S' adira, e si vergogna;
E con Timor, che insieme è Confi-
denza, [gna
Quanto ripensa più l' aspra rampo-
Or la Vendetta abbraccia, or la Cle-
menza.
Vorria senza pentirsi esser Devoto,
E mostra i varj affetti il guardo im-
moto.
Sinchè nel gran periglio
Spirando la Pietà miglior consiglio
Suggerì, che di un Reo superbie fo-
no [dono.
Voler la Grazia, e non pregar Per-
Pietà. Ditemi Capi Augusti, e quan-
do mai
Sperar posso da Voi dolce compenso,
Se di tutto mi spoglia un fasto im-
menso?

E Voi mi fate in Terra
Non quella che vorrei, Pace, ma
guerra?
Felice chi aduna
Del Tago i tesori,
E dentro gli allori
Ha verde Fortuna.
Bel vederfi un Mondo a' piè!
Esser Nume di più Genti,
E sentire riverenti
Dirsi Servi i Primi Re.
Ma schiavo poi è;
Se l' Prenze temute
Non nega tributo
All' Ira e al Furor.
Comandar a' proprj affetti
E' di petti
Coronati dal Valor,
Beato chi coglie
Famose Vittorie,
E carico di Glorie
Va ricco di spoglie!
Qual più lieta Maestà?
Meritar tra' plausi il Viva,
Ed all' oste sua cattiva
Donar vita e libertà?
Ma poi che si fa?
Se vinto rimane
Da brame inumane
Chi vinto non fu.
Soggiogar il Proprio Core
E' Valore
Di una Eroica Virtù.
O Gran Monarca, i cui devoti senfi
Più che le gemme, al crin fecer co-
rona,
Che risolvi? che tardi? e che più
penfi? [na!
Deh tutto il Cor al pentimento do-
Credi pur Tu, che al Gran Tonante
piace [ce?
Il dolor, ch'è più forte in Chieder Pa-
R 5 *Testo.*

Testo. Quanto in sentiero oscuro è
caro il lume
Che scuopre il precipizio:
Tanto per ritornar al pio costume
Giova il balen di questi sensi eterni.
Vede scorto dal Ciel Cesare il fallo,
Il sangue sparso, e le spietate spade,
Che di stragi turbaro
Le Tessaloniche inclite contrade.
Vede, e lava l'error di pianto amaro,
E stima guiderdone
L'umiliar al dolor le sue corone.
Da sè tutto diverso
Nudo il piè, fune al collo
In sacco Penitente
E di cenere asperso,
E pur maggior che nell' Augusto al-
loro [mente;
Si reca a grande onor l'esser Cle-
E ricco di Pietà più che già d'oro,
Sulla foglia del Tempio Umile aspet-
ta, [ta,
Che assolva Dio la fiera sua Vendet-
Teod. Peccai, troppo peccai. [mai.
Più che'l mio bene, il mio furore a-
Peccai, cieco peccai,
Ed armai contra me la crudeltade
Pensando mia Grandezza il mio Pec-
cato
Senza rossor d'esser a Dio fellone.
Or eccovi prostrato [de.
L'orgoglio mio, Signor, a piè Vi ca-
Datemi Contrizione,
E'l dolor non farà pena e supplizio,
Ma in più dolor godrò più beneficio.
Pupille ferite
Da fallo sì fier,
Piagnenti ridite
Il pio pensier.
Poich'è sommo favor, che Dio pur
voglia [glia.
Che per men di dolor l'Uomo si do-

Ahi Città Nobile
Di ferro ignobile,
Che preda fu!
I morti dicono,
E mi ridicono
Fiera sei Tu.
Peccai, cieco peccai. [grato?
E come a Voi mio Dio fui tanto in-
Come il mio mal, non il mio bene,
amai? [te?
E non conobbi o colpe il mal che se-
Correte a fiumi o pianti miei, cor-
rete, [cato.
E'l mio dolor s'agguagli al mio pec-
Contrito il mio Core
Per tal ferità,
Facondo al dolore
Implori Pietà.
Voi occhi parlate,
Ch' Io voce non ho;
Il duolo spiegate,
Che il labbro non può.
Si strugga nel pianto
Chi sangue versò.
Mi duole che tanto
Dolermi non so. [perdono!
Perdono o Dio! Deh mio Signor
E' bastante tormento al mio desire
Veder il mio fallire.
E se in chieder perdono arditò sono,
Tanto Voi Sòmo Dio sperar mi fate.
E' Vostra Onnipotenza usar pietate.
S. Ambr. E mentre a Dio di Peni-
tenza i pianti
Confagri, anch'egli vien a consolarti.
Accorda lieti il Paradiso i canti,
E Tu dal Tuo dolor senti bearti.
Cari piaceri son, non son dolori
Che per lor dica Dio, Tu mi ristori,
E che la Maestà di un Dio già morto
Dalla Umana Umiltà prenda con-
forto.

Chi

Chi falli
Se fe' male,
E mortale
Trasgredi.
Cerchi 'l ben
Dal perdono,
Poichè sono
L'Ombre sue un bel seren.
Chi indorò
Bujo il Cielo,
E quel velo
Stelleggiò.
Dir mi fa,
Che le Stelle
Benchè belle
Han dall' ombre la bestà.
Ma chi dura nel mal, nè 'l crede in-
ganno,
Si accresce il duol e non ripara il
danno.
Teod. Ogni Gloria, ed ogni onore
E' periglio,
Se lo piglio,
Non volendo il mio Signore.
Dirà 'l Mondo dirà. Ma Zelo sia
D'Eterna Gloria, il non curar la mia.
Ite pur puntigli vani,
Che ingannate
E impegnate
Anche i Grandi in fatti strani.
Vile al Mondo farò: ma Zelo sia
Di Vera Gloria, il non curar la mia.
Bassi onor più non procuro;
Di coraggio
Un bel raggio
Sol dal Cielo prego e curo.
E se ben il Perdon spero temendo,
Dallo stesso Timor Speranza pren-
do.
S. Ambr. Alfin ha vinto il Cielo, e di
catene
Signorili d'Amor, tutto Ti ha cinto.

Trionfa ancor nel Vincitore il vitt-
to,
Et trofei di bontà son le Tue pene.
L' Ira Divina intenerita e spenta
Al Tuo dolor s'umilia e si contenta.
Il santo pensiero
Da Dio esser suole.
Par Zelo severo,
E mel si provò.
Chiunque poi vuole
Oprar tanto può,
Se sopra del Sole
L'onor collocò. [de?
Che di alto più l' Ambizion preten-
Ascende l' Uomo al Cielo, e Dio ne
scende.
Dal Regno Stellato
Sovrano Motore
Del Core umiliato
Sia lunga l' Età.
Smorzate il Furore,
E in dolce bontà
Il sacro dolore
Per sempre vivrà. [biate,
Ma perchè sempre viva, Amor cam-
E dolor per Amor a Noi donate.
Onde Grazie rendiam; perchè la Glo-
ria [ria.
Tutta dobbiamo a Voi della Vitto-
Testo. Tanto di ben ci fa la Penitenza.
Per lei la Viltà Nostra e l'arroganza,
Che sdegno merita, ci ottien Cle-
menza
E contrizion, e nel dolor costanza.
E quindi impari ognun, che la For-
tezza
Sa dal Vinto cavar la Sua Dolcezza.
Grazie Tutte di Dio; poichè la Gloria
Tutta dobbiamo a Lui della Vittoria.
Coro de' Sacerd. Vi ringraziamo Dio;
poichè la Gloria
Tutta si deve a Voi della Vittoria.
R 6 Sarebbe

Sarebbe troppa superbia il pretendere esenzione totale dagli Errori di stampa. Tal privilegio non v'è forse diligenza, che lo meriti. Chi ne ha meno, stia contento, e si lodi come diligentissimo. Raccolga però i più notabili, e abbia in premio della modestia di confessargli il cortese compatimento.

ERRATA

CORRIGE.

pag. 28. c. 2. l. 18. Coll' offerar	Coll' offerar
41. c. 1. l. 39. potrebbon capire	potrebbon coprire
45. l. 27. <i>Sapientum</i>	<i>Sapientium</i>
e similmente si corregga in altri luoghi.	
64. l. 22. Immitabile,	Imitabile,
70. c. 1. l. 17. ozioso,	oziosa,
92. c. 1. l. 16. di Toscana,	di Tarascona,
128. c. 1. l. 14. coteffa Corona	coteffa Canna
134. c. 1. l. 36. pronunziano	pronunziamo
153. c. 2. l. 40. giojello	giojello
159. c. 2. l. 24. quando	quanto
224. c. 1. l. 28. le Campagne	le Campane
229. c. 1. l. 19. drappello	drappello
234. l. 30. <i>le lane?</i>	<i>le lane:</i>
237. c. 1. l. 30. che maestrevolmente	chi maestrevolmente

INDICE

I N D I C E

Delle cose più notabili contenute in ciaschedun Panegirico.

P. significa Panegirico. *n.* Numero o Paragrafo. *p.* pagina.

A Biti Virtuosi di Cristo scoperti alla Colonna nella sua Nudità. P. 10. n. 6. p. 104.
 Accona deserto, in cui si ritirò il B. Tolomei. P. 21. n. 3. p. 229. Mutato poi in Monte Oliveto. n. 4. p. 231.
 Acquisi e Vittorie di Casa d' Austria d'ordinario avvenute nelle Feste della Madonna. P. 16. n. 6. p. 182. e P. 17. n. 7. p. 192.
 Adamo senti confusione grande vedendosi nudo. P. 10. n. 3. p. 101.
 Adorazioni trasformate in improperj di Cristo sotto la Croce. P. 12. n. 1. p. 130.
 Fra Adriano di Wignacourt Gran Maestro di Malta ebbe Eroi anche i Difetti. P. 7. Tutto. p. 57. Non seppe negargrazia. n. 2. p. 58. non credè possibile il voler ingannarlo. n. 4. p. 59. Eletto *Omnium Votis*. n. 8. p. 62. Virtù di lui Privato. n. 7. p. 61. e di Principe. n. 9. p. 63.
 Affetti e parole di GESU' caduto sotto la Croce. P. 12. n. 12. p. 140. Di GESU' e di MARIA nell'incontrarsi andando al Calvario. P. 14. n. 5. p. 163. Di MARIA sopra il Cadavero di GESU' deposto di Croce. n. 9. p. 168.
 Agnelloucciso adorato nell'Apocalisse. P. 12. n. 1. p. 129.
 Agostiniana Religione Colonia di Paradiso. P. 19. n. 1. p. 204. e sempre Grande. n. 10. p. 213.
 S. Agostino convertito da S. Ambrogio. P. 24. n. 5. p. 257.
 Alessandro Magno lodato dallo Spirito Santo col silenzio. P. 20. n. 1. p. 215. approvò l'errore di chi riverì Efestione, quando lo scusò. P. 22. n. 6. p. 242.
 Fra Aloffio di Wignacourt Gran Maestro diede la Croce di Commendatore al Nipote in falce. P. 7. n. 7. p. 61.
 Amabilità e dolcezza dello spirito di S. Francesco di Sales. P. 3. n. 9. p. 24.
 Ambizione degl'ingegni Critici quanto impropria. P. 6. n. 11. p. 55.
 S. Ambrogio simboleggiato nel Leon di Sansone col mele. P. 24. Tutto. p. 252. ebbe la Dolcezza nella Dottrina e Santità. n. 2. p. 253. la Fortezza nel Zelo. n. 6. p. 257.
 Amici che contendono per morire, lo fanno in parte per amor proprio. P. 14. n. 2. p. 161.
 Amore è l'affetto, col quale possiamo assomigliar GESU'. P. 1. n. 7. p. 8. intensissimo della Vergine Madre aggravò nella Passione il dolore. P. 14. n. 6. p. 164.
 S. Anacoreta si strugge, quasi dai fiori oda dirsi Ama Dio. P. 9. n. 13. p. 98.
 Angelo nell'Orto confortò Cristo desideroso di faziarsi di pene. P. 11. n. 1. p. 113.
 Angioli rendono S. Tommaso insensibile al Senso. P. 6. n. 8. p. 51.
 Anima di Cristo si descrive come piena di spine del dolore. P. 9. n. 13. p. 97.
 Anno si augura felice dagli Amici, la Eternità dai Predicatori. P. 1. n. 1. p. 1.
 S. Antonio di Padova maggiore per lo silenzio, che per la facondia. P. 20. Tutto. Miracolo massimo il suo Silenzio. n. 2. p. 216. più mirabile per l'Umiltà. n. 3. p. 217. che per l'Appostolato. n. 4. p. 218. Visitato dal Bambino GESU' in grazia del Silenzio. n. 5. p. 219. Scuse per mantenersi ne' dispregi d' Ignorante e di inutile. n. 7. p. 221. Dalla Voce del suo Silenzio prese Voce tutto il suo Ordine. n. 8. p. 222.
 Arca portata in battaglia dava coraggio agl'Israeliti. P. 17. n. 7. p. 191. fu testificazione de' Patti e di Pace. n. 8. p. 192.
 Ardire e Timore di chi dice ad Udienza qualificata. P. 19. n. 1. p. 203.
 Ascendente delle Grandezze Austriache la Devozione alla Vergine. P. 16. Tutto. figurato nella Stella matutina. n. 2. p. 179. che nelle Spagne ebbe la Prima Casa. n. 3. p. 180. e P. 17. n. 3. p. 188. e ne fu difesa la Immacolata Concezione. P. 16. n. 5. p. 181.
 Assenzio mangiato fa più dolce il sangue. P. 15. n. 3. p. 173.
 Astrolaghi male soggettano alle Stelle la libertà dell' Uomo. P. 16. n. 1. p. 178.
 Attributi Divini nascosti nella Eucaristia. P. 5. n. 3. p. 39. e n. 6. p. 43.
 Avemaria inghiottita in una cartuccia da S. Tom-

S. Tommaso di Aquino ancor Bambino. P. 6. n. 2. p. 46.
 Ausenzio Vescovo Arriano col morire lascia in eredità le sedizioni. P. 24. n. 3. p. 254.
 Austriaci hanno ereditaria la Pietà e la Devozione alla Madonna. P. 16. sparso per tutto. p. 178. e P. 17. sparso per tutto. p. 185.
 Avvilimenti eccessivi di Cristo rendono scusabile la infedeltà dei Discepoli. P. 10. n. 7. p. 105.
B Ambino GESU' sul libro di S. Antonio compendia tutte le Scienze. P. 20. n. 5. p. 219.
 Barabba paragonato diffusamente con Cristo. P. 12. n. 2. p. 131.
 Benefizio inestimabile, che la Vergine prendesse in Protezione le Spagne. P. 17. n. 3. p. 187.
 B. Bernardo Tolommei rinnovò nell'Oliveto la Trasfigurazione del Taborre. P. 21. Tutto. p. 225. E rappresentò Mosè nelle Corti. n. 2. p. 226. Elia nel deserto di Accona. n. 3. p. 229. Cristo nella Religione da lui fondata. n. 4. p. 231.
 Bologna Patria del P. Vincenzio Buratti. P. 8. n. 9. p. 77.
 Bue muto fu detto per ischerzo S. Tommaso di Aquino. P. 6. n. 4. p. 48.
 P. Buratti. V. P. Vincenzio Buratti.
C Adavero al tocco delle ossa di Eliseo si rattivò. P. 19. n. 9. p. 212.
 Calamita or rapisce or caccia il ferro. P. 12. n. 13. p. 143.
 Calice donato dal B. Fazio a S. Maria in Finibus Terræ vola illeso sopra il fuoco. P. 2. n. 6. p. 14.
 Callimaco morto in battaglia resta in piedi crofeo di se stesso. P. 8. n. 14. p. 82.
 Canna in mano di Cristo rassodò la Nostra fragilità. P. 11. n. 13. p. 126.
 Cannocchiale descritto diffusamente, anche troppo. P. 5. n. 2. p. 37.
 Capitolo Generale ammirò la facondia, ma più il silenzio del Santo di Padova. P. 20. n. 7. p. 222.
 Capo di C. Gracco valeva più di tutto l'oro. P. 6. n. 11. p. 55.
 Capo ha in sé tutti i sentimenti. P. 11. n. 5. p. 118.
 Carità si mortifica col digiuno per darlo a' Poveri. P. 8. n. 4. p. 71.

Carità di Cristo faziata d'ignominie colla Croce. P. 12. n. 6. p. 135.
 Catene di Cristo devono legar tutti i cuori. P. 9. n. 14. p. 99.
 Cavalieri di Malta uniscono Grandezza e Umiltà. P. 7. n. 1. p. 58. e n. 11. p. 65.
 Del Santissimo Sangue professano la vera Nobiltà dei Costumi. P. 15. n. 4. p. 174.
 Cerimonie di augurar il buon capo di anno sono vane. P. 1. n. 2. p. 2.
 Cherubini dell'Arca si miravano in simbolo di chi ringrazia e supplica. P. 16. n. 2. p. 186.
 Cieco e Lebbroso sanati, perchè vollero esser sanati da Cristo. P. 1. n. 3. p. 3.
 Cieli visibili ma incogniti. P. 23. n. 1. p. 245.
 Cigno parve di partorire la Madre del B. Tolommei. P. 21. n. 2. p. 227.
 Clorilde mandò ai Fratelli un lino tinto nel proprio sangue. P. 11. n. 13. p. 126.
 Colonna fu infame per Pilato. P. 10. n. 9. p. 106. gloriosa per Cristo e pe' Cristiani. n. 10. p. 107.
 Compagnia di GESU' onorata da sì bel Nome. P. 1. Tutto. p. 1. Vuole. n. 3. p. 3. Sa. n. 5. p. 6. Può salvarsi e salvar. n. 6. p. 7. favorita da S. Francesco di Sales. P. 3. n. 10. p. 25.
 Comparfa di un Angelo che mostrò il Dio da adorare. P. 22. n. 5. p. 241.
 Concezione Immacolata difesa nelle Spagne dai Re e dai Sudditi. P. 16. n. 5. p. 181.
 Confessionale del P. Buratti fatto in schegge per averne Reliquie. P. 8. n. 13. p. 82.
 Confusione di Cristo nudo più dolorosa della confusione di Adamo. P. 10. n. 3. p. 101.
 Congregazione di Monte Oliveto onorata dalla B. Vergine della Veste Candida. P. 21. n. 4. p. 232.
 Corona d'oro in capo della Eternità il Nome Santissimo di GESU'. P. 1. n. 1. p. 2.
 Corpo di Cristo delicatissimo. P. 10. n. 12. p. 170. attrasse il veleno de' Nostri Peccati. n. 13. p. 111.
 Cortesia è propria del Nobile. P. 15. n. 2. p. 174.
 Cortigiani prepongono al Timor di Dio il servizio del Principe. P. 4. n. 6. p. 32. han da gustare, che si veda il Cuore. P. 15. n. 4. p. 174.
 Cortigiano e Cattolico fu insieme Pio il B. Bernardo Tolommei. P. 21. n. 2. p. 228.
 Costellazioni del Cielo ravviate nei doni fatti a MARIA. P. 16. n. 4. p. 180. come a Stella Matutina. n. 6. p. 182.

Crema

Cremonesi da' Veronesi prendono il B. Fazio premio della Vittoria. P. 2. n. 3. p. 11.
 Cristiani si consolano di essere raccomandati da Dio a MARIA in vece sua. P. 4. n. 5. p. 30.
 Cristiani Peccatori sono peggiori di Giuda. P. 9. n. 12. p. 96.
 Cristo nell'Orto si soggetta agli affetti vili del Timore, della Malinconia, del Tedio. P. 9. Tutto. p. 84. Saziato di obbrobri nell'Anima. n. 6. p. 90. Nudo e svergognato patisce più, che schernito e flagellato. P. 10. Tutto il primo Punto. p. 100. ha patito per Noi come se fusimo più degni di Lui. n. 8. p. 105. con quali affetti si abbracciò alla Colonna. n. 10. p. 107. e accettò i flagelli. n. 11. p. 109. Saziato di Pene nella Coronazione di Spine. P. 11. Tutto. p. 113. concorse a faziarlo ogni specie di Uomini. n. 3. p. 115. con ogni forte di tormenti. n. 4. p. 117. in tutti i membri. n. 10. p. 122. Ebbe il Principato di Redentore nella Croce. P. 12. Tutto. p. 130. con la cui profondità si misura la Umiltà per ricattarci dal Peccato. n. 2. p. 131. colla larghezza la Carità per ricattarci dal Demonio. n. 4. p. 133. colla lunghezza la Costanza per ricattarci dalla Morte. n. 8. p. 137. Crocifisso per crocifigger seco il Peccato. P. 13. n. 3. p. 147. descritto in Croce tutto tormenti. n. 5. p. 149. ha da essere il Nostro Specchio. n. 10. p. 155. sente ed aggrava gli spasmi della Madre crocifissa in Lui. P. 14. n. 7. p. 166.
 Cristo nel Sacramento è nascosto alla Curiosità, palese alla Pietà, maggior alla Fede. P. 5. Tutto. p. 36.
 Cristo vestito in un povero da S. Gio. da S. Facondo gli comanda il vestir l'abito Agolliniano. P. 19. n. 6. p. 209.
 Croce fu il Principato di Cristo. P. 12. Tutto. p. 130. e particolarmente n. 13. p. 142. efecrata e poi esaltata. n. 14. p. 143. e adorata. n. 15. p. 144.
 Croce di S. Francesco di Assisi patisce col Crocifisso. P. 22. n. 5. p. 241. Non si venera col culto di Latria; e perchè. n. 7. p. 243.
 Crocifissione sarebbe stata Peccato gravissimo se Cristo fosse stato sol Uomo. P. 13. n. 3. p. 146. quanto più essendo Creatore. n. 4. p. 148. e Dio dei Crocifissori. n. 6. p. 150.
 Crocifisso obbligato alla Umiltà di S. Francesco di Assisi; e perchè. P. 22. n. 6. p. 242.

Cronologia della Crocifissione. P. 13. n. 1. p. 145.
 Cuore di S. Francesco di Sales notomizzato. P. 3. Tutto. p. 16. se ne considera nel naturale il proprio delle Virtù. n. 2. p. 18. Grande e Piccolo. n. 3. p. 19. Zelantissimo della salute delle Anime. n. 6. p. 21. parla colle opere. n. 7. p. 22.
 Cuore cresce sino ai cinquanta anni, poi decresce. P. 3. n. 3. p. 18. con altre simili erudizioni per tutto il Panegirico sparso.

D Ario tradito è legato con catene di oro. P. 9. n. 14. p. 98
 Davide fu secondo il cuore di Dio, perchè tutto dolce e pietoso. P. 7. n. 6. p. 60. pianse con Gionata, e conservaron le lagrime. P. 9. n. 10. p. 94.
 Deicidio degli Ebrei e de' Cristiani. P. 15. Tutto. p. 146. empie d'orrore. n. 8. p. 152.
 Delizie, e grazie concesse da Dio al P. Buratti. P. 8. n. 10. p. 78. e n. 12. p. 80.
 Demonio non fuggito per le Orazioni de' Monaci, fuggi per la purità di uno Sposo contadino. P. 4. n. 4. p. 29. procurò d'ingannar in morte il P. Buratti. P. 8. n. 11. p. 79. non tentò Cristo di lascivia; e perchè. P. 10. n. 5. p. 103. compare in varie forme tentatore del B. Tolommei. P. 21. n. 3. p. 230.
 Devozione alla Madonna si dichiara colle parole, colle quali si propone. P. 4. Tutto. n. 2. p. 27. ha da essere Innocente, perchè alla Vergine. n. 3. p. 28. Fervente, perchè a MARIA. n. 5. p. 29. Costante, perchè alla Madre di Dio. n. 7. p. 33.
 Devozione singolare del P. Buratti al Santo Padre Ignazio, e alla Santissima Vergine. P. 8. n. 7. p. 75.
 Devozione stessa difficilmente prescinde dall'Interesse. P. 18. n. 6. p. 199.
 Diamante intero è prezioso, spolverizzato è veleno. P. 10. n. 15. p. 112.
 Difetti Eroici pruovano più che Eroica la Virtù. P. 7. n. 11. p. 65.
 Dimenticanza deplorabile del Crocifisso ne' Cristiani redenti dal Crocifisso. P. 13. n. 13. p. 158.
 Dio sul Sinai spaventava, nel Sacramento innamora. P. 5. n. 4. p. 39. Grande ancor nella Eucaristia. n. 6. p. 43. E Massimo. n. 7. p. 44.
 Dio che sia, cercò San Tommaso ancor balbettante. P. 6. n. 3. p. 47.

Discorsi

- S. Tommaso di Acquino ancor Bambino. P. 6. n. 2. p. 46.
- Alessandro Vescovo Arriano col morire lascia in eredità le sedizioni. P. 24. n. 3. p. 254.
- Austriaci hanno ereditaria la Pietà e la Devozione alla Madonna. P. 16. sparso per tutto. p. 178. e P. 17. sparso per tutto. p. 185.
- Avvilimenti eccessivi di Cristo rendono scusabile la infedeltà dei Discepoli. P. 10. n. 7. p. 105.
- B** Ambino GESU' sul libro di S. Antonio compendia tutte le Scienze. P. 20. n. 9. p. 219.
- Barabba paragonato diffusamente con Cristo. P. 12. n. 2. p. 131.
- Benefizio inestimabile, che la Vergine prendesse in Protezione le Spagne. P. 17. n. 3. p. 187.
- B. Bernardo Tolommei rinnovò nell'Oliveto la Trasfigurazione del Taborre. P. 21. Tutto. p. 225. E rappresentò Mosè nelle Corti. n. 2. p. 226. Elia nel disertò di Accona. n. 3. p. 229. Cristo nella Religione da lui fondata. n. 4. p. 231.
- Bologna Patria del P. Vincenzo Buratti. P. 8. n. 9. p. 77.
- Bue muto fu detto per ischerzo S. Tommaso di Acquino. P. 6. n. 4. p. 48.
- P. Buratti. V. P. Vincenzo Buratti.
- C** Adavero al tocco delle ossa di Eliseo si ravvivò. P. 19. n. 9. p. 212.
- Calamita or rapisce or caccia il ferro. P. 12. n. 13. p. 143.
- Calice donato dal B. Fazio a S. Maria in Finibus Terræ vola illeso sopra il fuoco. P. 2. n. 6. p. 14.
- Callimaco morto in battaglia resta in piedi trofeo di se stesso. P. 8. n. 14. p. 82.
- Canna in mano di Cristo rassodò la Nostra fragilità. P. 11. n. 13. p. 126.
- Cannocchiale descritto diffusamente, anche troppo. P. 5. n. 2. p. 37.
- Capitolo Generale ammirò la facondia, ma più il silenzio del Santo di Padova. P. 20. n. 7. p. 222.
- Capo di C. Gracco valeva più di tutto l'oro. P. 6. n. 11. p. 55.
- Capo ha in sé tutti i sentimenti. P. 11. n. 5. p. 118.
- Carità si mortifica col digiuno per darlo a' Poveri. P. 8. n. 4. p. 71.
- Carità di Cristo spaziosa d'ignominie colla Croce. P. 12. n. 6. p. 135.
- Catene di Cristo devono legar tutti i cuori. P. 9. n. 14. p. 99.
- Cavalieri di Malta uniscono Grandezza e Umiltà. P. 7. n. 1. p. 58. e n. 11. p. 65.
- Del Santissimo Sangue professano la vera Nobiltà dei Costumi. P. 15. n. 4. p. 174.
- Cerimonie di augurar il buon capo di anno sono vane. P. 1. n. 2. p. 2.
- Cherubini dell'Arca si miravano in simbolo di chi ringrazia e supplica. P. 16. n. 2. p. 186.
- Cieco e Lebbroso sanati, perchè vollero esser sanati da Cristo. P. 1. n. 3. p. 3.
- Cieli visibili ma incogniti. P. 23. n. 1. p. 245.
- Cigno parve di partorire la Madre del B. Tolommei. P. 21. n. 2. p. 227.
- Clotilde mandò ai Fratelli un lino tinto nel proprio sangue. P. 11. n. 13. p. 126.
- Colonna fu infame per Pilato. P. 10. n. 9. p. 106. gloriosa per Cristo e per Cristiani. n. 10. p. 107.
- Compagnia di GESU' onorata da sì bel Nome. P. 1. Tutto. p. 1. Vuole. n. 3. p. 3. Sa. n. 5. p. 6. Può salvarsi e salvare. n. 6. p. 7. favorita da S. Francesco di Sales. P. 3. n. 10. p. 25.
- Comparsa di un Angelo che mostrò il Dio da adorare. P. 22. n. 5. p. 241.
- Concezione Immacolata difesa nelle Spagne dai Re e dai Sudditi. P. 16. n. 5. p. 181.
- Confessionale del P. Buratti fatto in schegge per averne Reliquie. P. 8. n. 13. p. 82.
- Confusione di Cristo nudo più dolorosa della confusione di Adamo. P. 10. n. 3. p. 101.
- Congregazione di Monte Oliveto onorata dalla B. Vergine della Veste Candida. P. 21. n. 4. p. 232.
- Corona d'oro in capo della Eternità il Nome Santissimo di GESU'. P. 1. n. 1. p. 2.
- Corpo di Cristo delicatissimo. P. 10. n. 12. p. 170. attrasse il veleno de' Nostri Peccati. n. 13. p. 111.
- Cortesia è propria del Nobile. P. 15. n. 2. p. 174.
- Cortigiani prepongono al Timor di Dio il servizio del Principe. P. 4. n. 6. p. 32. han da gustare, che si veda il Cuore. P. 15. n. 4. p. 174.
- Cortigiano e Cattedratico fu insieme Pio il B. Bernardo Tolommei. P. 21. n. 2. p. 228.
- Costellazioni del Cielo ravviate nei doni fatti a MARIA. P. 16. n. 4. p. 180. come a Stella Maturina. n. 6. p. 182.

Cremo-

- Cremonesi da' Veronesi prendono il B. Fazio premio della Vittoria. P. 2. n. 3. p. 11.
- Cristiani si consolano di essere raccomandati da Dio a MARIA in vece sua. P. 4. n. 5. p. 30.
- Cristiani Peccatori sono peggiori di Giuda. P. 9. n. 12. p. 96.
- Cristo nell'Orto si soggetta agli affetti vili del Timore, della Malinconia, del Tedio. P. 9. Tutto. p. 84. Saziato di obbrobri nell'Anima. n. 6. p. 90. Nudo e svergognato patisce più, che schernito e flagellato. P. 10. Tutto il primo Punto. p. 100. ha patito per Noi come se fusimo più degni di Lui. n. 8. p. 105. con quali affetti si abbracciò alla Colonna. n. 10. p. 107. e accettò i flagelli. n. 11. p. 109. Saziato di Pene nella Coronazione di Spine. P. 11. Tutto. p. 113. concorse a faziarlo ogni specie di Uomini. n. 3. p. 115. con ogni sorte di tormenti. n. 4. p. 117. in tutti i membri. n. 10. p. 122. Ebbe il Principato di Redentore nella Croce. P. 12. Tutto. p. 130. con la cui profondità si misura la Umiltà per ricattarci dal Peccato. n. 2. p. 131. colla larghezza la Carità per ricattarci dal Demonio. n. 4. p. 133. colla lunghezza la Costanza per ricattarci dalla Morte. n. 8. p. 137. Crocifisso per crocifigger seco il Peccato. P. 13. n. 3. p. 147. descritto in Croce tutto tormenti. n. 5. p. 149. ha da essere il Nostro Specchio. n. 10. p. 155. sente ed aggrava gli spasmi della Madre crocifissa in Lui. P. 14. n. 7. p. 166.
- Cristo nel Sacramento è nascosto alla Curiosità, palese alla Pietà, maggior alla Fede. P. 5. Tutto. p. 36.
- Cristo vestito in un povero da S. Gio. da S. Facondo gli comanda il vestir l'abito Agostiniano. P. 19. n. 6. p. 209.
- Croce fu il Principato di Cristo. P. 12. Tutto. p. 130. e particolarmente n. 13. p. 142. esecrata e poi esaltata. n. 14. p. 143. e adorata. n. 15. p. 144.
- Croce di S. Francesco di Assisi patisce col Crocifisso. P. 22. n. 5. p. 241. Non si venera col culto di Latria; e perchè. n. 7. p. 243.
- Crocifissione sarebbe stata Peccato gravissimo se Cristo fosse stato sol Uomo. P. 13. n. 3. p. 146. quanto più essendo Creatore. n. 4. p. 148. e Dio dei Crocifissori. n. 6. p. 150.
- Crocifisso obbligato alla Umiltà di S. Francesco di Assisi; e perchè. P. 22. n. 6. p. 242.
- Cronologia della Crocifissione. P. 13. n. 1. p. 145.
- Cuore di S. Francesco di Sales notomizzato. P. 3. Tutto. p. 16. sene considera nel naturale il proprio delle Virtù. n. 2. p. 18. Grande e Piccolo. n. 3. p. 19. Zelantissimo della salute delle Anime. n. 6. p. 21. parla colle opere. n. 7. p. 22.
- Cuore cresce sino ai cinquanta anni, poi decresce. P. 3. n. 3. p. 18. con altre simili erudizioni per tutto il Panegirico sparse.
- D** Ario tradito è legato con catene di oro. P. 9. n. 14. p. 98.
- Davide fu secondo il cuore di Dio, perchè tutto dolce e pietoso. P. 7. n. 6. p. 60. pianse con Gionata, e conservaron le lagrime. P. 9. n. 10. p. 94.
- Deicidio degli Ebrei e de' Cristiani. P. 13. Tutto. p. 146. empie d'orrore. n. 8. p. 152.
- Delizie, e grazie concesse da Dio al P. Buratti. P. 8. n. 10. p. 78. e n. 12. p. 80.
- Demonio non fuggito per le Orazioni de' Monaci, fuggì per la purità di uno Sposo contadino. P. 4. n. 4. p. 29. procurò d'ingannar in morte il P. Buratti. P. 8. n. 11. p. 79. non tentò Cristo di lascivia; e perchè. P. 10. n. 5. p. 103. compare in varie forme tentatore del B. Tolommei. P. 21. n. 3. p. 230.
- Devozione alla Madonna si dichiara colle parole, colle quali si propone. P. 4. Tutto. n. 2. p. 27. ha da essere Innocente, perchè alla Vergine. n. 3. p. 28. Fervente, perchè a MARIA. n. 5. p. 29. Costante, perchè alla Madre di Dio. n. 7. p. 33.
- Devozione singolare del P. Buratti al Santo Padre Ignazio, e alla Santissima Vergine. P. 8. n. 7. p. 75.
- Devozione stessa difficilmente prescinde dall'Interesse. P. 18. n. 6. p. 199.
- Diamante intero è prezioso, spolverizzato è veleno. P. 10. n. 15. p. 112.
- Difetti Eroici pruovano più che Eroica la Virtù. P. 7. n. 11. p. 65.
- Dimenticanza deplorabile del Crocifisso ne' Cristiani redenti dal Crocifisso. P. 13. n. 13. p. 158.
- Dio sul Sinai spaventava, nel Sacramento innamora. P. 5. n. 4. p. 39. Grande ancor nella Eucaristia. n. 6. p. 43. E Massimo. n. 7. p. 44.
- Dio che sia, cercò San Tommaso ancor balbettante. P. 6. n. 3. p. 47.

Discorsi

- S. Tommaso di Acquino ancor Bambino. P. 6. n. 2. p. 46.
 Ausenzio Vescovo Arriano col morire lascia in eredità le sedizioni. P. 24. n. 3. p. 254.
 Austriaci hanno ereditaria la Pietà e la Devozione alla Madonna. P. 16. sparso per tutto. p. 178. e P. 17. sparso per tutto. p. 185.
 Avvilimenti eccessivi di Cristo rendono scusabile la infedeltà dei Discepoli. P. 10. n. 7. p. 105.
B Ambino GESU' sul libro di S. Antonio compendia tutte le Scienze. P. 20. n. 5. p. 219.
 Barabba paragonato diffusamente con Cristo. P. 12. n. 2. p. 131.
 Benefizio inestimabile, che la Vergine prendesse in Protezione le Spagne. P. 17. n. 3. p. 187.
 B. Bernardo Tolommei rinnovò nell'Oliveto la Trasfigurazione del Taborre. P. 21. Tutto. p. 225. E rappresentò Mosè nelle Gorti. n. 2. p. 226. Elia nel disertò di Accona. n. 3. p. 229. Cristo nella Religione da lui fondata. n. 4. p. 231.
 Bologna Patria del P. Vincenzio Buratti. P. 8. n. 9. p. 77.
 Bue muto fa detto per ischernò S. Tommaso di Acquino. P. 6. n. 4. p. 48.
 P. Buratti. V. P. Vincenzio Buratti.
C Adavero al tocco delle ossa di Eliseo si ravvivò. P. 19. n. 9. p. 212.
 Calamita or rapisce or caccia il ferro. P. 12. n. 13. p. 143.
 Calice donato dal B. Fazio a S. Maria in Finibus Terræ vola illeso sopra il fuoco. P. 2. n. 6. p. 14.
 Callimaco morto in battaglia resta in piedi trofeo di se stesso. P. 8. n. 14. p. 82.
 Canna in mano di Cristo rassodò la Nostra fragilità. P. 11. n. 13. p. 126.
 Cannocchiale descritto diffusamente, anche troppo. P. 5. n. 2. p. 37.
 Capitolo Generale ammirò la facondia, ma più il silenzio del Santo di Padova. P. 20. n. 7. p. 222.
 Capo di C. Gracco valeva più di tutto l'oro. P. 6. n. 11. p. 55.
 Capo ha in sé tutti i sentimenti. P. 13. n. 5. p. 118.
 Carità si mortifica col digiuno per darlo a' Poveri. P. 8. n. 4. p. 71.
 Carità di Cristo saziata d'ignominie colla Croce. P. 12. n. 6. p. 135.
 Catene di Cristo devono legar tutti i cuori. P. 9. n. 14. p. 99.
 Cavalieri di Malta uniscono Grandezza e Umiltà. P. 7. n. 1. p. 58. e n. 11. p. 65.
 Del Santissimo Sangue professano la vera Nobiltà dei Costumi. P. 15. n. 4. p. 174.
 Cerimonie di augurar il buon capo di anno sono vane. P. 1. n. 2. p. 2.
 Cherubini dell'Arca si miravano in simbolo di chi ringrazia e supplica. P. 16. n. 2. p. 186.
 Cieco e Lebbroso sanati, perchè vollero esser sanati da Cristo. P. 1. n. 3. p. 3.
 Cieli visibili ma incogniti. P. 23. n. 1. p. 245.
 Cigno parve di partorire la Madre del B. Tolommei. P. 21. n. 2. p. 227.
 Clotilde mandò ai Fratelli un lino tinto nel proprio sangue. P. 11. n. 13. p. 126.
 Colonna fu infame per Pilato. P. 10. n. 9. p. 106. gloriosa per Cristo e pe' Cristiani. n. 10. p. 107.
 Compagnia di GESU' onorata da sì bel Nome. P. 1. Tutto. p. 1. Vuole. n. 3. p. 3. Sa. n. 5. p. 6. Può salvarsi e salvare. n. 6. p. 7. favorita da S. Francesco di Sales. P. 3. n. 10. p. 25.
 Comparfa di un Angelo che mostrò il Dio da adorare. P. 22. n. 5. p. 241.
 Concezione Immacolata difesa nelle Spagne dai Re e dai Sudditi. P. 16. n. 5. p. 181.
 Confessionale del P. Buratti fatto in schegge per averne Reliquie. P. 8. n. 13. p. 82.
 Confusione di Cristo nudo più dolorosa della confusione di Adamo. P. 10. n. 3. p. 101.
 Congregazione di Monte Oliveto onorata dalla B. Vergine della Veste Candida. P. 21. n. 4. p. 232.
 Corona d'oro in capo della Eternità il Nome Santissimo di GESU'. P. 1. n. 1. p. 2.
 Corpo di Cristo delicatissimo. P. 10. n. 12. p. 170. attrasse il veleno de' Nostri Peccati. n. 13. p. 111.
 Cortesia è propria del Nobile. P. 15. n. 2. p. 174.
 Cortigiani prepongono al Timor di Dio il servizio del Principe. P. 4. n. 6. p. 32. han da gustare, che si veda il Cuore. P. 15. n. 4. p. 174.
 Cortigiano e Cattedratico fu insieme Pio il B. Bernardo Tolommei. P. 21. n. 2. p. 228.
 Costellazioni del Cielo ravviate nei doni fatti a MARIA. P. 16. n. 4. p. 180. come a Stella Maturina. n. 6. p. 182.

Cremo-

- Cremonesi da' Veronesi prendono il B. Fazio premio della Vittoria. P. 2. n. 3. p. 11.
 Cristiani si consolino di essere raccomandati da Dio a MARIA in vece sua. P. 4. n. 5. p. 30.
 Cristiani Peccatori sono peggiori di Giuda. P. 9. n. 12. p. 96.
 Cristo nell'Orto si soggetta agli affetti vili del Timore, della Malinconia, del Tedio. P. 9. Tutto. p. 84. Saziato di obbrobri nell'Anima. n. 6. p. 90. Nudo e svergognato patisce più, che schernito e flagellato. P. 10. Tutto il primo Punto. p. 100. ha patito per Noi come se fusimo più degni di Lui. n. 8. p. 105. con quali affetti si abbracciò alla Colonna. n. 10. p. 107. e accettò i flagelli. n. 11. p. 109. Saziato di Pene nella Coronazione di Spine. P. 11. Tutto. p. 113. concorse a saziarlo ogni specie di Uomini. n. 3. p. 115. con ogni sorte di tormenti. n. 4. p. 117. in tutti i membri. n. 10. p. 122. Ebbe il Principato di Redentore nella Croce. P. 12. Tutto. p. 130. con la cui profondità si misura la Umiltà per ricattarci dal Peccato. n. 2. p. 131. colla larghezza la Carità per ricattarci dal Demonio. n. 4. p. 133. colla lunghezza la Costanza per ricattarci dalla Morte. n. 8. p. 137. Crocifisso per crocifigger seco il Peccato. P. 13. n. 3. p. 147. descritto in Croce tutto tormenti. n. 5. p. 149. ha da essere il Nostro Specchio. n. 10. p. 155. sente ed aggrava gli spasimi della Madre crocifissa in Lui. P. 14. n. 7. p. 166.
 Cristo nel Sacramento è nascosto alla Curiosità, palese alla Pietà, maggior alla Fede. P. 5. Tutto. p. 36.
 Cristo vestito in un povero da S. Gio. da S. Facondo gli comanda il vestir l'abito Agostiniano. P. 19. n. 6. p. 209.
 Croce fu il Principato di Cristo. P. 12. Tutto. p. 130 e particolarmente n. 13. p. 142. esecrata e poi esaltata. n. 14. p. 143. e adorata. n. 15. p. 144.
 Croce di S. Francesco di Assisi patisce col Crocifisso. P. 22. n. 5. p. 241. Non si venera col culto di Latria; e perchè. n. 7. p. 243.
 Crocifissione sarebbe stata Peccato gravissimo se Cristo fosse stato sol Uomo. P. 13. n. 3. p. 146. quanto più essendo Creatore. n. 4. p. 148. e Dio dei Crocifissori. n. 6. p. 150.
 Crocifisso obbligato alla Umiltà di S. Francesco di Assisi; e perchè. P. 22. n. 6. p. 242.
 Cronologia della Crocifissione. P. 13. n. 1. p. 145.
 Cuore di S. Francesco di Sales notomizzato. P. 3. Tutto. p. 16. sene considera nel naturale il proprio delle Virtù. n. 2. p. 18. Grande e Piccolo. n. 3. p. 19. Zelantissimo della salute delle Anime. n. 6. p. 21. parla colle opere. n. 7. p. 22.
 Cuore cresce sino ai cinquanta anni, poi decresce. P. 3. n. 3. p. 18. con altre simili erudizioni per tutto il Panegirico sparfe.
D Ario tradito è legato con catene di oro. P. 9. n. 14. p. 98.
 Davide fu secondo il cuore di Dio, perchè tutto dolce e pietoso. P. 7. n. 6. p. 60. pianse con Gionata, e conservaron le lagrime. P. 9. n. 10. p. 94.
 Deicidio degli Ebrei e de' Cristiani. P. 13. Tutto. p. 146. empie d'orrore. n. 8. p. 152.
 Delizie, e grazie concesse da Dio al P. Buratti. P. 8. n. 10. p. 78. e n. 12. p. 80.
 Demonio non fuggito per le Orazioni de' Monaci, fuggì per la purità di uno Sposo contadino. P. 4. n. 4. p. 29. procurò d'ingannar in morte il P. Buratti. P. 8. n. 11. p. 79. non tentò Cristo di lascivia; e perchè. P. 10. n. 5. p. 103. compare in varie forme tentatore del B. Tolommei. P. 21. n. 3. p. 230.
 Devozione alla Madonna si dichiara colle parole, colle quali si propone. P. 4. Tutto. n. 2. p. 27. ha da essere Innocente, perchè alla Vergine. n. 3. p. 28. Fervente, perchè a MARIA. n. 5. p. 29. Costante, perchè alla Madre di Dio. n. 7. p. 33.
 Devozione singolare del P. Buratti al Santo Padre Ignazio, e alla Santissima Vergine. P. 8. n. 7. p. 75.
 Devozione stessa difficilmente prascinde dall'Interesse. P. 18. n. 6. p. 199.
 Diamante intero è prezioso, spolverizzato è veleno. P. 10. n. 15. p. 112.
 Difetti Eroici prouovano più che Eroica la Virtù. P. 7. n. 11. p. 65.
 Dimenticanza deplorabile del Crocifisso ne' Cristiani redenti dal Crocifisso. P. 13. n. 13. p. 158.
 Dio sul Sinai spaventava, nel Sacramento innamora. P. 5. n. 4. p. 39. Grande ancor nella Eucaristia. n. 6. p. 43. E Massimo. n. 7. p. 44.
 Dio che sia, cercò San Tommaso ancor balbettante. P. 6. n. 3. p. 47.

Discorsi

Discorsi della Passion del Signore s'introducon con le lagrime. P. 9. n. 1. p. 84.
 Dolori interni di Cristo spiegati col simbolo delle Spine Incarnate nell' Anima. P. 9. n. 9. p. 93.
 Dolori di MARIA sono accresciuti dai dolori di GESU'. P. 14. n. 1. p. 160. a proporzione dell' Amore. n. 6. p. 164. cangiano in dolore i privilegi. n. 8. p. 166. uniti nel cuore di MARIA come le acque nel mare. n. 10. p. 169. divisa tutti gli Uomini, gli ucciderebbono. p. 170.
 Dolori del Redentore devono muovere a dolore di Penitenza. P. 12. n. 8. p. 136.
 Dominicana Religione de' Predicatori sempre inclita per Dottrina e Santità. P. 6. n. 6. p. 49.
 Doni di gran valore offerti alla Vergine dai Monarchi Austriaci. P. 16. n. 4. p. 180.
 Donna della Apocalisse figurò MARIA vestita nella Purificazione. P. 4. n. 3. p. 28.
 Donna colla generosità di andar con un suo Bambolo al Martirio, fa cessar la persecuzione. P. 4. n. 7. p. 32.
 Dotto, che asconde fra' dotti la Dottrina per esser vilipeso, è più che Santo. P. 20. n. 3. p. 217. e più che miracoloso. n. 6. p. 221.
 Dottori della Chiesa quali. P. 24. n. 2. p. 253.
 Druso insaziabile di Vittorie fu fermato da una fantasma. P. 12. n. 6. p. 135.
E Brei pianfero perchè Dio diede loro in vece sua Condottiero un Angiolo. P. 4. n. 5. p. 29. favoriti da Dio mal corrisposero. P. 10. n. 11. p. 109.
 Ecce Homo descritto tutto piaghe e dolori. P. 11. n. 10. p. 123. n. 12. p. 126. colla canna, e con lo straccio di Porpora. n. 13. p. 126.
 Elezione di S. Ambrogio in Vescovo per bocca di un Bambino. P. 24. n. 3. p. 254.
 Eloquenza manca nella espressione dei misfatti troppo enormi. P. 11. n. 4. p. 117.
 Umana fa sforzi per lodar gli Eroi, la Divina gli loda col silenzio. P. 20. n. 1. p. 215.
 Epitaffio sulla Tomba del Gran Maestro Wignacourt. P. 7. n. 10. p. 64.
 Esquie e Funerale celebrati in Forlì al P. Buratti. P. 8. n. 12. p. 81. e n. 14. p. 82.
 Eternità felice è da augurarsi nel principio dell'anno. P. 1. n. 1. p. 1.
 Eucaristia mostra Dio maggiore nell'ascondersi. P. 5. Tutto. p. 36. si procura di sco-

pirne le maraviglie. n. 6. p. 43. si figura nel favo di mele del Leon di Sansone. P. 24. n. 1. p. 253.

F Abrizio dall'Asse Fondatore dell'Oratorio di S. Filippo in Forlì Penitente del P. Buratti. P. 8. n. 5. p. 73.
 Faccia e Capo hanno in loro i contrassegni per ravvifarci. P. 11. n. 7. p. 119.
 Fanciullino annegato, e risuscitato con più miracoli da S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 8. p. 211.
 B. Fazio ebbe l'Eroico della Santità in un vivere che pareo ordinario. P. 2. Tutto. p. 9. si descrive la Vita sincera senza apparenze. n. 4. p. 12. si scorrono i Miracoli. n. 5. p. 13.
 Fede scuopre nella Eucaristia ogni bene. P. 5. n. 4. p. 40.
 S. Fedele si loda come Cielo incognito. P. 23. Tutto. p. 245. perchè non se ne fanno i Natali. n. 2. p. 246. ne emulò il corso col Zelo. n. 4. p. 247. ebbe la Carità per Intelligenza. n. 5. p. 248. si può misurare colla Croce del Martirio. n. 6. p. 249. e può dir le lodi di Dio. n. 7. p. 250.
 Felicità Vera qual sia. P. 1. Tutto. p. 1.
 Fiaccola uscita da un Cipresso fa di notte lume a S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 3. p. 206.
 Figliuolo di Dio simile al Padre Eterno per l'Ubbidienza. P. 8. n. 2. p. 69.
 Figure dell'Eucaristia. P. 5. n. 5. p. 42.
 Filosofi colle stesse entità distinguono Ente da Ente. P. 22. n. 2. p. 237.
 Flagellazione di Cristo descritta. P. 10. Tutto il secondo Punto. p. 108. fu dolorosa a proporzione del Corpo delicatissimo di GESU'. n. 12. p. 110. era dovuta a Noi. n. 13. p. 111.
 S. Flaviano nelle Catacombe si esibì al Papa pronto ad andar in Polonia. P. 17. n. 3. p. 187.
 Franciscana Religione Dotta e Santa. P. 20. n. 8. p. 223.
 S. Francesco di Assisi colle Sagre Stimmate simile al Crocifisso. P. 22. Tutto. p. 236. si confessa dissimile. n. 4. p. 241.
 S. Francesco di Sales moribondo in Padova ordinò la Notomia del Suo cadavero. P. 3. Tutto. p. 17. si fa del Suo cuore con due tagli. n. 4. p. 19.
 Frine bellissima scoperta in giudizio fu assoluta. P. 10. n. 4. p. 102.

Fuga

Fuga di San Fedele non per viltà, ma per Umiltà. P. 23. n. 5. p. 248.

Genealogia di Noè si fonda sulla Giustizia. P. 15. n. 6. p. 176.
 Geografi misurano colla Croce la Terra. P. 12. n. 4. p. 133.
 GESU' Nome degno di Cristo che Vuole, Sa, Può salvarci. P. 1. Tutto. Contiene tuttigli attributi Divini. n. 2. p. 2. va sul carro del Sole, MARIA della Luna; e perchè. P. 4. n. 5. p. 31. non odia, ama chi lo odia. P. 13. n. 13. p. 158.
 Giacobbe risuscitò quando intese vivo Giuseppe. P. 14. n. 8. p. 167.
 B. Gioachimo amato da MARIA addolorata, perchè amatore de' Poveri. P. 14. l. p. 167.
 Giobbe lodato da Dio come semplice e retto. P. 7. n. 10. p. 63.
 Giovanetto che ha isfinto di predicare, mostra quel che farà. P. 19. n. 2. p. 201.
 S. Giovanni Battista tanto simile a Cristo, che fu creduto Cristo. P. 22. n. 2. p. 238.
 S. Giovanni da S. Facondo ottenuto da Dio come già Samuello. P. 19. Tutto. p. 204. si mostra simile a Samuello nella Grandezza di Nobile. n. 2. p. 205. nel Zelo di Apostolo. n. 6. p. 208. nel dono delle Grazie. n. 8. p. 211.
 Giovanni Tolommei si mutò il nome in Bernardo. P. 21. n. 3. p. 229.
 Giuda traditore degno di mille morti. P. 9. n. 12. p. 96.
 Giustizia e Clemenza sono proprietà del Principe. P. 7. n. 3. p. 59.
 Grandezza di Cristo come Dio contrapposta agli obbrobri del Niente in Croce. P. 13. n. 6. p. 150. e n. 9. p. 153.
 Gratitude promessa alla Santissima Vergine. P. 17. n. 6. p. 191.
 Grazia singolare della Madre di Dio è, che gradisca le nostre offerte. P. 17. n. 5. p. 190.
 Grazie danno voci amorose ne' tre Globi del Santissimo Sangue. P. 15. n. 4. p. 174.
 Grazie concesse a Modana dai Santi, dei quali adora le Reliquie. P. 18. n. 7. p. 200.
 Guanciata data a Cristo per laziarlo di pene. P. 11. n. 2. p. 115.
J Acopo nelle Spagne ebbe la Visione della Madonna ancor viva. P. 17. n. 3. p. 187.

S. P. Ignazio si può dir Effigiato quasi in Ritratto dal Devoto che lo imita. P. 8. n. 1. p. 68.

Ignoranza di chi mette la felicità nelle ricchezze, ne' piaceri, e negli onori. P. 1. n. 4. p. 4.
 Immagine di MARIA gittata dagli Eretici nel fuoco, non bruciò. P. 17. n. 7. p. 192.
 Impresa nelle Monete. n. 9. p. 193.
 Impegno disumano i Farisei e i Pontefici della Sinagoga. P. 13. n. 3. p. 147.
 Interesse si mischia ancora nella Devozione. P. 18. n. 6. p. 199.
 Isacco non fu sacrificato dal Padre per lasciar tal prerogativa a Cristo. P. 12. n. 11. p. 139.
 Iscrizione sulla lapida del Romitorio dedicata a S. Antonio. P. 20. n. 10. p. 224. altra dedicata al B. Tolommei. P. 21. n. 5. p. 234.

L Adro, come in Croce conobbe Cristo Re. P. 11. n. 12. p. 125.
 Leone ucciso da Sansone divenne alveario delle Api. P. 24. n. 1. p. 252.
 S. Liberale Vescovo vagheggiò senza abbagliarsi il Sole. P. 6. n. 8. p. 52.
 Lingua di S. Antonio trofeo immortale del Suo Silenzio. P. 20. n. 9. p. 224.
 S. Longino cieco ferì il Costato di Cristo, e ne portò a Mantova il Santissimo Sangue. P. 15. n. 4. p. 174.
 Lucifero confuso dalla Umiltà di S. Francesco di Assisi. P. 22. n. 6. p. 242.

M Adre di Dio significa più privilegi. P. 4. n. 7. p. 33. e n. 8. p. 34.
 Madre in Firenze rapisce il proprio Bambino dalle furie di un Leone. P. 4. n. 6. p. 31.
 Madre di Tobbiolo si descrive afflitta per la lontananza del figliuolo. P. 14. n. 4. p. 162.
 di figliuolo infermo a morte. n. 7. p. 165.
 Maestro di tutti l'Angelico S. Tommaso. P. 6. n. 9. p. 53.
 Mani Creatrici inchiodate in Croce. P. 13. n. 4. p. 148.
 Mantova onorata da S. Longino col dono del Santissimo Sangue. P. 15. n. 4. p. 174.
 MARIA Nome riverito ancor da GESU'. P. 4. n. 6. p. 32. Avvocata e Madre de' Suoi Devoti. n. 7. p. 33. fu ritratto della Trinità, e concorse alla Redenzione. P. 14. n. 3. p. 161. patì sotto la Croce come Crocifissa. n. 7. p. 166. si descrive addolorata e parlante. n. 9. p. 168.

Martire

- Martire e Soldato son congeni: Soldato e Solitario è Virtù rara. P. 23 n. 4. p. 248.
- Martiri tutti meno patirono di MARIA. P. 14. n. 10. p. 169.
- Massimiano incrudeli inutilmente contra la Fama di S. Fedele. P. 23. n. 7. p. 250.
- Matto si finge dopo un miracolo S. Gio. da S. Facondo per non parer Santo. P. 19. n. 8. p. 211.
- Messa dello stesso partecipava della Sua devozione a' Popoli che l'udivano. P. 19. n. 5. p. 207.
- Messia sospirato da' Giudei, e poi condannato al Calvario. P. 12. n. 1. p. 129.
- Minimi Naturali si descrivono. P. 5. n. 5. p. 41.
- Miracoli fatti dal B. Fazio in Verona. P. 2. n. 3. p. 12. nel decoro di Sua Vita. n. 5. p. 13. straordinario prouano il merito. n. 6. p. 14. da S. Tommaso di Acquino. P. 6. n. 10. p. 54. da Dio a gloria e sicurezza di S. Ambrogio. P. 24. n. 8. p. 259. e n. 9. e 10. p. 259. e 260.
- Miracoli infiniti nella Eucaristia. P. 5. n. 6. p. 44.
- Miracolo Massimo di S. Antonio di Padova, viver per cinque anni sì negletto. P. 20. Tutto. p. 216.
- Mirra migliore nasce dalle Spine. P. 9. n. 9. p. 92.
- Modana onorata dai Santi, dei quali ne onora le Reliquie. P. 18. n. 3. p. 196. Eletta da loro come prezioso Reliquiario. n. 4. p. 197.
- Modestia nei Dotti è pregio Cherubico, di cui si compiace Dio. P. 6. n. 11. p. 56.
- Monache della Visitazione lodano colle opere il Cuore dolcissimo del Fondatore. P. 3. n. 8. p. 23.
- Morte prevenuta dal P. Buratti con farsi ancor vivo il funerale. P. 8. n. 11. p. 79.
- Mortificazione cercata dallo stesso in tutto. n. 4. p. 70.
- Moti del Cielo secondo gli Astrolaghi: si moralizzano. P. 12. n. 3. p. 132.
- N**atura Tutta ne' minimi. E la Grazia tutta nel minimo della Eucaristia. P. 5. n. 5. p. 41.
- Non ha formole per descrivere gli eccessi inumani. P. 10. n. 11. p. 108.
- Nicostrato desidera altri occhi a chi dispregiava una Pittura di Zenfi. P. 5. n. 6. p. 43.
- Niente definito da Tutte le Scienze. P. 13. n. 9. p. 154.
- Nobiltà de' Cavalieri del Santissimo Sangue ha i pregi del Sangue Nobile. P. 15. Tutto. p. 172. Chiaro per la Cortesia. n. 2. p. 172. Sottile per lo spirito. n. 4. p. 173. Caldo pe' fatti Eroiici. n. 6. p. 173.
- Nome di GESU' dovuto a Cristo Salvatore. P. 1. Tutto.
- Nome di MARIA più presto a giovare del Nome di GESU'. P. 4. n. 5. p. 31. riverito dallo stesso GESU'. n. 6. p. 32.
- Nomi nella Genealogia di Cristo equivalenti a grandi Encomj. P. 18. n. 5. p. 198.
- Notomia onorata già dai Cesari. P. 3. n. 8. p. 17.
- O**bbrobrio chiama se stesso Antonomasticamente Cristo. P. 13. n. 6. p. 150. e n. 9. p. 153.
- Occhi perspicaci nel conoscere dall' esterno la Santità. P. 2. n. 3. p. 11.
- Ocozia manda Capitani e Soldati, che Elia fa abbruciare dal Cielo. P. 4. n. 6. p. 31.
- Odoardo Re d' Inghilterra espone il cuore del Fratello ucciso. P. 3. n. 7. p. 22.
- Olivetana Religione feconda di Suggesti segnalati. P. 21. n. 4. p. 232.
- Onnipotenza di GESU' più spicca nella debolezza. P. 1. n. 6. p. 6.
- Onori e dimostrazioni di stima fatte al P. Buratti. P. 8. n. 12. p. 81.
- Oratori Sacri affettano di parlare alla Divina. P. 21. n. 1. p. 225.
- Orazione di Cristo non esaudita. P. 9. n. 6. p. 90.
- Orazione continua del P. Buratti. P. 8. n. 3. p. 69.
- Oroscopo di Augusto fu la Vergine. P. 16. n. 2. p. 179.
- Orto di Getsemani per GESU' ha solo spine. P. 9. n. 1. p. 85. più doloroso del Calvario. n. 9. p. 93.
- Osea qual moglie e quali figliuoli ebbe per comando di Dio. P. 1. n. 5. p. 4.
- Osservanza delle Regole perfetta proua Eroica la Virtù del Religioso. P. 8. n. 8. p. 76.
- Ottone cedè l' Imperio e morì per salvar la vita a' suoi Soldati. P. 12. n. 12. p. 141.
- P**ace del Mondo, e Pace di Cristo. P. 17. n. 8. p. 192.
- Padre Eterno vuole che il Figliuolo muoja pe'

- pe' nemici ingrati. P. 9. n. 5. p. 88. e n. 7. p. 91.
- Paggio abbrucia immobile per non turbare il sacrificio. P. 4. n. 1. p. 26.
- Palma sottile verso Terra s'ingrossa verso il Cielo. P. 11. n. 11. p. 123.
- Panegiristi, che parlano l' ammirabile, tollgono l' imitabile. P. 2. n. 1. p. 9.
- Parrasio nel dipigner Prometeo uccise lo Schiavo per ricavarne gli affetti. P. 22. n. 1. p. 236.
- Passione della Madre di Dio raddoppiata dalla Passion del Figliuolo. P. 14. Tutto. p. 160. si considerano nel licenziarsi. n. 2. p. 161. nell' incontrarsi. n. 5. p. 163. nel contemparsi in Croce. n. 7. p. 165. nel riceverlo dalla Croce. n. 9. p. 167.
- Pastore di Tarascona trascurato nel cavarsi una spina, ne provò atroci punture. P. 9. n. 2. p. 86. n. 8. p. 91. n. 13. p. 97.
- Patrizio Romano accusato da vil Plebeo, come si difendesse avanti Cesare. P. 11. n. 2. p. 115.
- Peccati de' Nobili sono scandali. P. 15. n. 6. p. 176.
- Peccato è somma infelicità. P. 1. n. 4. p. 4. Non se ne vuol intendere la gravità mortale. P. 13. n. 2. p. 146. de' Cristiani è Deicidio. n. 7. e sparso per tutto il Discorso.
- Peccatori Cristiani devono compugnersi dalle spine. P. 11. n. 14. p. 127. ricorrono a Cristo compunti. n. 15. p. 128. ostinati flagellano di nuovo Cristo. P. 10. n. 14. p. 112. lo rimettono in Croce con più dolore e pena. P. 13. n. 11. p. 156. n. 12. p. 157.
- Pellegrinaggi e limosine del B. Fazio. P. 2. n. 5. p. 13.
- Pene e strapazzi di Cristo nella Passione numerati *Arithmetico*. P. 13. n. 6. p. 151.
- Penitenze e Mortificazioni del B. Bernardo Tolommei. P. 21. n. 3. p. 229.
- Pentieri ben dedotti fanno sapere quel che non si fa dai libri. P. 18. n. 2. p. 196. onde si fa, come abbia avuto Modana Reliquie tanto insigni. n. 4. p. 197. qual sia la storia. n. 5. p. 198. quante le Grazie ricevute dai Santi. n. 8. p. 199.
- Pernice cotta rattivata nella mensa dalla Mortificazione di S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 4. p. 207.
- Persecuzioni mosse contra S. Ambrogio. P. 24. n. 7. p. 258. contra S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 7. p. 210. morto di veleno datogli da rea Donna. n. 8. p. 212.
- Perseveranza Congregazione fervente e Nobile istituita in Forlì dal P. Buratti. P. 8. n. 5. p. 73.
- Piaghe del Crocifisso da adorarsi mattina e sera. P. 13. n. 14. p. 159.
- Piaghe di S. Francesco di Assisi come fossero più dolorose delle Piaghe di Cristo. P. 22. n. 5. p. 241.
- Piedi e Mani di Cristo in Croce qual e quanto dolore sentissero. P. 13. n. 5. p. 149.
- S. Pietro nella Passione insegnò a far l' Esordio all' *Ecto Homo*. P. 11. n. 9. p. 121.
- Pilato dichiara Cristo innocente, e pur lo condanna. P. 10. n. 1. p. 99. difeso con Tertulliano, e pur più reo. n. 9. p. 106. Espose Cristo per liberarlo colla Pietà, e aggravò la sua iniquità. P. 11. n. 10. p. 122.
- Polacchi vietarono il porre a veruno il Nome di MARIA. P. 4. n. 6. p. 32.
- Politici, che inutile dicono la Santità, si confutano. P. 3. n. 1. p. 16. n. 10. p. 25. Scherniscono chi dà al Principe lode di buon cuore. P. 7. n. 3. p. 59.
- Poveri compartiti e ajutati dal P. Buratti. P. 8. n. 4. p. 72.
- Povertà e Infermità sono felicità se giovano a salvarsi. P. 1. n. 5. p. 5.
- Predica del B. Bernardo Tolommei convertite, ed acquista Compagni. P. 21. n. 2. p. 228.
- Pregiera al B. Fazio della Città di Cremona. P. 2. n. 7. p. 15. alla Madonna per impetrar Vera devozione. P. 4. n. 9. p. 35. a S. Gio. di S. Facondo dell' Oratore. P. 19. n. 11. p. 213.
- Prigionia del B. Fazio in Verona liberatone da' Cremonesi. P. 2. n. 3. p. 11.
- Principe Religioso governa col buon Cuore più che col Capo. P. 7. n. 4. p. 59.
- Principi figurati nel Capo. P. 7. n. 3. p. 59.
- Processione de' Cristiani per accompagnar Cristo al Calvario. P. 12. n. 10. p. 138.
- Profeta falso fu chiamato dagli Ebrei il Messia. P. 11. n. 2. p. 115.
- Profondità della Croce mostra Cristo sotto Barabba più profondo del Peccato. P. 12. n. 2. p. 131.
- Protezione di MARIA feconda di Grazie. P. 17. n. 4. p. 189.
- Pisilli adoperati da Augusto per trar da Cleopatra il veleno. P. 10. n. 13. p. 111. ancor Bambini rintuzzano nudi il veleno dei serpenti. n. 15. p. 113.
- Purificazione di MARIA fu sacrificio gratissimo

tissimo all'Eterno Padre. P. 4. n. 1. p. 27.
e lo placò. n. 7. p. 33.

RE di Gloria è il Re di dolori. P. 11.
n. 11. p. 123.

Re d'Israello male trattato da' Farisei.
P. 12. n. 1. p. 129.

Re di Spagna esigono da' Sudditi ringra-
ziamenti annui alla Madre di Dio. P. 17.
n. 1. p. 186.

Recabiti non bevono vino, benchè offerto
loro da Geremfa. P. 8. n. 4. p. 71.

Redentore ascende, mentre discende. P. 12.
n. 3. p. 132.

Redentrice del Genere Umano fu con GE-
SU' MARIA. P. 14. n. 3. p. 162.

Redenzione comune alla Trinità e propria
del Verbo Incarnato. P. 12. n. 9. p. 138.
fu copiosa. n. 13. p. 142.

Religione de' Cavalieri di S. Gio. Gerosoli-
mitano ha tanti Eroi quanti Religiosi.
P. 7. n. 11. p. 65. Così del Grande S. Ago-
stino. P. 19. n. 1. p. 204. e n. 10. p. 213.

Del Patriarca de' Predicatori S. Domeni-
co. P. 6. n. 6. p. 49. Del Serafico S. Fran-
cesco. P. 20. n. 8. p. 222. Di Monte Oli-
veto. P. 21. n. 4. p. 232.

Reliquie de' Santi lodate sotto varj simboli.
P. 18. n. 2. p. 195. se ne fa il Panegirico
colle Reliquie de' Pensieri. P. Tutto.
p. 194.

Ringraziamento va congiunto colla Suppli-
ca. P. 17. n. 1. p. 185.

Ringraziamento al Redentore pel dono del
Preziosissimo Sangue fatto a Mantova.
P. 15. n. 7. p. 177.

Ritratto dell' Anima in Peccato, che si ri-
cava dal Crocifisso. P. 13. n. 10. p. 155.

Ritratto nuovo del Crocifisso fu S. Fran-
cesco di Assisi. P. 22. n. 1. p. 237. tanto
simile, che potea ingannare. n. 2. p. 238.

più perfetto di Abele e d'Isacco. n. 4. p. 240.
perfettissimo e necessario. n. 7. p. 243.

Roboamo sciocco si stimò più Savio di Salo-
mone suo Padre. P. 8. n. 7. p. 74.

Roveto, che arde e non si consuma, Simbolo
della devozione alla Vergine. P. 4. n. 4.
p. 29.

Salamanca scandalosa per gli odii fu ri-
dutta alla Carità da S. Gio. da S. Facon-
do. P. 19. n. 7. p. 210.

Salomone un Ringraziamento e Supplica.
P. 17. n. 1. p. 185.

Salvatori dell' antico Testamento furono
ombre di GESU'. P. 1. n. 2. p. 2.

Samuele Santo fin dalla culla ravvivato in
S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 2. p. 205.

Sangue del Redentore obbliga a parlarne
con lagrime. P. 15. n. 1. p. 171. donato a
Mantova da S. Longino. n. 4. p. 174.

Sangue di Abele ebbe voci. P. 15. n. 2. p. 172.
contra il Peccato di Caino. n. 3. p. 173. in
difesa della Provvidenza. n. 5. p. 175; e
accusò Caino di più omicidj. n. 6. p. 176.

Santissimo Sacramento fa comparir Dio tan-
to maggiore, quanto più nascosto. P. 5.
Tutto. p. 36.

Santità non è conosciuta se non è stravagan-
te. P. 2. n. 2. p. 10. Utile più della Poli-
tica. P. 3. n. 1. p. 16. e n. 10. p. 25.

Sapienza ammirabile in sè ammira l'Intel-
letto Angelico di S. Tommaso. P. 6. Tut-
to. p. 45.

Saziato Cristo di obbrobri fino ad esser ob-
brobrio. P. 13. n. 9. p. 153. e Peccato in
Croce. p. 154.

Scala che poggiava al Cielo veduta dal B. To-
lommei. P. 21. n. 3. p. 230.

Scienza de' Santi nella Compagnia di Gesù.
P. 1. n. 5. p. 6.

Scienze e Arti illustrate da S. Tommaso.
P. 6. n. 9. p. 53.

Scomunica contra chi non ama GESU' Cro-
cifisso. P. 13. n. 13. p. 158.

Scudi carichi di ferite in più battaglie era-
no già il Ritratto più bello. P. 22. n. 4.
p. 240.

Senatori Romani creduti Semidei finchè
pazienti tacquero. P. 20. n. 6. p. 221.

Sentenza di Cristo condannato. P. 12. n. 4.
p. 134. quanto ignominiosa. n. 5. p. 135.

Sepolcro di S. Gio. da S. Facondo ha concorso
per la frequenza de' Miracoli. P. 19. n. 9.
p. 212.

Silenzio descritto. P. 20. n. 3. p. 216. di S.
Antonio fu più miracoloso della sua fa-
condia. P. Tutto.

S. Sodebardo fanciullo a piedi asciutti pas-
sava il Danubio. P. 23. n. 2. p. 246.

Sognarsi di correr dietro alle Stelle è pre-
fagio di pazzia. P. 17. n. 5. p. 189.

Soldato vive con ogni licenza. P. 23. n. 3.
p. 247. ottimo Cristiano e Pio S. Fedele.
n. 4. p. 247.

Solimano che stupì la fede dei Cristiani, si
finge ammaestrato delle meraviglie della
Eucaristia. P. 5. n. 6. p. 42.

Sorelle

Sorelle schiave nel separarsi muojono per
dolore. P. 14. n. 4. p. 162.

Spagnuoli nell' Isola di Bommel liberati per
miracolo della Concezione Immacolata.
P. 16. n. 5. p. 182.

Specchi elacerano le ferite. P. 14. n. 5.
p. 163.

Specchio brevemente descritto. P. 5. n. 2.
p. 38.

Specchio nell' Ingresso del Tempio fu sim-
bolo della Penitenza e del Crocifisso.
P. 13. n. 10. p. 154.

Spina Santa in Rodi rioriva nel Venerdì
Santo. P. 11. n. 7. p. 119.

Spine incarnate e cresciute nella carne di
un Pastore figurano i dolori interni di
Cristo. P. 9. Tutto. p. 86. del Timore.
n. 4. p. 89. della Malinconia. n. 6. p. 90.
del Tedio. n. 9. p. 92.

Spine di Cristo furono fiori pe' Santi. P. 11.
n. 7. p. 119. nascono alcune colla Corona.
n. 11. p. 124.

Sposi di Sara strozzati da Asmodeo non sono
di spavento agli altri Rivali. P. 4. n. 8.
p. 34.

Stella matutina, perchè Ascendente delle
Grandezze Austriache e Spagnuole. P. 16.
n. 5. p. 181.

Stelle, Sole, e Luna si uniscono nella Ver-
gine. P. 4. n. 4. p. 28.

Stile di S. Ambrogio ha tutte le qualità
Rettoriche. P. 24. n. 5. p. 257.

Stimmate di S. Francesco sono argomento
antico e nuovo della Carità. P. 22. n. 1.
p. 236. Come impresse nel Santo. n. 3.
p. 238. lo fanno tanto simile al Crocifisso,
che è necessario avvertire che non è il
Crocifisso. P. Tutto.

Sudario di S. Veronica espresse Cristo defor-
me per Noi, non bello in Sè. P. 12. n. 14.
p. 143.

Sudore di sangue cagionato dalla Violenza
del dolore di Cristo. P. 9. n. 9. p. 92. e dal
Tradimento di Giuda. p. 93.

Supplica è Parte del Ringraziamento. P. 17.
n. 1. p. 185. Di Vittorie in guerra. n. 7.
e di Pace stabile. n. 8. p. 192.

Tempj dedicati a MARIA nelle Spa-
gne. P. 16. n. 3. p. 180. Ove ancor vi-
va ebbe il primo Tempio. P. 17. n. 5.
p. 188.

Tempio della Madonna dello Spasmo sulla
Via del Calvario. P. 14. n. 6. p. 165.

Timori di Cristo tanto più dolorosi, quanto
egli più forte. P. 9. n. 3. p. 86. e n. 4. p. 87.

Tito Delizie, e Domiziano Scelleraggine
del Genere Umano. P. 11. n. 14. p. 127.

Tizzone adoperato da S. Tommaso di Acqui-
no in difesa della Purità, quanto lumi-
noso. P. 6. n. 7. p. 51.

Tobbiolo partito è pianto dalla Madre.
P. 14. n. 4. p. 162.

S. Tommaso di Acquino Sapientissimo a ma-
raviglia. P. 6. Tutto. p. 45. tentato nella
Vocazione dalla Madre. n. 5. p. 49. da una
rea femmina. n. 7. p. 51. Vicino a morte
dice Nulla essere lo scritto fin allora da
Lui. n. 10. p. 54.

Tormenti e lusinghe inutili per muovere
l'Animo di S. Fedele. P. 23. n. 6. p. 249.

Tradimento di Giuda più atroce di ogni al-
tro tradimento. P. 9. n. 11. p. 95.

Trionfo della Vergine ordinato dalla Pietà
Austriaca. P. 16. n. 7. p. 184.

Vergine è l'Oroscopo delle Spagne e
della Casa di Austria. P. 16. n. 3. p. 179.

Vescovo è in obbligo di un continuo eserci-
zio di Virtù. P. 24. n. 5. p. 256.

Vesti de' Nobili in Persia stafilavano pel
reato dei Padroni. P. 10. n. 11. p. 108.

P. Vincenzo Buratti devotissimo del S. Pa-
dre Ignazio. P. 8. Tutto. Morto ai 31. Di-
cembre pare dovea morire ai 31. Luglio.
n. 1. p. 67. Simile al Padre ne offerò i co-
mandi. n. 2. p. 69. con una Orazione con-
tinua. n. 3. p. 69. con una Mortificazione
eccessiva. n. 4. p. 70. con un Zelo indefesso.
n. 5. p. 72. esposto ad ingiurie. n. 6. p. 73.
Coadjutore Spirituale ebbe Eroica Virtù
nella devozione al Santo Fondatore. n. 7.
p. 75. e nella osservanza delle Regole. n. 8.
p. 76. favorito di grazie da Dio e dal S. Pa-
dre. n. 10. p. 78. si fece in pubblico il fu-
nerale ancor vivo. n. 11. p. 79. in pericolo
d'essere in morte ingannato dal Demonio.
n. 11. p. 79. consolato dal Cielo in vita
con illustrazioni e delizie di spirito. n. 12.
p. 80. avuto in concetto comune di gran
Virtù. p. 81. e singolarmente in Forlì.
n. 13. p. 82. che l'onorò con esequie e fu-
nerale solennissimo. n. 14. p. 82. Si prega
ad intercedere per impetrarci da Dio de-
vozione al Santo Padre. n. 15. p. 83.

Visioni, Grazie, e Miracoli del B. Bernardo
Tolommei. P. 21. n. 4. p. 233.

Vistazione. V. Monache della Vistazione,
Vista

Indice delle cose più notabili.

- Villa perduta per lo studio è recuperata per miracolo. P. 21. n. 2. p. 228.
- Vita sì preziosa di Cristo ridotta dagli obbrobri a niente. P. 13. n. 6. p. 151. più si descrive col dire che non si può descrivere. P. 18. n. 6. p. 199.
- Vitellio parve insaziabile di cibo. P. 11. n. 6. p. 119.
- Vittorie Austriache e Spagnuole nelle feste di MARIA. P. 16. n. 6. p. 184.
- Ulivo dell'Orto si piega in atto di riverenza a S. Gio. da S. Facondo. P. 19. n. 4. p. 206.
- Umanità di Cristo nuda pel lusso delle Nostre vesti. P. 10. n. 4. p. 102. flagellata come veste della Divinità. n. 11. p. 108.
- Umiliazioni de' Cortigiani sono atti di Superbia. P. 22. n. 7. p. 244.
- Umiltà de' Santi asconde con apparenza ordinaria la Virtù straordinaria. P. 2. n. 4. p. 12. di S. Ambrogio nel ricusare la dignità Episcopale. P. 24. n. 3. p. 355. e nel fuggirla n. 4. p. 255.
- Volontà Nostra di salvarsi deve cooperare alla volontà di GESU'. P. 1. n. 3. p. 3.
- Voto di farsi Religioso libera S. Gio. da S. Facondo dai dolori mortali di pietra. P. 19. n. 6. p. 208.
- Wignacourt. V. Fra Adriano di Wignacourt.
- Z**elo di S. Ambrogio contra gli Eretici come di Leone contra le fiere. P. 24. n. 6. p. 237. Di S. Francesco di Sales operò e pati. P. 3. n. 6. p. 21. gentilissimo e dolcissimo. n. 7. p. 22. e n. 9. p. 23. Del P. Vincenzo Buratti attivo e forte in pro' de' prossimi. P. 8. n. 5. p. 72.
- Zodiaco di Virtù riconosciuto nella fascia, con cui gli Angioli cinsero i lombi di S. Tommaso di Acquino. P. 6. n. 8. p. 52.

A. M. D. G.